

IL PARLAMENTO  
DEL  
**REGNO D'ITALIA**

DESCRITTO

dal cavaliere

**ARISTIDE CALANI**

Autore della Vita Militare in Algeri, della Cronaca della Guerra d'Oriente  
delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. ecc.

OPERA ILLUSTRATA

dai Ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati

---

VOLUME UNICO DIVISO IN TRE PARTI

*Parte Seconda*

dalla segnatura 50 alla segnatura 107.

---

MILANO

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI.





IL PARLAMENTO  
DEL  
**REGNO D'ITALIA**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

IL PARLAMENTO  
DEL  
REGNO D'ITALIA

DESCRITTO

DAL CAV. ARISTIDE GALANI

Autore della Vita Militare in Algeria, della Cronaca della Guerra d'Oriente,  
delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. ecc.

OPERA ILLUSTRATA

dai ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati

---

VOLUME UNICO DIVISO IN TRE PARTI

PARTE SECONDA

dalla segnatura 50 alla segnatura 107.

---

MILANO

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI.

---





## UGONI nobile FILIPPO

DEPUTATO.

E uno dei condannati del 1821. Nato in Brescia l'11 novembre del 1794, concorse coll'Arrivabene e con altri amici a fondare in Lombardia quelle scuole di mutuo insegnamento che contribuirono molto a far sentire al popolo l'onta e il danno della dominazione straniera.

Il fratello Camillo, di chiara e onorata memoria, Giovita Scalvini e il filosofo Giovanni Battista Passerini furono i precettori dell'Ugoni, che come ognuno vede fu addottrinato a buona scuola. Santa Rosa e Confalonieri, e l'amore spontaneo e fervente nutrito dal giovinetto Ugoni per la patria asservita, l'indussero a prender parte alla cospirazione del 1821, in seguito della quale ebbe l'onore di esser condannato dal governo austriaco insieme a dieci altri lombardi alle forche.

Espatriato in quella circostanza, l'Ugoni rimase in esilio per ben venti anni, rientrando nel paese nativo un degli ultimi dopo l'amnistia proclamata dall'imperatore Ferdinando.

Nel 1848 il nostro protagonista si adoperò efficacemente onde la Lombardia si unisse al Piemonte, e dopo la rotta di Custoza si oppose alla resa di Brescia fintantochè Milano restò indipendente, e nel 1849, invece, egli consigliava alla sua città natale la sommissione, una volta ch'ebbe certezza del disastro di Novara.

Durante i dieci anni di rinnovata schiavitù l'Ugoni, da quell'uomo veramente forte e devoto alla patria ch'egli è, non disperò mai un solo istante delle sorti d'Italia e quando il delegato austriaco Baroffio ebbe l'impudenza di recarsi in persona presso di lui, onde invitarlo al pranzo così detto di riconciliazione dato dall'imperatore Francesco Giuseppe, l'Ugoni per unica risposta gli mostrò il ritratto del conte di Cavour appeso nel luogo il più appariscente del proprio studio.

L'Ugoni, cui il governo sembraci avrebbe dovuto offrire un posto nel senato del Regno, è stato dai suoi concittadini del collegio di Verolanuova, cui venne aggiunto in questi ultimi riparti il circondario di Orzinovi, eletto a deputato del Parlamento nazionale, e non ha mai mancato di appoggiare in tutte le occasioni col proprio voto la politica di quel grande uomo di Stato alla recente tomba del quale Italia getta ancora uno sguardo di angoscioso rimpianto.

### **CARLETTI-GIAMPIERI GIAMBATTISTA**

DEPUTATO.

Nato nel comune di Pitecchio, provincia d'Ancona, il 29 aprile del 1806, si stabilì in quest'ultima città dalla quale venne eletto a deputato al Parlamento romano nel 1848.

I suoi lumi, la sua devozione al paese il fecero anche nominar più volte a consiglier provinciale e comunale, e a deputato provinciale.

Durante gli ultimi rivolgimenti ei fu pure chiamato a presiedere in Arcevia quella giunta provvisoria di governo e quindi quella provvisoria commissione municipale.

I suoi compatrioti, a più ampia prova della stima che fanno della sua oculatezza e del liberalismo dei suoi principi politici, lo hanno eletto a proprio rappresentante in seno all'Assemblea nazionale.

### **COMPAGNA barone PIETRO**

DEPUTATO.

Nello scorcio del 1829 dal barone Giuseppe Compagna ed Isabella Cavalcauti nacque nella città di Carigliano in Calabria Citra colui del quale ci accingiamo a descriver la vita. Educato da affettuosa madre, sola superstite de' suoi genitori, apparò quegli studi e quelle



discipline che sotto un governo anti-liberale e anti-ovile quale il borbonico era concesso d'apprendere a giovin bennato.

Il Compagna contava appena venti anni d'età che il di lui carattere, insofferente delle tristi condizioni in cui gemeva il proprio paese, lo induceva a disprezzare i frivoli passatempi ricercati de' suoi coetanei; in quella vece ei leggeva, meditava molto e visitava le carceri politiche, allora riboccanti delle persone le più meritevoli del napoletano, e preparava e afforzava l'animo ai grandi eventi da lui presentiti e mediante i quali le sorti, non che di Napoli, d'Italia tutta, dovevano sorgere ad una altezza cui mai non eran potute pervenire.

Non isfuggirono alle acute orecchie della polizia borbonica i sentiti detti e le pietose opere, onde migliorare la triste condizione di quelle illustre vittime, proposte dal Compagna; ma egli era sì giovine e la sua famiglia d'altronde occupa nelle Calabrie un posto tanto importante, che per allora sembrò non se ne facesse verun conto.

Nonpertanto nel 1850 ebbe l'onore di venir classificato nel numero degli *attendibili*, sebbene gli riuscisse durante un qualche altro tempo deludere gli argghi borbonici col mostrarsi onninamente occupato nell'ammegliare la coltivazione dei suoi vasti poderi.

Nei primi giorni del 1860 scoppiò finalmente la procella che da sì lunga pezza si addensava sul suo capo. Arrestato e tradotto in carcere, dopo aver subita la più minuziosa visita domiciliare, nella quale il celebre direttore di polizia Ajossa sperava trovar elementi di fatto onde farlo condannare, dopo alcuni mesi di prigionia, dietro giudizio della gran corte criminale, era rimandato assolto.

Ma l'Ajossa per misura politica gl'intimò domicilio forzoso, dapprima in Amalfi, quindi nella propria città nativa.

Al momento della promulgazione dello statuto per opera di Francesco II, il Compagna fu di quelli che consigliarono vivamente alle popolazioni di non accettarlo, o di tenerlo in niun conto, solo volgendo la

mente all'unione con gli Stati già riconoscenti a loro a sovrano Vittorio Emanuele il re galantuomo.

Nell'agosto di quello stesso anno il Compagna si recò a Cosenza onde formarvi un comitato dal quale il prode generale Garibaldi fu invitato a scendere dalla Sicilia sul continente napoletano, trasmettendo nel medesimo tempo al vincitore di Milazzo informazioni esatte ed utilissime sullo stato in cui si trovavano le Calabrie, e sulle eccellenti disposizioni che mostravano per la causa dell'unificazione italiana.

Quello stesso comitato, in seguito, indotte a capitulare le truppe borboniche, si costituiva in governo prodittoriale, proclamando l'insurrezione dell'intera provincia, la quale fu poscia dichiarata benemerita dal dittatore per gli sforzi fatti e sacrifici sostenuti.

Una volta che il redentore delle Due-Sicilie ebbe tolte in mano le redini del governo, quel comitato fu disciolto ed il nostro protagonista si ritrasse nelle sue terre colla coscienza d'aver adempiuto il proprio dovere verso la patria.

Il di lui animo scevro d'ogni ambizione il fece rinunciare al grado di maggiore che gli venne conferito nella guardia nazionale di Napoli, e a quello ben più importante di governatore della Calabria Citra offertogli dalla fiducia del prodittatore Pallavicino Trivulzio. Non credette tuttavia dover rinunciare al mandato di rappresentante del popolo nel Parlamento nazionale commissogli dal collegio di Rossano.

---

### GADDA avvocato GIUSEPPE

DEPUTATO.

È nato in Milano nel gennajo del 1822. Il di lui padre Francesco esercitava l'avvocatura in quella importante città con chiarissima fama d'onestà e di dottrina.

Giuseppe, compiti gli studi primordiali in patria, quindi imparato leggi e laureatosi all'università di Pavia nel 1844, abbracciò la carriera paterna e si mise a far pratiche di avvocato.

Nel 1848 prese parte attivissima all'insurrezione, e quando nell'agosto gli austriaci rioccupavano Milano, egli trovavasi in Valtellina, speditovi dal comitato di difesa per sollecitare la leva in massa.

Visse indi fino al mese di dicembre di quello stesso anno nei cantoni Ticino e Grigioni, cooperando a quei tentativi di riscossa.

Chiamato allora a Milano dal padre gravemente ammalato, si pose alla direzione degli affari dello studio, durante il lungo periodo di quella malattia che condusse il di lui genitore alla tomba.

La numerosa clientela che onorava quest'ultimo della propria fiducia, continuò a riporre la stessa fiducia nel nostro protagonista che si ebbe inoltre la stima de' propri colleghi e quella dei giudici.

Durante quanto fu lungo il decennio, il Gadda si tenne d'altronde sempre in istretti rapporti cogli uomini che diressero il movimento nazionale, e deve alla fermezza dei suoi amici politici, se non fu ravvolto nei processi che l'Austria fece subire a molti suoi concittadini.

Eletto consigliere comunale della città di Milano, fu scelto a rappresentante del popolo in seno al Parlamento nazionale dal collegio di Erba nella provincia di Como.

Il re Vittorio Emanuele quando visitò la cospicua capitale della Lombardia, nuova e fulgida gemma di cui il suo regal serto adornavasi, nominò l'avvocato Gadda cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, insieme a vari altri illustri e benemeriti suoi concittadini.

---

## **BELLELLI barone GENNARO**

SENATORE.

Dal barone Gaetano e dalla marchesa Casa Maccesca ebbe il giorno in Napoli nell'anno 1814.

Educato nel collegio Nazareno in Roma, destinato alla carriera ecclesiastica, resistette ai desiderî paterni, e tornò in Napoli ove compì i suoi studi filosofici e



intraprese i legali, togliendo laurea in quest'ultime discipline ed esercitando anche per alcuni anni l'avvocatura.

Svegliatosi in Napoli, dietro il grande avvenimento della rivoluzione del luglio in Francia, un più vivo movimento intellettuale e politico, movimento al quale partecipava tutta la più eletta gioventù di quell'illustre metropoli, il Bellelli riprendeva la parte sua coll'intervenire alle accademie letterarie date dal celebre marchese Basilio Puoti, e frequentando l'eletta società che si riuniva in casa del barone Giuseppe Poerio.

Ma questo periodo d'un quasi risorgimento fu di breve durata; la polizia, che sembrava aver sospesi un istante i suoi rigori, ridivenne più indagatrice, più vesante che mai sotto la direzione del famoso marchese Del Carretto, e il Bellelli, avviluppato anch'esso in uno dei tanti processi politici che s'intentavano quotidianamente, pati due anni di prigionia, e rimase poi da quel momento posto sempre sotto la più tirannica sorveglianza quantunque avesse menato moglie e non si occupasse che de'suoi studi e della sua famiglia.

All'epoca delle riforme iniziate da Pio IX, il Bellelli non fu certo degli ultimi a spingere il proprio paese in questa novella via che a molti parve potesse condurre Italia alla sua meta.

Proclamata la costituzione, venne eletto deputato e sedette nelle adunanze preparatorie tenute a Monte-Oliveto, nelle quali fu designato per far parte di un comitato di sicurezza pubblica eletto in quelli estremi momenti, nomina che gli valse quindi la sua condanna alla pena di morte. Sciolta, come ognuno sel ricorda, violentemente la Camera, il nostro protagonista fu uno dei coraggiosi segnatarî delle proteste formulate da quel nobile consesso in mezzo ad una soldatesca ubriaca.

Riconvocato il Parlamento, il Bellelli fu nuovamente eletto a deputato, e sedette nella Camera fino al mese di marzo del 1849, epoca in cui il disastro di Novara fece rialzare la testa alla reazione in Napoli, sì che il Bellelli fu costretto a esulare, dimorando cinque anni a Parigi e passando gli altri cinque a Firenze, ove lo

andò a trovare il regio decreto che lo inalzava alla dignità senatoriale.

Il Bellelli è applaudito autore di vari notevoli scritti storici e di economia politica.

---

### **GRASSI ALESSANDRO**

DEPUTATO.

È nato in Giarra, provincia di Catania, da Pietro e da Giuseppina Grassi il di 16 ottobre del 1816.

Studiò nel collegio dei Chierici di Catania, dapprima, quindi filosofia e legge all' università e stava per prender laurea, quando circostanze di famiglia il costrinsero a suo malincuore a far ritorno nella terra nativa ove condusse moglie.

Dotato di sentimenti generosi, possessore di vasto patrimonio, si dette allora il Grassi ad occuparsi dell' incremento e dell' ammegliamento delle condizioni economiche e agricole del proprio paese, e vi riuscì in modo da cattivarsi l' animo di tutti i suoi compaesani.

Devoto alla patria, il Grassi fece parte nel 1848 del comitato istituito nel proprio Comune e si ebbe la carica di comandante di quella guardia nazionale. Nel 1860 il popolo di Giarra lo scelse a presidente del comitato governativo di nuovo colà formato, e la solerzia e la saviezza del nostro protagonista giovarono di fatti non poco a mantener in quel luogo l' ordine il più perfetto.

Così avvenne che quel collegio elettorale il scegliesse a proprio rappresentante nell' assemblea del regno Italiano.

---

### **MAYR avvocato FRANCESCO**

DEPUTATO.

È nato in Ferrara l' 11 novembre del 1804 da Luigi e da Crescenzia Schwartz.

Fece i suoi studi in modo mirabilmente precoce, sì che si tolse laurea in legge e fu nominato professore

di diritto romano nell'università di Ferrara all'età di diciotto anni.

Destituito nel 1834 per la parte da esso presa nella rivoluzione scoppiata in quell'epoca nelle Romagne, rimase d'allora in poi sempre in viso al governo pontificio, che lo sorvegliò incessantemente, venendo anche escluso dagli Stati austriaci.

Un di lui opuscolo pubblicato in occasione d'una sua disputa contro certo arciprete Peruzzi, opuscolo filosofico, intitolato *Conversazioni di Pietro*, e che destò grande curiosità e non poco romore, fece che le persecuzioni clericali contro di lui s'inasprissero.

Nel 1847 fece parte di tutti quei comitati istituiti a Ferrara, onde preparare il gran movimento del 1848, e non appena promulgata la costituzione, ei fu eletto deputato all'assemblea romana.

Si oppose colà con tutte le sue posse all'irruente anarchia ed alla decretazione della costituente, e malgrado ciò quel governo provvisorio gli affidò la carica di preside della provincia di Frosinone, nella quale ei seppe, in quei tempi di fieri sconvolgimenti, mantenere l'ordine il più perfetto, guadagnandosi a buon dritto la stima e la gratitudine di quella popolazione.

Cessata la repubblica romana, il Mayr dovette esulare, e non rientrò in patria che dopo decretata da Pio IX l'amnistia.

Vero è che questa amnistia non impedì al Mayr di esser sempre perseguitato in mille modi, sicchè egli si trovava spesso nella circostanza crudele di dover quasi desiderare di nuovo l'esilio.

Il Mayr ha preso pur parte all'ultimo movimento del 1859 e 60, prestando con efficacia l'opera sua a facilitare il governo dell'Emilia ai reggitori piemontesi.

Eletto deputato al Parlamento italiano in ambedue le ultime legislature, egli appartiene a quella maggioranza illuminata e indipendente che ha dato così saldo e valevole appoggio al conte di Cavour.

**BERTINI avvocato GIAMBATTISTA**

DEPUTATO.

Nato nell'agosto del 1818 in Barge, provincia di Saluzzo, dall'avvocato Alessandro e da Teresa Bianconi, fece i suoi studi in Torino ove prese laurea in legge nel 1840.

Gli elettori del collegio di Barge gettarono gli occhi sopra di lui onde nominarlo a loro deputato, quando la morte tolse ai vivi il benemerito di lui zio, distinto chimico, vivente in Torino.

Eletto per la prima volta nel 1857, gli fu poscia sempre confermato il mandato in quello stesso collegio, mandato cui egli adempie con tutta coscienza ed operosità.

---

**SANVITALE conte JACOPO <sup>(1)</sup>**

DEPUTATO.

Jacopo Sanvitale, parmense, fu segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti, preside segretario dell'università, poi cancelliere e vice-ispettore generale aggregato a parecchie società di scienze e lettere in Italia, in Francia e in Germania. Il collegio Lallatta decorò il precoce allievo d'una iscrizione latina a stampa. Oltre alle lettere da lui professate in patria coltivò con amore l'agronomia, l'economia politica, e alcuni novelli rami dell'antropologia, di che disertò copiosamente nel gabinetto di lettura in Parma, e massime intorno al pauperismo diede al pubblico vari articoli nel *Giornale del Commercio*, nell'*Ecclético*, nella *Lettura* e in lingua francese negli *Annali provenzali*.

Dell'italianità si mostrò fra i primi geloso custode e promotore, non minore per lo zelo a Mazza, a Co-

(1) La presente biografia ci venne trasmessa dal chiaro e benemerito conte, e noi ci facciamo un dovere di pubblicarla tal quale ei l'ha redatta pel nostro libro.

Iombo, al Giordani e Pezzana. Fondò del proprio, nelle proprie stanze, numerosa società scientifico-letteraria, istituto a ragione tenuto impolitico nel dipartimento francese, perciò cadde in sospetto a quel governo. Malgrado l'età minorenni, il fondatore, per gratitudine, fu gridato presidente perpetuo, segretario l'ottimo sacerdote Taverna, benemerito dell'italiana pedagogia.

« Serpeggiavano intanto nascostamente alcuni e scritti ed estemporanei suoi, diretti contro la dominazione francese. Ad uno di siffatti improvvisi acquistò non invidiata rinomanza la lunga e rigorosa prigionia dell'autore a Fenestrelle e la sua disagiata fuga. Al reduce vennero in corteo da gran numero, gratulando, i concittadini ed al ponte d'Attaro di solenne simposio e di calde allocuzioni il festeggiarono.

« Per queste cose e per le relazioni da lui strette in Milano con Rasori e Foscolo e più assai con Romagnosi, e ancora per sue libere parole e sdegnose, il proscritto di Savary, quasi fautore di Murat, fu dal comando austriaco severamente ammonito, ma per allora se ne uscì mercè illustri amici senz'alcun danno.

« Ordinatogli dal ministro di adoperarsi per l'accademia e l'università ristaurate, il Sanvitale non dubitò di proporgli a professori que'sommi e con essi i celebri Melchiorre Gioja e Landi pittore; ma senza frutto. All'egregio Pezzana ed a lui eziandio fu commessa la compilazione di un regolamento per una società agraria, rimasto nel portafogli del caduto ministro.

« Pose mano fra i primi all'epigrafia italiana; non tacque animosi veri nel cospetto della nuova principessa, gl'intermessi studi solennemente inaugurò con una grave orazione dell'amor della patria, distesa (per la prima fiata) in lingua italiana, come quella che volgevasi a grande concorso di popolo nella chiesa di San Rocco *alias* dei PP. della compagnia di Gesù. La polizia ne adombrò; ne indispettirono gl'immobili, accusando il nuovo professore di alta eloquenza, di dispregiare o ignorare il latino, quantunque ignoti non fossero da tempo i suoi saggi d'orazione latina.

« Rispose subito per indiretto con un prolegomeno cattedratico: *De incredibili artis oratoria atque poe-*

*tica adipiscendae difficultate.* Nè cessò mai d'insinuare ai giovani le malagevolezze, massime ai nostri di, di chi voglia farsi poeta *invita Minerva*, e mostrava come i versi non si avessero a fare, irridendo le arcadiche inezie. Recitò funebri laudazioni al presidente dell' università nella chiesa dei PP. Cappuccini, ed al sommo poeta, suo prozio materno, Angelo Mazza, e suo predecessore in Santa Cristina.

« Fra gli alunni i più promettenti si compiaceva egli singolarmente in Pallavicino-Massi, Angelo B. Lopez, Gioja e Rubini juniori, Panizzi, Daneri e Melloni, l'amicizia dei quali mantenne sino al presente.

« Ne' processi del 1824, soffrì il carcere, come inquisito, per tredici mesi, e l'arbitrario a Compiano per cinque. Berchet colonnello e Maestri senatore e Gioja gli furon consorti; Guartoni, Porro, Prondi, Confalonieri ebbe assai benevoli: e questi allungò il suo cammino per visitarlo esule a Montalbano.

« Imperocchè per moto di popolo ritiratasi la principessa l'anno 1851, fu il Sanvitale dal municipio invitato a far parte d' un governo provvisorio.

« Ricoverato in Francia procurò utile ai suoi infelici fratelli, a qual parte si fossero gittati; e venne spesso esaudito da' quei maestrati.

« Sostenne l'onore delle italiane lettere nell'ateneo di Marsiglia, e nelle accademie di Montalbano e di Tolosa, ove favellò di cose d'utilità generale, associandosi al francese progresso con invenzioni per le quali ottenne diplomi (*brevets*) ad assicurarsi piuttosto la proprietà che il privilegio.

« Trattò ne' congressi il grave subbietto delle paludi, e in Torino gli fu dato ascolto da quei sapienti e a Firenze anche dal Principe, il quale promise di porre in opera l'avviso di lui nelle maremme.

« Oltre a molti versi impressi a quando a quando per notevoli occasioni diede parecchi saggi di versioni e classiche e bibliche, come pure d'un poema su materia cosmica e antropologica, bene accolti dalla *Lettura* e dalla *Rivista Ligure*, i quali mossero curiosa aspettazione del rimanente.

« Escluso dopo il 1830 dal luogo nativo, ottenne

intera naturalità nel Piemonte, e in Genova dal municipio fu eletto primo bibliotecario, poco meno che per acclamazione.

« Tre anni appresso volle rassegnare l'ufficio e ne conservò il titolo e l'alloggio perpetuo nell'edificio della civica biblioteca genovese.

« Stabilitosi un governo civile e regolare nella sua diletta Parma, vi si fermò a godere dell'onorevole ospitalità dei parenti.

« Degli studi georgici zelatore non inoperoso, fu acclamato socio alle conferenze agrarie.

« Quanto a politica, moderato, non dottrinario, nemico alle esorbitanze e ipocrisie di ogni specie, fu sempre tollerante e conciliativo.

« Di lui fanno testimonianza le poesie pubblicate che possono valergli, come dicono, a professione di fede.

« JACOPO SANVITALE. »

Leggevansi nel giornale la *Vedetta di Novara* del 24 settembre 1859:

« . . . Lunedì alle ore tre dopo il mezzogiorno passava di qua, recandosi a Milano, la deputazione di Parma composta dei signori: Sanvitale (Jacopo), Rasini, Zini, Verdi, Sacerdoti.

« Traeva gli sguardi della moltitudine il dignitoso aspetto e la prolissa capigliatura bianca del conte Jacopo Sanvitale, venerando vecchio. Se qui fosse il luogo, nè l'angustia dello spazio ce lo vietasse, oh quanto volentieri esprimeremmo l'ammirazione nostra all'ingegno alto e potente dell'illustre poeta, che scrisse i *Sonetti Storici*, le *Parafrasi Bibliche* e il *Cantico*, la *Rocca Bianca*, bastanti a collocarlo tra i primi che mantengono incorrotta la poesia nazionale, attingendo alle fonti dell'Alighieri.

« La modestia soltanto non gli lasciò conseguire tutta la fama che gli spetterebbe. Il cuore non è in lui minore dell'ingegno, nè l'uno, nè l'altro viene rattiepidito dagli anni. »

Il conte Jacopo Sanvitale fu membro dell'assemblea

nazionale in Parma nell'anno 1859, quindi eletto deputato al Parlamento del Regno Italiano nel 1860.

Nominato presidente onorario delle facoltà filosofiche e letterarie, e professore emerito di letteratura, è segretario emerito dell'Accademia parmense di belle arti e consigliere di essa con voto.

Consigliere della commissione gratuita parmense per gli ospizi civili, è pur membro della commissione per gli studi storici italiani a Parma, e uno dei più zelanti della Società agraria in detta città.

Socio della celebre Accademia dei georgofili di Firenze, il conte Sanvitale è membro di un'infinità di società letterarie e scientifiche italiane e straniera.

---

## CABONI commendatore STANISLAO

DEPUTATO.

Cagliari, la capitale della Sardegna, gli diè i natali nel novembre del 1797.

Studiò in quell'università, e si ebbe laurea in legge all'età di 18 anni, dopo fornito de'studi così brillanti, che molti giovani il pregarono d'essere loro privato istitutore, e indi a non molto, ad istanza del professore primario, venne nominato ripetitore alla cattedra di legge nel reale collegio.

Aggregato poscia al collegio della facoltà legale universitaria, dietro inviti avuti da autorevoli personaggi lasciò la carriera accademica onde adire quella degli impieghi giudiziari.

Creato assessore dapprima, e giudice ordinario, fu poscia audite reggimentale, più tardi sotto-intendente generale, esercitando contemporaneamente le incombenze di commissario presso la direzione generale del debito pubblico e quelle di assessore presso il magistrato generale di sanità.

In quella stessa epoca pure, ad invito del governo prese a pubblicare e dirigere il *Giornale di Cagliari* allo speciale intendimento di promuovere nell'isola gli ammezzamenti agricoli, e d'introdurvi a farvi valere i



principi della proprietà perfetta dei terreni e della libertà di commercio.

Promosso di là a non molto alla vice-intendenza generale di Sassari, a cui era annessa la qualità d'intendente della provincia e quella di giudice del patrimonio e vice-conservatore generale d'insinuazione, passò da quel posto a Cagliari nell'importante qualità di controllore generale dell'isola, essendogli stata pure in quel torno conferita la croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano.

Tornò quindi il Caboni nella carriera giudiziaria in qualità di giudice del regio consiglio, indi di giudice civile consigliere di Sua Maestà.

Quest'ultima carica gli attribui molte speciali commissioni governative, tra le quali crediamo opportuno di ricordar quella relativa all'estensione per l'isola di Sardegna del codice civile Albertino e l'altra formata in Torino col titolo di commissione speciale per la Sardegna dietro alla proclamata unione della medesima agli Stati del continente.

Introdotta il sistema di pubblicità nei giudizi criminali, presiedette in Cagliari per sei anni ai dibattimenti, cioè dal 1849 al 1855, epoca in cui fu destinato a reggere la classe della Corte d'appello sedente in Sassari.

Essendosi nel 1860 pel nuovo ordinamento giudiziario soppressa la detta classe di Corte d'appello e la carica di presidente, il Caboni, elevato alla dignità di commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro, fu chiamato a sedere nella Corte suprema di Cassazione.

Eletto deputato alla Camera legislativa per le due prime legislature da uno dei collegi di Cagliari, fu anche scelto a tale ufficio dal collegio d'Iglesias nella terza; ma il numero degli impiegati essendo completo, il Caboni venne escluso.

Eletto nuovamente nel 1857 dal collegio di Ales venne in ultimo da quello di Macomer inviato al Parlamento del nuovo Regno.

## **CARRIAS GIUSEPPE**

DEPUTATO.

Nato a Oristano, provincia di Cagliari, l'8 dicembre del 1841 da Giambattista e Rita Sinis, fece i suoi studi nella capitale della Sardegna, quindi si ritrasse nel seno della propria famiglia vivendo, vita privata è vero, ma non infecunda pel proprio paese e pe' suoi concittadini. Prova ne sia che questi stessi lo scelsero a loro rappresentante al Parlamento Italiano.

---

## **BROGLIO avvocato EMILIO**

DEPUTATO.

Ha veduto il giorno in Milano nel febbrajo del 1844 da Angelo e Giuditta Righetti.

Fatti gli studi ginnasiali nel collegio di Verona, si recò all' università di Pavia, ove prese laurea in legge nel 1835. Nel medesimo anno sostenne con plauso gli esami ond' essere approvato, come lo fu, a professore privato di diritto naturale e di statistica e più tardi di scienze politiche e di economia pubblica, esercitando quindi in patria con profitto suo ad altrui tale insegnamento nel tempo stesso in cui in qualità d'alunno interveniva nell'ufficio fiscale, ch'era in allora la più vasta e dotta palestra per le pratiche legali.

Nell'autunno del 1840, in compagnia di quel simpatico ingegno e caldissimo cuore che ha nome Aleardo Alcardi, stato al Broglio diletto compagno di studi nel collegio di Cremona, il nostro protagonista visitò le principali città d'Italia e fece ampia raccolta d'importanti cognizioni. Si fu in una questione quasi affatto industriale ed economica, la famosa questione sul tracciamento della strada ferrata da Milano a Venezia, che il Broglio ebbe campo, non solo di distinguersi per la saviezza de'suoi consigli e de'suoi giudizi, ma anche di mostrare la sua decisa avversione contro il governo

antinazionale degli Austriaci. Definita tale questione in senso favorevole ai buoni patrioti, i più chiari tra questi furono portati alla direzione della società delle strade di ferro lombarde, e il Broglio stesso venne nel 1842 nominato segretario della direzione, posto nel quale rimase fino al 1846, epoca in cui dovette rinunciarvi per essere stata la Società incamerata dal governo austriaco.

Riprese allora il Broglio la sua carriera di professore privato, sostenne quindi gli esami d'avvocato con nota distinta, non potendo però mai, a causa d'opposizione per parte della polizia, ottenere una nomina nell'avvocatura.

Al cominciare del 1848 il nostro protagonista ebbe a soffrire una perquisizione domiciliare e un principio di processo criminale per accusa di complicità con Mannin, allora prigioniero in Venezia, nel delitto di *perturbata tranquillità dello Stato*.

Scoppiata la celebre rivoluzione di Milano, il Broglio fu uno dei primi a prendervi notevolissima parte, correndo al principio delle ostilità grave pericolo di vita, e venendo assunto fin dalle prime ore a segretario del governo provvisorio.

Lavorò in tale sua qualità col conte Giuseppe Durini, uomo di vasto ingegno e di nobilissimo cuore troppo presto e troppo sventuratamente rapito all'Italia da morte quasi improvvisa nel 1850, il quale era incaricato del portafoglio degli affari interni, e si recò con esso, con Gaetano Strigelli, ora consigliere di governo in Milano, e con Andrea Lissoni, ora deputato anch'esso, a Torino per trattare col governo del Re del regime provvisorio di Lombardia dopo la legge di fusione.

Sopraggiunte le sventure militari del 1848 e la capitolazione di Milano, il Broglio emigrò in Piemonte, dove fu ben presto eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Castel S. Giovanni.

Votò in allora col partito Gioberti e fu dal ministero dell'illustre filosofo nominato professore d'economia pubblica nell'università di Torino. Sciolta la Camera negli ultimi giorni del 1848, venne rieletto deputato,

nelle nuove elezioni all'unanimità, finchè il disastro di Novara gli fece perdere il suo posto nel Parlamento, per l'avvenuta separazione di Castel S. Giovanni dal territorio dello Stato, e poco dopo anche il posto di professore.

Rientrato di tal guisa nella vita privata si diede a studi tranquilli, scrisse di vari argomenti politici ed economici in vari giornali; finchè nel 1856 pubblicò in due volumi venticinque lettere dirette al conte di Cavour sull'*Imposta sopra le rendite* e sul capitale in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Nell'anno seguente, avendo la Camera eletto una giunta che studiasse questo argomento, il prof. Broglio insieme al professore Bòccardo di Genova venne aggregato, quantunque non membro del Parlamento, ai lavori della giunta stessa, lavori che furono poi sospesi dall'incalzare degli eventi politici.

Al principio del 1859 il conte di Cavour radunò una giunta di cospicui cittadini lombardi sotto la presidenza del conte Cesare Giulini, ora senatore del Regno, coll'incarico di fornire al governo opportune informazioni intorno al modo di reggimento da adottarsi in Lombardia, non appena la guerra decidesse in nostro favore della sorte di quella provincia. L'avvocato Broglio fu uno dei più utili membri di quella giunta.

Non si tosto la battaglia di Magenta ebbe riaperte le porte della città nativa al nostro protagonista, che questi si affrettò a rientrarvi e fu dal governatore Vighiani pregato di assumere la direzione del giornale ufficiale *La Lombardia*. Nei mesi successivi fu eletto dal governo del Re membro di una giunta consultiva in materia di finanze e d'imposte, e pei servigi da lui prestati in tale qualità venne decorato della croce di cavaliere Mauriziano.

Dopo la pace di Villafranca gli venne offerto dal ministero Rattazzi il posto di segretario generale al ministero delle finanze, ma per ragioni pubbliche e private non si credette in grado di doverlo accettare.

Candidato nelle elezioni parlamentari del 1860 pei collegi di S. Cassano e di Rivergaro, non riuscì eletto. In

quell'anno stesso pubblicò un volumetto di Studi costituzionali che gli fece onore. Nelle elezioni generali del 1861 fu eletto, dopo viva lotta, a rappresentante del collegio di Lonato-Desenzano.

La di lui parola alla Camera, soprattutto in materie economiche e amministrative, è molto autorevole.

## MAGGI conte BERARDO

DEPUTATO.

Nato in Brescia, nel 1819 dal conte Gaetano e dalla contessa Lavinia Callini, studiò in seno alla propria famiglia, educando l'animo di buon'ora a nobili e patriottici sentimenti.

Intorno a questo deputato noi troviamo del resto sull'*Indicatore bresciano* in data del 17 gennajo 1861 una notizia biografica redatta con tutta imparzialità, che ci sembra opportuno di qui riferire per intero.

« Il nome del conte Bernardo Maggi — dice l'*Indicatore* — ci riporta col pensiero alle lotte più gagliarde del comune bresciano ne'splendidi tempi del medio evo; ci porge insieme un esempio dell'alleanza del nostro patriziato colle idee del liberalismo moderno, coi sentimenti democratici dell'epoca in cui viviamo. Dell'aristocrazia il conte Bernardo Maggi serbò la dignità repudiandone l'arroganza e l'albagia; mantenne quell'espansione benevolente e famigliare che abbellà a tanto le consuetudini e i molti contatti inseparabili da chi nacque da illustre casato. E per queste due tendenze larghe e liberali il Maggi nel movimento del 1848 e negli anni successivi fu quasi in uggia ad una parte del nostro patriziato, che non sapeagli grado della sua domestichezza colla borghesia giovane e militante nelle file della democrazia. È parimente onore incontrastabile del conte Maggi quello di essersi costantemente serbato ne'dieci anni della ribadita dominazione straniera, vergine d'ogni contatto cogli arciduchi e funzionari austriaci, d'aver protestato senza posa contro qualsiasi transazione cogli absburghesi.

Tutte le dimostrazioni, tutte le intelligenze col Piemonte, tutte le testimonianze di fratellanza italiana che tendevano a dimostrare l'impossibilità del governo di Vienna e de suoi proconsoli in Lombardia, lo ebbero compartecipe largo e coraggioso. E in Brescia, in quelle sole manifestazioni di vita pubblica che erano commesse anche nei limiti della legalità, lo vedemmo, qual consigliere comunale, perorare sempre colla minoranza liberale e oppositrice.

La nostra città lo ricorda inoltre fervido iniziatore e cooperatore d'ogni istituzione di civile progresso: così egli fu tra i pochi fondatori del *Gabinetto di lettura*, e poco tempo prima del movimento politico del 1859 aveva promossa una *Società d'incoraggiamento agraria e industriale* che prometteva i più salutevoli frutti per la vita economica del nostro paese. Nessuno più di lui pareva rammentare l'adagio che *noblesse oblige*. Nobiltà e ricchezza, mostrava egli di sentire, impongono alti doveri; e perciò delle molte ricchezze era largo in ogni utile istituzione, in ogni opera di beneficenza, in ogni patriottica sottoscrizione. I molti emigrati che aveano riparato con lui nella Svizzera dopo i luttuosi disastri del 1848, rammentano con riconoscenza quante sventure e quanto largamente egli abbia alleviato. Ed anche nel periodo di tempo che seguì ora la nostra redenzione, le sottoscrizioni pei fucili di Garibaldi, e le altre che furono richieste dalla causa nazionale lo contano fra i più generosi elargitori.

\* Dotato di senno pratico non comune acquistò una scienza reale d'uomini e cose in frequenti e lunghi viaggi ove molto ha veduto, osservato, appreso. In queste sue peregrinazioni la di lui condizione lo trasse a studiare principalmente la pratica agricoltura. E il fece con grande frutto, perchè, reduce in patria, egli ridusse le avite proprietà della *Gradella* un vero podere modello. In esse ottenne di congiungere l'applicazione de' miglioramenti agricoli a tutte quelle benefiche e filantropiche innovazioni che sono dirette ad innalzare il benessere e la moralità delle moltitudini. Pochi infatti fra i proprietari lombardi ebbero quanto

il conte Berardo Maggi affettuose sollecitudini per le misere contadinanze delle nostre pianure. Spendendo ingentissime somme, diede continuo lavoro agli agricoltori, migliorò gli abitati di quei villici e gli rese decenti e salubri; e volle finalmente, con danno della propria economia, togliere acque stagnanti, mutare le condizioni irrigue, onde avvantaggiassero, come avvenne, le condizioni igieniche del luogo. Per tali fatti il suo nome suona benedetto e popolare in tutto il distretto di Pandino, che lo elesse con unanime suffragio suo deputato al Parlamento nella precedente legislatura. Ed ora pure quelli elettori desideravan di rieleggerlo; ma essendosi al collegio unita la città di Crema, il Maggi, con generosa abnegazione, pregò i suoi elettori di riunire i loro voti sul conte Sanseverino, cittadino cremasco, onde assicurare contro il pericolo di malaugurata elezione il trionfo dei liberali.

• Nè vogliamo tacere che nelle più difficili circostanze noi vedemmo Berardo Maggi parteggiare coi patrioti i più arditi e decisi. Così allorchè gli Austriaci abbandonarono Brescia, egli recossi subito in patria dall'emigrazione, caldeggiò il pronunziamento nazionale e si recò immediatamente a dividere la responsabilità della difesa con quanti avevano promosso il movimento in onta ai temuti ritorni dell'esercito austriaco; onde fu eletto a far parte della giunta esecutiva.

• Noteremo infine che il Maggi come deputato del tutto indipendente per carattere e per posizione sociale, pesò sempre con imparziale coscienza i propri suffragi, e dimostrò la più diligente ed assidua sollecitudine nei lavori del Parlamento, mostrandosi zelatore fervidissimo degli interessi e delle riforme che reclamava lo Stato in generale, e particolarmente la Lombardia, i cui bisogni erano così sconosciuti dai governanti e deputati delle antiche provincie. L'onorevole conte fu eletto deputato dal collegio di Chiari nella stessa provincia di Brescia.

## GIACCHI cavalier NICOLA

DEPUTATO.

Nato il 6 dicembre 1809 in Sepino, provincia di Molise, da Biagio e Maria Cristina Tiberio, studiò in Napoli ove prese laurea a quell'università in diritto civile e canonico nel 1829.

Entrato nella carriera della magistratura nel 1837, dopo essere stato giudice di mandamento lo fu al tribunale di Avellino, e quindi fu giudice criminale in Basilicata, procuratore del re prima in Cosenza, e poi in Aquila.

Promosso a procuratore generale del re presso la gran corte criminale d'Avellino, fu poscia elevato al posto di giudice d'appello in Napoli, nel gennajo del 1861, posto che occupa tuttodi.

Il collegio elettorale di Mercone lo ha scelto a proprio rappresentante in seno al Parlamento Italiano.

---

## CREA barone RAFFAELLO

DEPUTATO.

Nacque in Stilo, città della Prima Calabria ulteriore, il 24 ottobre del 1801 dal barone Giuseppe e da donna Fulvia Marzano dei duchi Sessa.

Fece i suoi primi studi in Castelmare sotto la direzione del sacerdote Don Carlo Taranto e li ha continuati e perfezionati in Reggio, ove suo padre, allora segretario generale e quindi nel 1820 sotto-intendente, lo iniziava con molta cura alla civile amministrazione.

Difatti al nostro protagonista vennero poi affidate importanti cariche amministrative nel Comune nativo, fu varie volte membro del consiglio generale della provincia e presidente del consiglio distrettuale di Gerace.

Autore di varî scritti poetici non privi d'ispirazione, fu aggregato all'Accademia degli *Affaticati* di Tropea.



Ultimamente egli ha pubblicato in Torino, ove si è recato a rappresentare in seno al Parlamento italiano il collegio di Castelvetero che lo ha eletto alla quasi unanimità, un opuscolo intitolato: *Poche considerazioni sulla legge Minghelli*, inteso a combattere il progetto dell'allora ministro dell'interno.

## CAPOCCI cavaliere ERNESTO

SENATORE.

È nato il 28 marzo 1798 in Picinisco in Terra di Lavoro. La sua antica famiglia paterna è di origine romana, non meno che la materna — Zuccari — che ebbe nel XVI secolo i due famosi pittori Federico e Taddeo.

Fu iniziato negli studi astronomici dallo zio cavaliere Federico Zuccari, direttore dell'osservatorio di Napoli, a cui devesi la fondazione nel 1812 del novello cospicuo osservatorio, eretto sulla collina di Minadois; dappoichè il Piazzi, che lo compì nel 1819, non fece altro che ridurlo a meno splendide proporzioni.

Principiano a trovarsi dei lavori dell'alunno Capocci sin dal 1816 nel giornale enciclopedico di Napoli; ma nel 1823 egli, già astronomo in secondo, pubblicava vari studi sulle comete, che gli valsero lusinghiere lodi per parte dello Zack, dell'Oriani e del Piazzi.

Nel 1827 pubblicò un lavoro intorno alle macchie del sole, sul quale importantissimo argomento il chiaro scienziato è in seguito ritornato più volte.

Nel 1828 il Capocci dette alla luce una delle migliori carte celesti delle zone equatoriali, che l'Accademia di Berlino aveva commesse ai più valenti astronomi: quella del nostro protagonista venne particolarmente ammirata e lodata dall'Encke.

Nominato nel 1831 socio ordinario della regia accademia delle scienze di Napoli, nel 1833 fu creato direttore di quel regio osservatorio; quasi contemporaneamente la regia società astronomica di Londra lo sceglieva a suo socio corrispondente.

Fra i molti e importanti lavori di cui il Capocci dette lettura in seno all'istituto scientifico napoletano merita particolare ricordanza una sua memoria (in parte pubblicata negli *Annali Civili*, 1854.) ove si fa a sostenere pel primo il sistema plutonico dell'origine del nostro pianeta, contro l'opposta opinione dei netunisti che in Napoli allora prevaleva, non essendo ancora scesi in lizza i chiari geologi Pilla e Scacchi, che indi fecero trionfare la prima, come trionfava in Inghilterra, in Francia e in Germania.

Nel 1856 e 1857 vediamo il Capocci in Parigi, ove in quella imperiale accademia delle scienze presentava alcuni strumenti ottici di sua invenzione che venivano accolti con plauso dietro il competente parere del suo segretario perpetuo, il celebre Arago.

Colà pubblicava pure — pubblicazione in vero assai straordinaria per parte d'un astronomo — un romanzo storico: il *Primo vicerè di Napoli*, in cui il caldo sentire dell'italiano scrittore in prò della sventurata sua patria ampiamente si disvela. Di questo romanzo scrissero elogi vari giornalisti e letterati di merito, tra i quali ci basti nominare il Tommaseo ed il Mamiani.

Indi a poco l'infaticabile nostro protagonista pubblicava una memoria sulla periodica ricorrenza dei bolidi e degli aeroliti, con un ampio catalogo, memoria che gli meritava le felicitazioni dell'Humboldt, il quale si rallegrava seco lui per aver egli fatto: « una bella ed interessante scoperta che spandeva molto lume sulla costituzione fisica dell'universo. »

Il Capocci ha avuto luogo di fare molte interessantissime osservazioni sulle fisiche apparenze delle comete; in quella di Halley nel 1859, in quella splendidissima del 1843, in quella a doppio nucleo del Biella nel 1846, in quella del Donati del 1859, ecc.

Nel 1849 egli dava alla luce il 1.<sup>o</sup> *annuario* del regio osservatorio di Napoli, che per la copia delle materie di pratica utilità e per la ben intesa loro disposizione fu molto approvato dagli intelligenti di tali materie, tra i quali basterà mentovare il Quetelet. E qui convien avvertire che il nostro astronomo, tanto in questa pubblicazione, quanto in molte altre, si è mo-

strato caldo e particolarmente utile a porre a portata del popolo con acconcia e chiara locuzione le più utili scientifiche conoscenze, traducendo pure nel 1850 le *Lezioni di astronomia popolare* dell'Arago e corredandole d'importanti note per ispargere il gusto di sì bella scienza in quelle meridionali provincie, ove tanta penuria si pativa di siffatti libri elementari.

Nel 1850 il Capocci fu rimosso dalla direzione della Specola di Napoli per cagioni politiche, avendo accettato il mandato della deputazione all'Assemblea legislativa nel 1848, ed avendo inviati in Lombardia ed in Venezia quattro suoi figli più adulti.

Nel 1851 fu nominato uno dei 40 della Società italiana delle scienze risiedente in Modena.

Malgrado l'allontanamento dall'Osservatorio egli proseguì nei seguenti anni a coltivare la scienza, come rilevasi dalle varie memorie che trovansi negli atti e resoconti dell'accademia reale di Napoli, e più ancora in quelli della regia società d'incoraggiamento alle scienze naturali, della quale Società fu eletto ed è tuttora vice-segretario e bibliotecario.

Uno degli ultimi suoi lavori riguardò i terremoti, redatto in occasione di quello spaventevole avvenuto il 27 dicembre del 1858. Egli ha compilato un accurato catalogo di cotali fenomeni occorsi nella parte continentale dell'ex-reame.

Ripristinato nel suo antico ufficio di Direttore della Specola nel settembre del 1860, ed indi nominato professore onorario di quella università, il 20 dicembre del medesimo anno fu elevato alla dignità di senatore del regno.

---

## COGNATA dottor GIUSEPPE

DEPUTATO.

È nato in Sicoliana, provincia di Girgenti in Sicilia, nel 26 novembre del 1825, da Tommaso e Teresa Marini.

Studiò in Girgenti dapprima, quindi all'università di Palermo e in ultimo a quella di Napoli, nella quale prese laurea in medicina e chirurgia nel 1848.

Rientrato nel paese nativo vi esercitò la propria professione, quindi si recò a tale scopo a Girgenti ove compì felicemente varie difficili operazioni di alta chirurgia, quali amputazioni, ligature d'arterie, cataratte, strabismo, tenotomia, ecc.

*Sui piedi torti congiunti; — Analogie e dissomiglianze d'alcune forme embriologiche; — Lettera sulla genesi dei piedi torti, ecc.*

Non estraneo mai al movimento politico liberale dell'isola, caldo propugnatore in ogni occasione dell'indipendenza e dell'unità italiana, fu tra i primi a promuovere l'annessione della Sicilia al regno d'Italia.

Il collegio d'Aragona lo elesse a suo deputato al Parlamento nazionale il 27 gennaio del 1861.

---

## PACE colonnello GIUSEPPE

DEPUTATO.

È nato nel 1826, il 27 gennaio, in Castrovillari da Muzio Pace, ex-deputato al Parlamento napoletano del 1848, e da Maria Baratta.

Percorse gli studi nel collegio italo-greco in Calabria, e nell'università di Napoli ebbe i gradi accademici di belle lettere e di licenza legale.

Ma il fervido suo animo lo faceva di buon'ora mescolarsi alla lotta patriottica che avea per iscopo l'indipendenza d'Italia, sicchè il vediamo nel 1848 alla testa d'un battaglione di volontari calabresi sostenere l'insurrezione calabro-sicula, capitanata dal generale Ribotta, e il di 26 giugno in ispecie sostenere colle sue genti per ben sei ore il fuoco contro le truppe borboniche, comandate dal generale Busacca, combattendo poscia con pari valore nella valle di S. Martino sui confini della Calabria contro le soldatesche guidate dal generale Lanza.

Vinta finalmente dalle soverchianti armi regie l'insurrezione calabra, il Pace si sostenne anche per varî altri giorni sulle montagne di Lungro, e non fu che dopo un intervallo di diciotto mesi, dopo l'arresto del

padre e la minaccia di vedere imprigionata tutta la propria famiglia, che il nostro protagonista, fidando nelle promesse fattegli dal tenente-generale Nunziante, il quale gli garantiva in nome di Ferdinando II il perdono e l'oblio, consentì a darsi prigioniero.

Ma ognuno sa come Ferdinando II tenesse i patti; il nostro protagonista dopo 28 mesi di carcere fu condannato a morire ghigliottinato, e poscia, dopo esser rimasto 19 giorni in un'incertezza mille volte peggior della morte, ebbe commutata la pena in 30 anni di ferri. E qui incomincia il più forte del martirio!

Il Pace fu durante sette anni (sette anni!) nel bagno di Procida a sopportare le torture della galera in mezzo ai più tristi malfattori del regno e ai più tristi servi di pena di tutti i bagni, essendo quello di Procida un bagno di *punizione*.

L'ingegnosa polizia borbonica, che non ristava mai dal turbare anche in quelle orrende dimore la disperata calma dei condannati, nel 1859, sotto pretesto dello scoprimento di una cospirazione in Napoli, a proposito della quale in alcune lettere figurava il nome del Pace, mise questi sotto nuova procedura, rinchiudendolo nelle segrete delle prigioni di Stato di Santa Maria Apparente. Per recarvisi, il nobile giovine dovette attraversare più volte la via Toledo in pieno giorno in abito da galera colle catene ai piedi e alle mani.

Dopo sei mesi d'inutile procedura il Pace fu restituito al suo bagno, ove però la sua posizione si trovò ancora aggravata dietro la sorveglianza continua ed infesta che si esercitava sul di lui conto.

Alla per fine nel 1859 ei fu, insieme al barone Poerio ed altri 65 condannati, esiliato in America; sbarcato insieme ai suoi compagni di sventura in Irlanda, udendo come la guerra fosse imminente in Italia, il Pace si dette premura di accorrere a Torino, ove prese servizio nella divisione Mezzacapo, nella quale entrò come soldato, promosso presto a sott'ufficiale e quindi a tenente.

Date le sue dimissioni non appena intese la notizia della spedizione del generale Garibaldi in Sicilia, si recò colà insieme al corpo guidatovi dal generale Co-

senz, e da Palermo passato il 22 agosto in Calabria, alla testa di 1500 volontari calabresi, proclamò in Castrovillari il regno d'Italia sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II e la dittatura di Garibaldi.

Disarmata quindi una compagnia di gendarmi, si accampava a S. Salvatore, altura che domina la vallata di Cosenza ove stavano schierati 2500 soldati borbonici, che indi a poco, visto il contegno energico dei volontari, le disposizioni bellicose e liberali della intera provincia che tutta correva all'armi, mediante anche lo spirito conciliante del general Calvarelli, capitolò ed uscì tosto dalle Calabrie.

Il nostro protagonista allora, non restando più niente a fare nelle Calabrie, ingrossato di tre battaglioni si spingeva a marce forzate per ordine del generale Garibaldi su Napoli. Recatosi poscia sulla fine del settembre a Caserta, prendeva una brillante parte alla battaglia del Volturno in modo da meritarsi gloriosissime citazioni agli ordini del giorno per parte del generale Milbitz e del generalissimo Garibaldi.

Da quel giorno fino al momento della capitolazione di Capua egli rese i più segnalati servizi sulla linea di Santa Maria di Capua, dimodochè i volontari calabresi da lui capitanati furono creduti degni di ritornare alle loro case con tutto l'armamento loro affidato dal governo dittatoriale.

Ritiratosi, dopo la guerra, il colonnello Pace nel proprio paese natale, vi condusse in moglie la signora Marietta dei baroni Gramazzi, che fino dal 1848 era sua fidanzata.

Il collegio di Cazzano lo ha eletto a suo rappresentante nel Parlamento nazionale.

---

## **MAZZIOTTI barone FRANCESCO ANTONIO**

DEPUTATO.

Appartiene alla famiglia feudataria di Celso nel Cilento, nato da Pietro e da Maria Sodano il 19 ottobre del 1811.

Studiò privatamente avendo a direttore della sua educazione uno zio paterno, Matteo Mazziotti, uomo di molto sapere, che infuse nell'animo del giovinetto, col fargli meditare i migliori libri dell' antichità, nobili e patriottici sentimenti.

Il padre del nostro protagonista, involto nelle cospirazioni che si ordivano nel Cilento per abbattere l'antizionale governo dei Borboni, venne, per ordine espresso del celebre Del Carretto, arrestato il 15 dicembre del 1828 e tradotto nelle carceri di Salerno, ove morì affetto da febbre petecchiale, non curata in quel luogo come avrebbe dovuto e potuto esserlo.

Francesco Mazziotti, dopo aver assistito alla morte sì crudele e precoce dell'amato genitore, malato egli pure e col cuore e la mente sconvolti, si ridusse in Celso, ove al dolore fece succeder ben presto l'implacabile desiderio di vendetta contro i carnefici del padre. Quindi è che non mancò mai occasione di cospirare a danno del governo, e queste occasioni si presentavano spesso, giacchè ogni anno può dirsi si tentasse nel Cilento un movimento insurrezionale.

Dotato di fervida fantasia e dell'igneo temperamento dei meridionali, cercò pure uno sfogo al cruccio ond'era amareggiato il proprio animo col dettare molte poesie, alcune delle quali politiche, disperse poi e distrutte nelle varie perquisizioni praticate presso del nostro protagonista dagli sbirri borbonici.

Costretto a fissare per espresso ordine sovrano la propria dimora in Napoli, egli trovò modo di conservare segrete politiche corrispondenze co'suoi compaesani, dimodochè quando scoppiò nel 1848 il movimento del Cilento e quello di Salerno, si può dire che il Mazziotti ne fosse uno de' principali istigatori. Nè tardò egli a recarsi colà di persona, sebbene esistessero ordini severissimi contro di lui, trasmessi alle truppe, spedite in quelle provincie per ispegnere nel sangue la rivoluzione.

Promessa da Ferdinando II la costituzione, il Mazziotti venne eletto deputato della provincia di Principato Citra, ed assistette in tal qualità alla seduta preparatoria tenuta nella sala del palazzo civico di Mon-

teoliveto, seduta, come ognun sa, disciolta violentemente dalle bajonette di una soldatesca effrenata. Il nostro protagonista fu uno dei sessantasei sottoscrittori della protesta che in quella triste circostanza venne emanata dal Parlamento napoletano.

Rieletto quasi ad unanimità nel successivo mese di giugno, volle far trionfare tra i suoi colleghi l'avviso, conforme a quello espresso nella suindicata protesta, che la Camera avesse a riunirsi in Cosenza, piuttostochè in Napoli. Tuttavia egli cedette su questo punto e si applicò ad adempiere con tutta operosità i suoi doveri di rappresentante del popolo.

Una sera che il Mazziotti tornava alla sua abitazione dall'aver assistito ad un convegno di deputati tra i più liberali del Parlamento, si vide d'improvviso aggredito da due armati, ch'ebbe a giudicare de' poliziotti travestiti. Sebbene solo e inerme, si difese egli gagliardamente, e que' due, dopo averlo ferito in più luoghi e soprattutto assai gravemente nel fianco, sturbati dalle grida di una donna, si diedero alla fuga.

Questo infame attentato, che obbligò ad una cura di più di quaranta giorni il nostro protagonista, si seppe essere stato ordinato dalla camarilla, che, vedendo come non bastasse l'assassinio dello sventurato Carducci a sgominare i deputati e a persuaderli a rinunciare all'ufficio loro affidato dal paese, avevano designato il Mazziotti qual nuova vittima a tale nefando scopo.

Sciolta la Camera elettiva, con decreto del 12 marzo 1849, il Mazziotti venne invitato dalla polizia a prendere il passaporto per l'estero; ma egli credette, malgrado i gravi pericoli che sapeva di correre rimanendo, di non dover tener conto di quell'esibizione, e restò. Ma ben presto le persecuzioni cominciarono; allora le premure e le ansie della famiglia costrinsero il nostro protagonista a tenersi celato per ben tre mesi, quindi ad imbarcarsi per cercare un asilo in Genova.

Il governo borbonico sequestrava subito le rendite de' suoi beni, il faceva condannare a morte, e non pago di tanto, decretava l'arresto della virtuosa consorte del Mazziotti, Marianna Pizzuti; e perchè questa, avvertita, sottraevasi colla fuga agli sgherri borbonici, si impri-



gionava tutta la famiglia, i parenti, gli affini, gli amici, i domestici.

Se la natura del nostro lavoro non ce lo vietasse, quanto volentieri vorremmo qui descrivere gli atti di virile coraggio, con accortezza, con costanza inaudite operati dalla avvenente consorte del nostro protagonista, che ricercata, inseguita dalla polizia borbonica, furente di vedersi sfuggir sempre di mano una debole donna, rimase otto mesi nascosta or qua or là, indossando ogni sorta di travestimenti, e mantenendo pur sempre corrispondenza attiva col marito, cui celava, onde non affannarlo, le crudeli persecuzioni delle quali era oggetto.

Finalmente l'eroina, traspertata entro un panierino da alcuni amorosi e fedeli suoi villici, poté oltrepassar la frontiera, e imbarcarsi a sua volta per Genova, a rallegrare di sua presenza lo sposo.

Un anno dopo il coléra la rapiva di nuovo a questo ed alle figlie per sempre, e può dirsi ch'ella morisse ancora vittima della propria generosità, mentre senza dubbio contrasse il formidabile morbo nel darsi attorno da mane a sera a soccorrere i miseri che ne eran colpiti.

Il Mazziotti, non ostante questa gravissima afflizione di famiglia, continuò pur sempre ad occuparsi attivamente di quanto poteva tornar utile ad affrettare il sospirato momento della redenzione del napoletano, e a tale scopo nel 1860 fece anche parte di un comitato in cui si distinguevano i napoletani Stocco e Riccardi e i siciliani conte Amari, Errante e Marano, comitato che si pose in corrispondenza con Napoli e con Sicilia, e col prode generale Garibaldi, prima che questi movesse per la meravigliosa sua spedizione.

Appena proclamata in Napoli la costituzione, il Mazziotti si diè premura di rimpatriare, e colà, nel Cilento, si adoperò a tutt'uomo a preparare la rivoluzione unitaria, ch'ei doveva capitanare se alcune ragioni di alto interesse politico non l'avessero richiamato a Torino.

Due colleghi, quello di Montecorvino Rovella, in Principato Citra, e il suo nativo di Torchiara, inviarono al primo Parlamento italiano qual loro rappresentante un sì caldo e devoto patriota.

## BICHI conte GAETANO

DEPUTATO.

Poche sono le provincie in Italia ove la libertà non abbia avuto in ogni tempo un qualche energico rappresentante. Bichi nella Versilia e in Toscana suona sinonimo di liberale, è quella una delle famiglie italiane che dal 1821 al 59 hanno molto agito e molto sofferto per la gran causa nazionale.

Già anche prima del 1821, Giovan Battista, fratello maggiore del cavaliere Gaetano, s'era levato animoso saettatore della Santa-Alleanza e del diritto divino delle dinastie; onde fu incatenato a Modena, espulso a perpetuità dai domini di quel duca feroce e tradotto nelle prigioni di Firenze.

Gaetano Bichi dei conti di Scargiano, che nella più verde età ebbe a ricevere sì forti impressioni d'odio contro la tirannide, nacque il 24 aprile 1810 a Pietrasanta. Questa famiglia è un ramo dell'illustre ceppo dei Bichi di Siena, dai quali, tra i molti che onorarono ora la toga ora le armi, discese quell'intrepidissimo Jacopo Bichi, che fece nell'assedio di Firenze così nobili prove d'italica virtù, combattendo e morendo per la sovranità del popolo.

Il cav. Gaetano studiò le lettere latine, l'archeologia e le leggi nella università di Roma.

A sedici anni fu dichiarato con lettere patenti del 1.º luglio 1826 socio dell'accademia dei Tesmosili, dotto collegio di giureconsulti.

A 17 anni fu acclamato maestro di diritto criminale e naturale dall'archiginnasio romano con diploma del 24 giugno 1827.

Intanto colla scienza e nella fratellanza di gagliardi intelletti di Romagna, dell'Umbria e delle Marche si rafforzava nel Bichi il cittadino italiano che cresce alla patria con tutti gli elementi di sua esistenza.

Sudò a terminare i suoi studi all'università di Pisa, ove sforzandosi più che mai d'estendere il culto dell'avvenire d'Italia, venne presto esposto all'odio dei

professori, che lo attendevano agli esami per umiliarlo. Arrivò il giorno delle prove finali e il cavalier Bichi era di poco entrato nel diciannovesimo suo anno quando fu laureato dottore con diploma del 1.º luglio 1829. Per compiacere al proprio genitore, esperto giuriconsulto, esercitò in Pietrasanta la professione legale, ma non prese a patrocinare altre cause che quelle dei poveri.

Arriva il luglio del 1830, e quando le tre immortali giornate ebbero rovesciato e infranto quel borbonico trono che la Santa Alleanza aveva turpemente racconciato in Francia, il Bichi, che nelle grandi riforme del popolo francese uso era a discernere il principio universale, salutò quella stupenda rivoluzione come fontana del riscatto d'Italia. Non egli aspettò che la gente rispondesse al grido di libertà; lo sentiva onnipossente dentro sè stesso, comprese che il tempo d'agire era venuto, corse a Firenze, traversò i confini toscani, e impiegò l'opera sua in arditi e decisivi apparecchi.

Nel 1831, infatti, sebbene nelle provincie di Toscana si fosse molto rallentata la fiducia nel principio del non-intervento messo innanzi dai ministri di Luigi-Filippo, veggiamo il nostro protagonista risolutamente lasciar da banda i troppo prudenti ed avverare colla sua fermezza la grande idea del sacrificio personale. Dicono che vi fu qualche cosa di temerario nella fede ch'egli ebbe in sè stesso e in quelle poche braccia che si destinavano a porgergli aiuto. Noi, senza proferir giudizio sugli ardimentosi casi di quell'epoca, diciamo che questo sentirsi più potente del numero e più alto della sventura, quando la sventura ci coglie, è una grande dote che se nei passati conflitti non fu di vantaggio immediato, fece pur sempre avanzare l'Italia verso la propria meta.

Fallite le speranze di quel memorabile anno, il Bichi è arrestato in Pietrasanta. Due giorni dopo vengono ordini da Firenze d'arrestare anche il fratello e di fare perquisizioni in casa Bichi; ma il di lui fratello non dormiva; fu trovato riparo a tutto, nè restò traccia di quanto mai poteva esser distrutto. Essendo dunque riuscita vana la perquisizione, il vicario regio, av-

vocato Carloni, venne in disgrazia del governo e fu cacciato via dal suo posto perchè non fu abbastanza iniquo da violare più presto il domicilio di quella rispettabile famiglia. Intanto il cavalier Bichi fu tradotto a Pisa e quantunque nulla prova materiale fosse in mano di quegli ignobili processanti se non che una lettera già da lui scritta a Pisa, nondimeno egli fu condannato il 15 aprile 1851 a diciotto mesi di dura relegazione nell'allora mortifera maremma.

I bravi maremmani l'accosero con ogni maniera di gentili riguardi e il relegato politico, mentre opponeva all'aria malsana tutte le resistenze somministrate dalla ricchezza, andava tentando il terreno, e non tardò molto ad avvedersi che in quegli ospitali petti v'erano sani germi di libertà; quindi con non pochi, e fedeli tutti, divise le sue speranze ed il suo culto della futura Italia.

Tornato al suo paese natale, e persuaso essere anche in quelle misere condizioni una sola la elevazione dell'uomo, dritto pensare e generoso sentire, e stimando debito suo il far pur sempre qualche cosa che si congiungesse in qualche modo all'avvenire della patria, volse l'animo ad affratellare la classe superiore coi figli del popolo, cogliendo e creando occasioni di fare andare in diletto le distinzioni artificiali della vecchia società e d'imprimere tacitamente quanto più poteva impulsi a liberali idee.

Ma quel governo, che chiamava sempre più delitto tutto ciò ch'era al di fuori della sfera del suo egoismo, ricominciava il metro delle vessazioni d'ogni genere e mostrava spiegata ogni giorno la maladetta unghia dell'arbitrio. Per dare ai lettori un'idea dell'ostinazione con che il governo granducaie assediava di tenacissimi sospetti il Bichi, trascriviamo uno squarcio di lettera riportata tra i documenti della polizia toscana che il *Risorgimento* pubblicò il 28 gennaio 1860 nel suo numero 16:

• Lettera riservata del sotto-ispettore di polizia di Pietrasanta del dì 11 maggio 1847 all'ispettore di Pisa:

• Un movimento straordinario nelle milizie di questa guarnigione ed alcune coincidenti circostanze estra-

nee avvertite dalla polizia fecero supporre nelle ore pomeridiane di jeri che una qualche novità sovrastasse. Potè sapersi che il governo di Livorno aveva espressamente e con tutta riservatezza prevenuto questo comando di piazza che il principe Luigi Bonaparte, fuggito l'anno scorso dal castello di Ham, trovandosi attualmente in Corsica, tentava uno sbarco clandestino sul litorale toscano per penetrare nel seno d'Italia e convertire l'ordine attuale di cose.

« Per l'importanza di sì rilevante affare il Comando suddetto fece rinforzare i posti militari della costa marittima, e questa forza carabiniere a mia diligenza e direzione fece un servizio di vigilanza intorno ad una villetta del conte Bichi, posta in marina, dalla quale era già partito un numeroso complotto di persone che poche ore prima si erano colà radunate. Questa riunione si ritenne per sospetta, considerando che il locale ov'ebbe luogo apparteneva al prefato conte Bichi, dimorante attualmente in Parigi ed uno de' più esaltati in politica. »

Tanto era radicato nel governo granducale il timore che il Bichi non cessava dal minarlo che vegliava perfino le mura ove il relegato del 1851 aveva abitato. Fu dunque ventura il sottrarsi coll'esilio agli artigli di quel governo implacabile.

Entrato nella capitale delle grandi rivoluzioni, il Bichi si diede a frequentare il collegio di Francia, cercando modo d'interessare quei sapienti politici a favore della derelitta Italia ch'egli veramente sapeva essere stata offesa da' bugiardi ministri del re Luigi Filippo; ma visto, e pur troppo rivisto che nulla poteva Italia sperare dalla Francia d'allora, il Bichi si ritirò in una campagna, ove per qualche tempo non volle più col mondo politico altra conversazione che quella dei libri e dei giornali.

Nel 1848 il conte non volle affrettarsi a rientrare in Italia, e perchè col veder suo pugnavano i predicati frazionamenti, e soprattutto perchè non gli fu possibile il credere che un principe d'animo fiacco e tenacemente austriaco potesse mai trovar la forza di restar fedele al principio della rigenerazione italiana

per qualsivoglia sacramento facesse. La forza morale non nasce per incanto di sacramenti. Eppoi in ogni caso sapeva trovarsi allora in sua vece in Pietrasanta il di lui fratello, forte sostenitore della sovranità del popolo, il quale infatti fu da due compartimenti, da quel di Pisa e da quel di Lucca, eletto rappresentante alla Costituente toscana, la quale come fu disciolta dovette anch'egli prendere la spinosa via dell'esilio.

Nel 1854 inesorabili affari di famiglia ricondussero il cavaliere Gaetano in Pietrasanta, il quale però, sapendosi in odio del governo, e desiderando non divenir causa di molestie ad alcuno de' suoi conterranei, si ricoverò nelle sue terre di Motrone, traendo materi di occupazione dall'orticoltura, e consacrando i suoi risparmi a sovvenire amicalmente i profughi che nel loro escire di Toscana andavano traversando Motrone per recarsi nel libero Piemonte. Ma quell'insensato governo non seppe rispettare neppure la solitudine sacra a pacifiche cure. A guisa di ladri notturni i gendarmi granducali invasero più volte il campestre domicilio del Bichi, e così vessanti erano le perquisizioni che dall'abitazione del proprietario si diffondevano insolenti nelle casette dei di lui contadini.

Oh certo non fa meraviglia se le provincie d'Italia hanno così profondamente unanimi invocato, come oggi Venezia e Roma invocano impazienti, quel nome in cui sta la salute di tutte e di tutti, il nome del Re galantuomo!

Nel 1859 gli elettori di Pietrasanta, memori dei patimenti, dei sacrifici, e della costanza del Bichi, lo scelsero colla più nobile spontaneità, e con manifesta allegrezza di tutta la popolazione a loro rappresentante a quella reverenda Assemblea che sovranamente e legittimamente decise dei destini della Toscana. Amato dal popolo e suo deputato, ebbe profondamente a cuore la pubblica tranquillità, nè torse mai l'animo dalla missione consigliatagli dal suo ben inteso patriotismo. Perciò con affettuosa vigilanza si studiò di far sentire il gran dono delle pubbliche libertà a coloro che parevano meno pronti ad apprezzarle, mentre dalla parte dei troppo ardenti si adoperava con aperta benevolenza

perchè sconsigliati impeti non si sbrigliassero e non facessero ingiuria al loro stesso amore della conquistata libertà.

Un gran bisogno nel cuore del deputato era che il gran concetto dell'annessione, che molta parte era dell'anima sua e che i suoi elettori avevano gagliardamente inteso, entrasse pur anco nelle campagne, e si svolgesse, come poco a poco si andò svolgendo, nel cervello di quasi tutti i suoi rappresentanti. Potentissima leva da muovere più presto il contado a generose italiane idee gli parve la sottoscrizione per il milione di fucili proposta dall'illustre generale Garibaldi, e non solo se ne valse felicemente subito nelle campagne della Versilia, ma, come troviamo nel *Secolo*, giornale di Firenze, a' 27 ottobre del 1859 il Bichi fu il primo ad aprire quella sottoscrizione ed a popolarizzarla in Toscana.

Egli porse mano amica ai volontari e con quanta cordialità ognuno l'intende. Pochi sono i paesi che proporzionalmente alla popolazione abbiano dati tanti volontari quanti ne ha dati la liberale Pietrasanta. Qui ne piace ricordare col *Monitore toscano* dei 21 dicembre 1859 che il Bichi primo offri un premio per animare vieppiù l'istituzione del tiro a segno, istituzione che potrà essere un giorno di gran giovamento all'Italia.

Il cavaliere Gaetano si dilettò di poesia dalla sua prima gioventù; il diploma col quale l'Arcadia il dichiarò socio della sua accademia porta la data del 1829. Abbiamo pure sott'occhio una di lui traduzione, stampata in Firenze, d'un poemetto sulla conquista di Costantina che suo fratello, dimorando in Francia, scrisse nella lingua di quella nazione. Mentre andiamo d'accordo coi valenti uomini che già pregiarono il verseggiare pieno di movimento e di forza del cavaliere Gaetano, non possiamo non esprimere il nostro rammarico che le sempre pronte perquisizioni, i sospetti implacabili e le conseguenti angustie della vita lo abbiano disgustato e distolto dai legali suoi studi.

Dopo l'immenso fatto dell'annessione della Toscana, il distretto di Pietrasanta lo inviò deputato al Parla-

mento italiano, ove, assiduo negli uffici, fu nominato in quasi tutte le commissioni per l'esame di leggi che riguardano le province toscane. S. M. il Re lo ha insignito della croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano.

Nel corrente anno 1861, il distretto di Pietrasanta, quantunque ampliato di Camajore e di Viareggio, lo volle e con saldo efficace volere per la terza volta suo rappresentante, rieleggendolo deputato al Parlamento del regno d'Italia.

---

## LELLA GIUSEPPE

SENATORE.

Giuseppe Lella nacque in Messina il 20 luglio 1803 da Francesco ed Angela Vadalà. Suo padre, comunque fosse uno de' primari negozianti della città, pure si propose d'avviare il figlio suo primogenito a più brillante carriera: quindi dopo averlo tenuto per due lustri in collegio, all'età di anni 17 lo inviava a Napoli a studiare giurisprudenza. Furon colà suoi precettori il Capocasale, il Gerardi, e per ultimo il celebre Nicola Nicolini, che gli serbò finchè visse una particolare benevolenza.

La immatura morte di Francesco Lella richiamava in Messina il figlio, che a ventun anno appena compiuto si trovò capo di numerosa famiglia. Abbandonata perciò la carriera della magistratura, dovè addirsi al commercio, tanto più che sposato avendo da li a poco l'unica figlia del banchiere Pietro Giovanni Siffredi, veniva in certo modo a rappresentare due primarie case di commercio di quella cospicua piazza.

Però i suoi studi, specialmente i legali, non comunemente fatti da quella classe di persone cui apparteneva il Lella, lo fecero distinguere di buon'ora, e tanto che ancora giovanissimo copri interessantissime cariche. Membro della Camera di commercio, senatore della città, reiterate volte giudice, e più tardi presidente del tribunale di commercio, spesso decurione e poi deputato delle opere pubbliche provinciali ed amministratore del grande ospedale civico ecc.



La sua intelligenza nei diversi rami e lo zelo col quale esercitava le affidategli incumbenze valevano a conciliargli la pubblica estimazione.

Il Lella aveva succhiati col latte i principî liberali; ma gli erano stati rafforzati dal celebre Nicolini. Abborriva quindi dispotismo e despoti. Aveva sempre sospirato pel proprio paese un reggimento più largo, più confacente alla moderna civiltà. Conosciuto alline esser follia sperarlo da Ferdinando II, fu costretto egli al pari di tanti altri a chiederlo alla rivoluzione.

Sorgeva l'alba del 12 gennajo 1848. La Sicilia per la prima in Europa brandiva la spada, inalberava il vessillo tricolore, sfidava a morte il tiranno. Eroico quanto infelice sforzo, che doveva avere una fine sì dolorosa e sì triste!

La rivoluzione siciliana fu schiacciata dalle prepotenti forze borboniche, dalle bajonette elvetiche, dai figli della libera Svizzera fatti servi del tiranno di Napoli, dal degenerare figlio di Gaetano Filangieri.

Espugnata ed incenerita in parte da costui Messina, ei diè mano alle persecuzioni e de' pochi cittadini che vi eran rimasti, taluni consegnò al carnefice, più ne racchiuse in quell'orrenda bastiglia ch'è la cittadella, altri disegnava condannare a perpetuo esilio. Lella fu compreso nella lista di proscrizione. S'avvide però il Filangieri che l'eseguire sì numerose condanne, dopo l'emigrazione volontaria di gran parte dei cittadini, sarebbe stato un cambiare la città in un deserto, quindi cambiò di consiglio, non già di proposito; inventò un nuovo genere di castighi, obbligando i cittadini, alie-dissimi da ciò, ad accettare cariche e impieghi. Lella fu na lui nominato giudice del tribunal di commercio. Qui inutile il rinunciare, l'allegar motivi di salute, il ritirarsi in campagna . . . Era un castigo, il ripetiamo, e doveva subirsi, pena la cittadella ai renitenti. Né di ciò pago, trasmise ordine severissimo a tutti i magistrati, a tutti i funzionari, di recarsi al circolo, il giorno natalizio del Borbone, di recarsi al tempio e porgere incensi a colui che aveva fatto arder Messina.

Era quella una dimostrazione che esigevasi dal Filangieri, onde dare a credere all'Europa che non la

Sicilia avesse fatto la rivoluzione, il popolo esser sempre devoto alla dinastia regnante, ed una fazione soltanto averla promossa, sostenuta e tentare tutti i mezzi onde risuscitarla.

Ma il Lella nutrivà ben diverso proposito. Anelava egli di far conoscere all'Italia, all'Europa, che se Messina era stata vinta dal lungo bombardamento, abbattuta dalle bajonette e dagli incendi, non era tuttavia domata, e che gli estremi suoi martiri non avevan fatto che accrescere a mille doppi l'odio suo contro il despota. Si propose adunque di attraversare ad ogni costo il progetto del Filangieri, facendo modo che non si recassero al circolo e al tempio i due più interessanti collegi: il senato ed il tribunal di commercio, il primo rappresentante direttamente la città, il secondo il di lei importantissimo traffico. Confidò egli il segreto a due suoi congiunti che facevan parte del senato e che assunsero l'impegno di coadjuvare il Lella nel suo energico proponimento.

Recatisi i tre presso i singoli loro colleghi delle due insigni corporazioni, tanto dissero e fecero che riuscirono a persuaderli di non recarsi alla cerimonia del circolo. Il luogotenente di Ferdinando II ne fu adiratissimo; tuttavia non ebbe neppure il compenso di sfogare l'ira sua sui membri dei due collegi, giacchè così facendo falliva più che mai lo scopo che si era proposto.

Un membro ora defunto del tribunale del commercio, e che tuttavici asterremo dal nominare onde non coprire il di lui nome d'infamia, rivelò, ch'era all'opera del Lella che il governo doveva imputare l'assenza dalle funzioni dei due collegi, sicchè il Filangieri in un primo impeto di collera ordinava che il Lella fosse di subito arrestato, trascinato in cittadella e colà sottomesso a un consiglio di guerra. Quindi meglio riflettendo e pensando che la pubblicità, anzi lo scandalo che sarebbe derivato da un simil giudizio e dalla condanna che infallibilmente avrebbe pronunciata, ritrattò il primo ordine e si contentò di comandare al Maniscalco, in allora ancora prevosto dell'armata, ma di già effettivamente capo della polizia

dell'isola, d'impadronirsi del Lella, e senza sottoporlo a giudizio di sorta, di farlo accompagnare lungi da Messina, fuori della zona occupata dalle regie truppe.

Il Maniscalco eseguì l'ordine in persona ed arrestato il Lella lo mandò in consegna al generale Jola ai confini in Barcellona e di là nel cuor dell'inverno, era il 13 del mese di gennajo, a Portosalvo, piccola borgata occupata da miseri pastori sugli alpestri monti di Castoreale, ove quasi privo di letto dovè rimanersi durante tutto l'inverno.

Nè sazio di tanto, il Filangieri pose a condizione del rimpatrio del Lella, che questi avesse a chiederne la grazia, dichiarando nel tempo stesso di voler di buon animo riconoscere il legittimo governo di re Ferdinando II.

Il carattere del Lella era lungi dal prestarsi a tale ritrattazione, quindi subi paziente l'ostracismo, i disagi, le privazioni d'ogni maniera, e non ritornò in seno alla propria famiglia se non quando, partendo il Filangieri col suo esercito per espugnare Catania, ritrasse le truppe da Barcellona e da tutto il territorio Messinese.

Da quel giorno possiamo dire che la casa del Lella fosse il vero, il solo convegno di tutti i liberali, il mezzo di comunicazione fra l'emigrazione e i diversi comuni dell'isola. Non si pensò che ad ordire di nuovo le fila di una più vasta e più salda rivoluzione. Ad agevolare l'impresa ed a garantirsi nel modo il più sicuro dagli artigli del Maniscalco, divenuto direttore di polizia, che non perdeva di vista il Lella, questi aveva ottenuto che il maggiore de'snoi figli fosse rivestito della carica di console sardo in Messina, ed il minore di quella di vice-console. Lo stemma consolare sardo che splendeva al dissopra della porta d'ingresso della sua abitazione serviva di tal guisa di salvaguardia al Lella non solo, ma ben anche a tutti i suoi amici politici, i quali frequentavano la di lui casa.

Nè questo era il solo vantaggio; chè quello di poter ritirare sotto plico consolare i principali fogli italiani e stranieri i più liberali era pure di non lieve profitto alla causa nazionale in Sicilia; del qual numero era il *Piccolo Corriere d'Italia*, organo, come

ognun sa, della società nazionale italiana che estendeva per tutto le sue ramificazioni e che aveva non pochi adepti nell'isola; di questo foglio il Lella spediva gran numero di esemplari in tutti i punti della Sicilia. Il presidente di quella società Giuseppe La Farina ha tenuto conto al Lella di quanto ha fatto sotto questo rapporto e non si è ristato dal proclamare altamente e a diverse riprese che all'opera sua erasi debitori della più ampia diffusione dei principî liberali ed unitari nella terra del Mongibello.

Il Maniscalco, che non ignorava affatto queste patriottiche mene del benemerito messinese, non mancava occasione di avvertirlo ch'ei lo avrebbe senza dubbio una nuova volta colto sul fatto, e che allora, guai a lui! perchè lo avrebbe senza dubbio fatto amaramente pentire di quelle ch'ei chiamava sue mene *anarchiche*. Il Lella non curava tali minacce e continuava il suo compito.

Altre prove di non comune coraggio civile dette il nostro protagonista, allorquando Francesco II venne assunto sul mal sicuro trono di Napoli.

Era egli uno dei decurioni di Messina; ora pretendasi che il decurionato decretasse una statua a quel fantoccio di re. Al solito, niun membro della decuria, per quanto avverso a simile decisione, osava manifestare il proprio voto contrario. Ebbene, anche in questa circostanza il Lella osò rifiutarsi pel primo, invocando le strettezze in cui versava la finanza comunale e la convenienza d'altra parte che il nuovo sovrano si meritasse prima colle proprie opere un monumento, onde il decurionato non avesse taccia di adulatore. Questa dichiarazione del Lella fu approvata dall'universale silenzio e di monumento non fu più questione.

Nè di coraggio civile mancò il Lella in altre capitali occasioni. Così mentre ferveva la guerra in Lombardia che le singole provincie d'Italia affrettavano coi voti e coll'opere la nazionale unità, alle premure, alle istanze che muovevan le potenze, quali l'Inghilterra e la Francia, al giovine re perchè facesse delle concessioni ai suoi popoli, questi, rispondendo non essere che una piccola fazione anarchica quella che

chiedeva le innovazioni, la grande maggioranza del paese tenendosi invece più che paga delle antiche istituzioni, onde dar prove inconcusse di tali sue asserzioni andava chiedendo ai consigli comunali a mezzo degl'intendenti l'espressione de' loro voti, espressione ch'esser doveva naturalmente calcata sulla modula di pieno soddisfacimento che emanava direttamente dal consiglio del ministero borbonico.

Or bene, essendosi ingiunto al decurionato di Messina di esprimere ci pure il suo avviso sopra sì grave argomento, e versando questo in tremenda incertezza, mentre se la sua dichiarazione risultava favorevole alle prescrizioni borboniche, erano evidentemente false, anti-patriotiche, anti-umanitarie, e dall'altro canto s'essa si faceva interprete dei veri voti della popolazione messinese attirava inevitabilmente sul capo dei suoi autori l'ira e la vendetta inesorabile dei governanti, il Lella, con non poca presenza di spirito, prese a dimostrare in pieno consiglio come la Decuria non fosse corpo politico, ma semplicemente amministrativo, nei limiti anche del patrimonio comunale, quindi non competergli affatto l'agitare sì rilevante questione, che d'altronde il suo mandato provenendo dal sovrano, e non già dal popolo, perchè di nomina regia, non eragli certo dato d'esercitarlo a nome di quest'ultimo; infine, se stava proprio a cuore al governo di conoscere i desideri ed i bisogni del popolo, non aver esso migliori misura ad adottare che interrogarlo esso stesso aprendo i comizi generali.

Il Decurionato di Messina seguì anche in questa occasione il saggio consiglio del Lella e si rifiutò dall'esprimere il richiesto avviso. Il governo destituì il nostro protagonista dalla sua carica di decurione e da quella di presidente del tribunal di commercio.

Per amore di brevità passeremo sotto silenzio i suoi incessanti lavori, le sue corrispondenze pubblicate sui fogli liberali del Piemonte e spesso riprodotte negli stranieri colle quali si denunziavano all'Europa le ingiustizie del governo borbonico, i reiterati indirizzi di Messina al Re galantuomo, i quali venivan poscia coperti di gran numero di firme, ed in momenti nei

quali il nominar soltanto l'Italia e Vittorio Emanuele era delitto capitale in Sicilia. Non parleremo neppure delle pubbliche dimostrazioni ogniqualvolta una squadra francese o sarda, spesso un sol legno da guerra, toccava Messina. Tali dimostrazioni erano quasi che sempre provocate per opera della famiglia Lella, che invitava gli Stati maggiori di quelle squadre o di quei legni a banchetti o a balli in sua casa. Ne fremeva il Maniscalco, che ben comprendeva lo scopo, ma non ardiva provocare il Piemonte con l'arresto del Lella che aveva uso nomare il *Boncompagni* di Messina, alludendo al contegno serbato da questo diplomatico in Firenze all'epoca della rivoluzione del 27 aprile 1859.

Tanti e sì segnalati servigi resi alla causa nazionale, non potevano sfuggire ai vigili sguardi di quel sommo ministro che Italia piange tuttora, quindi il decorava della croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, accompagnandone l'invio con lettera delle più lusinghiere, e quando poi seguita l'annessione dell'Italia meridionale l'augusto re nominava i nuovi senatori del regno, il Lella fu meritamente compreso in quel numero.

---

## MASA cavalier GABRIELE MARIA

DEPUTATO.

Nato in Napoli da nobili genitori il 27 marzo 1797, studiò nel collegio dei Cinesi dapprima, quindi in quello di Maddaloni, apprendendo poscia legge presso il professore Loreto Abruzzese. Fatte pratiche, per essere avvocato, sotto insigni maestri, intraprese con successo la carriera del foro presso il tribunale di provincia di Terra di Lavoro residente in santa Maria di Capua, e dopo aver ottenute nel breve spazio di due mesi sei assoluzioni da pena capitale, per volere sovrano gli fu aperta una carica nella magistratura. L'età giovanile tuttavia del nostro protagonista fece ch'ei non potesse venir nominato che giudice, con promessa tuttavia di pronto avanzamento.

Entrato, malgrado il favore di cui gli era largo il

governo, nella società dei carbonari, prese parte ai movimenti rivoluzionari del 1820. Nel 1848 fu membro delle due Camere elettive, ed allo scioglimento dell'ultima avvenuta nel marzo 1849, notato pel suo contegno patriottico e le proposte liberali da esso fatte in seno all'assemblea, dalla camarilla borbonica, venne inserito sul libro nero, quindi, avviluppato in uno de' numerosi processi falsi che si tentarono ai buoni patrioti in quell'epoca a Napoli per isbarazzarsi di essi o colla prigione o coll'esilio, credè miglior partito rifugiarsi sovra un legno francese ed emigrare in Piemonte, ove visse dal 1849 fino a tutto il 1860. È bene notare che la gran Corte Criminale di Napoli lo aveva condannato a venticinque anni di ferri.

Nell'esilio occupossi attivamente di studi d'economia politica. Tornato in Napoli, si ritirò in seno alla propria famiglia, ove lo venne a cercare il voto del collegio di Aversa che lo elesse a gran maggioranza suo deputato al Parlamento Italiano.

---

## DE CESARE CARLO

DEPUTATO.

È nato in Spinazzola di Terra di Bari il 12 novembre del 1824 da Raffaele e Francesca San-Germano, entrambi appartenenti a nobili famiglie. Fu educato fin dalla tenera età nel collegio reale di Potenza, dal quale uscì a 15 anni avendo già conosciuti gli studi di belle lettere. Studiò leggi allora, ebbe laurea, e sembrandogli dapprima di voler dedicarsi alla professione di avvocato, ebbe poscia a smetterne il pensiero e concorse pell'alunnato di magistratura. Su 574 concorrenti cinque soli furono approvati e nel numero di quei cinque si trovò il De Cesare.

Bisogna dire che gli studi legali non occupavano soli il giovine magistrato, il quale fino dall'età di 16 anni pubblicava vari suoi scritti letterari, e prendeva parte alle redazioni di vari giornali di piccolo formato, quali *L'Omnibus*, il *Salvator Rosa* ecc. ecc. Nel 1841

ei dette alla luce un volume di versi; nel 1845 pubblicò un romanzo storico: *Il conte di Minervino*, che fu posto nella collezione de' più scelti romanzi pubblicati allora dal fiorentino Batelli. Due anni dopo il De Cesare dava alla luce due nuovi volumi di versi, e nel 1847 metteva fuori una memoria sui demani dell'ex-reame di Napoli.

Nel 1848, giovine e ardente, si gettò a tutt'uomo nella rivoluzione, pubblicando nel medesimo tempo un suo libro sulla giustizia nel regno di Napoli e un volume di canti nazionali sull'indipendenza italiana in favor della quale aveva pur allora snudato la spada il magnanimo Carlo Alberto. Nè mancava di prender parte alla redazione di giornali politici, scrivendo interessanti articoli nel periodico *La Costituzione* diretto dal De Virgili. Perduta la battaglia di Novara dalle armi italiane, la reazione rialzò più che mai orgoglioso il capo nell'antica Partenope, e il De Cesare, che veniva accusato di appartenere al partito detto Albertino dal gran martire d'Oporto, di cui lo si accusava di aver diffuso e sostenuto le dottrine nella terra di Bari, dovette nascondersi, e quindi andar profugo e ramingo pei boschi di Basilicata, durante ventisette mesi, in cui soffrì ogni sorta di privazioni e di disagi. Costitutosi allfine prigioniero, giacchè eragli impossibile durare più a lungo a condurre simil sorta di esistenza, assoggettato a giudizio, ne risultò non esser sufficientemente provata l'accusa, quindi avrebbe dovuto andar assolto se la Polizia non avesse giudicato opportuno di assoggettarlo a residenza fissa nel suo paese nativo. Il De Cesare si dette allora agli studi agronomici, e mettendo in pratica le nozioni acquistate formò una specie di podere modello che servi d'eccitamento e d'emulazione ai proprietari di Spinazzola, i quali si dettero ad imitarne nelle loro terre i più utili perfezionamenti.

Nè, pago di tali applicazioni di utilità pratica e positiva, il nostro poeta rifuggì dallo studio anche più positivo dell'economia politica, soprattutto in quanto le teorie di questo studio potevano applicarsi alle discipline agricole ed industriali. Come frutto di tali apprendimenti il De Cesare dette alla luce nel 1852 il



suo libro intorno alla ricchezza pugliese, libro la cui pubblicazione sotto la tirannide borbonica fu per parte del nostro protagonista un vero atto di coraggio.

Dopo i moti del 6 febbrajo, avvenuti in Milano, moti che agitarono la terra Barese e soprattutto la città di Spinazzola, il De Cesare venne imprigionato e condotto di nottetempo nel castello di Barletta.

Subito di tal guisa un nuovo processo, ne uscì di nuovo assolto, ma di nuovo per arbitraria misura politica condannato, insieme a suo fratello Michel Angelo, ora giudice di Gran Corte Criminale, alla residenza forzosa per quattro mesi.

Nel 1856, dopo le vivissime istanze spòrte dalla di lui madre, potè lasciare quell' ingrata dimora, resagli anche più grave dall' odio giuratogli contro dal famoso intendente Sandaro.

Recatosi allora in Napoli, gli fu dato dedicarsi di nuovo a tutt' uomo agli studi economici e legislativi, pubblicando di mano in mano le seguenti opere:

*Trattato delle prove in materia civile. — Trattato delle enfiteusi. — Il mondo civile ed industriale. — L' industria Asiatica. — Del presente insegnamento economico in Europa. — Della protezione e del libero cambio.*

Invitato a far parte del congresso internazionale di Bruxelles che doveva prendere importanti decisioni sulla proprietà letteraria, non potendo recarvisi, essendogli dal governo stato rifiutato il passaporto, scrisse una sua operetta in risposta appunto ai quesiti proposti dal congresso stesso, opera accolta con immenso plauso da quell' assemblea di dotti europei, che adottò in gran parte le conclusioni del De Cesare, convertite poscia in legge dal Belgio.

Al momento della rivoluzione napoletana del 1860, il nostro protagonista fu direttore delle finanze sotto il ministero Scialoja, fino all' installazione della luogotenenza Farini, nè le gravi occupazioni di quell' impiego impedirongli di far veder la luce a due nuove sue produzioni letterario-politiche ch' ebbero in brevissimo spazio di tempo due edizioni: *Pier delle Vigne e Del potere temporale del Papa.*

Varie accademie delle principali d'Europa scientifiche e letterarie lo accolsero nel proprio seno, e vari tra i principali giornali francesi, belgi e italiani dettero nelle loro colonne ricetto alle di lui corrispondenze.

Il collegio di Aurenza lo elesse il 27 gennajo del 1861 a suo rappresentante nel Parlamento Italiano.

---

## **MAZZA avvocato PIETRO**

DEPUTATO.

È nato a Voghera il 28 marzo 1821 da Andrea e Teresa Mazza, ed in Voghera studiò umanità e filosofia, quindi passò all'università di Torino ove seguì le discipline legali, facendosi ricevere avvocato, dopo aver tolto la laurea nel 1842.

Fece pratiche nello studio del celebre Margherita, ma si può dire che le occupazioni forensi lo assorbissero meno di quello che le letterarie e politiche.

Il Mazza era uno di quei giovani che desideravano cooperare con tutte le loro forze al gran movimento nazionale che andava preparandosi, e quindi non solo scriveva in quei giornalucci ch'esistevano in quei tempi di rigorosa censura, articoli che a proposito di arti e di lettere trovavano pur modo di alludere a indipendenza e a libertà, ma che anche colle parole e col provocar riunioni di gioventù, nelle quali si prendevano le opportune misure onde anche nelle masse penetrassero alcune scintille del fuoco patriotico, s'impiegava, come meglio le circostanze il permettevano, ad affrettare l'epoca della rigenerazione italiana.

Dal 1845 al 1847 Pietro Mazza dimorò a Parigi, dedicandosi colà a tutt'uomo a coltivare gli studi filosofici e legislativi, pubblicando di tempo in tempo qualche ponderato suo scritto sui principali periodici di quella gran capitale.

Verso la fine del 1847, come sentivasi vicino in Italia il momento d'una mutazione radicale nella nostra esistenza politica, il Mazza, richiamato anche dalle pres-

santi lettere de' suoi amici, fece ritorno in patria, ove prese parte quasi subito alla redazione del giornale *La Concordia*, del quale fu uno dei fondatori.

Divenutone pochi mesi dopo il direttore, vi rimase in tal posizione fino al 1850, epoca in cui prese parte principalissima alla redazione del *Progresso*.

Si fu nel 1855 che, eletto deputato dal collegio di Varzi, il Mazza prese posto alla Camera, posto che ha sempre conservato dipoi, per opera di quello stesso collegio, che ampliandosi ora mediante le nuove circoscrizioni elettorali di due mandamenti, ha preso nome di collegio di Bobbio.

Entrato al Parlamento sotto gli auspici dell'opposizione, non tardò a dare il suo appoggio al ministero, una volta che si fu convinto della sincerità colla quale questo, diretto da quel grand' uomo che nomavasi il conte di Cavour, camminava nella via delle riforme all'interno ed all'estero, e praticava i principi di quella generosa politica che ci ha ormai condotti alla costituzione di un'Italia che non tarderà ad essere quanto unita altrettanto possente.

Il Mazza è oratore, ed ha preso parte efficacissima ad importanti discussioni, tra le quali ricorderemo quelle sullo sviacolo delle enfiteusi, sulle riforme del codice penale, sull'abolizione del contenzioso amministrativo ecc. ecc.

---

## STOCCO generale barone FRANCESCO

DEPUTATO.

La Calabria, questa generosa provincia del napoletano, nel cui seno sempre si mantenne vivo il patriottico fuoco, e che tanti eroi dette all'Italia e tanti sacrifici sostenne per la realizzazione dell'indipendenza nazionale, è la terra natale dello Stocco, cui furono genitori il barone Stocco e Maria Giuseppa Caputto dei duchi di Torano.

Ciò che vi ha di singolare, si è che colui, il quale doveva esser un giorno uno dei più costanti e risoluti

nemici del dispotico governo borbonico, fu tenuto al fonte battesimale dallo stesso Francesco I in Messina, che lo nominò fin da quel punto cavallerizzo di campo per entrare in funzioni appena avesse compiuti 18 anni.

Lo Stocco, dacchè ebbe l'età della ragione, rifiutò decisamente di servire in qualsiasi modo i sovrani del napoletano, preparandosi invece a fomentar loro contro movimenti rivoluzionari. Infatti nel 1848 si fu il nostro protagonista che capitano nella propria provincia (Calabria ultra seconda) l'insurrezione, e quando questa, sopraffatta dalle armi borboniche, fu costretta di scendere a patti, lo Stocco, condannato alla pena di morte, esulò in Piemonte.

Amico del prode generale Garibaldi, quando questi preparò la virtuosa sua spedizione di Sicilia, si volle lo Stocco a fianco, dimodochè il nostro protagonista non solo appartiene all'eroico stuolo dei Mille, ma fu anche uno dei sette capitani di quei valorosi.

Ferito nel braccio destro a Calatafimi, lo Stocco continuò, con quell'energia e quell'abilità che ognuno gli conosce, a battersi alla testa della brigata che il generalissimo aveva affidato ai di lui ordini.

Toccato il continente napoletano, lo Stocco rese nelle natali Calabrie anche più importanti servigi, e nel fatto d'armi di Caserta Vecchia si distinse assaissimo, come lo attestano gli ordini del giorno dello stesso Garibaldi.

Confermato nel suo grado di general di brigata della Armata dei volontari, venne eletto alla quasi unanimità di voti deputato al Parlamento nazionale dal 1.º collegio di Nicastro.

---

## RESTELLI avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

È nato in Milano il 5 ottobre del 1814 da Giovanni e da Giovannina Biauchi.

Studiò legge nella celebre università di Pavia, ove tolse laurea, quindi, fatte pratiche, fu ricevuto avvocato all'età di 24 anni.

Dotato di pronto ingegno, forbito scrittore, dicitore elegante e succoso, ebbe successo nella sua professione, nell'esercitar la quale fino al 1848 gli venne fatto di darsi a conoscere in modo favorevolissimo ai propri concittadini.

Sopraggiunta la rivoluzione del 1848, il governo provvisorio di Lombardia gettò gli occhi sopra il Restelli, onde inviarlo, come lo inviò, qual proprio rappresentante presso la repubblica Veneta, nella qual circostanza egli ebbe occasione di stringersi in amicizia col compianto Daniele Manin.

Decisa mediante la di lui attiva e sagace influenza la riunione politica della Venezia colla Lombardia ed il Piemonte, Restelli fece ritorno in Milano, ove sul finire di luglio, volgendo a male le cose della guerra italiana, egli fu, insieme al general Fanti ed al dottore Maestri, incombenzato di comporre il Comitato di difesa, che resse la cosa pubblica per pochi giorni, nei quali tornarono inutili i più energici sforzi, mentre d'altronde la posizione stessa e la struttura della città la rende difficilmente tutelabile.

Rientrati in Milano gli austriaci, per ordine espresso del Radetzky al Restelli fu tolta la facoltà di patrocinare, fu posto il sequestro sui suoi beni, giacchè erasi egli rifugiato in Piemonte ove rimase fino al 1851, non rientrandovi che dopo la pubblicazione dell'amnistia, avvenuta in quell'anno stesso.

Inutile il dire che il Restelli, restitutosi nella città natale, si tenne affatto lontano da ogni contatto governativo, prestandosi tuttavia alle consulenze legali ch'ei rendeva privatamente e che spessissimo venivangli richieste da ogni ceto di cittadini, essendo anche di tal guisa stato in caso di rendere importanti servigi alla pubblica cosa come consulente legale presso la grandiosa cassa di risparmio.

Il Restelli ha pubblicato in varie occasioni diversi opuscoli su materie politiche, economiche e giuridiche, e crediamo non dover passare sotto silenzio com'egli nel 1842 si avesse dall'istituto di scienze, lettere ed arti di Milano aggiudicato il premio istituito dall'imperatore Napoleone I per la memoria presentata da

esso al concorso sull'importante quesito: *Delle Societ industriali e dei migliori mezzi per tutelarle*; in conseguenza della qual distinzione fu dapprima nominato socio corrispondente, quindi socio effettivo del suddetto istituto.

Non è da tacersi la pubblicazione del *Saggio postumo sui principi di scienze morali* dell'amico del Restelli, Paolo Manio, egregio giovane troppo presto involato alla patria, pubblicazione rilevante per effettuare la quale il Restelli ha dovuto seguir le proprie rimembranze e giovarsi della propria scienza, piuttostochè tener conto delle sparse e interrotte note lasciate dal Manio.

Il collegio di Gallarate ha inviato alla Camera l'avvocato Restelli, il quale non prende sovente la parola, ma quando il fa cattiva l'attenzione di tutta l'assemblea, ed esercita una meritata influenza sulle sue votazioni.

---

## TRIGONA principe DI SANT'ELIA

SENATORE.

Nato a Palermo l'11 ottobre del 1809 da Domenico e da Rosalia Gravina dei principi di Palagonia, fu virilmente e gentilmente educato, dando fin dalla più giovanile età mostra di acuto ingegno e di animo egregio. Queste qualità l'indicarono ai propri concittadini come capace di coprire importanti cariche amministrative, sicchè a 19 anni era scelto a presidente della commissione per le prigioni della capitale della Sicilia, segnalandosi molto in tale ufficio da lui esercitato con sommo zelo.

Nel 1845 fu nominato presidente dell'istituto d'incoraggiamento, dal quale incarico da esso pur disimpegnato in modo lodevole, fu destituito nel 1849 al ripristinarsi dell'abborrito governo borbonico, cui era naturalmente inviso pei patriottici sentimenti da esso manifestati in ogni occasione e pel generoso e patriottico concorso ch'ei prestò al movimento siciliano del 1848.

Vice-presidente fin dal 1845 della Commissione di antichità e belle arti, ne fu presidente nel 1848, e siccome il suo sentimento per le arti belle è squisito e che sempre si è efficacemente occupato in promuoverne l'incremento nella terra natale, così non è a dire come nell'esercizio di quelle nobili funzioni ei fosse di utilità al paese e di giovamento agli artisti.

Egli è agli studi del resto e alle cure del principe Di Sant'Elia che si va debitori della scoperta da esso operata nel 1854 d'un *tunnel* o galleria sottomarina che metteva negli antichi tempi in comunicazione Acradina ed Ortigia. Il governo borbonico impedì allora che gl'intrapresi cavi venissero continuati, prestando che le fortificazioni di Siracusa dallo intero scoprimento della galleria sarebber rimaste minate.

Presidente del consiglio civico di Palermo durante tutto il periodo della rivoluzione siciliana, lasciò di sé al ritorno dei Borboni alta stima e desiderio grandissimo.

. Nè dobbiamo tacere che nel presiedere pure il consiglio provinciale di Caltanissetta si accolse l'amore e la riconoscenza di quegli abitanti. Costretto dalla polizia borbonica ad esulare nell'aprile del 1860, vi si restituì immediatamente appena scoppiata la rivoluzione, contribuendo molto coi mezzi pecuniari e col consiglio alla comune salvezza.

Stabilitosi anche nell'isola il governo del Re galantuomo, fu destinato dalla pubblica opinione e dal marchese di Montezemolo, luogotenente reale, a consigliere di luogotenenza pel ministero de' lavori pubblici; e nonostante due ricomposizioni del consiglio fu istantemente richiamato e conservato in quella carica, finchè pel nuovo organamento delle provincie siciliane, non venne abolito il consiglio di luogotenenza ed istituiti in sua vece i segretariati generali.

Il governo del Re, ricompensando una vita sì nobilmente impiegata a vantaggio della patria e dell'umanità, ha nominato il principe Di Sant'Elia senatore del regno e lo ha fregiato della croce di commendatore dell'ordine Mauriziano.

## **GUINTI dottor FRANCESCO**

DEPUTATO.

È nato nell'aprile del 1808 in Sanginetto nel Cosentino dagli onorati genitori Leopoldo e Fortunata Servadio.

Il di lui padre, che soprattutto al mondo curava l'educazione de' propri figli, li tenne durante tutta la loro fanciullezza ed adolescenza in propria casa sotto la sorveglianza propria e di un ajo; procurando loro i precettori i più dotti e solerti. Quando credè poterli allontanare senza loro danno dal tetto paterno, inviò il nostro protagonista insieme al fratello in Sant'Adriano, nel collegio italo-greco, il migliore che fosse nelle Calabrie ed ove i due giovinetti studiarono con molto loro profitto le lettere greche e latine. Di là fu il Guinti inviato dal padre in Altomonte, sotto la guida e la sorveglianza di egregio professore, ad apprendere matematiche e filosofia.

Recatosi finalmente in Napoli, Francesco terminò i suoi studi col laurearsi nel 1829 in ambo i diritti.

Quantunque con trasporto egli avesse atteso alle discipline legali, pure fino dalla sua gioventù ebbe repugnanza ad esercitare la professione di avvocato, e sembrandogli più decorosa la carriera della magistratura, sentendosi la virtù e la forza di poterla degnamente percorrere, tentò il modo di entrare nel santuario della giustizia. Gli fu però d'ostacolo l'esser nato da una famiglia che dal 1799 in poi aveva sempre propugnati i santi principii della libertà; di tal guisa era difficile che sotto un governo dispotico e sospettoso, qual era il borbonico, gli fosse mai possibile di raggiungere l'ambito scopo.

Essendosi di ciò ben convinto, pensò a condurre vita tranquilla e privata nel seno della propria famiglia, ove si distrasse coltivando le lettere, e si propose giovare ai propri compaesani col prestar, come fece sempre, gratuitamente l'opera sua a tutti coloro che potevano abbisoguarne, soprattutto ai più poveri.



Nemico acerrimo com'egli era del dispotismo e non potendo certo, per tristezza dei tempi, abbattere il governativo, si dava a tutt'uomo a scuotere e paralizzare quello dei privati prepotenti che avessero intenzione o proponimento di usar soverchieria ai deboli e agl'impotenti. Si fu questo suo generoso e leale agire che gli cattivò la stima di tutti i buoni nel suo paese natale. Calabrese nell'anima, egli era sempre in relazione con tutti i liberali che formicolavano, per così dire, nelle native provincie. Dimodochè allorchè Ferdinando II concesse sì a malincuore la costituzione nel 1848, il Guinti venne eletto deputato a quel parlamento. Ma la reazione non tardando, appoggiata com'era dalle bajonette svizzere e fomentata dalla camarilla, non tardando, diciam noi, a prendere il sopravvento, il Guinti, designato come uno dei più sinceri liberali, fu fatto scopo dell'ira e della persecuzione dei borboniani, i quali, non paghi d'intentare ad esso un processo criminale, lo intentarono pure ai suoi tre fratelli, uno dei quali fu condannato ad otto anni di ferri.

Il nostro protagonista tuttavia rimase incolume da condanna, ma non dalle persecuzioni e dalla sorveglianza la più tirannica, la quale non finiva mai di invadere la sua abitazione sotto pretesto di visite domiciliari, obbligandolo a domicilio forzoso e impedendogli talvolta fino l'accesso ai propri poderi.

Per cavarsi da tante angustie, nel 1856, mercè la spesa d'ingenti somme di denaro, ottenne di poter trasferirsi a fissare il proprio domicilio in Napoli, d'onde non ha mai potuto uscire neppur per restituirsi provvisoriamente a sorvegliare i propri interessi nella sua terra natale.

Venuto finalmente il giorno della libertà, Francesco Guinti fu giudicato degno di rappresentare il proprio paese nel Parlamento nazionale italiano e venne eletto deputato dal collegio di Verbicaro.

## **CASTAGNOLA avvocato STEFANO**

DEPUTATO.

Nato in Chiavari il 5 agosto del 1828 da Giovanni e da Giovanna Solari, studiò dapprima nella città nativa, quindi recossi a seguire il corso legale all'università di Genova, ove tolse laurea nel 1847. Si diè quindi all'esercizio della professione d'avvocato, distinguendosi non tanto in essa quanto nella vita civile per l'italianismo de' suoi sentimenti.

Sorvenuti gli avvenimenti del 1848, il Castagnola prese dapprima la penna per iscrivere un volumetto cui dette il titolo, *L'educazione della donna italiana*, quindi si arruolò nel corpo dei volontari genovesi comandati dal general Bos. col quale prese parte all'assedio di Peschiera; quindi, sciolto quel corpo, entrò in altro pure di genovesi, unito alla compagnia di bersaglieri comandata dal capitano Lyons, insieme a cui si trovò ai fatti d'arme di Custoza e di Governolo.

Rientrato in Genova, fu eletto membro del consiglio comunale, non che del divisionale o provinciale, e fattosi promotore della Società del tiro nazionale, ne fu nominato a console.

La sua prima elezione a deputato la deve al 5.º collegio di Genova ed avvenne nel 1858; nel 1861 il collegio della nativa Chiavari lo scelse a proprio rappresentante nel Parlamento del nuovo regno d'Italia.

---

## **MANIANI DELLA ROVERE conte TEREZIO**

DEPUTATO.

Questo è il nome d'un uomo che ha reso cogli scritti e cogli atti segnalati servigi alla patria, di un uomo la cui mente elevata, la cui dottrina profonda, il cui nobile cuore, non hanno mai fallito un giorno, un istante al sublime compito del risorgimento civile e politico d'Italia, cui hanno cooperato in più d'un'occasione ad efficacemente coadiuvare.

I nostri lettori non si dorranno se noi ci tratteremo alquanto nel riferire le vicissitudini di un'esistenza a più d'un riguardo così interessante.

Nato in Pesaro nel 1800, fece accuratamente in quella città i suoi primari studi, dimostrandosi fin dalla più tenera infanzia portatissimo per la poesia, quindi passò a Bologna ove seguì i corsi di quell'università dandosi ben presto a conoscere per giovine di eletto ingegno.

Nel 1851 ei prese parte importantissima ai moti rivoluzionari che agitarono la Romagna, essendo stato assunto, malgrado l'età giovanile, a far parte del governo provvisorio stabilito in Bologna. È da notarsi che il Mamiani fu il solo membro di esso governo che ricusasse di sottoscrivere l'accordo, col cardinale Benvenuti, giudicandolo umiliante e infruttifero. Caduto quel movimento, al Mamiani, convenne esulare; egli andò a fissare stanza a Parigi, ove, lasciando per alcun tempo le cure politiche da banda (rifiutando perfino di formar parte della *Giorine Italia* fondata da Mazzini, e ciò dopo aver pubblicato un opuscolo intitolato: *Nostro parere sulle cose italiane*, in cui diceva com'ei vedesse fosse, prima di provocare l'azione, necessario di educare un po' più le classi popolari e far loro meglio comprendere il sublime significato di queste due parole, patria e libertà) si dette con tutto impegno ai suoi studi poetici e filosofici, pubblicando durante il prolungato di lui soggiorno in quella metropoli la maggior parte delle sue opere poetiche e filosofiche.

Una gravissima infermità, che lo fece vivere per quasi tre anni privo della vista, l'obbligò a sospendere i suoi importanti lavori; appena ristabilito in salute, riprese a scrivere e a dar fuori opere filosofiche e poetiche, di cui parleremo più lungi, e che sebbene oppuguate o criticate da alcuni, tuttavia valsero a dar fama al Mamiani d'ingegno elettissimo.

L'assunzione di Pio IX al pontificato riapriva al Mamiani le porte della patria; ma egli non intendeva accettare le condizioni che il nuovo pontefice metteva al ripatrio degli esuli, e che sembravangli, a ragione, implicare un biasimo sugli atti della sua vita passata.

Fu allora che re Carlo Alberto ingiunse al conte Solaro della Margherita, ministro per gli affari esteri in Piemonte, di autorizzare il marchese Brignole Sale, ambasciatore sardo a Parigi, di fornire un passaporto al nostro protagonista onde avesse libera l'entrata nello Stato.

« Io risposi, dice il conte Solaro nel suo *memorandum*, che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, nè dopo le risposte mi diedi premura di riferirle; un mese dopo essendo a Genova me ne chiese; osservai al re che non era conveniente dar ricovero ad un romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX; le informazioni del marchese Brignole avermi ridotto a più non occuparmene. Il re non gradì la cosa ed insistette perchè dessi l'ordine del passaporto; neppure questa volta credei che fosse servirlo eseguire i suoi comandi ».

Ma poco dopo nuova insistenza, o piuttosto ordine formale di Carlo Alberto perchè il passaporto fosse inviato e questa volta, finalmente lo fu.

Il conte Solaro aggiunge che comprese tutto quando ebbe a leggere nella nona dispensa dell'*Ausonio* i seguenti versi del nostro poeta:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre  
Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia  
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari  
Nel feroce antiguardo espresso a tale  
Sceso d'Emmanuelli e d'Amedei  
Commiste andran liguri insegne e sarde  
A i bei rischi di guerra e di ventura  
Sol fian leggiadre di valor contese  
Meritate quaggiù d'alti diademi.

Versi invero profetici!

Recatosi a Roma nel principio del 1848, il Mamiani fu vivamente festeggiato dagli abitanti della città eterna, che in esso salutavano riverenti l'uomo di lettere e di scienze e il caldo, fermo e devoto patriota.

E qui ne sia permesso riprodurre per intero intorno agli avvenimenti romani ed alla cospicua parte che vi

ebbe il nostro protagonista la narrazione che ne fa il signor Saredo nella sua biografia del Mamiani, narrazione che sappiamo veridica appieno:

« Venuto a Roma, dic' egli, il Mamiani esercitò tutta la sua eloquenza e il credito in cui era tenuto per raccomandare il rispetto dell'ordine e delle leggi: essere anzitutto necessaria l'indipendenza dallo straniero, una confederazione fra gli Stati italiani primo e più efficace fra i mezzi. La guerra era frattanto scoppiata, le cinque memorabili giornate di Milano avevano iniziato la disfatta degli Austriaci. Venezia aveva scosso il suo giogo: pareva che tutto andasse a seconda dei nostri voti e che Dio finalmente, calmato, avesse segnato il termine dei nostri dolori.

« Disgraziatamente due partiti potenti agitavano gli Stati romani, e Roma era in ispecial modo travagliata dai più funesti dissentimenti. I partigiani dell'antico governo assoluto, piccoli per numero, ma potenti per relazioni, ricchezza e audacia, circondavano il Santo Padre e con paurevoli pronostici gli annunciavano la rovina della religione come conseguenza necessaria e vicina delle libere istituzioni e della guerra intimata all'Austria, potenza cattolica. I democratici più caldi dichiaravano non doversi aver fiducia in un governo del quale facevano parte tanti chierici o nemici ai nuovi ordinamenti politici o inetti al maneggio della pubblica cosa. La parte moderata doveva lottare contro gli uni e contro gli altri; e quel ch'è peggio i terrori grandi e invincibili del Santo Padre recavano un gravissimo ostacolo al buon successo dei tentativi che esso faceva per istabilire sopra solide basi la libertà e per inviare un concorso efficace a Carlo Alberto, costretto a sostener solo la guerra con l'Austria, e per apportare agli ordini interni quelle migliorie e quelle riforme ch'erano domandate dalle ragioni dei tempi e dalle nuove istituzioni.

« Un avvenimento inatteso, e quanto inatteso altrettanto funesto alla causa della libertà e dell'indipendenza, si fu l'allocuzione del 24 aprile, nella quale il Santo Padre dichiarava che egli, pontefice cattolico, non poteva non considerare tutti i cattolici, compresi

gli austriaci, come suoi figli. Il ministero ch'era allora al potere si ritirò, ma non era agevol cosa il surrogarlo.

« Tutti ricordano quanto acerba suonasse alle speranze italiane quell'allocuzione, primo passo di Pio IX nella via che dovea, pochi mesi dopo, condurlo a Gaeta. Nessuno volea sobbarcarsi al difficile incarico di comporre un ministero; da un lato i perpetui nemici della libertà s'erano ingagliarditi, e non più minacciati, minacciavano; dall'altro i liberali focosi dichiaravano altamente non doversi aver più fiducia in alcune promesse di papa. A calmare alquanto l'effervescenza destata, il Santo Padre scrisse di proprio moto quella celebre lettera all'imperator d'Austria, ch'è un modello stupendo di eloquenza cristiana; ma l'effetto non corrispose all'aspettativa.

• Intanto le difficoltà interne crescevano; per non lasciare lo Stato privo d'ogni governo, i ministri che avevano chiesto congedo, consentirono a restare; il Mamiani, più e più volte invitato a far parte di un nuovo gabinetto, rifiutava sulle prime; ma i momenti erano supremi e credette far opera di buon cittadino tentando uno sforzo per conciliare pel bene generale gli spiriti divisi e concitati e per dare al Santo Padre reverenti e liberali suggerimenti.

• Il 4 maggio 1848 il ministero fu costituito, il Mamiani ebbe il portafoglio dell'interno, la presidenza prima fu riserbata al cardinale Orioli, poscia al cardinal Soglia. Facevano parte del ministero uomini onorandi, ma inferiori per la maggior parte alle difficoltà che si dovevano traversare.

• La stampa debaccava: i tribuni di piazza con reminiscenze greche e romane minacciavano, comandavano, impreavano. Il Santo Padre, spaventato da tanto straboccamento di licenza, si refugiava nella preghiera e diffidava dell'opera sua, e più assai, di quanti avevano voce di amici della libertà. Il Mamiani era fra questi; il non aver voluto sottomettersi, per rientrare in patria, all'indulto di Pio IX, l'essere in qualche modo libero d'ogni impegno verso l'autorità pontificia, erano tanti gravami che con perfida abilità si facevano

pesare sopra di lui, la cui nota lealtà, provata appunto in quell'occasione, doveva essere arra per l'avvenire.

« Vedendosi pertanto minacciato e assalito nell'ombra da coloro che aspiravano anzi tutto a rovesciare gli ordini liberi, il Mamiani credette esser suo dovere di accettare l'appoggio di alcuni tra i più arrischiati liberali che nei circoli e per le piazze godevano presso il popolo di grandissima autorità.

« Fisso nel suo intendimento d'indirizzar tutte le forze vive verso un solo scopo, l'indipendenza d'Italia, egli credeva che in tutto il resto fosse necessario fare concessioni reciproche. Basta conoscere in quali circostanze si trovasse allora Roma per comprendere quanto savia ed opportuna fosse la deliberazione del Mamiani. Ma non così l'intendevano le due parti estreme che regnavano al Vaticano e sulle piazze: discordi nello scopo, erano concordi nei mezzi, e i mezzi erano la distruzione dell'ordine di cose che esisteva allora.

« Un pubblico argomento della divisione che regnava fra gl'intendimenti del Santo Padre e quelli del ministero s'ebbe in occasione del manifesto che doveva significare al Parlamento qual fosse la via che intendeva di battere il governo. Quel manifesto, compilato dal Mamiani e da lui presentato all'approvazione di Pio IX, era stato modificato in alcuni punti, e non lievemente. Tuttavia il Mamiani per ispirito di conciliazione avea consentito di buonissimo grado alle mutazioni e cancellature fattevi. Il manifesto fu letto alla Camera dei deputati; sorse il principe di Canino, il quale, alludendo ad informazioni avute, e più ancora alle dicerie che correvano per la città, domandò se quel manifesto esprimeva il pensiero del ministero amovibile, o del principe medesimo. La discussione s'inacerbì, benchè il ministero cercasse per quanto era da lui di rispondere per quanto si conteneva nel manifesto e di coprire l'inviolabile persona del principe. Un illustre storico, ch'è di presente compagno al Mamiani nel ministero, ha raccontato con molti particolari e scrupolosa esattezza la storia aneddótica di quel manifesto, che Pio IX un anno dopo disconfessò pubblicamente, benchè lo avesse postillato di pro-

prio pugno. Sono cose dolorose, e sulle quali desideriamo gettare un velo.

• La parte liberale, che aveva per ispiratore Mazzini e per capi Pietro Sterbini e il principe di Canino, impiegava ogni sforzo per gittare la sfiducia sul governo del papa e sui ministri, ed in questo era meravigliosamente secondata dalla parte retriva, che per mezzo dell'*Univers*, giornale di Parigi ora soppresso, pubblicava pitture spaventose dello stato interno di Roma, e delle angosce del Pontefice, cui gridava vittima dei liberali devoti alla costituzione, non meno che dei demagoghi che aspiravano alla repubblica. Il ministero, trovandosi ad ogni istante attraversato nella sua azione da mille intoppi, chiese a due riprese d'esser sollevato da un peso che diveniva ogni giorno più grave. Ma la difficoltà di trovare chi volesse accollarselo, l'ingrossare degli avvenimenti, fecero che i ministri fossero pregati di rimanere ai loro posti. Ottennero finalmente dal papa la loro dimissione, e il Mamiani rientrò per qualche tempo nella vita privata, non però senza prender parte attiva a quanto si faceva per la causa nazionale.

• Della sua venuta al potere Mamiani aveva lasciate profonde tracce. Aveva istituito un consiglio di Stato, ordinato sulle più larghe basi e con attribuzioni ben distinte; aver pubblicato una legge comunale, informata ai migliori sensi dell'autonomia locale; aveva introdotto nello Stato i telegrafi, il sistema decimale, e la necessità di quest'ultima misura era vivamente sentita in uno Stato in cui era tanta diversità di misure e di pesi, perciò tanta confusione a danno del commercio e dell'industria. Avea finalmente ideato il progetto di un ministero di pubblica beneficenza, di cui non parliamo per non aver dati sufficienti da giudicarlo. Crediamo però che questo progetto, se fosse stato incarnato, non avrebbe gran fatto ottenuto la pubblica approvazione; l'intervento dello Stato in fatto di beneficenza è oggimai condannato dalle scienze economiche.

• Verso il mese d'agosto il Mamiani lasciò Roma e venne a Torino, ove con Gioberti e con alcuni altri



fondò la Società della Confederazione Italiana, ed egli fu uno dei tre presidenti. In tutti i suoi discorsi egli raccomandava ciò che stava in cima d'ogni suo pensiero: l'indipendenza italiana; e soffriva acerbamente nel vedere le garrule ciurmerie e le misere gare colle quali si perdeva un tempo prezioso, che sarebbe stato assai meglio occupato nel riunir tutte le forze della nazione contro il comune nemico.

« Intanto a Roma gli avvenimenti precipitavano: le catastrofi militari e politiche inasprivano gli animi e le divisioni fra le parti divenivano più profonde che mai. Il Mamiani ripartì per Roma, sperando che l'opera sua sarebbe stata efficace, se non a metter fine al dissidio fra il popolo e il Papa, almeno fra i liberali medesimi. Vana speranza! un delitto senza nome macchiava di sangue la storia, sino a quel giorno purissima, del risorgimento italiano. Il 15 novembre del 1848 Pellegrino Rossi era atrocemente assassinato.

« Proviamo ribrezzo a riandare quei fatti; stringiamo. Pio IX, consigliato da alcuni membri del corpo diplomatico residente a Roma, lasciò la città e partì segretamente per Gaeta: il resto è noto.

« In quel primo imperversare della tempesta i paurosi e gli egoisti si ritirarono da banda. Il Mamiani continuò invece a tentare i supremi sforzi nell'interesse della patria. Accettò il portafoglio degli affari esteri, che aveva a più riprese rifiutato: e tutti sanno in quale stato fossero allora le relazioni dello Stato Romano coi governi stranieri. In Europa la rivoluzione cominciava ad esser vinta su tutti i campi di battaglia: le costituzioni violentemente strappate nei primi mesi del 1848 erano lacerate o col cannone, o col tradimento. A Napoli la reazione inferiva; l'Austria, fremente delle sconfitte toccate, rizzava patiboli, stendeva liste di proscrizione, e si preparava a ristabilire il suo dominio diretto o indiretto su tutta l'Italia.

« Il Mamiani non poteva celare a sè stesso la gravità dei tempi; due cose doveva proporsi: impedire da un lato alla reazione di alzare il capo e di recare nuove complicazioni a quelle che già esistevano; contenere i flotti della rivoluzione entro i limiti della legge. Ma

vedeva pur troppo che i partigiani della libertà schiamazzavano molto e agivano poco, che pensavano più a distruggere che ad edificare, mentre le tele dei retrivi si stendevano nell'ombra e avviluppavano uomini e cose. Il pensiero costante del Mamiani era d'evitare l'anarchia e di riunire tutte le forze materiali e morali contro lo straniero: questo era il suo *porro unum est necessarium*; e così Dio avesse voluto che questo sentimento fosse divenuto generale nei cuori degl'italiani, che non si avrebbe avuto a deplorare nuovi danni e più nefande vergogne.

« Se la partenza del Papa avea da un lato complicato le cose, dall'altro avea collocato i partiti sopra un terreno meglio circoscritto. Coloro, e per isventura non erano i più numerosi, che erano devoti alla monarchia costituzionale, moderati per carattere e per principii, non potevano accettar la lotta coi bollenti democratici che avevano nelle loro mani il governo effettivo; rifuggenti dalle intemperanze, essi si erano ritirati in disparte e attendevano sconfortati tempi migliori. I repubblicani allora sollevarono apertamente il viso: i giornali ostili al potere pontificio cominciarono a gridare essere il momento oramai giunto di dichiarare in Parlamento che il Papa, come principe temporale, avea cessato di regnare. Questa opinione circolò rapidissima e divenne in breve generale; la fuga di Pio IX e le sue lettere contenenti disapprovazione acerba di quanto si era fatto o si faceva, le conosciute e pubbliche invocazioni alla forza straniera per ripristinare nello Stato Romano l'antico ordine di cose sulla rovina della costituzione, tutto concorrevano a spingere i romani all'estremo passo, quello di sostituire la repubblica al governo pontificio.

« Il Mamiani, benchè scoraggiato dalla condotta di Pio IX, pure perseverò nel combattere vivamente e pertinacemente l'insano partito che aspirava alla repubblica. Eletto alcuni mesi dopo membro della Costituente romana, egli non cessò dal sostenere alla tribuna i partiti i più moderati e le idee costituzionali; ma con vano successo. Il giorno medesimo in cui il governo repubblicano fu istallato, il Mamiani si ritirò. »

Restaurato il governo pontificio, al nostro protagonista convenne riprendere l'amara via dell'esilio. Giunto in Genova, ei venne accusato presso il ministero piemontese di esser legato col partito ultra-democratico. Un membro di esso ministero, il conte di San Martino, lo ritenne per tale e fu causa che poi il Mamiani stentasse più anni ad essere ammesso alla nazionalità sarda. A Genova il Mamiani riprese, con animo fiducioso nell'avvenire, i suoi studi e colà fondò un'Accademia che si proponeva lo scopo di applicare alla vita civile le filosofiche discipline. Vogliamo notare alcuni degli scritti che vi furono letti dal Mamiani, onde appunto si veda quanto gravi fossero le questioni che erano in quell'aula agitate: *Dell'impossibilità di una scienza assoluta*; — *Del bello in ordine alla teorica del Progresso*; — *Dell'uso della Metafisica nelle scienze fisiche*; — *Sull'origine, la natura e la costituzione della sovranità*; — *Del diritto di proprietà*.

Ottenute finalmente nel 1856 le lettere di naturalizzazione, il Mamiani veniva eletto deputato al Parlamento nazionale da uno dei collegi di Genova.

Nell'assemblea elettiva subalpina il Mamiani si atteggiò subito a caldo sostenitore di quella politica nazionale che era stata iniziata e si felicemente sviluppata dal conte di Cavour. In più d'una circostanza la parola forbita e faconda del nostro protagonista si fece udire in sostegno di quella politica che aveva, al solito, i retrivi e i democratici esagerati per oppositori, nè dobbiamo soprattutto passar sotto silenzio l'eloquente ed applaudito discorso che il Mamiani proferì in quella seduta in cui, al ritorno del conte di Cavour dal congresso di Parigi, il deputato Brofferio gli domandava conto dei risultati ottenuti dall'aver partecipato alla guerra di Crimea. Quel discorso, uno dei più ispirati che il nostro protagonista abbia proferito, eccitò l'ammirazione, anzi l'entusiasmo, della grande maggioranza della camera. Il presidente del consiglio lo fece stampare a parte e ne inviò copia a tutte le legazioni sarde all'estero, onde fosse comunicato alle potenze amiche.

Più tardi, e in tutte quelle occasioni nelle quali il ministero aveva bisogno d'appoggio, la parola del Ma-

miani si è pur fatta udire, e dopo la guerra del 1859, quando il conte di Cavour è risalito al potere, si è voluto collega il nostro protagonista affidandogli il portafogli dell'istruzione pubblica. Il Mamiani esitò alquanto nell'accettarlo, giacchè gli conveniva rinunciare ai diletti suoi studi, gli conveniva rinunciare alla sua cattedra di filosofia della Storia in cui egli dettava lezioni seguite da numerosissimo uditorio. Tuttavia la sua devozione al paese ed al sublime statista che gli affidava quel portafogli lo indussero ad accettare.

E qui ne sia permesso citare di nuovo il Saredo : « La notizia, dice egli, che finalmente alla direzione dell'insegnamento era stato chiamato un filosofo eminente, uno dei più egregi professori della facoltà di Torino, giudice competente perciò dei bisogni dell'istruzione, fu accolta con unanime soddisfazione, non solo dai membri del corpo insegnante, ma altresì dalla pubblica opinione, che domandava pronte ed urgenti riforme. La legge organica del 15 novembre 1859, pubblicata dal Casati e compilata sotto la sua direzione da uomini distinti, segnava un vero progresso: ma fu giudicata insufficiente; e a renderla tale concorse non poco il pronto ingrandimento del Regno per cui molte disposizioni divenivano o superflue o poco consone con le nuove condizioni politiche dello Stato.

« Il Mamiani non tardò a vedere quanto fosse grave e pronta la necessità di recare alla legge quelle modificazioni le quali senza indebolirne lo spirito generale, pure l'adattassero ai bisogni sentiti. Egli era anzitutto convinto della necessità di liberare a poco a poco l'insegnamento superiore dalle pastoje legali e disciplinarie che lo inceppano e lo rendono per molte parti infecondo; egli voleva nello stesso tempo che nelle università potessero esser chiamati quanti professori eran richiesti dall'importanza delle scienze che si dovevano professare.

• Con questo intendimento egli presentava al Parlamento due progetti di legge: con uno egli chiedeva facoltà pel ministro di determinare ogni anno nel bilancio il numero dei professori ordinari: con l'altro,

volendo poter « dilatare senza pericolo e insino agli « ultimi termini la libertà d'insegnamento nel fatto « dell'alta scienza », apportava alcune gravi modificazioni alla legge 25 novembre intorno all'estensione del libero insegnamento, alla forma degli esami, ai gradi e onori accademici, ai quali in peculiar modo egli intendeva dar credito nuovo e durevole.

« Egli proponeva inoltre con nobilissimo intendimento di far sì che l'amore verso le scienze elevate e difficili « si mantenesse non solo per ambizione di « gloria, ma per desiderio ragionevole e proporzionato « di profitto e di lucro. »

« È noto l'esito sortito alla Camera di questi e da due altri disegni di legge: la commissione eletta dagli uffici per esaminarli dichiarò essere inopportuna qualunque sanzione, anche implicita, non che qualunque esame della legge 15 novembre 1859 » e per conseguenza « precoce qualunque studio sulle modificazioni e miglioramenti da introdursi parzialmente « nella medesima. »

Il Mamiani risolvette allora di ritirare i disegni di legge che aveva presentati.

« Senza farci giudici dei motivi che possono aver indotta la Camera a questo voto, noi non possiamo non deplorare che le eccellenti disposizioni del Mamiani non siano state sancite. »

Allorchè per la costituzione del nuovo regno italiano il conte di Cavour credette necessario che il gabinetto alla cui testa ei si trovava desse in massa le sue dimissioni, onde in certa qual guisa, rinnovate le condizioni dello Stato, anche il mandato del ministero fosse rinnovato, al riformarsi di questo il conte Mamiani cedette il suo posto al professore De Sanctis.

Le cause per le quali l'egregio nostro protagonista non riassunse il suo portafogli, non sono ben note; ad ogni modo può ritenersi che l'opposizione incontrata nel Parlamento dai quattro progetti di legge sopraindicati, e ch'egli ebbe a ritirare con regio decreto, vi contribuì in qualche parte.

Il conte di Cavour, onde dare all'egregio suo amico una chiara prova della sua benevolenza, lo nominò poco

tempo prima della fatale sua morte ad ambasciatore del re d'Italia presso S. M. il re di Grecia, nel quale onorifico posto il conte Mamiani attualmente si trova.

Diamo qui sotto una nota delle opere del conte Mamiani che siamo dolentissimi di non potere analizzare:

*Poesie*, edizione Le Monnier, Firenze; — *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, 1856 Firenze; — *Dell'antologia e del metodo*, pubblicato a Parigi nel 1841 e ristampato a Firenze nel 1848; — *Dialoghi di scienza prima*. Parigi 1859; — *Del fondamento della filosofia del Diritto, e singolarmente del diritto di punire*, lettere al prof. Mancini edite a Napoli nel 1841, ristampate dal Cassone a Torino, nel 1855, con quattro importantissimi discorsi; — *Sulla origine, natura e costituzione della sovranità*; — Una prefazione ben lunga al libro di Schelling, intitolato *Il Bruno*; — molte Memorie nei due primi volumi degli *Atti dell'Accademia di filosofia italiana*. Genova 1850; — *Scritti politici* comprendenti tutti i discorsi, lettere ed altre pubblicazioni relative, edizione Le Monnier, Firenze; — *Le confessioni di un metafisico*, stampate nella *Rivista Contemporanea*; — finalmente *D'un nuovo Diritto europeo*. Torino 1859.

---

## GRINELLI prof. GEMINIANO

DEPUTATO.

È nato in Carpi dal dottor Prospero e da Giulia Cantelli il 51 gennajo del 1802. Fece i suoi primi studi nel ginnasio di Carpi stesso e gli universitari a Modena, ove prese laurea dottorale nella facoltà medica nel 1824. Datosi a viaggiare onde raccogliere più ampia messe di cognizioni, visitò le principali università, cliniche ed ospedali d'Italia, mettendosi in relazione coi più chiari luminari della nobile scienza da esso professata. Al suo ritorno in patria nel 1829 gli fu affidata la cattedra di patologia generale nella regia università di Modena, nella quale egli non tardò a distinguersi notevolmente e ne conservò poscia a grande soddisfazione dei discenti fino al 1848.

I suoi studi e le sue occupazioni non impedivano al Grimelli di volgere spesso il pensiero alla situazione veramente miserevole in cui gemeva la patria italiana, e sebbene ei non prendesse parte attiva ai moti politici del 1820 e del 1831, tuttavia, a chi intimamente li conosceva, i suoi voti e le sue simpatie per gli autori di quelli non erano ignote.

Nel 1848 poi, quel governo provvisorio chiamò il nostro protagonista alla carica di delegato del ministero della pubblica istruzione delle provincie modenesi, ufficio ch'ei disimpegnò fra le vicende di quel tempo con pubblico soddisfacimento, mantenendolo fino al momento dell'invasione austro-estense.

Ritiratosi allora da Modena, stimò conveniente non riassumervi alcun ufficio pubblico, sebbene gli venisse questo riufferto dal ripristinato governo ducale.

Gli avvenimenti del 1859, avendo riunite di nuovo le provincie modenesi al Piemonte, il Grimelli venne chiamato all'alta carica di direttore del ministero della pubblica istruzione, nel tempo stesso in cui gli veniva affidato il mandato di deputato all'assemblea di Modena, e quindi quello di rappresentante nel Parlamento nazionale.

Nel disimpegnare l'alto ufficio che gli era stato affidato di direttore dell'istruzione pubblica, il Grimelli si adoperò a favorire e vantaggiare ogni maniera di disciplina e rudimento. L'istruzione primaria fu da esso considerevolmente ammegliata coll'istituzione degli asili infantili e delle scuole elementari, colà dove mancavano, procurando che tali istituzioni fossero ben regolate, in via così letteraria e tecnica, come morale e religiosa. La istruzione secondaria fu per esso pure coordinata alla letteraria classica dei ginnasi e alla filosofica naturale dei licei, con tecniche direzioni ed applicazioni, e da lui promossa e stabilita nei diversi municipi e nelle varie provincie conformemente all'odierna civiltà. L'istruzione superiore universitaria nell'Ateneo modenese fu sostenuta nella sua facoltà filosofica, legale, matematica, medica, raccomandando in ognuna di esse piuttosto quel metodo sintetico che, mercè le convenienti scuole d'insegnamento quotidiano,

vale ad istruire realmente gl'ingegni ordinari, dischiudendo agli straordinari ogni sorta di progredimento, a fronte di quel metodo analitico per le cui divisioni e suddivisioni di scuole settimanali ogni facoltà viene per così dire ridotta, in sterilissimi brani.

Il Grimelli, nel corso indefesso de'suoi studi e del suo insegnamento cattedratico, ha dato alla luce parecchi lavori, parte pubblicati in diversi libri ed opuscoli, parte divulgati in opere periodiche, giornali, riviste ecc.

Non possiamo non indicare come meritevoli di speciale menzione: *La Patologia dei classici medici antichi e moderni costituente la dottrina fondamentale della pratica medica*. Modena, 1858; — *Osservazioni ed esperienze elettro-fisiologiche dirette ad istituire la elettricità medica*. Modena, 1859; — *Osservazioni ed esperienze sull'accompagnamento animale ed umano con applicazioni mediche e chirurgiche*. Modena, 1847; — *Memoria sul galvanismo*, premiata dall'istituto delle scienze di Bologna 1848; — *Il mal di mare, considerato nell'uomo e nel cavallo; zolfo e carbone quali disinfettanti, il metodo antiscrofoloso e antimorvoso*.

Numerosi sono poi gli studi pubblicati dal nostro protagonista sui giornali, tra i quali citeremo le sue lettere sull'*Iride oculare*, stampate sul foglio scientifico-letterario modenese; la sua *Memoria sul metodo antisifilitico di Jacop Berengario Carpi*, pubblicata negli Atti dell'accademia di scienze di Modena; la sua *Memoria sulla pubblica salubrità*, venuta pure alla luce negli Atti della stessa accademia.

Socio di molte delle principali istituzioni scientifico-letterarie italiane, il Grimelli ha avuto l'onore di essere nel 1859 eletto presidente del regio istituto di Modena, procurando in tale posto di migliorarne e riformarne il regolamento sulla base di un'associazione libera, autonoma. Compita simile riforma, approvato con voto unanime di tutto il corpo accademico, il Grimelli volle rinunciare all'onore della presidenza per fruire di quella libertà e di quel riposo ch'ei si è ampiamente meritati, spendendo tanti anni al servizio del proprio paese.



## PELOSI ingegnere EUGENIO

DEPUTATO.

Nato in Lucca nel 1820, fu educato in quel collegio, e venne poscia laureato in matematiche dopo aver percorso quello studio nel liceo di essa città.

Si mostrò caldo di sentimenti patriottici fin dalla più giovanile età, e non appena ultimato il corso dei suoi studi, si recò a Parigi, ove trascorse due anni, frequentando quella scuola d'applicazione di Ponti e Strade, poscia visitò tutta la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda e la Germania, stringendo in quei paesi relazione con illustri italiani colà esuli e con chiari stranieri.

Tornato in Italia, passò a Roma, nei primi tempi del pontificato di Pio IX, per istudiarvi architettura e pittura, ed ebbe l'onore d'essere la prima vittima della polizia romana.

Nella città eterna si era costituita una società di armi e ginnastica, di cui era stato eletto presidente il Pelosi. Questo fatto era già bastato a metterlo in sospetto presso la polizia di M.<sup>r</sup> Grassellini, allora governatore di Roma. Nel medesimo tempo il di lui amico e compagno di studi Morandini era stato arrestato a Venezia e gli si intentava processo sotto l'accusa d'alto tradimento. Ora il nostro protagonista venne pur esso involto in quel processo, ed il governo austriaco ne chiese l'arresto e l'extradizione al governo pontificio, il quale non ardi obbedire, ma esigliò il Pelosi dagli Stati del Santo Padre. Il Pelosi, dal canto suo, rifiutossi ricisamente a partire, e per quaranta giorni rimase in Roma, sfidando le ire della polizia pretesca. La gioventù romana aveva fatta propria la di lui causa, e se la polizia avesse tentato di eseguire l'arresto tante volte minacciato, non eravi a dubitare che non ne fosse risultato una collisione.

Ciò avveniva nel marzo del 1847, mentre sotto la tenebrosa influenza d'un Nardoni, Roma si vedeva inondata d'un'orda di scherani venuti dalle provincie, i

quali stavano ordendo trame contro i patrioti e cercando ogni occasione onde venirne alle mani.

Pelosi, non volendo esser occasione di pubbliche sciagure, si decise a partire, e la gioventù romana, in forma solenne volle accompagnarlo fino fuori di Porta del Popolo, ove lo attendeva Ciceruacchio, che lo arringò alla testa de'suoi popolani.

Nel successivo agosto il nostro protagonista si trovava esiliato da tutti gli Stati Italiani, eccettuato Lucca e il Piemonte.

Intanto gli avvenimenti incalzavano; Pelosi, alla testa della gioventù lucchese, prese parte ad una manifestazione in cui venne chiesta la costituzione; nella notte dell'ultima domenica d'agosto il figlio del duca, dipoi Carlo III di Parma, invase la casa del nostro protagonista alla testa di trenta gendarmi, onde arrestarlo, ma fortunatamente riuscì al Pelosi di mettersi in salvo.

Tre giorni dopo scoppiava in Lucca la rivoluzione: il duca, dopo aver concesso quanto chiedeva il popolo, fuggiva, lasciando lo Stato alla Toscana. Così crollava il primo troncolo e si compieva la prima annessione, lontana foriera di quelle che dovevano costituire la sognata unità italiana. Il magnanimo Carlo Alberto svelava in questo mezzo i grandi suoi intendimenti nazionali. Pelosi non tardò a conoscere la bandiera di quel principe essere il vero segnacolo del riscatto, e da quel momento, rigettando le utopie giovanili, aderì francamente a quella politica della quale è stato poi sempre attivo fautore.

Scoppiata la guerra, partì per la Lombardia in qualità di comandante del battaglione dei volontari lucchesi, e quando l'indisciplina, cui troppo spesso questa sorta di corpi si abbandonano, ne cagionò lo scioglimento, il Pelosi si arruolò come semplice soldato nelle truppe regolari, non rimanendo tuttavia in quel posto che pochi giorni, giacchè il colonnello Giovannetti lo chiamò al comando dei bersaglieri toscani, rimasto vacante per l'elezione a deputato del titolare Malenchini.

Reduce dalla guerra, mentre credeva poter riposarsi dalle onorate fatiche in seno alla propria famiglia, do-

vette fuggire i colpi di pugnale di cui lo minacciavano gli antichi birri che avevan tolta la maschera di democratici *puri*; lo accusavano d'essere un *albertista*.

Dopo il disastro di Novara, avvicinandosi i tedeschi alla Toscana, il Pelosi ridiè di piglio al fucile, e in compagnia di una mano di animosa gioventù fiorentina s'avviò verso la frontiera; ma scoppiato durante la loro marcia il moto restaurativo in Toscana, quel drappello di giovani si sciolse e posò le armi.

Caduta affatto la fortuna d'Italia, Pelosi non disperò e rivolse gli occhi egli pure verso il Piemonte ove sventolava, sorretta dal valoroso e leale braccio di un giovane re, la nazionale bandiera.

Costituitasi appena la società nazionale, ei fondò in Lucca un comitato. La felice rivoluzione del 27 aprile lo salvò dalle conseguenze d'un processo iniziatosi contro di lui.

Ricompensato dal sovrano colla croce mauriziana per gli eminenti servigi da esso resi alla patria, venne eletto alle due ultime legislature dal collegio di Castelnuovo di Garlagnana.

Non dimenticheremo di mentovare che il Pelosi è autore d'un nuovo sistema di strade ferrate, del quale può vedersi un modello nel gabinetto tecnologico dell'università di Pisa.

## CARLO BERTI PICHAT

DEPUTATO.

È uno degli uomini più rispettabili ed onorandi che vanti l'Italia. Nato ed educato in Bologna nel nobile collegio di S. Luigi, indi in quella università, si distinse molto per ingegno altissimo nello studio delle matematiche e nella musica. Correva tristi i tempi per l'Italia, ed egli, dedito agli studi, occupossi esclusivamente nella pratica dell'agricoltura nelle sue vaste possidenze, facendo tesoro di tutte le moderne applicazioni delle scienze all'industria agricola, e addiveinando l'amico e il padre de'suoi contadini, dei quali fu sempre l'idolo. Condusse a sposa la signora con-

tessa Vittoria Massari, il cui nome in tutte le opere benefiche e patriottiche apparve ognora fra le iniziatrici.

Il 1834 richiamava Berti Pichat dall'occupazione dei campi, per coprire gradi nella guardia nazionale e cariche civili e politiche, cui rinunziò; egli preferì prendere le armi, ma le sventure d'Italia rinnovellandosi, ritornò a' campestri negozi e alla vita della famiglia, degli studi e dell'agricoltura.

Nel 1841, deplorando l'universale inerzia, e desideroso di raccogliere in un pensiero tutti i cittadini, Berti Pichat si fece promotore e istitutore di una Conferenza Agraria alla quale offerse le proprie sale per radunarsi ed ove convenivano settimanalmente i principali proprietari scienziati e coltivatori, a discutere dei bisogni dell'agricoltura e della patria. Eletto a segretario perpetuo, l'organizzò a guisa di ampia associazione provinciale, donde uscirono energiche rappresentanze al governo sulle ferrovie, sulle riforme, sulle necessità della cosa pubblica. Istituì in pari tempo un giornale, *Il Felsineo*, ch'egli sapea sagacemente dirigere ad opposizione contro il governo, pur trattando cose agricole.

Giunto il 1846, la vita politica sviluppavasi, e le riforme allargavano il campo ad altri, allora la Conferenza si divise in morale e agraria; alla Conferenza morale cedette il Berti Pichat il proseguimento del *Felsineo*, dandosi egli a pubblicare un nuovo giornale, *l'Italiano*, consacrandone a profitto degli esuli indigenti il prodotto, perchè la nuova èra volea volgere a beneficio d'Italia tutta.

Andò a Roma per rappresentarvi il voto pubblico, che non restringevasi a desiderare poche sterili riforme per lo Stato Romano, ma voleva la liberazione d'Italia dallo straniero. Insistè per l'armamento generale e perchè s'iniziasse la guerra contro l'Austria. Eletto a comandare il battaglione universitario, animò quella gioventù a forti sensi in questo intendimento.

Trascinato il governo costituzionale di Pio IX ad occuparsi della guerra, Berti Pichat partì pel Veneto a capo di un battaglione di volontari bolognesi di

guardia nazionale, e abbandonò gli agi e le più tenere affezioni per consacrare la propria vita alla rigenerazione d'Italia. Nel Veneto giunse la partecipazione di sua elezione alla Camera pontificia come deputato di Fermo, ma egli, costante nel suo principio, rifiutò, allegando che prima di meritarsi la fiducia della nazione, ogni italiano avea debito di combattere in armi lo straniero, essendo questo primo e sacro obbligo d'ogni cittadino.

Sostenne la campagna del Veneto, e si distinse alla difesa di Venezia, ove ebbe grado di colonnello, finchè per la fuga del Papa da Roma, le Province dell'Italia centrale essendo minacciate da tutte le potenze, Roma vide di necessità richiamare dal Veneto le sue milizie.

Le Province delle Romagne erano state abbandonate, l'ordine pubblico seriamente minacciato da un partito che, confidando nel costituzionalismo papale, sperava restaurarne l'autorità, perduta verso le popolazioni specialmente dopo l'Enciclica del 29 aprile in cui il Papa malediva la guerra italiana, e i partiti estremi e i tristi pur s'agitavano. La voce pubblica designava Berti Pichat come uomo unico capace di reggere la somma delle cose, tanto per le sue alte cognizioni amministrative, che per la sua energia e specchiato carattere. Infatti fu da Roma nominato Preside e comandante militare delle quattro legazioni. In breve riordinò l'amministrazione pubblica, rannodò tutti gli spiriti, e costituì un vero governo modello come non aveasi giammai avuto il simigliante. Sicurezza, ordine, tranquillità, accordo perfetto, questi furono i risultati dell'opera di questa insigne capacità. Non legato a veruna consorteria, non guidato da ambizione di titoli e onori, niuna influenza poteva esercitarsi sopra un animo giusto e severo, energico e caldo amatore d'Italia.

Nominato con 26 mila voti rappresentante del popolo all'Assemblea romana, restò al suo posto in Bologna per far argine agl'intrighi di alcuni che cospiravano con Gaeta, e opporsi alle minacce degli svizzeri che voleano partire per colà. Con somma

perspicacia e coraggio salvò queste provincie da temute collisioni operando lo scioglimento de'corpi svizzeri, e assunse atteggiamento forte davanti alla minacciosa invasione d'Haynau.

La fama del Preside di Bologna suonava dovunque, e Roma lo acclamava ministro dell'interno. Nominato a questa carica, partì per l'eterna città, ma dallo stato delle cose conoscendo ch'altro non era a fare che salvare l'onore delle armi italiane, declinò l'ufficio di ministro per riporsi alla testa de'suoi comilitoni del Veneto che tosto venner chiamati alla difesa di Roma. Ivi combattè Berti Pichat più volte e sempre valorosamente, ma nel giorno 15 giugno 1849 diede prove straordinarie ai Monti Piccoli, sostenendo un attacco alla bajonetta nel quale fu in grave pericolo, riportando solo traforato il proprio cappotto, e vincendo contro numeroso corpo di assedianti, e eroicamente riconquistando le posizioni perdute.

Cadde Roma, e Berti Pichat fu obbligato di esulare in Isvizzera, poi in Piemonte, ove si stabilì in campagna, dedicandosi a'suoi studi prediletti. Ivi illustrò l'Italia nella pubblicazione della più grand'opera italiana de'nostri tempi, in materia agraria, le *Istituzioni scientifiche e tecniche* o *Corso teorico e pratico di Agricoltura*, opera che renderà immortale il suo nome, e che anco francesi e tedeschi altamente commendarono.

Le molte sue pubblicazioni procurarono al Berti Pichat l'onore di essere ascritto alle più celebri accademie, e segnatamente al francese istituto delle scienze, e appena ritornato dal decennale esilio fu eletto presidente della società agraria di Bologna, come in qualunque cosa dipendente dal voto dei cittadini, il suo nome brillò ognora fra i primi eletti. Amato, venerato, stimato per l'altezza dell'ingegno, per l'integrità e probità antica del carattere, per la severità de' costumi, qual deputato di Bologna siede nel Parlamento Italiano ad onore e lustro del celebre consesso.

## **MAZZOLDI avvocato PASQUALE**

DEPUTATO.

Nacque in San Chirico Nazaro nella provincia di Basilicata dai conjugi Michele e Nicoletta De-Stefani il 18 luglio del 1815.

Fece i primi studi in patria e recatosi in Napoli nel 1830 vi si stabilì, applicandovisi agli studi di giurisprudenza. Nel 1842 dietro pubblico esame fu nominato giudice di circondario. Gli avvenimenti del 1848 e 49 il fecero divenir sospetto agli occhi del governo, dimodochè ei credette di sua dignità offrire la propria dimissione.

Ritiratosi quindi a Potenza, capoluogo della nativa provincia, vi fissò sua dimora dandosi ad esercitare colà con onoratezza e distinzione la professione d'avvocato.

Il collegio di Muro lo elesse a proprio rappresentante in seno al primo Parlamento del regno d'Italia.

---

## **CESARE BRAICO**

DEPUTATO.

Quando la tirannide copre l'uomo di nebbia — quando ella gl'interdice i mezzi di sviluppare le sue facoltà — quando lo separa dagli oggetti del suo amore — quando spegne le speranze da lungo tempo accarezzate e lo circonda d'un vuoto immenso, tra questo vuoto surge la poesia come il verbo della creazione. Ella ritrae il pianto e le aspirazioni del sofferente, profitta della stessa sua impossibilità di agire per dare ai sogni dell'azione proporzioni omeriche. La grande poesia è figlia della sventura; essa, come la Ninfea, nasce sulla verde acqua dove s'annidano e guizzano i rettili. Cesare Braico ha bastantemente salite le scale della infelicità per attingere a quest'alta poesia; egli è uno dei vati più casti e più gentili che han cantato sotto la scure dei Neroni.

Cesare Braico, dunque, nato nel 1822 in Brindisi da parenti devoti ai principi liberali, venne giovinetto in Napoli, si diede al culto delle scienze naturali e professò medicina per tempo sotto gli ammaestramenti dell'illustre Dimitri. Nel vasto campo della scienza dove l'uomo s'avvezza a tenere per le loro chiome di fiamma le forze più formidabili della natura, egli acquista la superba coscienza della realtà umana, che gl'impedisce di umiliarsi innanzi al titanico fantasma del potere. Se dominati dalle loro sensazioni o dai loro interessi sovente gli artisti, i poeti, gli uomini politici ci hanno dato tristi esempi di debolezza e di servilità, i nomi dei Galileo, dei Cirillo, degli Arago, degli Humboldt risplendono sempre come simbolo della lealtà e della nobile fierezza, e su questi grandi tipi ispirandosi, Cesare Braico addivenne uno dei più ardenti campioni contro la tirannia della notte! Egli cospirò coi più distinti liberali del paese per distruggere gli oppressori e non esitò a gittare la sua vita sulla sanguinosa arena dove si giocavano le sorti della tirannide e della libertà. Con pochi generosi promosse energicamente le agitazioni che respinsero sul labbro d'un re fedigrafo la menzogna d'una costituzione.

Il tradimento borbonico si smascherò, le barricate sursero, uno dei primi, il Braico vi salì, uno degli ultimi ne discese, insanguinato come la disfatta, ostinato come la speranza della sua nazione.

Per sfuggire una morte ingloriosa, latitò undici mesi, ma infine fu ghermito e chiuso nelle gemonie ove il dispotismo cercava spegnere la vita della libertà. Undici anni di galera gli sfiorirono crudelmente la gioventù della bella persona, ma gl'incrementarono la fede del cuore! Egli rimase tanto saldo a lei, per quanto la quercia si fa più forte alle scosse della bufera. Quando la tirannide borbonica, credendolo indebolito, viene ad offrirgli la libertà a prezzo di umiliazione, egli rifiuta sdegnosamente il velenoso dono della tirannide e rimane incatenato e superbo: la testa degli uomini liberi cade ma non s'inchina!

Dopo le galere viene l'esiglio — dopo le oscure notti della prigione, le nebbie dell'Inghilterra. In quest'ul-



mo paese, in questa grande officina della civiltà del mondo, ei si riabbracciò liberamente coi suoi fratelli di principî, e fra i palpiti del sentimento nazionale egli udì il risorgimento italiano tuonare nei campi di Lombardia.

Fu allora che diede un addio all'ospitale Albione, e corse a Torino mentre il genio di Garibaldi preparava la procella che doveva scoppiare a Marsala. Egli non aspettò per isfidar la tirannide, che la tirannide fosse morta. Sbarcò in Sicilia insieme con la procella, seguì passo a passo l'orma immortale che il piè d'Italia stampò da Marsala a Capua. Nella giornata del 4.º ottobre, nella quale la tirannide rimase affogata in un torrente di sangue generoso, alle cure del soldato ei mescolò quelle del medico, e spiegò nell'ajutare i feriti sotto una pioggia di ferro e di piombo, l'alacrità ed il sangue freddo, che avrebbe mostrato in un ospedale. Dopo la battaglia, Garibaldi, che esultava ad ogni prova dell'eroismo italiano, disse a Braico — *Voi vi siete comportato da prode! ho il piacere di stringere la mano di un valoroso, e ve ne ringrazio in nome della patria comune.*

Oggi in Italia non vi ha tempo al riposo; invano lo stanco operajo vorrebbe sdrajarsi sotto il tetto paterno. Avanti, avanti, gli grida la patria. Siete stato martire jeri, siate soldato oggi, e sarete legislatore domani: il riposo dei patrioti è nella tomba!

Sempre attento a quella voce sacra, incaricato dai suoi concittadini di rappresentarli, Cesare Braico siede in Parlamento sullo stallo che ha sempre ricercato nella vita: al posto della lotta, dove non si dipende da nessuno, dove non si è che l'eco fedele dei bisogni della patria. Egli si trova nella schiera della sinistra e non discontinua coi suoi colleghi di spronare l'inerzia del governo e di mostrargli l'Italia vacillante sull'orlo dell'abisso dal quale uscì jeri.

Non trascuriamo di dire che questa ricca natura non ha potuto tutta spendersi ed esaurirsi in lotte e dolori. Braico ha ancora avuto il tempo di coltivare le muse e di acquistare una conoscenza profonda delle letterature straniere. Alla vista di quella vita si com-

pietà noi siamo costretti ricordare gli antichi romani di cui parla Montesquieu, che erano nello stesso tempo militari, politici, legislatori, letterati, e ci diciamo con gioia: no, l'Italia non è degenerata, e di lei non si sono mutate che le forme esteriori. La battaglia di Marsala vale quanto l'antica battaglia del fiume Alia. — La croce dei Mille e quella di Savoia che splendono sul petto di Braico hanno la stessa significazione dell'alloro che cingea le fronti dei vincitori romani.

## **RATTAZZI commendatore URBANO**

DEPUTATO

PRESIDENTE DELLA CAMERA ELETTIVA.

Pochi uomini come questo di cui imprendiamo a discorrere, ebbero a sperimentare nella loro vita politica più ostinati assalti per parte dei loro avversari e difficoltà maggiori nell'esercizio del potere. E pur tuttavia pochi com'egli poterono uscire da siffatta prova, mantenendo tanta autorità di nome. Se talvolta le circostanze gli furono avverse, se tal fiata i suoi oppugnatori parvero nei risultati aver ragione, non è men vero che ad ogni succeder di crisi gli sguardi si portarono e si portano a lui aspettandone un utile consiglio, se non una cospicua partecipazione al governo della pubblica cosa.

A lui s'imputò la sciagura di Novara, a lui le male riuscite elezioni del 1857, a lui la ritardata annessione dell'Emilia e della Toscana, a lui il voler emulare e contrastare Cavour; lo si giudicò sofista di appena mezzana cultura, di poco larghe vedute; lo si pretese abusatore dei pieni poteri nel 1859, lo si disse fautore di un'opposizione taccagna, sterile, ispirata solo da ambizioni personali. Che non si disse altro di lui?

Eppure svolgendo le pagine della nostra istoria di questi ultimi tredici anni, trovate il suo nome accoppiato ai più importanti episodi della nostra vita libera, lo vedete quattro volte ministro, e per due volte anzi vero capo del gabinetto; lo vedete due volte presidente

della Camera subalpina, lo vedete presidente della prima Camera del regno d'Italia. E quando vi fate ad interrogare gli atti dei due principi ch'egli ha servito come ministro, apprendete che re Carlo Alberto dal suo refugio d'Oporto lo raccomandava come uno degli uomini a cui meglio la monarchia costituzionale potesse affidarsi; apprendete che re Vittorio Emanuele lo onora di quella confidente benevolenza che ben si può ambire da molti, ma è singolar pregio di pochi il meritare. Domandate infine ai suoi avversari medesimi un giudizio spassionato intorno ad esso, e quando alla verità non faccia velo lo spirito di parte, li udite riconoscere in lui una rara potenza di parola, una mente acuta, un carattere altrettanto saldo quanto integro.

È pur d'uopo adunque dire che in quest'uomo vi abbia una tempra non comune, se potè attraversare tante accuse, tante censure, tanta difficoltà di casi, senza cessare perciò di essere riverato fra le individualità politiche più eminenti d'Italia.

Facciamoci a studiarlo nelle sue vicende e nei suoi atti.

Prima dello Statuto, Urbano Rattazzi era nulla più che un avvocato. Nel campo però della giurisprudenza e nell'arringo forense avevasi già acquistato tal rinomanza, che presso il Senato di Casale, dove teneva la sua dimora, era riguardato facilmente, il primo fra gli altri insigni, quali erano, a cagion d'esempio, Dionigi Pinelli e Carlo Cadorna. Tutto dedito alla sua professione, ch'esercitava con rara nobiltà di carattere, non consta che pigliasse alcuna parte diretta a quel movimento politico che andava preparando la pacifica rivoluzione del 1848. Solo si rammenta essere stato in sua casa che nell'autunno del 1847, all'epoca del famoso congresso agrario, tennero riunione i compilatori dell'indirizzo, col quale volevasi chiedere a re Carlo Alberto l'istituzione della guardia civica.

Aggiungesi ancora che le sue amicizie personali erano tutte con uomini del partito riformatore.

La prima occasione che ebbe a portarlo dal campo forense a quello politico, fu il voto d'Alessandria che

nelle primissime elezioni lo proclamava a suo deputato, come ebbe poi a proclamarlo sempre in tutte le legislature.

Entrato così in Parlamento colla prima sessione che inaugurava appo noi il regime rappresentativo, si può dire che d'allora in poi egli spogliasse la veste dell'avvocato per assumere quella dell'uomo politico. E la opportunità di chiarire come in lui fossero le qualità da costituirlo tale non tardava a presentarsi. La Lombardia, inebriata ancora dal disputato trionfo delle cinque giornate, aveva votato l'unione al Piemonte; ma corriva alle idee che dominavano in quei giorni d'incomposto entusiasmo, apponeva a tal voto la condizione di una costituente che avesse a regolare le basi della monarchia costituzionale sotto lo scettro della dinastia di casa Savoia. Siffatta condizione in mezzo agli sconvolgimenti ond'era agitata tutta l'Europa, con al fianco la recente repubblica francese, era tale da destare gravi preoccupazioni; ed il partito municipale tra noi ne traeva argomento per suscitare in Torino una grande agitazione collo spauracchio del trasferimento della capitale e del pericolo che poteva correre la dinastia.

Per altra parte il rifiuto di quella condizione poteva debilitare e rimuovere il proposito del popolo lombardo d'unirsi al Piemonte e metteva a repentaglio quell'annessione immediata, che sola poteva darci forza nel sostenere il peso della guerra.

Tra questi due pericoli, Rattazzi, unito ai suoi amici non esitò a dichiararsi per il partito che sarebbe valso a scongiurare il più grave. Torino era inquieta; la commovevano le parole di persone autorevoli, quali erano il Pinelli, il conte Cavour ed altri saliti già allora in fama d'uomini politici. Ma Torino era già fin d'allora conosciuta per il suo spirito d'ordine e d'annegazione; e si poteva fare sicuro assegnamento che, anche tocca ne' suoi sentimenti più vivi, non avrebbe contraddetto al voto dei rappresentanti del paese. La Lombardia invece, e principalmente Milano, era travagliata dalle sette repubblicane, le quali di lieto animo avrebbero colto qualsivoglia pretesto fosse pòrto dal

Parlamento per tentare di liberarsi dai regi. Rattazzi scorse che qui stava per il momento il rischio peggiore, e, nominato a relatore della Giunta per le leggi dell'unione, poneva in opera tutta la sua eloquenza e tutta la sua finezza per vincere le paure dei municipali e far votar tali leggi quali le desiderava la Lombardia.

Pier Dionigi Pinelli, che in consimile questione era il più fiero antagonista della Giunta, mirando specialmente a Rattazzi di cui era sempre stato l'emulo già nel foro, in un suo opuscolo mandato alle stampe il 19 luglio di quell'anno tempestoso, diceva:

« Oh voi della commissione, io non calunnio le vostre intenzioni, io vi credo fedeli a quel giuramento che deste con noi alla monarchia e alla dinastia che ci regge; ma lasciate che vi neghi il nome d'uomini di Stato, d'uomini politici, di uomini che abbiano comprese le vere utilità, le vere necessità della patria. »

Ma nè il Parlamento, nè il paese sancivano tale giudizio; chè le sue leggi furon vinte nel senso della Giunta, ed il paese le accolse con plauso.

Questa battaglia parlamentare, che durò più giorni del giugno e parte del luglio, e che fu certo l'episodio il più notevole della prima sessione, pose in evidenza il valore di Rattazzi, il quale di lì a pochi giorni era chiamato a far parte del gabinetto Casati col portafogli dell'istruzione pubblica. Codesto ministero fu il più breve fra quanti ebbe finora il reggimento costituzionale fra noi, dacchè la rotta di Custoza precipitando a male le cose della guerra e prevalendo i consigli della necessità che all'armistizio Salasco faceva succedere la mediazione, dovè lasciare il maneggio della cosa pubblica al partito conservatore.

Al riaprirsi del Parlamento nell'ottobre, trattandosi di eleggere il secondo vice-presidente della camera dei deputati, Rattazzi ebbe 59 voti contro 69 dati al suo competitore Giacomo Durando. Quei 59 voti appartenevano all'opposizione, la quale, costituita in tanta forza, dichiarava così di riguardare come uno de'suoi principali capi il deputato d'Alessandria.

Ond'è che quando a fronte di tale opposizione di

li a pochi giorni il ministero della mediazione e dell'opportunità doveva cedere, a comporre un nuovo gabinetto, con a capo Vincenzo Gioberti, egli era chiamato dei primi.

Il ministero così detto democratico ebbe due diversi periodi, l'uno sotto la presidenza di Gioberti, l'altro sotto l'ispirazione e la guida di Rattazzi.

Son note abbastanza le cagioni per cui l'insigne autore del *Primato* dovette cedere il seggio. Dopo la fuga ignominiosa di Leopoldo II, veggendo infuriare in Toscana la repubblica mal voluta dalla popolazione, egli sognò che il Piemonte, usando generosamente dell'egemonia che gli avevano procacciata e la maggior forza delle armi, e l'iniziativa presa nella guerra dell'indipendenza, potesse e dovesse ristorarvi la monarchia costituzionale. Disposè pertanto una spedizione, non badando, nella nobiltà del suo concetto, che la effettuazione di essa, anche quando fosse stata acconsentita di cuore dal granduca (il che non era), avrebbe provocato il peggiore de' malanni, la guerra civile, sparpagliava le nostre forze militari proprio nel momento in cui era maggior necessità l'ordinarle e farle compatte sul minacciato Ticino, e, mentre dava un pretesto all'Austria di romper la guerra, ci poneva nella condizione di non poterla sostenere.

Quando questo disegno, già preparato e maturato, venne dal Gioberti sottoposto al consiglio dei ministri, Rattazzi era assente. Egli però non l'approvava, come non l'approvavano gli altri suoi colleghi e la grandissima maggioranza del Parlamento. Ma per lasciare alla corona la piena libertà di scelta fra i due partiti, egli rassegnò le dimissioni, contemporaneamente a Gioberti. Carlo Alberto accettò quelle dell'illustre filosofo ed incaricò Rattazzi della ricomposizione del gabinetto, del quale perciò egli cominciò allora ad avere tutta la responsabilità.

E come questo gabinetto di lì a poche settimane dalla forza stessa delle cose fu portato a disdire l'armistizio e a romper la guerra, così a lui principalmente si volle dar carico dell'inopportunità di essa, e quasi anche della stessa catastrofe di Novara.

L'intervallo di tempo ch'è trascorso dopo quella sciagura nazionale, i fatti meglio appurati e conosciuti hanno ormai fatto giustizia di quella gravissima accusa. Non è tuttavia fuor di proposito il riandare brevemente quel doloroso periodo della nostra storia, e l'esaminare a mente calma le condizioni in cui trovavasi allora il ministero Rattazzi per giudicare se mancò il senno e la previdenza, o se, superiore all'accortezza umana, non vi sia stata una necessità indeclinabile. Riportiamoci indietro di qualche mese. Il 15 ottobre il gabinetto Perrone, in una nota ai rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, scriveva:

« La lenteur de la marche de ses negociations, les graves évènements qui se passent à Vienné et en Hongrie, l'oppression intolérable sous laquelle gémissent les peuples de l'Italie soumis au joug autrichien, ont surexcité à un tel point l'opinion publique, soit dans les Etats Sardes, soit dans les provinces Lombardo-Venitiennes, qu'il sera difficile de la contenir plus longtemps. L'état de l'Italie rend imminent une explosion bien plus terrible que celle du mois de mars passé; crise que le gouvernement du roi ne pourrait maîtriser, ni s'empêcher de saisir, sans courir les plus grands dangers, et sans manquer à son devoir. »

Pochi giorni dopo la data di questo dispaccio, che così vivamente tratteggiava lo stato morale dell'Italia, impegnavasi nella camera dei deputati una solenne discussione provocata da un brillante e grave discorso del compianto Buffa, la quale anche ai più prudenti e più timidi dava occasione di manifestare il sentimento ch'era predominante in tutti della fatale necessità della guerra. Il conte Camillo Cavour, che allora sedeva sui banchi della destra, finiva un suo discorso dicendo:

« Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese; ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne son certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa. »

Il ministro della guerra generale Dabormida, quantunque non nascondesse che a ristorare pienamente le nostre forze richiedevasi ancora un po' di tempo, diceva:

« L'esercito è pronto, l'esercito si è rilevato dallo stato in cui trovavasi dopo l'inaspettato, l'imprevisto suo rovescio ».

Il ministro dell'interno, Pinelli, dichiarava:

« Quanto alla mediazione, siamo in questi termini, che si dichiara alle potenze mediatrici che, attesa la tergiversazione dell'Austria nell'assegnare una risposta alle proposte fatte, atteso quanto poco lealmente fossero eseguiti i patti dell'armistizio, attese le circostanze attuali del tempo, noi prenderemo consiglio dall'opportunità unicamente, e che non siamo legati che dal patto di denunziare da otto in otto giorni l'armistizio ».

E le circostanze del tempo a cui accennava Pinelli, per quanto concerneva l'interno del nostro paese, venivano esposte con una verità che ognuno sapeva di non poter contestare dallo stesso Rattazzi in un abilissimo suo discorso: « Noi siamo, egli diceva, in uno stato il più terribile e il più fatale per una nazione; in uno stato, nè di guerra, nè di pace. Non abbiamo la guerra, ma ne soffriamo tutte le disastrose conseguenze senza averne le speranze. Le forze della nazione si esauriscono; il commercio languisce; le finanze rimangono impoverite, le imposizioni ci colpiscono, le braccia sono tolte all'agricoltura senza alcun frutto ».

Nè qui stava tutto. Una emigrazione immensa era affluita in Piemonte dalla desolata Lombardia, ed era più che naturale che a lei ogni indugio paresse una vergognosa prudenza, poco meno che un tradimento. Il Re dal suo canto, nell'animo cavalleresco sentiva tutte le punture degl'iniqui sospetti che contro lui si diffondevano, ed era impaziente di ritornare su quei campi, dove avevano già arriso alla fortuna d'Italia le vittorie di Rivoli, di Santa Lucia, di Goito, di Pastrengo, di Peschiera. Infine la repubblica, proclamata a Roma e in Toscana, mandava il suo ruggito di minaccia, e con franca ingenuità dalla tribuna Angelo Brofferio diceva:

« Deliberate la pace, ed io vi accerto che la repubblica delibererà la guerra ».



Sotto queste impressioni la stessa maggioranza ministeriale era tratta a votare un ordine del giorno il quale dichiarava, che il governo « sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria, afferrerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra ».

Questa risoluzione era per sè già abbastanza significativa. Pur tuttavia non soddisfaceva ancora l'aspettazione pubblica, ed era adottata dalla debole maggioranza di 77 voti contro 58.

Il ministero Perrone allora senti che doveva ritirarsi. Successe il ministero Gioberti-Rattazzi, il quale significava guerra pronta. Esso interrogò il paese con elezioni generali, ed il paese rispose inviando alla Camera dei deputati una maggioranza che con più di quattro quinti di voti, all'indirizzo in risposta al discorso della Corona, così esprimevasi:

« Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gl'indugi e a bandire la guerra. Sì, guerra e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi; nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia! » In tale stato di cose vegga ogni uomo onesto e spassionato se qualunque ministero, qualunque nome portasse, avesse ancora libertà di scelta. Il gabinetto Rattazzi non fece, intimando la guerra, che obbedire al voto di tutti, ad una necessità indeclinabile, ad una vera fatalità, e chi si sente animo da avvisare che si potesse fare altrimenti, che in altra guisa si potesse salvare l'onore di questo nostro Piemonte, della sua bandiera, della sua dinastia, scagli pel primo la pietra.

All'armistizio di Novara, come ognuno ricorda, tennero dietro i moti di Genova e l'occupazione d'Alessandria per parte degli Austriaci; due fatti gravissimi che scoraggiando l'uno la monarchia, l'altro il popolo, potevano trarre a conseguenze funeste e irreparabili.

In Europa l'opinione pubblica non era più per noi, e se l'Austria, fatta ardita dalla sua troppo facil vittoria, non osava spingersi oltre Valenza ed Alessandria, è solo perchè altre potenze avevano interesse proprio

a non lasciarla avanzare. Era quello un momento spaventoso, in cui, sebbene già si conoscesse il carattere lealissimo del nuovo principe ch'era succeduto a Carlo Alberto, parevano pur tuttavia non infondati i timori di vedere, con Delaunay a capo del governo, pericolare le nostre libertà interne.

In tale stato di cose era debito dei liberali avveduti di raccogliere in sè, e di avvisare a tutti i mezzi che fossero i più acconci a far nascere e raffermare la confidenza reciproca tra popolo e sovrano e la confidenza dell'uno e dell'altro nella causa della libertà. Era spedito mantenere saldi tutti i principj su cui questa si fonda, ma procedere ad un tempo con cautela e riservatezza. Era necessario non disdire il programma della nazionalità; ma sapere insieme trarre dalla disfatta toccata momentaneamente le più efficaci lezioni di prudenza.

È ispirandosi a questi sentimenti che Rattazzi, accordatosi co' suoi principali amici politici, si staccava allora dalla sinistra e costituiva quel partito parlamentare che, sotto il nome di centro sinistro, piccolo per numero ma saldamente disciplinato ed autorevole per uomini rispettabili, dovea poi esercitare tanta influenza nella camera subalpina. Il programma di questo partito compariva alla luce nell'*Opinione* del 5 dicembre 1849. Diceva esso come i principj della sinistra fossero pur sempre i suoi; ma che tutti i veri principj non possono sempre ottenere un'immediata applicazione, che tutti i tempi non arridono favorevolmente ai propositi anche più utili e generosi, che la politica conta soprattutto nella scienza dell'opportunità e che le aspirazioni più elevate e più liberali non escludono che si accetti e si ajuti ogni passo che si faccia nella via d'un perfezionamento graduato.

I partiti estremi, come dovevasi prevedere, sursero a censurare e ad irridere il centro sinistro. La sinistra pure lo trattava da transfuga; la destra, e particolarmente la parte di essa che, anche non affatto avversa alla libertà, credeva ritrovare la salvezza del Piemonte in un gretto municipalismo, la diceva una mano di dottrinari, di sognatori, d'ambiziosi. I fatti

però sono là per chiarire se questi giudizi avessero qualche fondamento; chè da un lato alcuni membri della sinistra mano mano fatti più accorti della pratica delle cose, si accostarono al novello partito, e dall'altro, appena il paese si riebbe alquanto, nel seno stesso della destra formossi il così detto centro destro, che grado grado venne accostandoglisi tanto, che, passati poco meno di due anni, li vediamo fondersi insieme e costituire quella maggioranza a cui il Piemonte va debitore del suo essere attuale.

Sarebbe certo un far ingiuria al senno del paese il credere che l'avvedutezza di pochi sia stata la prima cagione di questi lieti risultamenti; ma non è anche contrario alla verità l'affermare che il costituirsi del centro sinistro cogli elementi più temperati della sinistra, come del centro destro cogli elementi più liberali della destra, è uno dei fatti che meglio abbiano contribuito a rafferma solidamente la libertà costituzionale fra noi. E se così è, nella stessa guisa che l'istoria dà merito a Camillo di Cavour dell'aver creato e guidato il centro destro, gli amici della verità non possono negare merito uguale a Rattazzi d'essersi posto a capo del centro sinistro.

Già questo aveva dato prova di sentimenti conciliativi che lo animavano, nella discussione seguita sul trattato di pace coll'Austria, con una proposizione dell'onorevole Buffa che lo stesso Cavour sorgeva a propugnare; e siffatto incidente è tanto più notevole come quello che rivela che il *connubio*, strettosì poi nel 1852, non era un incidente improvviso, ma trovava la sua ragione e la sua preparazione nei precedenti dei due partiti che allora si fusero in uno.

Il ministero Azeglio mettevasi già in urto con l'estrema destra promovendo la legge Siccardi, alla quale gli uomini del centro sinistro davano tutto il loro appoggio. Il che del resto era interamente consentaneo alle opinioni già espresse da Urbano Rattazzi nel 1849, quando nella qualità di guardasigilli, introducendo in Parlamento un progetto di legge sull'ammissione degli ecclesiastici al patrocinio delle cause civili e criminali, così esprimevasi:

« Dura ancora il privilegio del foro ecclesiastico in certe materie puramente civili; ma il governo farà in modo che abbia a cessare quanto prima cosiffatta giurisdizione dei vescovi, la quale, se in secoli già da noi troppo remoti e dominati dalla barbarie riesci di eminente vantaggio e valse a mantenere in uso il romano diritto, ai tempi nostri può dirsi anormale; ed è anzi tutto incomportabile che la giustizia venga amministrata nello Stato e che le leggi vengano applicate da certi giudici, i quali derivano la loro autorità da un estraneo potere. »

E quando in quella discussione il conte Camillo di Cavour tenne lo splendido discorso che fra breve doveva aprirgli la via al suo primo ministero, il centro sinistro capi che quello era un uomo col quale presto avrebbe potuto accontentarsi. Ond'è che quando lo stesso Cavour era assunto a ministro dell'agricoltura e commercio, la *Croce di Savoia*, organo di quel partito capitanato da Rattazzi, così ne parlava: « Il governo dichiarandosi solidario del programma di Cavour acquista quella forza, che noi, tutto il paese, tutta l'Italia gli auguriamo in questo momento. »

E a dare più autorevole significato a queste parole lo stesso Rattazzi, in un abile discorso tenuto nel dicembre del 1850, in occasione del progetto di legge per la tassa sui fabbricati, riferendosi ancora all'arringa tenuta dal Cavour il 2 luglio di quell'anno, così eccitava il ministero: « Il gabinetto non può e non deve dissimularsi che non potrà altrimenti ripararsi dai colpi del partito il quale lo minaccia sordamente e scaltramente, che alzando a fianco della bandiera della moderazione, quella della fermezza, dell'operosità, del progresso, che ponendo mano ardita a quelle riforme che sono nel voto universale e senza le quali esso non potrà sperare, nè in quest'Assemblea, nè fuori, un sincero e valido appoggio. »

Al quale appello franco e leale non tardava a risponder Cavour, il quale, già diventato a quell'epoca il *leader* del ministero, nella tornata del 30 gennajo 1851 faceva le seguenti dichiarazioni:

« Se mai il ministero venisse a conoscere che per

fatto delle persone o delle cose, che per cagioni interne od esterne non potesse più procedere nella via delle riforme, se fosse costretto a sostare, ad arrestarsi nello *statu quo*, deporrebbe immediatamente il potere. »

Notiamo questi successivi incidenti siccome quelli che mostrano il continuo ravvicinarsi dei due centri e la preparazione del *connubio*, il quale perciò allorquando si compiette, non doveva più essere una sorpresa per alcuno. Difatto un semplice convegno tenuto fra Cavour e Rattazzi bastò a farli intesi. Non mancava più che un'occasione in cui l'alleanza dei due centri fosse pubblicamente confessata e consumata.

Tale occasione l'offerse il colpo di Stato compiutosi in Francia da Luigi Napoleone. La crisi avvenuta in quel paese fece sentire i suoi effetti in tutta l'Europa, come ordinariamente succede d'ogni commozione della Francia. L'Austria ne prese tosto argomento per cercare di nuocere le libertà che andavansi radicando nel nostro Piemonte e propose al dittatore napoleonide di accordarsi con lei per ottenere da questo qualche provvedimento in tal senso. Napoleone non volle associarsi a siffatta proposta; ma direttamente per mezzo del suo ambasciatore a Torino consigliava molta prudenza e grande cautela nel raffrenare gli scarti della stampa. Che cosa volessero significare quei consigli era facile troppo a comprendere; e il 17 dicembre del 1851 il ministro guardasigilli Deforesta introduceva nella camera un progetto di legge diretto a punire più energicamente le offese recate dalla stampa ai sovrani esteri.

Era questa una concessione comandata dalla necessità, ma che non lasciava di affliggere il partito liberale. A rassicurare quindi il paese che se il governo ubbidiva alle leggi di prudenza imposte da riguardi di buon vicinato e da condizioni internazionali, non intendeva però mettere il piede nella via della reazione, conveniva dargli qualche pegno di una ferma risoluzione, non solo nel mantenere integre, ma sì pure nello svolgere vigorosamente le nostre libertà costituzionali.

Convinto di ciò il conte di Cavour, a malgrado dei

timidi consigli d'Azeglio e di Galvagno, si risolse a fare un passo ardito, quello di staccarsi apertamente dalla destra, di associarsi al centro sinistro e di costituire così sopra altre basi una maggioranza parlamentare più liberale che meglio rispondesse ai voti del paese.

Nella memorabile seduta del 4 febbrajo 1852 l'onorevole Menabrea si assunse di render più facile e più opportuno questo compito. Egli, che allora era la lancia spezzata della destra, con un audace discorso che rivelava tutte le speranze e tutte le aspirazioni della parte ultra-conservatrice, uscì fuori a perorare per la necessità d'una riforma radicale della legge sulla stampa, soggiungendo esser venuto il tempo di *saltare il fosso*.

A fronte di questa dichiarazione, il distacco del ministero dalla destra diveniva ancor più significativo. Nella medesima seduta parlava contro la legge Deforesta Urbano Rattazzi; ma con quella finezza di modi e quella parola insinuante, che gli sono peculiari, offriva al ministero l'appoggio del proprio partito. All'indomani il conte di Cavour affrettavasi ad accettare francamente l'offerta.

« Sarei colpevole d'ingratitude, diceva egli, se non riconoscessi che l'oratore, il quale seppe jeri tenere più desta l'attenzione della camera, adoperò le armi più cortesi per togliere ogni amarezza alla sua opposizione. Mi sento inoltre in obbligo di ringraziarlo della dichiarazione che volle premettere al suo discorso, colla quale, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, promise d'accordare il suo appoggio nella prossima sessione al ministero; promessa di cui prendo volentieri atto; promessa che pregio altamente, perchè se le circostanze consentiranno che l'onorevole oratore lo mandi ad effetto, potremo riprometterci che nella nuova sessione egli adopererà nel sostenere il ministero qualche parte di quel grande ingegno che finora adoperò nel combatterlo, onde possiamo acquistar la fiducia di vedere appianata la via nella carriera parlamentare. »

E perchè questa dichiarazione, che onorava tanto

chi la faceva quanto la parte a cui era diretta, acquistasse solennità maggiore, lo stesso conte di Cavour, con quella vivacità di parole con cui era uso a troncicare anche le questioni più delicate, soggiungeva:

« La camera sarà convinta che io non posso, nè debbo aderire all'opinione manifestata jeri dall'onorevole deputato Menabrea; perocchè il ministero non può in veruna guisa ammettere la necessità di un mutamento radicale della legge sulla stampa nello scopo di renderla più efficace. Il ministero non ha questa convinzione: i membri che lo compongono dichiarano all'opposto che nel caso in cui una simile proposta fosse fatta, partisse essa dai banchi dei deputati dell'opposizione, od in altre circostanze, da quelli che appoggiano il ministero, essi la combatterebbero risolutamente. Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, perchè dopo di essa il ministero deve aspettarsi a perdere in un modo assoluto il debole appoggio che da qualche tempo gli prestavano l'onorevole deputato Menabrea e i suoi amici politici. Ma il ministero dichiarò già al cominciare di questa discussione che nelle gravi contingenze attuali stima come primo dovere d'ogni uomo politico quello di manifestare rettamente e senza ambagi i suoi propri intendimenti, di spiegare in presenza del Parlamento e della nazione qual è lo scopo che si propone di raggiungere, quale la condotta che si prefigge di tenere. »

Per tal guisa la fusione dei due centri riceveva il suo battesimo parlamentare. Essa sollevò le ire degli altri conservatori, produsse nel mondo diplomatico qualche viva sensazione, tanto che Azeglio stimò doverne porgere speciali spiegazioni ai rappresentanti del re presso le corti estere; e quando ebbe per prossimo effetto di portare Urbano Rattazzi alla vice-presidenza, poi, in seguito alla morte di Pinelli, alla presidenza della camera, provocò una crisi ministeriale, per cui il conte di Cavour usciva dal gabinetto.

Ma la pubblica opinione che in quell'episodio parlamentare scorgeva una delle garanzie più sicure pel trionfo delle idee liberali, lo sancì così apertamente con la sua approvazione, che non tardava Azeglio a

lasciare il suo posto per cederlo a Cavour, il quale, da quel punto di nome e di fatto capo del gabinetto, grazie a quella maggioranza che si aveva procacciata coll' alleanza con Rattazzi e col centro sinistro, poté francamente entrare nella via di quella politica che rese immortale il suo nome e fece dell' Italia quello che è presentemente.

Con Cavour a capo del governo del re, dalla presidenza della camera al ministero il passo doveva esser facile per Rattazzi. Egli infatti vi entrava nel 1854 assumendo il portafogli di grazia e giustizia, e poco stante, per l' uscita del conte Ponza di san Martino, anche quella dell' interno.

In questo periodo della vita politica di Rattazzi, il fatto più importante è la legge da lui iniziata e quindi ancora attualmente intitolata dal suo nome, sulle corporazioni religiose. Questa legge, oltre al soddisfare ad un bisogno sociale togliendo di mezzo parecchie corporazioni che non avevano più ragione d' essere, oltre al migliorare la condizione della parte più operosa e meno beneficata del clero, esonerando ad un tempo l' erario da una spesa ragguardevole, rispondeva pure ad un voto del paese, il quale e con la stampa e colle petizioni e con deliberazioni delle sue rappresentanze provinciali e comunali invocando l' incameramento dei beni ecclesiastici, voleva soprattutto qualche provvedimento che sminuisse l' influenza clericale. Essa quindi fu accolta con plauso generale. Se non che, arrivata in Senato, metteva in tale orgasmo il partito delle fraterie e della curia romana che per poco non ne nasceva una crisi perniciosissima. Una proposta presentata in nome dell' episcopato dal vescovo Calabiana metteva il ministero nella necessità di offrire le proprie dimissioni nell' intento di lasciare alla Corona la piena libertà d' azione. Se non che la specchiata lealtà del principe e le più solenni manifestazioni dello spirito pubblico impedirono che la crisi momentanea avesse conseguenze durevoli. Il ministero Cavour-Rattazzi restò al potere, e la legge sui conventi uscì dalla prova. Solo per ispirito di conciliazione fu accettata una proposta del cavaliere Des Ambrois, la quale, in-



vece di conferire al demanio i beni posseduti dalle corporazioni soppresse ed il provento della sopratassa sulle mense vescovili e sui benefizi maggiori, costitui una speciale amministrazione in corpo morale e indipendente dallo Stato sotto il nome di Cassa ecclesiastica.

Il concetto di Rattazzi non era più mantenuto integralmente, ma lo scopo principale ch'ei s'avea proposto era raggiunto; e la legge del 29 maggio 1855 rimarrà sempre titolo di lode per lui che la promosse, e la sostenne poi in una delle più lunghe battaglie parlamentari con un vigore e con tale facondia da fare ammirati i suoi più acerbi avversari.

Inspirato al medesimo principio di far argine all'influenza del clero nemico della libertà e d'impedirne gli abusi, uscì pure dalla sua energica iniziativa la legge che ora entrò a far parte del codice penale del regno e che stabilisce pene contro i ministri dell'altare che nell'esercizio delle loro funzioni facesser atto contrario alle istituzioni dello Stato.

È quindi naturale che il partito conservatore prendesse in uggia il nome di Rattazzi e si preparasse a trarne vendetta in ogni occasione che fosse per presentarsi. Sgraziatamente una frazione dello stesso partito liberale si prestò facilmente ad aiutare lo sfogo di questi umori che, prima manifestatisi con sorde ostilità, con ascose manovre, con perfide insinuazioni, in seguito si chiarivano di pieno giorno in un sistema d'accuse e di resistenze quali pochi ministri ebbero ad incontrare.

Sarebbe una storia aneddótica poco edificante quella che avrei ad esporre se volessi narrare in tutti i suoi particolari la guerra pertinace che si mosse contro Rattazzi sul finire del 1856 e per tutto il 1857. Ma questo non è tempo, nè luogo da ciò; e il fosse anche, per le circostanze che volgono la carità di patria me ne tratterebbe.

Dirò solo che Rattazzi, stanco, non vinto, di quelle ostilità, prendeva occasione delle elezioni generali compitesi sullo scorcio del 1857 per rassegnare le proprie dimissioni.

Lungi però dal fare una caduta, egli ne aveva tutti gli onori che si concedono ai più benemeriti uomini dello Stato, quando rientrano per poco nella vita privata per ritemperarsi a nuove opere in vantaggio del proprio paese.

Il re, e come principe e come amico, gli dava pubbliche testimonianze di stima e di affetto; e la maggioranza parlamentare chiarivasi disposta a richiamarlo al seggio presidenziale se le cure della sua salute inferalita non lo avessero tratto per alcuni mesi lontano da Torino. Tant'è che al riaprirsi della nuova sessione lo vediamo rieletto a presidente con una grandissima maggioranza.

Se non che l'anno 1859, fecondo di tanti avvenimenti per la nazione italiana, attendeva Rattazzi a ben altre prove.

Alla pace di Villafranca egli era chiamato a succedere al conte di Cavour ed a comporre un nuovo ministero.

Per giudicare rettamente il grave compito che questo assumevasi, giova riportarsi col pensiero alle condizioni in mezzo alle quali esso prendeva fra le mani le redini della cosa pubblica.

L'annuncio dei preliminari di pace, giunto tanto più inatteso dacchè seguiva così dappresso quello della gloriosa giornata di Solferino e di San Martino, gettava il paese prima nella costernazione, poi nella più penosa incertezza.

Il pensiero della povera Venezia condannata ad un nuovo trattato di Campoformio, contristava anche i più temperati, i quali da un lato erano dolenti di dovere smettere quella magnifica speranza che aveva suonato nelle parole dell'imperatore Napoleone quand'ebbe ad augurare *l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico*, e tenevano dall'altro di vedere il Piemonte costretto dalla prepotente forza delle cose a differire il compimento del suo programma ed a compenso dei suoi ineffabili sacrifici, correre il rischio di essere giudicato gretto ambizioso, facile a contentarsi d'ingrandimenti territoriali, lieto di rinnovare tratto tratto la storia della foglia del carciofo.

I ducati e le Romagne erano in agitazione, inquieta stava la Toscana, dove un partito ibrido sognava di riporre la corona del rinnovato regno d'Etruria sul capo d'un principe forestiero, e dove dall'altro canto si affrettavano ad accorrere diplomatici ufficiali ed officiosi per consigliarla a transazioni ed a temperamenti che volevano significare Italia divisa, e per conseguenza infelice sempre.

Per altra parte, di fronte alle inquietudini ed alle agitazioni popolari stava un protocollo che aveva portata la nostra questione dal campo glorioso delle armi in quello tortuoso della diplomazia. Qualunque fosse la rivoluzione che ne verrebbe nei consigli della Corona e nelle Assemblee popolari, bisognava trattare, bisognava conferire a Zurigo e venire a patti coll'irreconciliabile nostro nemico, sotto pena d'incorrere l'avversione di tutta l'Europa ufficiale, sotto pena di mostrarsi alleati poco arrendevoli e poco riconoscenti per la Francia.

Tale era la situazione delle cose quando Rattazzi, facendo atto d'annegazione, riassumeva il potere.

Debbo affrettarmi a dire che forse non mai come in quelle critiche circostanze ebbe a mostrarsi così maturo il senno della nazione.

Solo abbisognava un nome che la riassicurasse dei propositi liberali e nazionali del governo, una mano abile che sapesse timoneggiare lo Stato in guisa da non compromettere alcun principio, e di non urtare troppo direttamente contro quella potenza che, volere o non volere, ha pure ancora tanta parte nel destino dei popoli, e che si chiama diplomazia.

E il paese, a cui parve riconoscere quel nome e quella mano nel deputato d'Alessandria, si senti riufrancato; ed ancora non era trascorso un mese dacchè il ministero Rattazzi-Lamarmora teneva il potere, che le Assemblee di Toscana, di Bologna, di Modena e di Parma dichiaravano voler l'annessione al regno costituzionale della dinastia di Savoia. I voti di quelle Assemblee vennero di presente accolti dal governo del Re con una solennità che tutti ricordiamo ancora col cuore commosso; e qui, a costo di farmi gridare la

croce addosso da quei politicanti che comodamente giudicano le cose *a posteriori*, mi giovi soffermarmi su quest'atto, che fu per mio avviso uno de' più nobili esempî di prudenza ed insieme d'audacia.

In quel momento le conferenze di Zurigo erano già aperte, cominciava già anzi a farsi strada l'idea di un congresso europeo per l'assetto delle cose d'Italia; la Francia più che mai perorava pel suo progetto di confederazione; i soldati italiani che con la cessione della Lombardia dovevano passare sotto le nostre bandiere erano tuttavia nelle mani dell'Austria. L'accettazione pertanto e la effettuazione immediata dei voti delle provincie italiane, che avevano fatto atto di dedizione a noi, sarebbe stato senz'altro la guerra, e la guerra insensata, perchè senza speranza di riuscita. Dall'altro lato il non accogliere quei voti sarebbe stato un rinunziare per sempre al nostro programma, un gettare le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, o nella sfiducia o nelle convulsioni di una violenta rivoluzione.

Il partito preso dai consiglieri della Corona andò all'incontro e dell'uno e dell'altro di questi due pericoli; e mentre salvò intero l'avvenire della nazione, non pregiudicò alcuna delle questioni del momento. So d'un diplomatico autorevole, il quale appena ebbe a conoscerlo esclamò: « Qui dentro riconosco la razza che un dì ha dato Macchiavelli. »

Alla risoluzione di quel partito erano stati chiamati alcuni dei nostri più eminenti statisti, fra cui Camillo Cavour, il quale in quei giorni, dai recessi di Leri, non lasciava di portare il suo appoggio al gabinetto; ma non è esagerato il dire che la parte che vi ebbero direttamente i membri del Ministero vuol essere principalmente attribuita all'intelligenza profonda di Rattazzi.

Nè il Governo, di cui egli era il vero capo, arrestavasi qui; che ben presto le barriere doganali e quelle altre, talvolta più incresciose, dei passaporti scomparivano tra il vecchio Piemonte, l'Emilia e la Toscana; ed ormai queste due ultime provincie traevano da Torino le loro principali ispirazioni e con Torino accordavansi per tutti i loro atti.

Mentre poi l'attenzione del gabinetto Rattazzi era volta da un lato ad osservare con destrezza tutte le convenienze diplomatiche che le necessità comandavano, e dall'altro a indirizzare con fermi e prudenti propositi le popolazioni, si da non lasciar mai cadere o pericolare il concetto dell'unificazione italiana, la sua operositàolgevasi con istraordinaria sollecitudine a rivedere e ritoccare la nostra legislazione, sì che le antiche provincie sentissero il beneficio d'una libertà allargata e le nuove avessero minore rincrescimento a lasciare le proprie leggi, per abbracciarne altre che non erano più il patrimonio speciale del vecchio Piemonte, ma costituivano il diritto pubblico di tutto il regno italiano. Esempio forse unico nella storia, com'ebbe a dire con verità una relazione al Re, questo d'una dittatura che dotasse il paese d'una legislazione più larga di quella che fino allora era uscita dai dibattimenti parlamentari. Amministrazione generale dello Stato, e amministrazione comunale e provinciale, consiglio di Stato, e corte dei conti, ordinamento giudiziario e codice penale, istruzione pubblica e pubblica sicurezza, opere pie e lavori pubblici; tutte le materie più rilevanti, attinenti al governo del paese ebbero un nuovo ordinamento, che dovè essere tanto più affrettato, dacchè al conchiudersi della pace per mezzo del trattato di Zurigo scadevano col 20 novembre 1859 i pieni poteri che consentivano di compierlo senza la cooperazione del Parlamento.

In questo lavoro colossale ebbero parte molte delle più elevate intelligenze del paese, alle quali il governo, senza distinzione d'opinioni, fece ricorso; ma la mente coordinatrice, a cui esso doveva costantemente far capo, e da cui prendeva ispirazione, era pur sempre quella di Rattazzi, il quale, oltre alle cure più gravi della politica, da qualche tempo avea dovuto congiungere al portafoglio dell'interno anche l'altro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, che l'onorevole Miglietti avea deposto, non volendo, come deputato di Torino, dare il suo assenso al trasferimento della suprema corte di cassazione nella capitale Lombarda.

Non è mio intento, nè potrebbe essere compito mio quello di difendere tutte quante le leggi vennero alla luce in quel periodo di quattro mesi di pieni poteri. Lo stesso Rattazzi, con quella lealtà che costituisce uno dei lati del suo carattere, non esitò a dichiarare in pieno Parlamento che la brevità del tempo e la fretta in cui vennero compilate lasciarono in alcune di esse le tracce di qualche imperfezione, che l'opera sagace del Parlamento vorrà presto emendare. Ma quando, dopo due anni di prova, ampliato il regno al di là di quanto si fosse sperato, veggio le principali di queste leggi accettate ormai nelle loro massime fondamentali in tutte le Provincie, come sarebbe a dire quella dell'amministrazione provinciale e comunale, quella sul pubblico insegnamento, quella sulle opere pie, quella sulla sicurezza pubblica; quando vedo gli uomini un di più teneri dell'autonomia amministrativa, come il Ricasoli, accoglierle e far loro buon viso; quando anche dagli avversari medesimi sento rendere omaggio ai principî che le informano, sono tratto a dire che per esse si fece un gran passo nella via dei miglioramenti e delle libertà, e che la storia segnerà con nota speciale di lode quella pagina in cui narrerassi come un periodo così travaglioso della nostra vita politica sia stato così fecondo nell'opera legislatrice da fruttare tanto quanto probabilmente non sapranno dare dieci sessioni parlamentari.

Le conferenze di Zurigo, conchiudendosi con un trattato che si limitò unicamente a regolare le condizioni della cessione della Lombardia, dovevano naturalmente risollevar ancor più gli spiriti degli Italiani, i quali capivano molto agevolmente che se le questioni dei Ducati, delle Romagne, della Toscana, per l'avvedutezza della nostra diplomazia e la benevolenza della Francia, erano rimaste insolute, doveano trovare il loro scioglimento anzitutto nel senno e nell'energia della nazione. Se non che a fronte delle aspirazioni del paese, che irresistibilmente tendeva alle annessioni e cominciava ad impazientirsi degl'indugi, il governo era obbligato a procedere riguardoso,

dacchè il congresso era omai indetto a Parigi e già le maggiori potenze avevano designato i loro plenipotenziari. Si poteva pel desiderio del bene d'Italia dubitare ancora dell'apertura di quel congresso; ma qual ministero, per far prova d'audacia, avrebbe voluto esser così improvvido da mostrare coi fatti che non vi prestava fede? Qual ministero si sarebbe azzardato mai a compromettere con un atto d'impazienza le nostre sorti, in cospetto di quell'areopago, che di giorno in giorno andava annunziandosi con una certezza ufficiale? Pur tuttavia v'ebbero non pochi i quali, qualche mese dopo, allorchè le condizioni delle cose erano sostanzialmente mutate, non si peritarono di accusare il ministero Rattazzi di timidità, e poco meno che di avversione alla pronta annessione, i quali ingrossarono poi quell'accusa con tale una serie d'insinuazioni, di dubbj, di censure, da rendere incomportabile agli uomini che lo componevano il peso del potere.

È a coteste accuse che faceva allusione e risposta l'onorevole Rattazzi, col memorabile discorso da lui pronunziato poi nella tornata del 26 maggio 1860, all'occasione della discussione del trattato relativo alla cessione del Nizzardo e della Savoja.

« Per quanto io fossi avvezzo, diceva egli, a conoscere quanto possano le ire di partito, e per quanto una dolorosa esperienza m'avesse dovuto persuadere a quante calunnie, a quanti ingiuriosi sospetti sieno esposti gli uomini che si trovano sventuratamente costretti ad agitarsi nel mare tempestoso della vita politica; per quanto, io dico, di ciò dovessi esser persuaso, tuttavia non avrei giammai potuto immaginare che oggi mi si volesse far rimprovero di aver avversato l'unione all'Italia centrale, anzi, solo il rimprovero di non averla abbastanza favorita.

« Ricorderò, o signori, che non solo in questo recinto, ma anche fuori di esso, quando l'idea dell'unificazione d'Italia pareva un delirio, un sogno di mente inferma, io era generalmente designato come *l'uomo della terza riscossa*. Questa era l'accusa che mi si apponeva.

« Or bene, oggidì che codesto sogno pare possa effettuarsi, quegli ch'era *l'uomo della terza riscossa*, quegli che in mezzo a tanti ostacoli mostrava francamente d'aspirare all'unificazione d'Italia, è designato come ostile a quest'unificazione, come meno di altri sollecito di essa. »

E qui l'eloquente oratore facevasi a narrare le molte difficoltà a cui il suo ministero erasi trovato a fronte, come queste difficoltà andavano appena facendosi meno gravi ed indi dileguandosi quando Walewski usciva dal ministero di Napoleone, quando usciva alla luce il famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, quando pubblicavasi la lettera dell'imperatore dei Francesi al pontefice, quando infine il congresso era andato a monte. Era naturale che dopo questi fatti, che di tanto avevano migliorato le cose d'Italia, l'impazienza del paese per l'annessione si facesse più viva; ma è pur d'uopo dire che con tutto ciò il sentiero non fosse più irto di difficoltà, dappoichè il ministero Cavour, succeduto nel gennajo a quello di Rattazzi, e che pure nessuno avrebbe mai osato tacciare di soverchia timidità, ritardò ancora di due mesi l'annessione, e più, per poterla compiere dovette fare quel dolorosissimo sacrificio che fu la cessione di Nizza e di Savoia.

Ma per uno stravolgimento d'idee, che del resto non era straordinario in mezzo a tanta effervescenza degli animi, non si voleva tener conto di tutto ciò al ministero Rattazzi: e poichè vi avesse chi era troppo inclinato a considerarlo come un ministero di transizione solo destinato a far attraversare meno male al paese la nuova fase creata dai patti di Villafranca, si cominciò a muovergli contro una guerra tale che sarebbe stata ostinazione poco savia il volervi resistere.

« Non v'era atto della nostra amministrazione, continuava a dire Rattazzi nel discorso che già ho citato sopra, che non venisse aspramente censurato. Le leggi, che noi fummo costretti di fare per meglio fondere gl'interessi della Lombardia con quelli delle antiche provincie, erano argomento di continue disapprovazioni per parte di chi non le conosceva; poichè quelle leggi



hanno potuto offendere qualche interesse locale, qualche suscettività municipale, ma certo erano informate allo spirito vivificatore della libertà e del progresso. Non v'era intenzione nostra che non fosse in qualche guisa travisata.

« L'illustre generale che presiedeva alle cose della guerra e della sua amicizia altamente m'onora; quell'uomo la cui vita fu una serie non interrotta di atti di patriotismo ed abnegazione; quell'uomo che aveva ristorato il nostro esercito, che attendeva indefesso a riparare le piaghe ed i mali cagionati dalla guerra, a mantenere ferma la disciplina che dopo una lunga campagna non può a meno di essere scossa; ebbene, quell'uomo, per una di quelle ingratitudini di cui si hanno pochi esempi, era continuamente l'oggetto di censure d'ogni maniera.

« E qui dico con dolore che quella stessa benevolenza che il Re mi portava, quella benevolenza della quale posso menar vanto con fronte alta e serena, quella benevolenza che so avere acquistata non con basse e cortigiane adulazioni, non con vili compiacenze, ma, siccome si può ottenere da un Re leale e generoso, con un linguaggio ossequioso ispirato non da interesse personale, ma solo da affetto verso l'augusta persona e verso il paese; quella benevolenza, o Signori, era pure argomento alle più atroci calunnie che si possono lanciare sul capo d'un uomo d'onore. »

Questi accenti, che provenivano dal fondo del cuore, e che erano l'espressione d'un animo nobilmente indignato, trovarono il plauso generale della camera, la quale, se in quel di non si disponeva ad abbracciare il partito suggerito da Rattazzi intorno al trattato in discussione, mostrava tuttavia come sapesse apprezzare quanto in lui v'era di generoso nel cuore ed elevato nella mente.

Il ritiro di Rattazzi, del modo in cui era seguito, era stato un episodio tale da rattristare molti cuori onesti; ma il Parlamento ed il paese seppero ben presto rendergli quella giustizia che meritava. Il paese sapeva di aver sempre in lui uno de' più sinceri amici della libertà, uno degli statisti più abili; la prima ca-

mera del regno italiano, appena convocata, raffermando questo giudizio lo nominava con grandissima maggioranza a suo presidente.

E come presidente della camera elettiva l'onorevole Rattazzi, a cui pure la natura concesse esile la voce e non robusta la persona, rivelò tali doti da farsi desiderare su quell'alto seggio da' suoi medesimi avversari, sempre quando non ebbe a trovarvisi.

Dignitoso nel contegno, cortese ne' modi, pronto ed assegnato nella parola, facile a cogliere in mezzo al fervore d'una discussione il concetto più o meno aperto dell'oratore, fermo nel mantenere la disciplina, vigile e destro nel ricondurre la discussione sul vero suo terreno, raramente commosso, imparziale sempre, è forse tra i chiamati a reggere i dibattimenti della rappresentanza nazionale, quegli che seppe governarla con più sagacia e con maggiore autorevolezza.

Se non che non è a credere che la prima camera del regno d'Italia mirasse unicamente a queste cospicue qualità, allorquando con una maggioranza inaspettata innalzava Rattazzi al seggio presidenziale. Essa ha voluto certamente rendere pure omaggio, nella persona d'uno fra i più insigni suoi rappresentanti, a questo nostro Piemonte, ch'era stato fino allora il più strenuo preparatore del risorgimento nazionale, e maestro nella vita parlamentare. Ed il fatto è realmente che fra i tipi i più spiccati dell'uomo di Stato piemontese l'opinione pubblica si era abituata da più anni a riguardare, dopo Cavour, quello di Rattazzi. Anzi s'ebbe talora chi pose l'uno a riscontro dell'altro, quasi il primo personificasse il patriziato illustre ad un tempo per natali e per ingegno, per ricchezza e per elevatezza di concepimenti, quel patriziato che nel campo della libertà contava già i due Balbo e i due Azeglio, e i tre Lamarmora e Alfieri di Sostegno e Perrone di San Martino, e i Santa Rosa e Giacinto Collegno e altri parecchi — quasi l'altro fosse la personificazione di quella borghesia, da cui in altri tempi erano usciti e l'Ormea e il Caisotti e il Bogino.

Probabilmente siffatto riscontro non regge più alla ragione dei tempi presenti, in cui oggimai vi ci vuole

uno sforzo a trovare una distinzione di ceto e di classe di cittadinanza; che anche sotto questo riguardo il retto uso della libertà fece camminare alacramente il Piemonte. Ma tuttavia chi si riporta indietro di alcuni anni non può dimenticare che l'aristocrazia era fra noi separata quasi da barriera dal ceto medio, a cui concedeva l'esercizio di tutte le professioni liberali, ma cui era sempre disposta a negare ogni superiorità sociale. Ond'è che chi, come Rattazzi, uscito da famiglia borghese, figlio delle proprie opere, voleva aprirsi una via alle più alte posizioni, doveva necessariamente affrontare una serie lunga e continuata di lotte e di resistenze, il vincer le quali solo poteva esser dato a chi avesse vigore di polsi e potenza non comune di mente.

Del resto si asserì pure che la scelta di Rattazzi a presidente della Camera, fosse un atto di conciliazione diretto a cancellare la memoria di alcuni dolorosi incidenti avvenuti allorquando nel 1860 egli da un lato deponeva e Cavour dall'altro ripigliava il potere — diretto ancora a ravvicinare la falange ministeriale al terzo partito, ricostituitosi sotto la scorta del deputato d'Alessandria, e così a render più compatta la maggioranza nelle questioni nazionali.

E se veramente così fu, come crediamo sia stato, non si può abbastanza lodare l'onesto pensiero, il quale deve avere contribuito non poco a rendere meno difficili i principii di una legislatura che, composta di elementi così varî, in mezzo a tanta gravità di casi, poteva presentare troppo spesso pericolo di lotte infelice, di sterili discussioni.

Mi avvenne di toccare del terzo partito; e lorchè taluni per intolleranza o per ristrettezza di vedute lo presero a combattere aspramente, perfino negandogli ferme convinzioni ed un programma netto e preciso, non può essere inopportuno dirne qui alcuna cosa, parlando del capo di esso.

La camera uscita dalle elezioni generali del gennaio 1861, all'infuori di alcune individualità che stanno da sè, appena fu costituita, presentò da un lato una piccola minoranza di spiriti insofferenti d'ogni indu-

gio, inaspriti dalle resistenze incontrate nei loro disegni tentati nel mezzodi dell'Italia, facili allo spingere al di là dei confini della prudenza, facili al censurare, passionati, mal soddisfatti degli altri e fors'anche di sé medesimi per la coscienza della propria impotenza.

Dall'altro lato l'Assemblea offerse una forte maggioranza che di buona fede vedeva il proprio programma incarnato in un uomo, alla cui guida perciò si commetteva in piena balia, con fiducia illimitata, senza cercar mai se quell'uomo, a cui nessuno negava tutta l'elevatezza del genio, potesse realmente bastare a tutto.

Ebbene, fra questi due termini, fra queste due forze ineguali, sorse il partito di cui discorro, più inclinato a seguire la politica governativa che ad accettarla senza discussione, più disposto a sospingere il ministero, che a lasciarsene governare, più pronto infine a segnalare i vizi dell'amministrazione interna per ricercarne i rimedi, che a lasciarsi trascinare in un'opposizione sistematica e dissolvente.

Ora, tracciata così la posizione del terzo partito, delineato per tal modo il suo carattere, non arrivo a comprendere come chi sa studiare a fondo le varie gradazioni di una numerosa assemblea, in gran parte nuova alla vita parlamentare, possa negargli il merito di aver costituito un elemento tempratore della opposizione troppo spinta, e d'aver tal fiata servito di stimolo e di freno al potere, il quale, anche allorquando è posto fra le mani degli uomini più intraprendenti e più accorti, ha pur sempre d'uopo d'utili avvertimenti e di sagaci consigli.

In quest'ultima sessione Urbano Rattazzi, occupando quasi ogni dì il seggio presidenziale, non ebbe occasione di prendere la parola come oratore del suo partito. Però anche que' deputati che per la prima volta ebbero l'onore d'essere chiamati a rappresentare la nazione, per poco che conoscessero la nostra storia parlamentare, non avevano certo d'uopo di nuovi saggi per sapere qual valente oratore sia il deputato d'Alessandria. Di rara nitidezza di concetti e di esposizione.

sottile nell'argomentare, incalzante nel concludere, destro nel cogliere l'avversario dal lato più debole, dotato di quella facondia positiva e sostanziosa che si dirige più alla mente che al cuore, più a persuadere che ad appassionare e a commuovere, non v'ebbe mai un suo discorso che non fosse accolto con quella viva attenzione che solo una singolare abilità accompagnata da grande autorità morale sa comandare.

E le qualità del suo ingegno, calmo e profondo, che lo fanno così sottile oratore, sono pur quelle che gli conferiscono tale attitudine alle cose amministrative, da levarlo anche in questa parte al di sopra di molti altri. Ond'è che sempre, quando trattossi di chiamarlo nei consigli della Corona, il posto a lui designato dalla pubblica opinione fu sempre quello del ministero dell'interno, che per l'indole sua richiede più prontezza di spediti, maggior pratica degli uomini e degli affari, risolutezza di carattere ed applicazione più costante.

Urbano Rattazzi nasceva nel 1810 da una delle famiglie borghesi più onorate dell'Alessandrino. Nella famiglia ebbe esempio di patriotismo e di specchiate virtù. Compieva i suoi studi universitari nel collegio delle Province, e pochi anni dopo, assunta la laurea in ambe le leggi, veniva aggregato, dietro concorso, alla facoltà di giurisprudenza di Torino, quale dottor collegiato.

Nell'aringo forense ebbe a maestri ed esemplari que' due giureconsulti che furono l'onore della curia torinese e dell'astigiana. Giovanni Battista Carnero e Vittorio Fraschini.

Esile ed aggraziato della persona, ei ti parrebbe a vederlo, un giovinotto, se la tinta grigiastra dei capelli non t'avvertisse che ha passato la cinquantina.

## **RUGGERO SETTIMO de' principi di FITALIA SETTIMO**

SENATORE.

PRESIDENTE DEL SENATO.

Il domani della risurrezione d'un popolo a libera vita, è sacro dovere il ricordare i nomi di quelli uomini intemerati che non tentennarono a farsi campioni della patria nei giorni del pericolo ed in quelli ancor più terribili dell'abbiezione e della schiavitù.

Le lotte in Sicilia, cominciando dalle colonie che venivano da lontane regioni a stabilirvisi contro il diritto delle popolazioni che già l'occupavano, sono state sin oggi sventuratamente perenni. Le colonie, le invasioni, le guerre, gl'intrighi hanno a vicenda fatto passare da un padrone ad un altro l'isola, che per la sua fertilità meritò d'esser chiamata il granajo d'Italia.

Divenuta oggetto d'ambizione, non fu abbastanza forte per difendersi, e quindi le battaglie e le sconfitte, lo straniero e l'oppressione, le congiure e le rivolte; stato di perpetua convulsione, che oggidì, grazie al Dio della nostra nazione, sembra spento, ma che continuerebbe pur tuttavia, se il fascino del concetto unitario non avesse trionfato delle grettezze municipali.

Ma tra le lotte di cui l'istoria ci conserva la ricordanza, nessuna presentò mai tanta ostinazione ed accanitezza, quanto quella dalla quale si è usciti con l'annessione al gran regno d'Italia. Siculi, Greci, Cartaginesi, Romani, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e Castigliani, tutti quanti insomma i successivi padroni della Sicilia, non han mai dato l'esempio nelle loro inimicizie con le indigene popolazioni, di longanimità d'odio reciproco, d'incompatibilità vicendevole, di estrema situazione, infine, tante quanto se ne osservarono tra Siciliani e Napoletani in quest'ultimo secolo: in una parola, sotto i Borboni, i quali violando i privilegi degl'isolani, e facendo primi elementi di loro esistenza l'abuso ed il tradimento, resero

esosi quelli che si presentavano come loro sostegni, e che a poco a poco, vittime d'un maneggio del governo, caddero nella rete premeditata, e vollero darsi l'aspetto di conquistatori, mentre forse realmente erano stati spinti a conculcar la Sicilia dalla semplice ignoranza.

Dopo i fatti del 1812, del 1820 e del 1848 era tale la tensione tra i popoli di Napoli e dell'Isola, tra cui correva il rapporto non di fratelli a fratelli, ma di oppressi ad oppressori, che si giudicava imminente un grande scoppio di disperazione, il quale avesse per effetto l'intera espulsione dei borbonici, o il totale annichilamento di ogni senso civile e generoso.

Quest'atto di disperazione fu di fatto il moto del 4 di aprile, lo sbarco di Garibaldi, lo sforzo supremo di Calatafimi, di Palermo e di Milazzo. La Sicilia divenne libera.

Per l'innanzi sola cagione di mutuo livore fu la tirannide che per sete d'impero divideva; abbattuto il giogo, si ritornò fratelli, e le schiere di Garibaldi, rese più forti ancora da nuovi soldati, sbarcarono in Calabria ed a marcia trionfale liberarono il reame.

Il plebiscito proclamò l'annessione, l'Italia si fece, e sparirono l'autonomia di Napoli e i privilegi della Sicilia.

Gli sforzi supremi e le successive rivoluzioni, i conati della Sicilia contro i napoletani pel riconoscimento dell'indipendenza dell'isola e per la riscossa dall'assolutismo, tutta questa lotta di popolo a popolo e d'idea ad idea, è senza meno incarnata, immedesimata nella nobile e veneranda figura di Ruggero Settimo, il cui nome era il più popolare che mai nella Sicilia pria dello sbarco di Garibaldi, oggi solamente secondo al nome dell'eroe di Palermo.

Col delineare in un quadro la vita del vecchio ammiraglio, noi intendiamo rendere un qualsiasi omaggio a lui personalmente, e nello stesso tempo dare un ultimo saluto alla prisca monarchia, fondata dai Normanni, ed alle avite idee di Sicilia, che non è molto si sono sacrificate in offerta di olocausto all'attuazione del pensiero di tanti secoli: l'Unità Italiana.

Nè vi ha luogo a temere che dovendo parlare di un personaggio vivente ci lasciamo guidare dalle passioni del cuore umano, non facili a frenarsi quando il soggetto delle nostre meditazioni vive al par di noi e potrebbe da sè stesso giudicare delle lodi o dei biasimi che gli si compartiscono. Avvegnacchè Ruggero Settimo sia lungi dalla patria da 44 anni ed a noi non fu dato sinora la fortuna di conoscerlo; egli è lontano e non prende più parte agli avvenimenti politici, mentre da un altro lato le idee da lui rappresentate sono cadute per non più risorgere, sicchè van comprese soltanto nel campo delle memorie e delle tradizioni.

Che più? Dio conceda all'uomo dell'antica Sicilia ancora lunghi giorni d'esistenza; ma i suoi antichi principì sono ormai dominio del passato, ed alla storia è permesso di occuparsene. Ben è vero che spontaneamente ha egli or dato il suo voto favorevole all'annessione, plaudendo all'unità della patria; ma la sua età, pur troppo avanzata, e nello stesso tempo la mal sicura salute gl'impediscono di prender parte attiva alle presenti vicende d'Italia; è quindi forza conchiudere, che, se d'oggi in poi avrà il biografo a segnare una serie d'onori dalla nazione e dal re conferitigli, lo storiografo deve invece arrestarsi al giorno del plebiscito, quando il semplice voto di Ruggero Settimo venne depresso nell'urna ed umilmente confuso con quello di migliaia di oscuri cittadini.

Il mondo che ha veduto in lui la personificazione della perseveranza, della purità e del disinteresse, riconoscerà giusto senza dubbio l'amore che gli nutre il popolo di Sicilia, accresciuto vieppiù dal segno di rispetto che han voluto professargli ultimamente il campione d'Italia, Giuseppe Garibaldi, il ministro della nazione, il conte di Cavour, e il capo di noi tutti, re Vittorio Emanuele.

Egli nacque a Palermo il 19 maggio 1778, allorchè ancora l'aristocrazia feudale non era stata scossa dalle sue fondamenta da' principì che germogliarono in Francia poco più di dieci anni dopo, irrorati dal sangue immenso che si versò nell'89.



A Palermo, capitale del regno di Sicilia, allora non fuso con le provincie del continente, sedeva il general Parlamento dell'isola, alla cui autorità doveva ben tosto attentare la mano di Ferdinando IV, cominciando quella serie di manomissioni e di tradimenti, che si sono trasmessi per eredità nazionale e per indole di famiglia sino al fanciullo Francesco II, il quale negli ultimi giorni del regno di Gaeta non si è mai stancato di promettere e giurare franchigie d'ogni sorta, come già il padre ed il bisavolo.

È necessario rammentare questa posizione politica del paese, non già per compiacerci di rancide autonomie, avvegnachè sappiamo a fondo che se in tempi andati lo stretto del Faro, per mancanza di comunicazioni, potea ben far le veci d'un oceano e separare l'isola dalla terraferma, com'è l'America dall'Europa, oggi al contrario, poichè coi vapori e colle ferrovie vennero abolite le distanze, la Sicilia è in contatto con tutti, vede al cospetto degli altri Stati la propria impercettibile picciolezza e sa benissimo che se arrivasse ad ottenere la vieta autonomia di campanile, finirebbe presto o tardi con ricevere gli ordini dalle rive della Senna, o con dover mandare i suoi rappresentanti politici alle camere di Londra.

Non è dunque con questo scopo che abbiamo voluto accennare alla posizione politica della Sicilia nei primi anni della vita di Ruggero Settimo, ma bensì l'abbiamo fatto con l'intento di delineare in quali contingenze ebbe egli a ricevere i primi insegnamenti, quali prime idee s'impressero nella sua giovine mente e quindi quale dovette essere la sua educazione, la sua cultura, il suo spirito pubblico.

All'uopo è giusto del pari dire come egli sia nato da famiglia nobilissima siciliana, il cui primogenito sedea nella camera alta; come più su dicemmo, non è gran fatto importanza che attacchiamo al rango della nascita o ai quarti d'un blasone, essendo rimasti tali anacronismi soltanto nei salotti delle dame legittimiste di Francia, ma l'è appunto una particolarità necessaria per dimostrare l'ascendente ch'andò egli acquistando sul popolo insulare, il quale pur

troppo, non ancora avevo a dimenticare del tutto le vecchie consuetudini feudali, tien molto al fasto signorile ed all'apparenza del nome. Di più le tendenze della Sicilia ad esser padrona di sè stessa e ad avere una costituzione inglese, quella del 1812, portavano senza meno l'impronta aristocratica; va in conseguenza da sè che dovendo tener dietro alla vita del capo di questi principî, i quali in esso potevano ragionevolmente dirsi incarnati, si osservi in qual modo, per le tradizioni di famiglia e per le idee dei tempi, insieme alle virtù ed ai meriti che lo adornano, specialmente era egli condotto a rappresentare negli annali della patria quella parte abbastanza brillante che noi abbiamo assunto l'impegno di compendiare.

Ruggero Settimo appartiene pel padre ai principî d'Italia, discendenti dei De-Settimo di Pisa, il cui nome si trova più d'una volta nell'istoria della famosa città toscana, e la madre era figliuola del principe d'Aragona, rappresentante della famiglia Naselli, che ha pure estese possessioni e che contava più voti nella camera dei Pari. Questi ragguagli non han d'uopo di commenti, e dicon molto da sè stessi, avuto riguardo all'epoca d'allora. Nato ultragenito, dovette abbracciare una carriera ecclesiastica o militare: tra la cocolla o la spada, scelse la spada.

Entrò di buon'ora a servire nella marina e successivamente vi guadagnò tutti i gradi sino a quello di retro-ammiraglio, essendosi distinto in parecchie azioni navali a cui prese parte durante il cataclisma sociale delle guerre della repubblica francese e del primo impero napoleonico. Spettacolo gigantesco! I popoli atterravano i tiranni e riacquistavano la propria vita civile nell'ebbrezza di feroce vendetta; un uomo sorge, afferra i due secoli e doma tiranni e popoli; il grido di guerra tuona dall'uno all'altro lato d'Europa, i re d'oggi non saranno più re domani, i confini e le barriere si cancellano sotto la pesta dei corrieri di battaglia, e il vecchio mondo appare irri-conoscibile; a questa lotta suprema della civiltà contro la barbarie assistè Settimo, giovine ancora da ufficiale di marina, e gliene rimase nell'anima vivissima im-

pressione, appunto come impronta, fatta su lava ancor molle, dura perenne.

Oggi diffatto una ricordanza delle più belle di sua vecchiezza, e ch'egli ama sempre ripetere agl'intimi amici, è l'assedio e il blocco di Tolone, giornata che resterà memoranda nelle pagine dell'istoria moderna.

Nel grado di retro-ammiraglio non venne mai meno a sè stesso e come militare e come uomo; ne' suoi viaggi ebbe a particolar cura il liberare, riscattandoli a proprie spese, quanti più schiavi siciliani gli fu dato scoprire nelle città della costa d'Africa, ed i poveri redenti tornando ai propri focolari dai pubblici mercati di carne umana, benedivano costantemente al generoso liberatore ed insegnavano ai loro figliuolletti a pronunziarne il nome con rispetto ed amore.

Dopo aver fatto menzione della prima parte della sua vita, veniamo oramai all'uomo di Stato, del 1812, del 1820 e del 1848. Se finora abbiam dovuto scrivere per sommi capi, e diremmo quasi di volo, nei succennati tre periodi ulteriori dovremo lungamente trattare delle vicende storiche dell'isola, che in istretta maniera si collegano con la biografia del nostro illustre protagonista.

La Sicilia aveva già traversato, prima di giungere alle vicende del 1812, una lunga serie d'indicibili lotte; era da gran pezza che i Borboni cercavano con ogni sotterfugio e con ogni subdola arte di attentare un po' alla volta alle franchigie che da tempi remoti vigevano nell'Isola, e soltanto mostravansi affettuosi e proclivi a restituire quanto avevano tolto allorchè si vedevano, appunto com'è stato sempre l'uso dei dispotici signori, ed in ispecie di quella famiglia, alle strette cogli avvenimenti e coi principî di libertà trionfanti; pertanto, esaurendo sempre prima ogni mezzo di ostinazione o di resistenza, lecito o non lecito che fosse, e slancando per forza, volere e non volere, la pazienza dei soggetti non solo, ma anche dei propri medesimi amici.

Ci si perdonerà di sicuro se ci dilungheremo abbastanza intorno alle relative notizie storiche, ma le crediamo oltremodo necessarie a figurar di base alla bio-

grafia che imprendiamo a scrivere, avvegnachè verrebbe difficile al lettore non siciliano, sventuratamente l'Italia sendo stata sin ogi divisa e suddivisa così da essere del tutto estraneo il settentrione alle memorie del mezzogiorno, di comprendere e di apprezzare a fondo i nomi ed il valore di quelle istituzioni contro cui mirò sempre il potere e per la cui conservazione il popolo ebbe senza posa a sperare.

La costituzione feudale, che nei tempi di mezzo sorse a preferenza d'ogni altra forma di governo, ebbe principio in Sicilia fino dai Normanni; osservata in seguito e modificata in meglio, si ridusse sullo scorcio del secolo passato ad una rappresentanza, composta di tre camere o bracci che si voglian dire, secondo l'esatta espressione: la baronale, l'ecclesiastica e la demaniale; le prime due completamente indipendenti perchè padrone della proprietà stabile dell'Isola, la terza affatto devota, anzi servile, verso la corte, da cui teneva la potenza. E in questo debbe solo ricercarsi la vera ragione del liberalismo tradizionale del clero e de' nobili siciliani, che, per non essere spogliati di quanto loro apparteneva, si schieravano generalmente nelle file dell'opposizione, onde frapporre un argine, per quanto era possibile, all'ingordigia ed all'avarizia dei successivi governi.

Il primo aperto attentato alla costituzione conta dal 1793, allorchè il contraccolpo delle idee della rivoluzione francese faceva sentirsi anche all'estremo punto del Mediterraneo. Avendo chiesto il re straordinariamente un esorbitante nuovo sussidio, che ricusarono di accordare i bracci baronale e ecclesiastico, ed al quale solo condiscese il demaniale, emanò fuora un dispotico decreto che dichiarava legge la decisione di quest'ultimo, senza punto nè poco tener conto dei voti dei due primi.

La pertinacia da un lato e lo sdegno dall'altro rendevano la situazione più difficile che mai, nè una volta tesa la corda avrebbe potuto prevedersi la fine dell'antagonismo se il general Championnet, portando la guerra nello Stato di Napoli, non avesse obbligato a fuggire e a ricoverarsi in Sicilia il re Ferdinando

figlio di Carlo, e quindi a transigere colle pretese degli isolani, che, nella speranza di riacquistare la perduta autonomia, credettero dover accogliere bene il profugo principe.

Nel 1802 tornava costui negli Stati di terraferma, dimenticando le promesse già fatte durante il suo soggiorno a Palermo; ma ripetutasi la fuga per la seconda volta nel 1806, ricominciarono le dissidenze. Alla sfiducia successe il malumore, e l'opposizione divenne aperta e possente nella sessione parlamentare del 1810.

Allora partiti ed intrighi scesero in campo per disputarsi il successo; sursero allora le nobili e generose figure de' principi di Belmonte e di Castelnuovo, degni della ricordanza e della gratitudine de' posteri loro concittadini; sin d'allora nacque nei baroni l'idea d'immolare sull'altare della patria le proprie prerogative feudali e si parlò di proporre l'abolizione de' fidejcommessi, sacrificio poi con magnanimità unica al mondo, da chi aveva maggior interesse a combatterlo, difeso e compiuto; spie della regina violarono e mossero gravi scandali nel Parlamento; le dame, e la stessa Maria Carolina d'Austria, ripetendo le scene licenziose delle passate corti francesi, arrivarono a guadagnar voti colla seduzione della bellezza, per non dir altro; allora lo sbarco dei Murattiani presso Messina ed il loro sbaragliamento; allora insomma si videro belli e nobili caratteri accanto ai più laidi e ai più pravi, la lealtà in lizza col maneggio, scene degne d'istoria precedere scene d'obbrobrio e di bassezza, la virtù finalmente petto a petto col vizio.

Ma il governo borbonico non però si ristette; che anzi, proseguendo nella via su cui già si era messo, e bisognando di nuove e pronte risorse, pubblicò tre famosi editti co' quali manometteva le proprietà comunali, non che parte dell'ecclesiastica, ed imponeva ingenti aggravii senza che l'autorità del Parlamento fosse stata per poco tenuta in verun conto. Generalmente si protestò contro, ed una schietta dichiarazione venne in breve sottoscritta da' nomi i più ragguardevoli del regno; anche i sudditi inglesi tentarono di

non rassegnarsi alla straordinaria imposta, ma il ministero tenne duro e bisognò per allora piegare il capo, nella speranza d'un vicino intervento dell'Inghilterra, come si era parecchie volte ed in diverse occasioni richiesto.

Venuto al punto che tra popolo e re doveva ricorrersi all'armi straniere per mantenere le promesse ed impedire le infrazioni illegali, ogni possibilità di definitivo buon accordo era sparito, e oramai poteva solo sperarsi un minore o maggiore prolungamento di quello stato di convulsione per arrivare più presto o più tardi all'ultimo scioglimento della questione.

Il governo dalle violenze passò alle violenze, e volendo vendicarsi de' cinque baroni che più si erano mostrati tenaci nel combatterlo, ed in uno divisando di spargere la paura nelle masse, ordinò si arrestassero nottetempo i principi di Belmonte, di Castelnuovo, d'Aci, di Villafranca ed il duca d'Angiò e venissero tradotti e relegati nelle varie prigioni delle piccole isole che si trovano all'intorno della Sicilia.

Due giorni dopo arrivava a Palermo lord Guglielmo Bentinck, ministro britannico incaricato dal gabinetto di Londra di esaminare la posizione degli affari di Sicilia; trovò la verità maggiore della fama che n'era corsa, e si provò a intavolar trattative col governo locale affine di rimediarvi; ma accorgendosi dell'inutilità di qualunque negoziato, partì tacitamente e quasi all'improvviso alla volta della Gran Brettagna. Maria Carolina ed il suo ministero ne furono inquieti, non sapendo a qual cosa attribuire quella repentina partenza, e il loro timore dovette essere tanto più grande in quanto che appunto non conoscevano di che avevano a temere.

Durante l'assenza del Bentinck fu dagl'Inglesi ventilata a Messina una cospirazione, di cui si vuol complice l'istessa regina, per favorire lo scoppio di un movimento a prò de' Francesi e permettere loro il passaggio dalla Calabria nell'Isola. Ritornò allora il ministro della Gran Brettagna, parlò con la regina a carte scoperte, e dopo diverse trattative nelle quali da principio il governo borbonico si mostrò pervicace ed osti-

nato, e lo stesso Bentinck rinunziò alla pretensione della solenne abdicazione del re in favore del figlio Francesco, pervenne ad ottenere il vicariato del principe ereditario con l'*alter ego*, l'allontanamento dei napoletani, il cambiamento del gabinetto e la revocazione dell'ultima tassa, causa di tanti turbamenti; ed infine per sè il comando militare generale. Qui comincia a figurare per la prima volta il nome di Ruggero Settimo nelle faccende amministrative dello Stato. Avvegnachè, essendosi lord Bentinck incaricato della composizione del nuovo ministero, prevalesse sulle prime il progetto di nominare il principe di Cassero solo segretario di Stato e di eleggere poi quattro direttori per cooperare nei diversi dipartimenti, e tra costoro si vedea quasi con certezza sarebbe stato chiamato per la marina l'illustre ufficiale di cui scriviamo la vita.

Ma insorte altre difficoltà, si abbandonò tale pensiero, rimettendosi la composizione dopo l'arrivo de' cinque baroni prigionieri, che erano stati richiamati dal nuovo governo, e il cui ingresso a Palermo potè dirsi un trionfo per calca di popolo e per espansione di affetti e di plauso.

Più giorni trascorsero invano, e per le suscettibilità di alcuno e l'ambizione di altri il gabinetto non potè esser formato prima degli ultimi giorni del marzo. Alla fine così venne composto: affari esteri il principe di Belmonte; grazia e giustizia il principe di Cassero; finanze il principe di Castelnuovo; e per la guerra e marina il principe d'Aci, il quale ultimo ebbe la sagacia di scegliersi un buono ed intelligente compagno, nominando Ruggero Settimo a suo direttore.

Così era entrato l'anno 1812, in cui dovea sfaccarsi tutta l'arroganza ed albagia di Ferdinando, di sua moglie e dei perfidi consiglieri d'entrambi.

Così il popolo respirava una volta, e nella coscienza della nullità d'un piccolo Stato, ringraziava con grandi dimostrazioni l'onnipotente protettore che in un batter d'occhio aveva cambiato del tutto la scena. Così finalmente inauguravasi il nuovo liberale ministero, dal quale in quelle emergenze si aspettava molto e pur molto.

Tempo immenso si sprecò per la riforma dello Statuto, ciò che alla fin fine sarebbe stato perdonato se invece di produrre uno sconcio si fosse riusciti nel disegno della nuova costituzione. Ma pel concorso di varie nemiche circostanze toccava sventuratamente avverarsi l'antico apologo della montagna partoriente, ed il Parlamento fu in preda a tale e tanta anarchia, ed il progetto di riforma divenne siffattamente inestricabile caos, che sinanche i buoni cittadini cominciarono a stancarsene, e tra gli altri il principe di Belmonte, il quale, cedendo ad un moto di noja e di dispetto, s'allontanò dal Parlamento, nè più volle intervenirvi.

Il principe di Castelnuovo proseguì i suoi lavori nel dipartimento delle finanze; ma non andò molto che un litigio corse tra lui ed il segretario di Stato per la guerra e marina, principe d'Acì, che pretendeva per le spese dell'armi sussidi maggiori del solito. Lord Bentinck non seppe in principio a chi de' due contendenti render ragione, ma finì col dare il torto ad Acì, contro cui nutriva da gran tempo una celata diffidenza. E questa diffidenza a tale proposito si accrebbe, avvegnacchè il ministro inglese avesse di che sospettare connivenza di mare tra i principi d'Acì e di Cassero, allo scopo di rovesciare dal ministero, mercè la suddetta questione, il Castelnuovo che con la propria fermezza e lealtà li adombrava.

Venuto in uggia a lord Bentinck, Acì potè restar poco al potere, e non essendo riuscito a scavalcare il suo collega dal ministero, si vide dalla forza delle cose obbligato lui medesimo ad abbandonarlo. Ruggero Settimo, dietro la proposta e le speciali raccomandazioni del principe di Castelnuovo, venne chiamato a succedergli nel dipartimento della guerra e della marina; e la nomina di lui contentò lord Bentinck e la intera popolazione, siciliani ed inglesi, tenendolo fermamente per uomo prudente, assennato e nello stesso tempo pieno d'alto valore e di distintissimi meriti.

Il vicario del regno cadde intanto ammalato, ed il vecchio re, scaltamente profittandone, si recò dalla Ficuzza alla Favorita, sue ville di delizie, e da quest'ultima a Palermo, dove tentò un colpo di mano col



procurarsi per mezzo di denaro plausi ed ovazioni, e col dichiarare ai ministri che intendeva riprendere le redini del governo.

Tentò Bentinck dissuaderlo, ma benanche le minacce non ebbero effetto. Allora Castelnuevo e Belmonte inviarono al re le loro rinunzie, insistendo con tenacità per averle accettate.

L'esempio loro fu seguito dal Settimo, il quale appena seppe ciò che avevano fatto i suoi due nobili compagni, e tosto venne in pensiero imitarli. Si recò quindi immantinentemente alla villa la Favorita, dove il Borbone avea fatto ritorno, ed in persona gli rassegnò la propria dimissione, adducendo le stesse cause, che mossero i due colleghi che avevan già voluto dimettersi, cioè il timore delle serie conseguenze della rottura col governo d'Inghilterra.

Il re si rifiutò ostinatamente e, come Ruggero Settimo con pari fermezza ripeteva la domanda, gli disse sorridente ed amichevole le seguenti parole, che qui trascriviamo dalle cronache del tempo:

« Non dubitare, non v'è nulla da temere; tutto si accomoderà. Non saranno punto disturbate, interrotte la pace e la buona intelligenza tra me e la Gran Bretagna. »

Ruggero Settimo, che conosceva bene la posizione ed apprezzava gli uomini e le cose per quanto realmente valevano, rispose ossequiosamente, come per mala sorte del paese le dissidenze col governo inglese fossero inevitabili, e i tristi effetti che ne sarebbero venuti, tali da non poter dissimularsi, avendo egli stesso parlato con lord Bentinck ed essendo venuto quindi in conoscenza delle precise intenzioni di lui.

Parlò così e si ritrasse; ma nè allora, nè in seguito, in quella circostanza potè venire a capo di aver accettata la propria dimissione che il re si ostinò a rifiutargli.

Quest'atto accrebbe a mille doppi la popolarità già molta del giovine patriota, che col non lasciare soli nel ritirarsi i due ministri degli esteri e delle finanze diè prova di esemplare abnegazione, rinunciando al potere per protestare contro la politica del re.

E invero la rinuncia dei tre uomini di Stato tanto simpatici all'universale, dovette far piegare la bilancia nelle decisioni del sovrano. Perocchè questi, sino allora imperterrito alle minacce del rappresentante britannico, che stimava non avessero punto ad attuarsi e dettate soltanto dal proposito di spaurirlo, non poté senza meno vedere con indifferenza di essere palesemente biasimato dalli stessi personaggi che sin là servito lo avevano e che godevano la considerazione di tutto il popolo di Sicilia. E il ritiro di Settimo ebbe a pesargli sull'animo, se non più, certo non meno di quello degli altri; il ministro della guerra e della marina, vale a dire, il supremo reggitore della forza tanto di terra quanto di mare dello Stato, dichiarava a viso scoperto al monarca che non voleva servirlo nelle sue ingiuste mire, e che rifuggiva dal rimanere in una carica ove sarebbe stato obbligato a mancare o a' suoi doveri di cittadino, stando principal puntello della violenza, ovvero a quelli di ministro, non ritirandosi dal servizio d'un padrone a cui più non avrebbe voluto obbedire.

Difatto da lì a qualche giorno Ferdinando, scorgendo da un lato di esser rimasto soltanto con quelli che la pubblica fiducia non aveano nè potevano avere, e dall'altra vedendo attraverso le invetrate le evoluzioni delle truppe inglesi che cingevano dappresso quasi in assedio la sua dimora, cedè; rinunciò al progetto di assumere il governo del regno; consentì all'allontanamento della regina dall'Isola ed a' poteri illimitati da conferirsi al vicario. Avrebbe potuto ceder prima e farsi in merito della propria debolezza, mentre invece piegando agli ultimi momenti e sotto l'incubo di gran pericolo, quando, insomma non potea non piegare, si buscò le fischiate, o dal meno la pubblica compassione, e divenne la favola del popolo e dei nemici. A questo giova il voler farla da Sacripante e il dare a divedere di voler aprire il cielo con un pugno, allorchè ogni benchè piccolo soffio del settentrione può mettervi giù, o sovrani in sessantaquattresimo, o miniature di re!

Tranquillate in questo modo le faccende, s'impiegò molto tempo per la sanzione degli atti del Parlamento,

e tra questi quello che destò maggior controversia fu l'abolizione de' feudecommissi che in parte vennero annullati. Intanto la regina Maria Carolina sendo già partita alla volta di Vienna, Bentinck reputò la questione siciliana del tutto rassodata, in guisa che sullo scorcio del maggio credette superflua la sua presenza nell'isola, e lasciando a fare le proprie veci lord Montgomery, s'imbarcò con le truppe anglo-italiche per la Catalogna, dove pensava opporsi alla marcia dei francesi.

Allora si scombujo la cosa pubblica e quanto si era fatto in lunga pezza stette lì lì per perdersi in un attimo. Doveva riaprirsi il Parlamento e si aveva cura dei nuovi deputati: gli uomini che stavano al potere erano di animo abbastanza ben noto per non giovarsi punto della loro posizione e delle loro risorse affine di avere rappresentanti favorevoli.

Solo un circolo elettorale si formò, ed in esso si contava Ruggero Settimo; ma successo non ottenne, sì perchè loro precipuo intento consisteva nell'escludere solo i partigiani del feudecommissato, sì perchè fidarono in un avvocato catanese che a nome loro ardì proporre ai collegi vuoti persone tali sul cui capo avrebbe dovuto riversarsi lo sdegno generale.

E la camera dei comuni risultò, per opera di maneggi e d'intrighi, contraria al ministero. Lo stesso sentimento filtrò negli altri bracci o fosse versatilità d'indole o per amore del nuovo, o meglio per effetto di raggiri e di mene personali che seppero mettere in uso con iscalrezza e con profitto quei tali che invidiavano il Castelnovo o che non amavano l'intero ministero per insollenza di mortificazioni ricevute: insomma, per uno di quei fenomeni dell'opinione che sovente ci convincono col fatto della loro realtà, ma che non possono spiegarsi.

Nè i ministri, per quanto fosser puri di animo, si tenner sempre prudenti; avvegnachè alcune destituzioni slanciate su parecchi gentiluomini e lo stabilimento di una commissione militare per punire quelli che avean preso parte a certi disturbi avvenuti in occasione delle feste di santa Rosalia, guadagnassero loro l'avversione di molti. Destituiti e condannati col co-

dazzo de' loro famigliari ed amici erano tanti che predicavano la croce addosso ai capi dell'amministrazione: e il malcontento è contagioso.

Si ricorse a tutti i modi possibili per indurre i Comuni a decretare i sussidi che da tempo si eran richiesti: fu inutile; all'insistenza della domanda rispondeano coll'ostinazione dell'ambiguità e del prorogamento; nè intanto potea durar lunga pezza la mancanza di mezzi pecuniari.

Il principe di Castelnuovo, ministro delle finanze, era più de' suoi colleghi bersaglio agli attacchi dell'opposizione; vedendo mancarsi i piè nel cammino col rifiuto dei sussidi, sentendosi infine impossibilitato a proseguire più innanzi, decise dimettersi, ma pregò gli altri ministri di rimanere. Non consentirono eglino, dicendo, tutti o niuno dover ritirarsi; quindi, nonostante il dispiacere di lord Mongonmery, cessero tosto il luogo ad un nuovo ministero da essi medesimi progettato a S. A. Reale e nella cui scelta Belmonte opinava di chiamar uomini della contraria fazione affine di logorarli nella stima pubblica; ma Ruggero Settimo particolarmente, con l'accordo di Castelnuovo, fe' prevalere il partito di nominare persone conciliative e inoltre non isgradite alla legazione inglese.

Così cadde nel 1815 il ministero liberale, che un anno prima era stato tanto anelato ed in cui si erano allora riposte speranze e fiducia immense.

Pertanto è da ricordarsi, ad onore del vicario del Regno e degli amici di Ruggero Settimo, che a questi, in mezzo alle controversie di una caduta ed alla confusione di affari ed interessi, venne conferito da S. A. Reale il grado di brigadiere a segno di stima e di ringraziamento.

Con la caduta non finirono le ire. In Parlamento si arrivò a intavolare vivissime questioni intorno un dispaccio del Settimo, col quale costui, mentre era segretario di Stato per la guerra, aveva ingiunto al tribunale del R. Patrimonio di non curarsi dell'eredità del duca di Caccamo, morto nel 1815, dopo lo stabilimento della Costituzione, e quindi dopo l'annullamento dei feudi e della loro riverzione in favore del fisco e dell'erario.

In seguito andarono le cose vieppiù sempre a capo giù; e quindi cattivo umore contro gl'Inglese, prorogamento intempestivo delle camere e pertinacia nell'avversare il gabinetto.

Ritornò Bentinck, il Parlamento continuò a tener fermo nel rifiutare i sussidi, venne prorogato da capo e finalmente formossi un terzo ministero.

Dopo molte conferenze all'uopo tenute presso lord Bentinck, nelle quali Castelnuovo rifiutò ricisamente di salire al potere senza Belmonte, vennero chiamati ad amministrare gli affari Gaetano Bonanno per le finanze, il principe di Carini all'interno, il principe di Villafranca agli esteri e Ruggero Settimo per la guerra; di quest'ultimo, ch'era stato costantemente richiesto di consigli dal plenipotenziario britannico, il nome non soffrì dubbio, tanto per l'intelligenza quanto per la reputazione ch'egli godeva da pareggiare quella di Castelnuovo e di Belmonte.

Il primo atto di questo ministero fu di sciogliere il Parlamento, con cattivi auspici inaugurato e deplorabilmente chiuso. Il paese ne fu commosso ed il governo influi grandemente a non calmare le destate apprensioni, perchè commise irregolarità sopra irregolarità, contro il parere sempre dell'eccellente Ruggero Settimo e dei due consiglieri di Stato, principi di Castelnuovo e di Fitalia. I quali tutti e tre disgustati del procedere dei loro rispettivi colleghi, si ritrassero in disparte e non assisterono più alle sedute di particolari consigli, e solo al ritorno del Bentinck, che frattanto era andato a Livorno, si permisero d'istruirlo minuziosamente del vero stato delle cose.

Come fanciullo di pochi anni cade a terra appena fatti pochi passi, se la balia nol sorregge, così il regime costituzionale inglese inciampava e pericolava ogni qual volta lord Bentinck non era lì pronto a tirar le redini e la briglia.

Si tentò un'amalgamazione, e Ruggero Settimo fu scelto dai partiti come quello che poteva raggiustar meglio le discordie. All'uopo varie conferenze ebbero luogo, ed in una di esse il Belmonte sorse all'improvviso e propose di dirigersi al re, invitandolo di pro-

varsi a calmare le ire intestine. Tacquero tutti consenzienti, o senza il coraggio di dissentire, e disvoltero così ciò che avevano prima voluto. Solo Ruggero Settimo si levò, insinuando che, dovendosi fare delle proposizioni al re, passar queste dovessero pel canale del principe vicario.

Infatti si conchiuse dover operare in questo modo, ed il principe disse al proposito a Ruggero Settimo, credendo suo padre del tutto indifferente all'ambizione di regger lo Stato, le seguenti parole: « S. M. di certo non vorrà intender nulla, ed il peggio sarà che non s'indurrà mai a rispondere definitivamente ».

Proprio al contrario, Ferdinando rispose subito che accettava la proposta e riprenderebbe il governo; e dello fatto, si recò tosto alla Favorita passando per Palermo, e là congedò i quattro ministri, chiamò a succedervi persone reazionarie e diè ordini interamente contraddittorî a quanto aveva operato il vicario figlio.

Qui finì la parte che Ruggero Settimo prese agli avvenimenti del 1812 e degli anni successivi. Dopo alcuni mesi, passati al solito in iscompigli di corte ed in disordini parlamentari, il re sciolse le Camere, chiudendo l'adito a qualunque barlume di speranza; poi partì per Messina, d'onde il 31 maggio del 1815 s'imbarcò alla volta di Napoli che aveva riacquistata. Senza meno, quando mise il piede nella reggia di quella città il vecchio Ferdinando dovette pensare sogghignando alla verità del proverbio « *Chi la dura la vince* », mercè il quale egli si era fatto giuoco dei baroni, del popolo, dell'Inghilterra, della Francia.

Fortuna per noi che i suoi eredi hanno continuato nello stesso sistema dell'ostinatezza, e che invece, alla resa dei conti, i proverbi non sono poi veri in tutti i tempi.

In questo primo periodo della vita politica Ruggero Settimo si mostrò amico piuttosto e partigiano delle opinioni del principe di Castelnuovo, per eccellenza liberale, anzichè di quelle del principe di Belmonte, anch'egli contrario al dispotismo e alle violenze di casa Borbone, ma meno spinto dell'altro e meno adescato

dalle nuove dottrine che la Francia dell'89 ha l'onore d'aver proclamato all'Europa.

Non intendiamo con ciò di far credere che il Settimo avrebbe potuto gareggiare con qualcuno de'membri del celebre consiglio della *Comune*, avvegnachè la moderazione sia una delle principali sue virtù; ma fa d'uopo riportarsi a' tempi ed al luogo in cui egli figurava e si vedrà di leggieri che, per moderato che fosse, ei poteva dire di appartenere ai pochi che maggiormente i principi del nuovo secolo professavano in Sicilia, dove la feudalità e l'aristocrazia avevan gettate radici profonde, nè per altro, per esser davvero liberale e nelle idee dell'89, bisognava a forza rivaleggiare con gli eroi della famosa Convenzione, per quanto questa, come istituzione e indipendentemente dalle convulsioni e dalle ire del momento, fosse tal fatto da illustrare un secolo.

Tale è il nostro giudizio intorno al Ruggero Settimo: qual'è, diciamolo di volo, quello dell'istoria sulla condotta dell'Inghilterra? È doloroso il parlarne, ma pure è così: quel governo, i cui fasti sono spesso interfogliati d'inganni e di tradimenti diplomatici, ed il cui ministro degli esteri scriveva convenire alla Gran Bretagna più i re assoluti che i popoli liberi, quel governo ha coperto di un velo le sue pratiche con Ferdinando, da cui nulla traspare, se non se raramente qualche mira di proprio interesse e mire d'ambizione sul dominio dell'isola o maneggi a favore dell'amico assolutismo.

La condotta di Bentinck non è sempre chiara ed aperta, quella di A' Court costantemente celata.

La storia de'cinque anni che seguirono, non ispetta a noi di raccontarla, tanto perchè estranea al soggetto del libro, quanto perchè sarebbe scrivere la cronaca di Napoli; per altro si sa di leggeri quali vicende potremmo registrare, vicende di sangue, di torture, di violenze, d'inganni.

Veniamo quindi direttamente al 1820, allorchè l'improvvisa notizia della rivolta di Cadice e della costituzione giurata da Ferdinando VII di Spagna commosse tanto i popoli del napoletano ch'essi levaronsi

a tumulto e talmente ringalluzzirono della vigliaccheria del governo, che il vecchio re non solo dovette accordare lo Statuto, ma benanco si fe' carbonaro, divenendo il più sovversivo reazionario che mai si fosse nel suo regno. Mal colse al paese che vi prestò fede disgraziatamente.

Dovendosi comporre il nuovo ministero costituzionale, il re nominò ministro della marina il siciliano Ruggero Settimo. Questi ben memore degli avvenimenti passati, in cui Ferdinando si era dato a divedere pel più fino dissimulatore e pel più franco spergiuro, non volle, fedele ai suoi inveterati principî dell'indipendenza di Sicilia, recarsi alla sede di Napoli, avvegnacchè per sola capitale del regno riconoscesse Palermo e non altra città.

Intanto era nel continente, non gioja, ma piuttosto orgia di libertà, abbandonando i carbonari nel baccano e nell'ebbrezza del trionfo la consueta circospezione e la prudenza pur troppo necessaria. Nè il re vi si prestava di mal animo, che anzi prontavasi a rappresentare qualunque parte gli veniva richiesta, con una ciera benevola, sulla quale era impossibile di rintracciare il benchè menomo segno di doppiezza, ispirata segretamente, andando per le lunghe, dalla speranza dell'avvenire.

Incalzava intanto la nuova della rivoluzione della Sicilia, nella quale dobbiam notare due fatti dolorosi: la dissidenza nell'interno e la malvolenza al di fuori.

Nell'isola, parte per gli interessi diversi de' paesi e delle classi, parte per istigazione de' governanti, non si era punto concordi nello spirito e nello scopo della rivoluzione; mentre le grandi città dissentivano tra loro per l'indipendenza da Napoli o la dipendenza da Palermo, in una stessa sola città si differiva d'opinioni sulla costituzione da adottare, se quella di Spagna, o se quella del 1812.

Dove non esiste l'unione e la concordia, manca la forza. La Sicilia divisa in due campi, non poté allora vincere, come ai nostri giorni vinse. Nei primi momenti della rivoluzione, quando ancora si trattava soltanto di riforme, quando insomma lo Statuto di Spa-



guna si elevava a cielo agli orecchi del popolo ed a quelli della nobiltà, la inglese si rammentava del maligno luogotenente del re, il generale Naselli; questi creò una giunta di governo e spinto dal movimento popolare fe' le finte di proclamare la costituzione spagnuola.

Ruggero Settimo, di leggeri si comprende, faceva parte della giunta sopraddetta e i suoi consigli furono di grandissima utilità al bene del paese, massimamente in quei giorni di furore e di confusione indicibili.

Senonchè la moderazione non pervenne a scongiurare gli avvenimenti che preparava la mala fede del luogotenente borbonico, il quale, accorgendosi come fosser falliti i tentativi della contro-rivoluzione, e non volendo più altro simulare condiscendenza qualsiasi alle voglie del popolo, ordinò le truppe e l'artiglieria occupassero militarmente le vie della città.

Nulla è più terribile dell'ira d'un paese, quando questo ha il coraggio di mostrarla. Si venne alle mani; si versò sangue cittadino, ne seguirono terribili fatti, ma i borboniani furono sbaragliati ed il Naselli obbligato coi suoi generali a fuggire e ad imbarcarsi per Napoli. Rimasta Palermo padrona di sè, ed essendone venuto a conoscenza il duca Francesco di Calabria, allora vicario del regno, il ministero napoletano emanò alcuni editti coi quali, tra le altre cose che ingiungevansi, dichiarava riconoscere la giunta provvisoria e nominava nell'istesso tempo l'illustre Ruggero Settimo a luogotenente generale del re nell'isola; tale nomina, non fa d'uopo dirlo, mirava ad illudere la parte liberale e in una a screditare presso di essa la purissima reputazione del patriota siciliano.

Bisogna por mente a questa particolarità che più tardi vedremo ripetersi. Essa fa onore al Settimo, perchè chiaramente si rileva che il governo a lui avrebbe voluto appoggiarsi, stimando la popolarità di lui maggiore alla propria impopolarità. Ed è tutto dire!

Ma Ruggero Settimo ricisamente rifiutò, firmando invece la risposta della giunta, nella quale, col citare soltanto la storia degli ultimi anni, si facevano semplicemente alla famiglia Borbone i più acerbi rimproveri.

A questo punto si domandò l'autonomia della Sicilia e la divisione delle due Sicilie dal congresso di Vienna riunite. Rispondeva il vicario per ciò rimettersi alla maggioranza dell'isola, che ne sarebbe richiesta, ma contemporaneamente spediva contro un esercito comandato dal generale Florestano Pepe, fratello a Guglielmo; e di più nominava luogotenente, invece di Settimo, il principe di Scaletta, il quale essendo nato e dimorante a Messina, serviva ad aizzare vieppiù le ire municipali in quel frattempo accanitissime fra Messina e Palermo.

I napoletani, sempre amanti della libertà e prodighi all'Italia di vittime e di martiri, mal soffrivano che Sicilia possedesse ciò ch'essi avevano sempre desiderato. E il progetto del governo borbonico di render deboli i napoletani e i siciliani, rivolgendolo gli uni contro gli altri, ebbe il successo che dal tiranno si voleva.

Difatti dieci mila continentali guidati dal Pepe erano sbarcati a Milazzo e dopo lungo viaggio erano già entrati nella provincia di Palermo, mentre metà dell'isola lottava contro l'altra metà e mentre nella capitale la plebe teneva il broncio alla borghesia.

La giunta provvisoria, dove il Ruggero Settimo sedeva a vice-presidente, seppe allora dai propri inviati che ritornavano da Napoli, il generale Florestano Pepe avere istruzioni moderate, e l'autonomia insulare venire riconosciuta ogni qual volta la maggioranza lo volesse. Ed il generale avendo confermata la sua missione nel medesimo tenore, il governo di Palermo condiscese a venire a trattative, ed all'uopo si stabilì tregua, ed il principe di Villafranca fu spedito a Cefalù per abboccarsi col comandante in capo l'esercito napoletano.

O per isbaglio, o per tradimento, questo più probabile di quello, la flottiglia borbonica batteva intanto nel mare di Solanto otto barche cannoniere che accompagnavano il Villafranca. La qual novella arrivando a Palermo vi risvegliava rumore indicibile, non che ogni sorta di dubbj, giustificati per altro dal passato, sicchè il popolo ammutinandosi ad un tratto e sospettando, nella foga della diffidenza, anche della bor-

ghesia e della nobiltà palermitana, irreflessivamente si scagliò sulla guardia civica, la disarmò, la disfece.

Non giunta, non consoli di corporazioni, governo non vi era di nessun modo, ma tumulto, sangue, incendi, cadaveri. Potea dirsi la vertigine della disperazione o la bestemmia ultima del vinto.

Pepe si avvicinò a grandi giornate a Palermo, e non fidandosi delle sue milizie per prender d'assalto la città, la cinse d'assedio. Ma non andò lungo tempo che si venne a capitolazione, lasciandosi la plebe innocchiare, per dir così, dalle scimmiotterie del principe di Paternò, che facendola ridere alle spalle dei napoletani, la ridusse debole ed abbattuta. Il trattato era onorevole per gli assediati, perchè aveva sempre per base il voto della maggioranza, ma, come al solito, non doveva, con insigne sfrontatezza, essere osservato dalla parte contraria.

Bisogna pertanto rendere giustizia al generale Florestano Pepe, che operò invariabilmente di buona fede, e dovette soffrire più delli stessi siciliani, com'è da presumersi in uomo d'onore, allorchè il governo, nel cui nome sottoscrisse, non rispettò la sua firma. Il parlamento di Napoli dichiarò ribelli gl'isolani ed incompetenti a patteggiare; annullò quindi la capitolazione, benchè sottoscritta sur una nave inglese ed alla presenza del console austriaco.

Intanto, per compensare il generale Pepe dell'affronto ricevuto, il re gli dava la croce dell'ordine di san Ferdinando. Ma il fratello di Guglielmo Pepe, già indignato per la fellonia usatagli, rimandò al re la borbonica decorazione rifiutando di mettersela sul petto. E scriveva al proposito: « Questo è il solo omaggio che posso rendere alla generosità con cui mi hanno giudicato i Siciliani. » Ammirevoli sensi che gli valsero la stima dei buoni e l'amicizia intima dell'ottimo Ruggero Settimo.

Quest'uomo esemplare, ministro riverito da tutti a trentaquattro anni, e che a quarantadue, per esser fermo e fedele nel bene del proprio paese, rifiutò portafogli e luogotenenza generale, quest'uomo trovò nel carattere del Pepe una vera uniformità di principi po-

liticamente e moralmente e volle stringer con lui legami di franca amicizia.

Il Colletta succedeva al Pepe nel comando di Sicilia, e rompendo ogni condizione per l'innante stabilita, ristabiliva il giogo dell'assolutismo. Così ebbero fine i moti del 1820.

Le sorti che subì Napoli son da tutti conosciute. Laybach, donde il vecchio Ferdinando scriveva alle camere la bravura de' propri cani nelle cacce di quel soggiorno, senza nulla dire delle vicende politiche, è nome troppo celebre nelle istorie d'Italia: e molto più l'invasione tedesca; il giglio e l'aquila grifagna scancellarono i colori nazionali.

Allora il Settimo si ritraeva a vita interamente ritirata e pacifica, al quale uopo gli bastava il discreto suo patrimonio, che possedeva per eredità di censo. Sua precipua cura fu l'occuparsi minuziosamente e con somma coscienza dell'incarico che per testamento gli affidò l'egregio suo amico e sviscerato patriota principe di Castelnuovo, suo compagno nel ministero del 1812; il quale morendo istituì con parte del suo patrimonio il famoso istituto agrario de' Colli, tanto utile all'istituzione agricola di quelle contrade, e pregava in oltre Settimo ad esservi suo rappresentante, sostituendolo in tutto, per l'accuratezza e la bontà di cui lo sapea dotato.

Così visse ventotto anni lungi dai rimorsi del mondo politico, ma sperando sempre in un avvenire più fortunato, tendendo le orecchie al minimo grido di libertà e spesso dolorosamente ritornando alla disillusione. Lo teneva in sospetto il governo, ma doveva rispettarlo, come avviene sovente per questi uomini venerandi che in sé compendiano le memorie e le speranze d'un popolo; da quest'ultimo poi era sempre grandemente apprezzato, diremmo quasi adorato. Ventotto lunghissimi anni trascorsero di quella vita privata ed oscura. Spesso balenavano raggi di speranza; sempre succedeva il disinganno; ma finalmente spuntò il memorando mille ottocento quarantotto.

La parte principale della vita di Ruggero Settimo è quella che si svolse durante i due anni di rivolu-

zione nel 1848 e nel 1849 ed al cui racconto siamo ora appunto pervenuti.

Era la terza grande insurrezione che avveniva in Sicilia nella prima metà del secolo presente ed era la terza volta che il Settimo pigliava parte precipua a favore delle aspirazioni del popolo. Le tre date, pur troppo famose, del 1812, 1820, 1848, se segnano nei registri della storia tre gloriose epoche per quell'isola, additano del pari i tre periodi della pubblica vita dell'illustre cittadino. Potrebbe dirsi che la patria ed il patriota hanno comune l'istoria; e così è, poichè i fatti parziali del 1837, al proposito delle stragi del colera, dal popolo credute opera del governo, e le congiure del 40 e degli anni successivi, non che il sollevamento di Messina nel settembre del 1847 non possono chiamarsi col nome di rivoluzioni, essendo state spente sul nascere; ma solo debbono considerarsi come sintomi della incompatibilità dei Borboni al regno, e quali forieri altresì dello scoppio del 12 gennaio 1848, pel quale il paese riuni e mise in opera tutte le sue forze vitali.

In nessun altro periodo rivoluzionario la Sicilia ebbe più di questa volta completa indipendenza e tempo per apparecchiarsi alla difesa. È inutile sollevare qui la discussione sui vantaggi della perfetta unificazione delle Due Sicilie; noi non iscriviamo la storia dell'isola, e quindi ci tocca soltanto di accennare alle vicende che risguardano dappresso il nostro soggetto. Crediamo nondimeno che ad un popolo martoriato in mille maniere e che vedeva i napoletani spacciarsi per conquistatori e non per fratelli, mentre conservava ancora la memoria del tempo in cui fu padrone di sé medesimo, per Dio! non si debba dire col linguaggio di un ragioniere che l'utilità dell'unificazione fosse da preferirsi alla passione dell'amor proprio. Il plebiscito del 1860, messo a confronto con la smania autonmica del passato, è la più bella smentita per coloro che accusano la Sicilia d'imperdonabile cecità nell'aver voluto separarsi da Napoli.

A settant'anni, vecchio venerando, Ruggero Settimo, fu uno dei primi che gl'insorti del gennaio 1848 vi-

dero accorrere in loro ajuto. Il 12 di quel mese era scoppiata la ribellione, e dopo due giorni di attacchi parziali, ma sempre sfavorevoli alle truppe, vennero istituiti quattro comitati, per l'annona, la guerra, la finanza e la direzione della pubblicità, del quale ultimo fu presidente Ruggero Settimo.

Quando i Siciliani ebbero acquistata maggior forza e rifiutarono nettamente d'accettare le sterili proposte del governo, resi ormai consapevoli delle solite mene e della mancanza di fede dei Borboni, un comitato generale si creò nello scopo di dirigere con maggiore unità gli affari della pubblica amministrazione, e Ruggero Settimo, lasciando il comitato che prima dirigeva, ne assunse la presidenza. Da quel giorno, 24 geunajo, data il suo potere senza limiti durante la rivoluzione.

Frattanto continuava la lotta, si rigettavano le trattative e si fuggava finalmente la colonna del generale De Saugel, che con rinforzi era venuto da Napoli, e che, o scoraggiato, o per servire la causa della libertà, smarri gran parte de' suoi nelle campagne che circondano Palermo, e s'imbarcava l'ultimo del mese; lo stesso giorno che il Comitato generale, reso più forte dalla nuova vittoria, assumeva i poteri di governo provvisorio, alla cui testa veniva il Settimo riconfermato con Mariano Stabile per vice-presidente.

Nè la rivoluzione si arrestava alle porte di Palermo, chè anzi come vasto incendio propagavasi bentosto a tutti i tre angoli dell'isola, ed il vessillo tricolore era innalzato a Girgenti, Catania, Messina, Caltanissetta, Trapani e Siracusa, che i regi abbandonavano, una alla volta, rinchiodendosi entro i formidabili baluardi della cittadella di Messina. Era loro progetto, sicuri di esserne difficilmente sloggiati dalle sole forze rivoluzionarie, di tenersi fermi finchè la stanchezza e l'anarchia avrebbero resa molto meno scabrosa la via della riconquista. E fu così pur troppo.

Seguivano il rifiuto di alcune altre equivoche e spaurite concessioni di Ferdinando II e la resa di Castellamare a Palermo e del castello di Milazzo, sicchè lo stemma borbonico restava inalberato soltanto sullo Stretto. Si pensò allora a convocare il Parlamento nello scopo

di rendere il governo l'espressione del voto del paese, benchè nei giorni supremi di una rivoluzione valga sempre la volontà di un solo meglio delle discussioni di molti, come i fatti ebbero per isventura a darne prova. Una commissione presentò il progetto relativo al comitato generale, secondo cui proponeasi la costituzione del 1812 per base fondamentale, riserbando alle camere di modificarne gli articoli con altri più compatibili ai tempi, ad eccezione della legge elettorale, che sin d'allora rendevasi, ispirandola ai principi della libertà, di gran lunga più larga. In conseguenza convocaronsi i collegi per l'elezione dei deputati e si preparava la generale apertura, mentre il comitato ed una commissione appositamente creata per trattare con lord Minto, da Ferdinando incaricato della mediazione per gli affari di Sicilia, rifiutavano di accettare le concessioni che il re gettava come elemosina e con l'intento di riprenderle l'indomani.

In Napoli intanto, essendo il 6 marzo cambiato di nuovo il ministero, il gabinetto che prendeva le redini del governo inviava a lord Minto parecchi decreti del Borbone, firmati nello stesso giorno, nel quale egli, impaurito per la rivoluzione di Parigi, adottava l'atto di pubblicazione del Parlamento, istituiva presso di sè un ministero per l'amministrazione della Sicilia, chiamava ministri alla sua immediatazione i presidenti dei quattro comitati subalterni e nominava altresì luogotenente generale del re nell'isola l'ammiraglio Ruggero Settimo con incarico di aprire il 27 di marzo le due Camere legislative. Queste concessioni, senz'altro e senza guarentigia, cos'erano se non questioni di nome, se non se astuzie per guadagnarsi, o almeno discreditare quegli uomini in cui il popolo grandemente fidava?

I presidenti dei quattro comitati subalterni si negarono ricisamente a disuggellare i plichi a loro diretti; lo stesso voleva fare il Settimo, ma costretto da lord Minto, il quale sulla sopraccarta aveva scritto di proprio pugno « il dispaccio diretto a Ruggero Settimo luogotenente del re doversi intendere diretto a Ruggero Settimo presidente del comitato generale: »

lo aperse alla presenza dei membri del comitato; letti i decreti, vennero rigettati come contrari alla costituzione del 1812. La quale ostinazione sarebbe stata inopportuna con altra dinastia, ma allora fu previdente diffidenza, dal passato e dal seguito giustificata, sicchè non è da menarne grandissima accusa ai capi della rivoluzione.

Pel Settimo, inoltre, era questione personale: egli diede prova del più gran disinteresse, ed è da notarsi il fatto curioso che nella di lui biografia hanno grandissima parte la serie dei rifiuti coi quali egli più volte non volle accettare le cariche e gli onori che gli conferiva malignamente il governo di Napoli. Si fecero dalla Sicilia alcune controproposizioni, forse di soverchio esorbitanti, e Ferdinando le rigettava, vedi derisione! in nome della causa italiana.

Intanto il 27 del marzo si apriva il Parlamento siciliano tra le voci di gioja per l'annuncio del movimento di Vienna. Ruggero Settimo, già eletto deputato di Palermo, alla testa de' suoi compagni del comitato generale passò per le due strade principali della città per recarsi alla chiesa di San Domenico ove stavano aspettandolo i deputati, i pari e tutti gli alti funzionari, non che le autorità ch'erano state invitate alla solenne apertura. La guardia nazionale e la municipale, non che gli uomini delle guerriglie stavano schierati in due ali nelle vie per dove passava il corteggio; dovunque, nelle muraglie e nei balconi nelle finestre e nei terrazzi festoni, bandiere, drappi, arazzi istoriati, tappeti e nastri; folla di popolo che non è dato immaginare; applausi da render sordi, ghirlande e fiori da tappezzare il lastrico intero, giubilo generale ed immenso: un vero trionfo, in una parola, un trionfo di quelli che si sanno fare soltanto in Sicilia. Quando poi il comitato giunse a San Domenico le grida di entusiasmo del popolo furono tali e tante che sole bastarono a coprirle le musiche concertate delle bande, lo stormo delle campane e il rombo del cannone.

Ruggero Settimo, dopo il canto *Veni Creator Spiritus* sali alla tribuna e lesse il discorso di apertura, e in seguito al quadro di quanto fino allora il comitato aveva fatto, continuava con le seguenti parole:



« La suprema ragione della salute pubblica e la sovrana volontà del popolo han reso legittima, al par di qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura che il comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il comitato innanzi che si sciogla eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la costituzione del 1812 riconosce nello Stato e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di Ferdinando, ch'era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento nel 1815. Il comitato, non tenendo alcun conto della protesta di Ferdinando II, data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al paragrafo 17 del capitolo della costituzione *sulla successione al trono*, dichiara aperto legalmente a Palermo nella chiesa di San Domenico, oggi 27 marzo 1848, il generale Parlamento di Sicilia, secondo i diritti imprescrittibili del paese, e richiede voi, signori pari e rappresentanti de' comuni, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate con la conveniente speditezza votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo nel caso presente. »

E infine conchiudeva con questi nobili e generosi sentimenti:

« Che benedica Iddio ed ispiri i voti del Parlamento; ch'ei riguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! »

Non era allora generale il concetto delle annessioni e dell'unità monarchica, ma l'unione si voleva da tutti, benchè sotto la viziosa forma federale, come la sola ancora di salute e l'unico modo per esser forti a petto dell'Austria, e conservare completa indipendenza.

La folla aveva ascoltate le parole del Settimo con silenziosa devozione; ma quando egli ebbe pronunciata l'ultima sillaba, gli applausi frenetici e le grida d'entusiasmo furono tali che la penna non sa come esprimerli. La città intera rispose al discorso del presidente del comitato con immense dimostrazioni di consenso e di gioja, che dovettero essere per quell'uomo insigne

a cui furono dirette un perpetuo ricordo pieno d'ineffabili dolcezze nei giorni dell'esiglio.

Le camere, verificati i poteri, occuparonsi anzitutto del governo da doversi stabilire. I pari votavano vi sarebbe un reggente, Ruggero Settimo, che avrebbe esercitate tutte le prerogative della corona giusta i patti della costituzione del 1812. Intanto i comuni decretarono, e immediatamente approvarono i pari all'unanimità, che il potere esecutivo verrebbe confidato ad un presidente del governo del regno ed i ministri sarebbero responsabili de' loro atti; le facoltà del potere esecutivo sarebbero tutte quelle che stabiliva la costituzione del 1812, meno la sanzione dei decreti del Parlamento, la prerogativa di sciogliere ed aggiornare o prorogare le camere, l'intimazione di guerra e la conclusione della pace; avrebbe infine il diritto di grazia per tutti i reati non d'interesse pubblico; Ruggero Settimo il presidente del governo.

Quest'atto di fiducia parla da sè stesso e val quanto un'intera biografia: dice tutto il passato dell'uomo eletto ad unanimità dalla nazione. Può pertanto vedersi quanto sien false le asserzioni di coloro che, scrivendo la storia come vien già loro dalla fantasia senza darsi la pena di constatare i fatti, scrivono il Ruggero Settimo aver avute tutte le prerogative d'un sovrano, e fra le altre quelle appunto annoverano che il Parlamento espressamente si riserbò. Ben è vero che re costituzionale poté dirsi Ruggero Settimo durante quel periodo rivoluzionario, ma perchè il popolo aveva in lui meritata fidanza, e non per decreto delle camere, secondo asseriscono quasi tutti gli autori francesi che hanno scritto de'nostri nazionali rivolgimenti. Modesto, quanto illustre, il presidente del governo del regno volle addebitare la sua nomina, anzichè ai propri meriti, piuttosto ad un sentimento di gratitudine che sentivano i rappresentanti del paese per gli uomini de' primi giorni, per coloro che guidarono la somma delle cose nei momenti supremi delle barricate. E quindi per non restar solo egli del bel numer uno e per corrispondere a quello ch'ei supponeva fosse voto della nazione, mentre era effetto della propria modestia, chiamò al mi-

nistero quei tali che gli erano già stati compagni nei comitati.

Sin da qui han principio le pagine dolorose dell'istoria di quel tempo, più dolorose forse di quelle della reazione, perchè questa non combattuta, ma venne bensì affrettata dalle discussioni e dagl'intrighi delle camere, che per ambizioni o per scissure personali si divisero e passarono circa un anno in fanciullaggini e crisi di gabinetto senza far nulla per la salute del paese; all'ora della battaglia mancarono le munizioni, mancarono le armi, mancarono gli uomini!

La rivoluzione del 1848 ha fatti che onorano la terra dov'ebbero luogo e mostrano a lettere infinite quanto un popolo possa allorchè vuole; ma del pari ha fatti su cui pesa la sentenza d'Iddio e guai per essi se venissero pesati sulla bilancia dell'eterna giustizia. Il resoconto delle Camere è là: tra questi fatti sovraccennati, condannati dalla dura esperienza, va incluso senza meno il Parlamento con la sua opposizione, con le sue coalizioni, con le sue frazioni, co' suoi decreti, col suo famoso Statuto modello. Audace dottrinario che di gran lunga superava in temerità le grandi assemblee, le supreme convenzioni di cui intendeva a divenire lo scemiottatore.

E noi non terremo dietro alla serie degli inutili dibattimenti, delle dimissioni e ricomposizioni successive del ministero, degli attacchi e delle proteste pacifiche o armate. Ci limiteremo a notare, tenendoci stretti all'assunto nostro, come in tanto guazzabuglio di eroismo e di animosità meschine, Ruggero Settimo restò sempre eguale a sè stesso, e nessuno mai, nonostante la libertà naturalmente strenata d'un paese che viene dal più duro dispotismo e si leva padrone di sè stesso per la virtù delle armi, nessun giornale osò mai attaccarlo. E se ora gli si fa rimprovero di troppa debolezza, come diremo più in là, sono i posteri che lo asseriscono, mentre i contemporanei del 1848, all'opposto di quanto suole spesso avvenire, non osarono dirglielo ad alta voce.

Soventi volte bastò la sua parola, un suo proclama per sedare ammutinamenti e commozioni: n'è prova il suo manifesto al proposito delle interpellanze Carnazza

al ministro della guerra che misero il fuoco alle polveri e provocarono un tafferuglio che non è da dire.

Per altro Ruggero Settimo era già stato dichiarato inviolabile; la Camera dei deputati emise questo decreto sulla proposizione del Gregorio Ugdulena, e poi quella dei pari approvò, in seguito al pericolo corso di una crisi ministeriale, onde poter per l'avvenire combattere i ministri senza paura di far anche cadere il presidente del governo, idea che avrebbe fatto titubar molti nel farla da oppositori, perchè sarebbe senza meno stata cagione di gravi conturbamenti nello Stato.

« La persona di Ruggero Settimo è dichiarata inviolabile » dice il decreto. Epperò fa d'uopo osservare, come più sopra dicemmo, che nemmeno prima egli era stato mai combattuto da qualsiasi giornale, ciò che prova la inviolabilità di lui, prima che dal Parlamento, essere stata decretata dalla pubblica opinione e dal rispetto popolare. La vera inviolabilità è quella che si merita, come il Settimo allora, come oggi il Re galantuomo: monarchi di Francia e d'Inghilterra, anch'essi inviolabili, non finirono la vita, perchè contrari al popolo, sul patibolo, o nell'esilio? Ed oggi i tirannotti che dividevano l'Italia? Ecco a che giova l'invioabilità per legge, quando non è accompagnata dal merito e dall'amore.

Ruggero Settimo si recò quindi alle Camere per ringraziarle del loro voto, come già aveva fatto quando venne eletto a presidente del Governo, e similmente che allora, venne accolto con plausi e segni della più viva gioja.

Intanto sin dal 13 di aprile le Camere avevan votato, sulla proposta del deputato Paolo Paternostro, il decreto della decadenza, così formulato:

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

- Il Parlamento dichiara:
- Ferdinando di Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.
- La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale

e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato lo Statuto.

« Fatto e deliberato all'unanimità delle due Camere, il dì 13 aprile 1848. »

*Il Presidente della Camera dei comuni*  
Marchese di TORREARSA.

*Il Presidente della Camera dei pari*  
duca di SERRADIFALCO.

Poco dopo si spedivano commissari diplomatici siciliani presso i governi amici del continente; ed oltre al padre Gioachino Ventura e Carlo Gemelli, già inviati il primo alla Corte Pontificia, ed il secondo a quella del Granduca, partirono i tre deputati Emerico Amari, barone Casimiro Pisani e Giuseppe Lafarina con la missione di trattare il riconoscimento per parte della Santa Sede, della Toscana e del Piemonte, non che il progetto d'una lega o federazione italiana; Giuseppe Lamasa, con una schiera di crociati, partiva per la Lombardia; il principe di Granatelli e Luigi Scalia sbarcavano a Genova per recarsi a Londra. E dovunque il cannone di papa Mastai, di casa Lorena e di re Carlo Alberto, salutò la nuova bandiera siciliana.

Si credette che l'Inghilterra e la Francia avrebbero riconosciuta la rivoluzione dell'isola appena fatta la elezione del nuovo sovrano. Affine di farne l'attuazione, si diè mano alla riforma della costituzione, nella qual opera si perdè preziosissimo tempo, non compensato da forti armamenti, perchè la politica di Mariano Stabile, in cui personificavasi il ministero, consisteva nel fidare interamente sull'Inghilterra anzichè nelle proprie risorse.

Formulato lo Statuto che doveva essere la legge fondamentale dello Stato, la Camera dei comuni e quella dei pari, divenuta, per le riforme, Camera dei Senatori non più ereditari ma a vita, vennero chiamate alla solenne elezione del nuovo sovrano di famiglia italiana, giusta la seconda parte del decreto del 13 aprile.

I due candidati che avevano maggiori probabilità

Ferdinando Maria Alberto Amedeo, duca di Genova, a cui favore militavano la protezione della Gran Bretagna e la popolarità di suo padre Carlo Alberto di Sardegna; ed il figlio del granduca di Toscana che veniva appoggiato dalla Francia. Una proposta partì da Londra per Luigi Napoleone Bonaparte ed un'altra da Parigi per Ruggero Settimo, ma a nessuna di queste due toccò il successo; non alla prima, perchè non voleva darsi la corona ad un principe sconosciuto e senza alleanze che avrebbero potuto giovare al paese; non alla seconda, perchè lo stesso Ruggero Settimo, con modestia senza pari, non volle che vi si facesse la menoma attenzione, e considerandola quale una stranezza, sinceramente ne rise. Anzi la sera dell'elezione del re, egli si presentò alla Camera dei comuni per dare il suo voto d'adesione alla nomina di quegli che avrebbe dovuto prendere il posto di lui, giustificando così la generale fiducia nella sua cavalleresca onestà, scevra di qualunque concetto ambizioso o egoista. La sua presenza colmò d'ammirazione e d'entusiasmo i rappresentanti del paese, che lo accolsero con salva di fragorosi applausi e poscia lo elessero ad acclamazione senatore del regno di diritto, con gli onori di presidente a vita della Camera del Senato, non che tenente generale dell'esercito siciliano, accordandogli in pari tempo, come altra volta fecero gli Stati-Uniti d'America al loro fondatore, la franchigia dei diritti postali pel suo particolare carteggio.

A mezzanotte cominciò la votazione per appello nominale: alle due ore del mattino il duca di Genova, col nome di Alberto Amedeo I veniva proclamato re de' Siciliani per la costituzione del regno, e il venerabile presidente del governo provvisorio apponeva il domani la sua firma sotto i manifesti che promulgavano la seguita elezione.

Mentre una deputazione, imbarcata sul *Descartes*, partiva alla volta di Genova per offrire la corona e lo statuto al figlio di Carlo Alberto, tristi notizie arrivavano dal continente. A Napoli si soffocava il principio costituzionale nel sangue del 15 di maggio; insorgeva la Calabria e una colonna di circa 900 siciliani sotto il

comando del generale Ribotti e dei colonnelli Longo e Dellifranci, traditi ed abbandonati, venivano fatti prigionieri da forti colonne borboniche, nulla di bene facendo in Calabria, e lasciando invece sguarnita la Sicilia di quasi tutti i suoi più bravi militari; volgeva al tramonto la stella dell'esercito piemontese in Lombardia; le armi del maresciallo Radetzky pigliavano il sopravvento; ed in conseguenza, per colmo di sventura, il duca di Genova reso timido pei recenti rovesci ed anche non molto abbagliato dalla prospettiva dello statuto modello di Sicilia, aggiornava indefinitamente l'accettazione, mostrando piuttosto di parteggiare pel rifiuto, ma tuttavia tenendo a bada la deputazione e lasciando nella più completa indecisione il paese che inviata l'avea.

Intanto all'interno cadeva il ministero, ma troppo tardi: non si era più in tempo di armare definitivamente lasciando in disparte l'amicizia britanna, perchè a Napoli la spedizione era già pronta. Torrearsa fu ministro degli affari esteri e con lui Paternò di Spedalotto, Filippo Cordova, Giuseppe Lafarina e più tardi il barone Vito D'Ondes Reggio.

I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, Rayneval e Napier si affaticarono presso il re di Napoli, affinchè non si effettuasse la spedizione contro la Sicilia. Ferdinando II non rispose se non se facendo partire immediatamente il generale Filangeri di Satriano alla testa delle truppe che dovevano riconquistargli l'isola ribelle. Il primo fatto d'arme ha luogo a Messina; il Parlamento offre la dittatura al ministero e questo mal consigliato la rigetta. Il popolo continua a battersi eroicamente, titanicamente; i Napoletani sbarcano; la città è bombardata, le case saccheggiate e poi date in preda alle fiamme, la popolazione trucidamente esterminata; chi poté pervenire a salvarsi colla fuga arrivò a Palermo scalzo, macilente, affamato, e intanto Messina ardeva incendiata per tre lunghi giorni, trascorsi i quali, il generale Filangeri telegrafava a Napoli « Gl'incendi sono cessati. »

Fu questo il primo dei fatti calamitosi della guerra, i quali resero poi la restaurazione inevitabile.

Fra una serie continua d'interpellanze parlamentari e di crisi ministeriali passò moltissimo tempo ancora.

Intanto Milazzo venne abbandonata, il campo generale fu traslocato, ogni giorno sempre retrocedendo, ed i borbonici arrivavano ad occupare Barcellona, sinchè finalmente per la mediazione degli ammiragli francese ed inglese venne stabilito un armistizio indefinito la cui rottura doveva essere annunciata almeno dieci giorni innanzi la ripresa delle ostilità.

Il generale Garibaldi partiva intanto alla volta della Sicilia per assumere il comando in capo delle forze rivoluzionarie dell'isola, ma a Livorno, o perchè non ancora deciso o per cambiamento di progetto, soffermavasi in Toscana. Lo suppliva il generale Antonini, e più in là arrivava del pari il generale Luigi Mieroslowski, polacco; quello fu nominato maresciallo di campo, ispettore generale dell'esercito, l'altro brigadiere e capo dello stato maggiore generale. La gelosia nacque tra loro, e benchè colmata sulle prime, ebbe in ultimo per conseguenza la demissione del generale Antonini. Gli successe il generale francese de Trobriand, ma nuove rivalità si produssero ancora tra quest'ultimo e il Mieroslowski, sicchè si dovette affidare al francese il comando attivo della campagna, e il polacco venne lasciato all'immediazione del ministro della guerra.

Si pensò allora al reclutamento nell'interno, in Francia e in Svizzera. Intanto le trattative diplomatiche continuavano sempre inutilmente con le potenze straniere, ed alla Repubblica francese invano si propose di adottare in Sicilia la stessa sua forma di governo; progetto inopportuno che morì proprio nel nascere. Finalmente furono dal principe di Satriano Filangeri trasmesse ai signori Temple e de Rayneval le seguenti proposizioni di pace che voleva venissero comunicate al governo di Palermo: Costituzione ed amministrazione separate con vice-re proprio; stato discusso separato; pagamento per parte della Sicilia di una porzione delle spese di guerra; guarnigione napoletana a Messina, Milazzo, Siracusa, Trapani e



Palermo; amnistia generale, ad eccezione di 44 persone e tra queste il primo Ruggero Settimo.

Se non fosse stato per gli ultimi due patti le condizioni erano forse accettabili; ma dopo l'eccidio di Messina, si doveva tutto o nulla ottenere, anziché cedere vergognosamente appena si proponea di trattare la capitolazione della patria libertà.

La Sicilia rispose con la leva in massa, e se la sorte dell'armi le fu in seguito contraria, per una od altra ragione, la sua coscienza dovette contentarsi a compiere il sacro dovere a cui si sentiva chiamato. Giungeva l'annuncio della cessazione dell'armistizio, e la febbre de' provvedimenti guerreschi, ah! troppo tardi manifestatasi, faceva fede dell'unanimità del popolo nell'odio verso i Borboni. Si richiamarono i congedati, si formò la giovine guardia, s'istituì la legione universitaria e provvigioni e fossati e barricate.

Ruggero Settimo ebbe per decreto del Parlamento la denominazione di *Padre della patria*, datogli in quei momenti per dimostrare che la fiducia nelle proprie forze non era punto diminuita. Ecco il discorso che il Settimo pronunziò in quella circostanza in mezzo alla general commozione:

« Non ho parole rispondenti all'emozione del mio cuore per manifestarvi la mia riconoscenza. Voi mi avete dato il nome di padre della patria: che ho io fatto per meritarlo? È opera vostra e non mia la recuperata libertà; ed io ho fede che alla saviezza delle vostre leggi, alle armi della guardia nazionale e del nostro giovine esercito, coll'entusiasmo del popolo, coll'ajuto d'Iddio, otterremo quel trionfo che merita la santità della nostra causa, e vedremo assicurata la libertà non che l'indipendenza della Sicilia ».

Il generale Mieroslowski ebbe il comando dell'esercito nella provincia di Messina. Egli, molto fornito di teoriche militari profonde, sembra destinato ad essere sventurato nelle battaglie e la campagna siciliana non è la sola a provarlo: o per falli o per disgrazie, egli fu sempre perditore a fronte del generale Filangeri di Satriano, ed aveva soldati che si son battuti e son rimasti morti sul campo.

Non tocca a noi a far l'istoria di quei fatti militari. Cadde Taormina, cadde Catania; si resero Siracusa ed Augusta; la parola di tradimento fu mormorata, ma detta in momenti di terrore e di disordine, è stata posta in oblio dalla storia imparziale. Mieroslowski, per le avverse prove, per la perdita fiducia, e per una ferita ch'ebbe in sorte, si ritirò dal comando; infine il governo venne autorizzato dalle Camere ad accettare buoni uffici di mediazione offerti dall'ammiraglio Baudin.

Il Ministero dette la dimissione e furono chiamati a surrogarlo uomini non certo spartani in fatto di annegazione per la guerra patria. Il Parlamento, quasi sentisse rimorso dalla pace in massima accettata, non si riunì più sin dal 17 aprile del 1849; e il presidente del governo provvisorio convocò al ministero degli affari esteri una numerosa adunanza per chiedere che consiglio dovesse adottarsi, ove convennero le persone più influenti e più stimate del paese, che poi si divisero senza aver preso alcun partito.

I più pavidì cominciarono a lasciare Palermo. Il domani altra riunione ebbe luogo in casa di Ruggero Settimo e v'intervennero, tra gli altri, Michele Amari, lo storico, il barone Casimiro Pisani, Matteo Raeli, il barone Giuseppe Natoli, Paolo Paternostro, Francesco Crispi, Giuseppe Lafarina, Francesco Paolo Caccio, Giacinto Carini e Rosolino Pilo Gioeni, nomi che abbiamo qui notati perchè tutti oggidì conosciuti nella politica dell'Italia unita. Ma a nessuna decisione si venne: meno pochi, quasi tutti avevano perduta ogni sorte di speranza; e lo scoraggiamento che genera nella vittima il successo del traditore si era aperto il varco nel loro animo.

Ruggero Settimo, colle lagrime agli occhi e col più profondo dolore, diceva esser pronto a fare qualsiasi cosa si fosse creduta utile alla patria e correr di nuovo, al bisogno, i pericoli delle prime giornate del 1848, a cimentarsi anche pazzamente per sè stesso, ad affrontare ogni specie di rischi e di sacrifici; soggiungeva veder nondimeno che gran numero di cittadini, intimiditi o disperanti, non volevano più sen-

tirne di guerra, nè tampoco di mezzi estremi; voler tentare il possibile, ma purchè con probabilità o lusinga di riuscita, e senza indurre metà di popolo alle prese con l'altra metà. Si risparmiasse il sangue, se inutilmente o tra i figli dello stesso paese dovesse versarsi; solo quest'ultimo doloroso caso voler evitare; del resto mettersi a disposizione de' suoi compatrioti.

E in queste parole egli era sincero, ei parlava col cuore nelle mani; pronto a mettersi alla testa del comitato generale nel gennajo dell'anno precedente, perchè unanime allora il popolo e con l'avvenire innanzi, ora tentennava ad assumere la dittatura militare perchè lo stesso popolo non era più unanime nella fiducia, ma invece stanco del passato e annichilito dalla reazione, ch'è ancor peggio della primitiva tirannia.

Il voto fu per la pace. Pertanto, non soddisfatto, Ruggero Settimo radunò sull'imbrunire, i rappresentanti della guardia nazionale, e più tardi un'altra riunione ebbe luogo in di lui casa degli uomini i più determinati. In tutte due domandò consiglio sulla via da tenere, quasi fosse pur troppo convinto, ma non ancora persuaso, che bisognava cedere.

Certo fu questa una di quelle occasioni in cui un capo di partigiani, rinomato, audace, incurante di qualunque conseguenza, avrebbe potuto salvare il paese, arrestando i pacifici, passando per le armi i nemici, servendosi di tutto: a male estremo estremi rimedi. Ma da Ruggero Settimo, più che settuagenario, di carattere sovranamente dolce, era quanto poteva chiedere la patria; e della gratitudine di essa fa prova la memoria sempre cara che invariabilmente se ne serba. Si dovette piegare il capo. Ruggero Settimo depose i poteri, ai quali abdicava, in grembo del municipio, tra le lagrime generali, anche di quelli che avevan parlato contro un'ulteriore resistenza, ma che non sapeano sopportare senza pianto il pensiero che la rivoluzione fosse così sventuratamente finita.

I non compresi nell'ammnistia e quelli che a patria schiava preferivano libero esilio, imbarcaronsi in pa-

recchi battelli, lasciando l'onore di abbandonare l'ultimo la terra di Sicilia al venerando Ruggero Settimo, che si allontanò da Palermo soltanto il 25 aprile del 1849, accompagnato dal dolore e dall'affetto dell'intera popolazione; la quale, affollatasi sulla riva del mare, lo salutò con la voce, coi cappelli, colle pezzuole, finchè il vapore, sul quale, egli partiva, non divenne un punto nero appena percettibile al confine dell'orizzonte, e poi disparve.

Addio, gran patriota, grande italiano! ma asciugala tue lagrime, avvegnachè ti abbia Dio riservata l'ineffabile gioja di sapere un giorno la tua patria divenuta libera e chiamata a' nobili destini ai quali ha sempre agognato.

La deputazione incaricata delle trattative partiva da Palermo alla volta del campo borbonico il 23 aprile, giorno anniversario della decadenza di Ferdinando, il decretata dal Parlamento. In seguito la storia ha solo registrato alcuni estremi conati parziali d'individui che non volean sottoporsi di nuovo alla tirannia borbonica, ed infine il trionfo della crudeltà e degli orrori della reazione.

Durante l'intero periodo della rivoluzione del 1848, Ruggero Settimo avrebbe potuto dirsi, nell'esercizio delle facoltà accordategli dal Parlamento, un vero re costituzionale, perchè non ebbe mai a render conto dei suoi atti e fu dall'universale e senza restrizione rispettato. Dobbiamo pertanto aggiungere che la sua popolarità non ne scemò menomamente, e se oggi nuovi nomi e nuovi eroi sonosi impressi nella calda fantasia di quella popolazione, pure Ruggero Settimo conserva sempre la medesima aureola.

Nell'anno ch'egli esercitò i poteri di presidente del governo provvisorio del regno, si mostrò continuamente assiduo, operoso, instancabile; ne' giorni dei comitati e delle barricate, il suo nome influi più che non sia dato pensarlo ad infonder coraggio nel popolo, a dar credito alla causa della rivolta. Nella sua condotta politica del 1848 un errore gli si può addebitare ed è, diciamolo pure, la troppa debolezza a riguardo di Mariano Stabile. Non che questo insigne

cittadino abbia mai demeritato scientemente del suo paese (sarebbe calunnia l'asserirlo), ma la sua politica non era quella di cui avea d'uopo la Sicilia, e l'esser troppo lungo tempo rimasto al potere ne accrebbe forse le avverse conseguenze. Sarebbe anche da dire sul conto del Settimo com'egli abbia talora chiamato a far parte del gabinetto, alla caduta di alcuni ministri, quei tali che con la loro opposizione gli avevan balzati di seggio; partito di transazione è vero, ma sempre nocivo in ogni epoca e in ogni caso, al quale un governo non deve assolutamente ricorrere, ammenochè poi non voglia cambiar del tutto e da cima a fondo il sistema, ciò che invero non si fece punto in Sicilia.

L'isola di Malta fu la terra d'esilio che raccolse l'illustre emigrato; quivi egli è rimasto per quasi dodici anni circondato dall'amore de' suoi compatrioti del pari esuli, e confortato dalla ferma fiducia, che in lui non è mai fallita, della definitiva liberazione della patria terra. Quantunque travagliato dai malori della vecchiaja, ogni grido di libertà, ogni sussulto del popolo siciliano, che di quando in quando i telegrafi ed i giornali annunziavano al mondo, lo han fatto trasalire ed hanno accresciuto nel suo cuore l'antica speranza. Un giorno gli si disse che Palermo avea dato il segnale di nuova insurrezione. Sarà vero? Sarà possibile?

— Garibaldi è sbarcato a Marsala. Fu la risposta ch'ei ricevette. Calatafimi, Palermo, Milazzo convertirono la speranza in deliziosa realtà. In un istante di ebbrezza ei volle correre e partire alla volta di Sicilia; ma il pondo degli anni ed una malattia che da qualche tempo il travagliava l'obbligarono a protrarre il dì del ritorno.

Nella solitudine del suo ritiro, non più esilio oggidì, sono venuti a trovarlo gli onori compartitigli dalla patria risorta. Gli pervenne prima una lettera di Garibaldi, nella quale l'eroe lo invitava a rimpatriare, aggiungendo con isquisitezza di sentimento che la Sicilia libera sentiva ancora un vuoto per l'assenza del proprio Padre; ebbe in seguito una lettera del conte di Cavour, che del pari lo invitava a recarsi in Italia,

ed all'uopo un legno della marina reale veniva messo ai suoi ordini; infine, da parte del re, il collare dell'Annunziata, la nomina a senatore del regno, e l'alto incarico di presidente della Camera del Senato. Onori tutti di cui Sicilia superbi, come se a lei fossero resi. Ruggero Settimo è grande di statura, quantunque ora abbattuto dagli anni; la sua fronte è ampia, dolce e benevolo lo sguardo, bianca la capigliatura; tutto nella sua figura concorre a quella maestà che gli hanno acquistata le sue alte virtù morali.

Ha fatto sempre mostra di coraggio civile nelle difficili occasioni; pieno di una lealtà pari ad ogni elogio, tranquillo nella cattiva e nella buona fortuna, senza ombra di ambizione e solo amante del bene della patria; affabile con tutti e dignitoso, egli è cinto dell'aureola delle antiche virtù in lui rinnovate, e così passerà la sua immagine a traverso la riconoscenza e la memoria del secolo avvenire (\*).

## CRISPI avvocato FRANCESCO

DEPUTATO.

È il capo riconosciuto, rispettato e temuto dell'estrema sinistra; è un uomo di profondo ingegno, di molta abilità, di molto studio; ha già esercitata una parte delle più importanti negli affari della sua isola natale, la Sicilia, in quelli dell'Italia intera, e non crediamo andare errati asserendo che una anche più importante parte gli è riserbata nei futuri destini della nostra nazione.

Come l'abbiam già detto, Francesco Crispi è siciliano. Egli è nato il 4 ottobre del 1819. — Ha fatto gli studi legali, si è avvcatoato, quindi si è portato a esercitare la professione in Napoli, forse perchè desiderava un più vasto campo, che per avventura non se gli offerisse a Palermo. Colà lo ritroviamo, quando in quest'ultima città scoppiò la famosa rivoluzione del 13

(\*) Andiamo debitori di questa importante biografia alla gentilezza del signor marchese Colonna di Fiumedinisi.

gennajo 1848. Il Crispi, fervido patriota, uomo di sentimenti e d'idee profondamente liberali, non poteva esitare, e difatto non esitò un istante a lasciar tutto per accorrere in patria ad offrire il proprio braccio, e la propria mente all'opera rivoluzionaria. Nè i suoi concittadini tardarono a giovargli di lui. Durante le famose 24 giornate di Palermo (tanto durò la lotta sostenuta da quella generosa città contro la tirannia borbonica), il Crispi fu scelto a segretario di quel Comitato di difesa, che fece prodigi per fomentare, nutrire, ingigantire il fuoco dell'insurrezione; e che vi riuscì al di là di quello ch'ei stesso potesse lusingarsi di pervenirvi.

Una volta cessata la lotta e la Sicilia liberata dal giogo di un aborrito governo, e riattuada la costituzione del 1812, il Crispi venne eletto deputato alla Camera dei comuni, ove prese parte alle più vitali discussioni che si agitarono in quell'Assemblea, sedendovi sui banchi della sinistra, sostenendovi le opinioni e i partiti i più liberali, come a cagion d'esempio, quello che invitava il Parlamento siciliano a formulare un decreto che dichiarasse la stirpe dei Borboni di Napoli definitivamente decaduta dal trono della Sicilia; nè è inutile il ricordare che il Crispi fu appunto uno di coloro che firmarono pei primi quella mozione adottata poi dalle due Camere.

Più tardi, quando già le sorti dell'isola declinavano, il Crispi dette novella prova dell'invincibile sua energia col rifiutarsi ricisamente a votare la proposta tendente a fare accettare i buoni uffici dell'ammiraglio francese Baudin per venire a trattative con Ferdinando II.

Caduta affatto la rivoluzione siciliana, il Crispi esulò ed ebbe a percorrere nella triste odissea del proscritto, che quasi ogni terra, italiana o straniera, respingeva da sé, quasischè tutta l'Europa.

Le sventure, le repulse e i disinganni d'ogni maniera sofferti e sopportati dal Crispi con uno stoicismo che si basava sulla forza e la dignità del suo carattere, maturarono il di lui senno, raddoppiarono la vigoria del suo animo, e gli dettero quella calma e quella energia concentrata e invincibile ch'è una delle sue

più grandi qualità e che senza dubbio l'ha spinto e lo spinge a operare le grandi cose.

In Inghilterra noi sappiamo che il Crispi ha avvicinato e si è legato assai intimamente col Mazzini; ma non crediamo, come molti credono o fanno vista di credere, ch'egli sia mai stato, nel vero senso della parola, un adepto del celebre agitatore. Il Crispi ha una individualità troppo pronunciata ed autonoma, per essersi mai potuto lasciare in certa qual guisa assorbire da un'altra individualità, per elevata e sublime che potesse sembrargli. Di più v'ha un'altra ragione, agli occhi nostri convincentissima, per farci credere che il proselitismo del Crispi a riguardo del Mazzini sia una chimera, e questa si appoggia sulla divergenza quasi assoluta ch'esiste fra la dottrina mistica, vaga e inapplicabile dell'apostolo e il positivismo logico ed inflessibile dei principj onde s'informa la scienza politica del nostro protagonista. Non vogliamo dire con ciò che tra il Crispi e il Mazzini non sianvi stati rapporti intimi e continui; ma sostenghiamo che il Crispi non è tal uomo da lasciarsi influenzare da chi dista da lui per quanto il sogno si scosta dalla veglia, e siam piuttosto disposti ad ammettere che nelle rare occorrenze in cui quei due hanno agito d'accordo, il Crispi si sia servito del Mazzini, invece che questo di quello.

Ad ogni modo, la parte presa dal Crispi nei moti del 6 febbrajo del 1853 non deve essere troppo severamente interpretata, nè le si deve dare una troppo grande importanza o farne un addebito troppo severo. Durante tutti i suoi viaggi e le sue dimore in Francia ed in Inghilterra, il Crispi non lasciò mai un'occasione d'istruirsi e di prepararsi attivamente a sostenere la parte che sentiva spettargli in seno alla patria, una volta che fosse risorta. E questa speranza ch'ei possedeva del risorgimento d'Italia, speranza che nell'animo di quell'uomo energico arrivava sino al grado di fermo convincimento, non era già inoperosa e fatalistica. Egli non mancava mai un'occasione di agire per ottenere uno di quelli anche piccoli effetti che pur potevano in qualche modo contribuire ad affrettare l'ora del gran riscatto. Naturalmente, egli come altri,



molti, restò alquanto sorpreso dal precipitarsi degli eventi nel 1859. — Ben pochi potevano attendersi a quel *fiat lux* che scaturì dalle labbra di Napoleone III in occasione del ricevimento del primo dell'anno 1859. Ma il Crispi ha uno di quei caratteri pronti, sicuri e incrollabili, che non si maravigliano a lungo di nulla e che son sempre disposti a trarre partito di tutto per venirne più spicciamente ai loro fini. Tali uomini, intenti ad un'opera, ove domani avvenga un cataclisma che distrugga una porzione dell'universo, ov'eglino rimangano incolumi, sono capaci, trascorso appena il primo momento dell'inevitabile emozione, a chiedersi e a meditare come e quanto quella catastrofe possa giovar loro a raggiungere la meta cui tendono a raggiungere, e non passa un istante che già hanno formato un nuovo piano, e si ripongono all'opera più fervorosi di prima. Così fece il Crispi. Comprese che bisognava trarre il miglior partito possibile dai miracolosi eventi che affrettavano così inopinatamente la rigenerazione italiana, e che staccandosi da questo nuovo punto di partenza, bisognava spinger l'impresa più lungi e più affrettatamente di quello che ne' suoi calcoli i più lusinghieri avesse sperato di farlo.

Se Crispi ha avuto sempre un punto di contatto con Mazzini, questo punto non è altro che quello dell'unificazione italiana. E a Crispi bisogna saperne molto grado per due ragioni: 1.° Perché Crispi, come l'abbiam già detto a più riprese, non è un sognatore, ma vuole ciò che può fare, e fa ciò che sa potersi prima o poi effettuare, non temendo e non curando gli ostacoli che suppone dovergli attraversare il cammino; 2.° Perché Crispi è siciliano, e chi dice siciliano, dice uomo che deve fare i conti con lo spirito d'autonomia, che ha quasi sempre dominato nell'antica Trinacria.

Crispi, che possedeva in grado eminente tutte le doti e qualità del cospiratore, non pose tempo in mezzo e adottando ogni sorta di travestimenti e di trasfigurazioni si recò nell'isola, la percorse da un capo all'altro per ben due volte, vide e si abboccò con tutte le persone con cui desiderava e che credeva poter esser più utili all'uopo, preparò il terreno, gli animi e i mezzi,

e se ne tornò come e donde era venuto senza eccitare un sospetto, o cagionare il minimo arresto. E si che i segugi del Maniscalco erano ben istruiti e avevano l'odorato sottile!

A questo proposito non possiamo trattenerci dal riportare qui una particolarità relativa a quella duplice e meravigliosa escursione, particolarità che abbiamo udito dallo stesso labbro del Crispi. Un altro celebre cospiratore, deputato al Parlamento nazionale egli pure, e di cui detteremo tra poco la biografia, interrogava scherzando il nostro protagonista sul modo veramente mirabile mediante il quale egli aveva saputo deludere la polizia borbonica, in quella circostanza, meravigliandosene tanto più, in quanto che egli, in una non lontana occasione, non appena aveva messo piede a terra, venendo dall'estero con un incarico del genere di quello così felicemente disimpegnato dal Crispi, si era veduto accogliere sul molo da due gendarmi, che, informati del suo arrivo e dei motivi del suo viaggio, si erano presa la pena di aspettarlo per accompagnarlo in tutt'altro luogo che quello ove sarebbe stata intenzione sua di recarsi.

— Ah egli è, rispose il Crispi, che quella sorta d'impresie bisogna saperle condurre con molta prudenza, e soprattutto non comunicarne il segreto a chicchessia. Io per mia parte lo nascosi allora sino a mia moglie, che lasciai a Londra ignara affatto della meta e del motivo del mio viaggio. Del resto io era trasfigurato, è vero, ma non in modo assurdo o caricato. Portava gli occhiali verdi; ma nell'entrare nell'ufficio del commissario di polizia in Palermo, mi detti premura di cavarmeli.

Se il commissario mi avesse conosciuto, cosa probabilissima, rischiava fino ad un certo punto, gli è vero di esser da lui ravvisato; ma conservando gli occhiali verdi richiamava sopra di me l'attenzione e diveniva addirittura sospetto; mentre nel primo caso aveva per me la probabilità, che il commissario non mi conoscesse, o anche, conoscendomi, non badasse troppo a me, il che difatti avvenne.

L'audacia e il patriotismo del Crispi furono ben ri-

compensati. Garibaldi, a cui egli fece parte del risultato delle proprie osservazioni e dei mezzi di cui poteva disporre l'insurrezione ov'egli volesse accettare di capitanarla, aderì, come ognuno sa, eroicamente a tentare la sublime impresa e mosse da Quarto, con a fianco il promotore di quella, cui seguiva la propria moglie, sola donna che facesse parte della spedizione.

Quando a Talamone il supremo duce dei Mille organizzò questa legione di eroi e ne nominò gli ufficiali, Crispi ebbe egli pure titolo e grado di ufficiale di Stato maggiore.

Avvenuto lo sbarco di Marsala, egli procede con le colonne ingrossate da numerosi volontari e assiste alla battaglia di Calatafimi. Dopo la pugna, che fu, come ognuno sa, sanguinosa, rimane insieme alla propria consorte sul campo di battaglia e durante ventiquattro ore, aiutato efficacemente da alcuni contadini dei due sessi, si occupa a raccogliere, a medicare i feriti delle due armate.

Ma ben presto Garibaldi gli affida la gestione e il governo di tutti e di tutto nell'isola, assumendolo alle rilevantissime funzioni di segretario di Stato presso la dittatura.

Da quel momento Crispi ebbe in mano le redini del piccolo Stato, e il vero dittatore fu lui.

Entrato in Palermo coll'eroe di Calatafimi dopo un micidiale combattimento il dì 27 maggio, il 2 giugno ebbe di già organizzato il governo, ritenendo per sè, oltre la segreteria di Stato della dittatura, il dicastero dell'interno e della sicurezza pubblica.

Non possiamo fermarci ad esaminare partitamente gli atti amministrativi del nostro protagonista, ma non dobbiamo tacere che, viste le circostanze nelle quali versava l'isola in quel momento, in cui un ordine di cose affatto nuovo doveva al più presto possibile sottrarre ad un regime abborrito, in cui gli uomini vecchi, che dovevano pure in gran parte esser surrogati, non si prestavano troppo ad ajutar l'opera del riformatore, e i nuovi, per mancanza d'esperienza o di capacità, o per mal volere, non secondavano bene il capo supremo dello Stato, viste, diciam noi, tali cir-

costanze ne sembra che l'opera del Crispi nè fosse vana, nè immeritoria. D'uopo è anzi che i suoi stessi avversari riconoscano che tutto quanto l'organamento civile e politico della Sicilia è a lui dovuto, organamento che in gran parte esiste tuttora qual egli lasciollo.

Chè se ne fosse permesso sollevare i veli che ricoprono quelli avvenimenti, troppo recenti perchè si possa dipingerli e ritrarli con aperta evidenza, ci sarebbe dato per avventura di provare che se tutte le misure adottate dal Crispi non furono informate a quella prudenza che era desiderata da molti e i cui dettami era forse possibile in alcune circostanze di seguire meglio di quello che il nostro protagonista non l'abbia fatto, la colpa non dovesse interamente riversare sopra di lui.

E non è da tenersi poco conto al Crispi di essersi a tutt'uomo opposto nel giugno del 1860 alla convocazione di un'assemblea siciliana, che avrebbe senza alcun dubbio mirato allo scopo della costituzione di un regno autonomo, e avrebbe meno facilmente dati i mezzi al liberatore dell'isola di operare la sua discesa sul continente onde cacciare i Borboni da Napoli.

Avendo seguito il dittatore in questa città, Crispi fu da esso nominato segretario per gli affari esteri.

Egli è vero che poscia Crispi si oppose anche alla troppo pronta annessione delle provincie meridionali alle settentrionali e centrali; ma non bisogna dimenticarsi che la ragione che lo induceva a ciò era delle più nobili, giacchè suo intendimento era quello che il moto rivoluzionario mediante il quale erasi compiuto il riscatto delle Due Sicilie non avesse posa, fintantochè una sola provincia d'Italia rimanesse schiava.

Tuttavia il Crispi fu uno dei primi a proclamare e sostenere la formula del plebiscito, sebbene avesse creduto dover rinunciare alla carica confidatagli.

Il collegio di Castelvetrone lo elesse a proprio rappresentante in seno al Parlamento nazionale, e da quel momento ei si recò a Torino e prese parte attivissima alle discussioni di quell'assemblea.

Ognun conosce il posto che il Crispi vi occupa; ma il lettore non ci saprà malgrado, se noi analizziamo brevemente il talento del Crispi come oratore e definiamo in certo qual modo quale e quanta sia l'influenza ch'egli esercita sulla Camera.

Il Crispi, noi l'abbiamo già detto, è uomo abile, maturo di senno, che sa dove va e ha fatto diligentemente la scelta dei mezzi di cui crede opportuno giovare per raggiungere i propri fini. Ora, chi ascolta la parola del Crispi, senza conoscer l'uomo, può a bella prima crederlo tutt'altro da quello che è. I suoi attacchi sono arditissimi, e spesso sembra sia la foga dello sdegno che li detti, talchè sollevano, o almeno sollevavano a bel principio (adesso il Parlamento comincia a conoscere la maniera del Crispi e non se ne formalizza più tanto) una vera tempesta di recriminazioni e di animose disapprovazioni sui banchi della destra e del centro. Il Crispi non se ne è mai sgomentato, nè se ne sgomenta, non se ne è mai turbato, nè se ne turba. Lascia che i clamori cessino, o li domina talvolta colla robusta sua voce, e continua il suo discorso dal punto preciso in cui l'interruzione glielo aveva fatto sospendere, non tenendo il benchè menomo conto dell'uragano da lui sollevato. Bisogna però avvertire che se il Crispi dice sempre in fondo tutto quello che intende di dire, e ciò con la maggior chiarezza possibile, ei si guarda bene dal dar seriamente ragione agli interruttori, e i suoi discorsi i più aggressivi in sostanza, conservano nella forma tanta prudenza e decoro di espressioni da non legittimare un richiamo all'ordine per parte de' suoi colleghi o del presidente. E si converrà che così facendo il Crispi dà anche saggio di un'abilità non comune, mentre il saper misurare le parole in mezzo alle tempeste della Camera, e mentre da un gran numero di banchi, compreso spesso quello del ministero, partono le più vive apostrofi al suo indirizzo, non è il fatto di tutti. In alcuni di quei momenti si osserva che l'oratore si arresta e sembra cercare la frase; egli è ch'ei vuol trovarla adatta, tale che esprima bene tutto il suo pensiero, ma che non dia presa agli avversari. Si ritenga

adunque per certo che nelle discussioni le più violente il sangue freddo del Crispi non lo abbandona un istante. Questa qualità è del resto propria degli uomini veramente forti e superiori. Se noi ci facciamo ora ad esaminare i principali discorsi detti dal Crispi, dobbiamo convincerci ch'egli è un oratore succoso, logico e stringente. La sua maniera di porgere è tutt'altro che avvocatesca. Egli parla a voce alta e vibrata, ma senza enfasi e non mira affatto alla magniloquenza.

Il Crispi è un uomo che legge e studia continuamente; non vi ha opera d'economia politica o d'amministrazione che veda la luce in Europa, ch'ei non si procuri e non analizzi e commenti. Uomo d'ordine e di precisione la più scrupolosa in tutte le sue faccende private, il Crispi è giustamente rispettato e stimato anche dai suoi più acerbi avversari politici. Noi non crediamo sorprendere nessuno affermando che un tal uomo, dotato di sì eminenti qualità e che già ha resi incontestabili servigi alla patria, è destinato ad occupare i posti più elevati e più utili, nei quali saprà nuovamente rendersi benemerito del paese.

---

### **DE' LUCA avvocato FRANCESCO**

DEPUTATO.

Quando vennero in discussione alla Camera dei deputati le leggi sulle tasse di registro e di bollo, un rappresentante di alta e quasi colossale statura, si alzò dai banchi della sinistra e cominciò con molta pacatezza e altrettanta lucidità a parlare su quel progetto di legge, rivelando una profondità di dottrina, che attirò ben presto sopra di lui l'attenzione de' suoi colleghi e delle tribune. Questi era l'avvocato De Luca. Da quel momento in poi tutte le leggi finanziarie di qualche importanza o l'hanno avuto per relatore, o sono state considerevolmente modificate dagli importanti emendamenti, ch'egli è riuscito a farvi introdurre.

Il De Luca appartiene ad una famiglia di scienziati; i suoi quattro fratelli, tutti quattro buoni e fervidi pa-

trioti, perseguitati, qual più qual meno, dal governo borbonico, sono tutti e quattro professori, e uno di essi, Sebastiano, che ha coperta la cattedra di chimica a Pisa, e che la copre attualmente in Napoli, ha dato alla luce varie importantissime opere e gode di moltissima fama.

Il nostro protagonista è nato nel 1811 a Cardinale nelle Calabrie, ed ha fatti i suoi primi studi a Reggio ed a Napoli, ove si è laureato in scienze fisiche nel 1832. Immediatamente dopo, la città di Catanzaro gli affidava la cattedra di professore di quelle scienze. Ma il De Luca, anche istruendo gli altri, non cessava dall'istruire sè stesso, e tre anni dopo egli conseguiva la laurea nei diritti civile e canonico.

Da quel momento il giovine sapiente lasciò la carriera dell'insegnamento per accettare il posto di finanziere presso la Corte d'appello di Calabria, carica che ei mutò più tardi con quella anche più onorevole di avvocato presso la suprema Corte di Cassazione di Napoli.

Fino a quest'epoca (1852) il De Luca, che godeva opinione di essere uomo liberale e devoto alla patria quanto altri mai, non aveva sofferto altre persecuzioni per parte del governo borbonico, fuorchè quelle che consistevano in uno spionaggio incessante e in una sorveglianza continua. Ma un bel giorno la polizia invase il suo domicilio, lo arrestò, unitamente ai suoi fratelli e a tutti i giovani che aveva nello studio, e lo tradusse nelle carceri criminali della Vicaria. Lo si accusava di tener corrispondenze criminose all'estero e di aver dato alla luce opere politiche tendenti a screditare il governo borbonico. Il De Luca rimase in carcere durante sei mesi e mezzo. Fu giudicato dalla famosa Corte speciale di Napoli, la quale, benchè ne avesse gran voglia, non poté condannarlo.

Però da quel momento le persecuzioni della polizia verso il De Luca crebbero a dismisura. Egli le sopportava con l'animo quieto e sicuro del filosofo, e come quegli che sentiva maturare i tempi e che teneva per certo il regno della tirannia dover omai essere di corta durata. Tuttavia nel 1853, ricercato di nuovo dagli

sgherri del Campagna, per consiglio e preghiera dei suoi più devoti parenti ed amici si nascose e potè sfuggire a tutte le loro indagini.

Ma il giorno della liberazione sorse alla fine, e Garibaldi, non appena entrato a Napoli, mandò pel De Luca e il voleva incaricare della formazione di un gabinetto. Senonchè il De Luca, insieme al Saliceti ed altri, era d'avviso che avesse, dopo il plebiscito, a convocarsi una Camera napolitana, la quale determinasse i modi ne' quali avesse ad operarsi la fusione delle provincie meridionali colle restanti d'Italia, onde proceder meglio e più spicciamente alla unificazione completa d'Italia. Si sa che queste condizioni del De Luca e amici suoi non poterono essere accettate e quindi non potè altrimenti verificarsi la progettata combinazione ministeriale.

Il collegio di Serra-Stretta nella nativa Calabria inviò il De Luca qual suo rappresentante in seno al Parlamento italiano, nel quale egli ha, come abbiain detto nel cominciare a dettare questo cenno biografico, occupato uno dei posti più eminenti.

Il De Luca ha pubblicate molte opere, alcune delle quali hanno prodotto una grande sensazione, e sono di una utilità e di una profondità incontestabili; disgraziatamente noi non possiamo qui che limitarci a darne un elenco, rinviando i lettori che bramassero a buon diritto averne più ampia conoscenza, allo studio delle opere stesse. L'elenco che noi trascriviamo è disposto per ordine cronologico:

1832: *Miscellanea letteraria*, ditirambo *Sileno in Calabria*; — 1835: *Opuscoli matematici e sviluppo di un nuovo sistema di logaritmi*; — 1840: *Metrologia universale*; — 1843: *Monografia metrica della città di Catanzaro*; — 1845 e 46: *Memorie economiche sui boschi e su fiere e mercati*; — 1847: *Opuscoli letterari e discorsi accademici*; — 1848: *Dell'educazione politica dei popoli*. La prima parte di quest'opera venne giudicata dai tribunali borbonici, censurata e soppressa; — 1851: *Legislazione e tecnologia commerciale*.

Quest'ultima importantissima opera, una delle più apprezzate che abbia date alla luce il De Luca, non potè



per isventura essere fin ad ora compiuta. Le persecuzioni politiche impedirono sotto il regno dei Borboni che l'autore potesse darle l'ultima mano, e le gravi occupazioni ch'egli ha avute una volta entrato al Parlamento non gli hanno ancora permesso di terminarla. Senza dubbio lo farà quanto prima.

## RANCO ingegnere LUIGI

DEPUTATO.

È nato in Asti, il 7 maggio del 1815, ove fece gli studi primordiali sino alla filosofia inclusivamente. Recatosi quindi all'università di Torino, vi subi al suo primo giungere, l'esame d'ammissione al corso di matematica, e ciò contro all'uso in allora generalmente invalso di dedicare un anno intiero agli studi preparatori. Ammesso con lode, attese allo stesso corso sotto quegli insigni professori che han nome Plana, Bidone, Giulio e Pollone.

Il 5 agosto del 1836 il Ranco ottenne la laurea d'ingegnere idraulico, e il 4 aprile del 1837 conseguiva quella di architetto civile.

Ricovuto quindi nel regio corpo del genio civile, ed applicato all'ufficio dell'ispettore cavalier Mosca, ebbe immediatamente campo di distinguersi, fornendo due importantissimi lavori, uno de' quali la carta stradale di tutto lo Stato, opera complicatissima per la divisione che venne operata in essa di tutte le strade in quattro categorie: reali, cioè, provinciali, comunali e vicinali, e la suddivisione di ciascuna categoria in istrade sistemate, in corso di sistemazione, o da sistemarsi; l'altro la riduzione in iscala, e rappresentazione con appositi disegni di tutte le principali opere e monumenti esistenti allora in fatto di lavori pubblici in Francia, nel Belgio ed in Inghilterra, e che erano state annotate e raccolte dal prefato cavaliere Mosca in un viaggio a tal uopo eseguito in quei diversi paesi.

Dati saggi così cospicui di acutezza di mente e di profondità di scienza, il Ranco passò all'ufficio del-

l'ingegnere capo della provincia di Torino, ed ebbe pure occasione di distinguersi nella disastrosa stagione autunnale del 1839, in cui straordinarie piene rovinarono dovunque ponti, argini e strade.

Promosso quindi ad ingegnere della provincia d'Anecy e successivamente chiamato al medesimo posto in quella di Voghera, quando infine, nell'anno 1846, il Piemonte vide iniziarsi l'era propizia delle costruzioni ferroviarie, si fu all'ingegnere Ranco cui vennero affidati gli studi e l'incarico della direzione dei lavori pel tronco più importante e più difficile della ferrovia di Genova, da Novi, cioè, a Ponterosso. Si fu in tal occasione che l'acuto ed audace ingegno del nostro protagonista, l'infaticabile sua attività, la fermezza sua di proposito, che suol farsi ognora più forte quanto maggiori sono gli ostacoli che tentano opporgli, ebbero vastissimo campo di dar mirabile mostra di sé. Cinque gallerie della lunghezza complessiva di sei chilometri, dieci grandi ponti, quattro dei quali di quaranta metri di luce ad un sol arco, due giganteschi viadotti, quello di Pietra Bissara e l'altro d'Isola del Cantone, sono tali opere che tutti coloro i quali visitano con la dovuta attenzione quell'ammirabile ferrovia, non sanno saziarsi di lodare, giudicandole degue di star a fronte delle più memorande di Roma antica. Non maraviglieremo dunque alcuno, affermando che il Ranco si è mediante quell'immortale costruzione guadagnato a buon dritto la fama di sommo, e il posto tra i più cospicui ingegneri del tempo.

Chiamato poscia a sorvegliare in Savoia, colla qualità di regio commissario, la costruzione della strada ferrata *Vittorio Emanuele*, n'ebbe ben presto ad assumere la direzione qual ingegnere capo, e mediante l'opera sua efficacissima, quel tronco che stendesi da Saint-Michel a Culoz e che tutti i passeggeri percorrono con inesprimibile soddisfazione, tanto esso maestrevolmente si svolge attraverso uno de' più svariati e pittoreschi paesi, fu ben presto condotto a compimento. Contemporaneamente il governo gli affidava l'incarico dello studio di una intera rete di ferrovie in Savoia, e quando tre altri distinti ingegneri immaginarono

di perforare il Moncenisio mediante il sistema motore della compressione dell'aria, il Ranco prese parte attiva alle loro ricerche, si convinse della possibilità dell'esecuzione di quell'opera gigantesca, e quel ch'è più, giunse a comunicare il proprio convincimento al conte di Cavour, che, come sappiamo fece sua l'impresa e dal campo dei progetti valse a portarla — ei solo per avventura il poteva — in quello dei fatti.

Nel 1861 la propria città nativa inviava il Ranco a sedere sui banchi del Parlamento Italiano, ove fin dal primo suo entrarvi, occupava uno de' più notevoli posti tra gli uomini di scienza. Poco tempo dopo il governo gli affidava l'importante missione di recarsi a Napoli onde esaminare in che stato vi si trovassero i vari rami dei pubblici lavori, invitandolo a proporre tutte le opere e miglioramenti ch'ei giudicasse opportuno venissero adottati. Tale missione fu da lui adempiuta con quello zelo e quella perspicacia che gli son proprie, ed a cospicuo risultato di essa presentò al Ministero delle pubbliche costruzioni cinque rapporti completi e corredati di apposite carte relativi, il 1.<sup>o</sup> ad una rete generale di ferrovie, il cui progetto in genere è quello stesso che si è poscia adottato; il 2.<sup>o</sup> alle strade ordinarie; il 3.<sup>o</sup> ai porti; il 4.<sup>o</sup> alle bonificazioni dei terreni; il 5.<sup>o</sup> alle strade ferrate in esercizio. A testimoniargli il proprio soddisfacimento per sì importanti lavori, il governo del Re innalzò il Ranco al grado di commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, mentre abbiamo ommesso di dire che fin dal 1857, in benemerita delle opere efficacissime, mediante le quali egli era riuscito a salvare il ponte della Stura presso Torino e l'annessa strada contro straordinarie piene delle acque, era stato insignito della croce di ufficiale dello stesso ordine. Nè ci sembra dover tacere che simili onorificenze gli sono state conferite dai governi di Francia e di Svezia.

L'ingegnere Ranco, la cui parola è ascoltata con molta attenzione alla Camera, soprattutto quando tratta le importanti materie di pubbliche costruzioni, è tuttora ingegnere capo e direttore della società della ferrovia Vittorio Emmanuele.

## **PATERNOSTRO avvocato PAOLO**

**DEPUTATO.**

Quando si trattò di validare la sua elezione, ebbe luogo un assai vivo dibattimento nella Camera. Siccome ei si presentava nel Parlamento con la fama di moderato, che si era, a quanto sembra, acquistata in Sicilia negli avvenimenti che accompagnarono e seguirono la dittatura Garibaldi e le prodittature Depretis e Mordini, così alcuni membri della sinistra affacciarono l'obiezione, ch'essendo stato il Paternostro creato bey dal vicerè d'Egitto, così egli aveva perduta la cittadinanza italiana. Come ognun vede questa obiezione era poco seria, quindi non riuscì malagevole al barone Natoli di combatterla e di trionfarne. Eppure, bisogna che amici e avversari del Paternostro ne convengano, questi ha titoli legittimi e innegabili ad ottenere i suffragi de' propri compatrioti.

Se ne giudichi da quanto siam per esporre. Siciliano, Paolo Paternostro, nato nel 1821 e fatto gli studi legali all'università di Palermo, nel 12 gennaio del 1848 fu uno dei primi a recarsi sulla piazza di Fieravecchia, ove arringò il popolo, eccitandolo ad insorgere: nè pago di ciò, prese parte ai combattimenti contro le truppe regie e sedè in qualità di membro nel comitato generale rivoluzionario. Quindi, magistrato, deputato al Parlamento, capitano nella legione universitaria, presidente della commissione per la vendita dei beni nazionali, commissario straordinario, ebbe occasione in tutte queste diverse e importanti qualità di rendere segnalati servigi al proprio Paese, ne devesi dimenticare che si fu il Paternostro che presentò alla Camera dei Comuni la mozione relativa alla decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia. Rientrata l'isola sotto il dominio di Ferdinando II, il Paternostro si rifugiò dapprima a Malta, visitò poscia la Francia e l'Inghilterra, e in ultimo si ridusse in Egitto, ove esercitò l'avvocatura; fu consigliere del governo, direttore al ministero degli Esteri, ed elevato alla dignità

di bey, che, come si sa, è un grado di nobiltà secondo le leggi turche.

Rientrato in Sicilia nel 1859 fu accusato di cospirare contro il governo borbonico, e dopo una prigionia di due mesi e l'istruzione di due processi, fu liberato per mancanza di prove e risospinto in esilio.

Al tempo della prima luogotenenza dopo il plebiscito, ebbe affidate le funzioni di governatore nella provincia di Noto: ma prima delle elezioni generali si dimise onde essere eleggibile, e difatto, eletto da due collegi, venne alla Camera e si diè a sostenere la politica del conte di Cavour. Il Paternostro è uno di quelli che si sono staccati dall'antica maggioranza per accostarsi al centro sinistro a sostenere il gabinetto Rattazzi. La sua parola, quantunque un po' lenta e monotona, non manca di buon senso e di certa autorità. Il Paternostro è stato recentemente nominato prefetto ad Arezzo; ma onde non perdere la sua qualità di deputato, egli ha rinunciato ad ogni stipendio.

---

## MINGHETTI MARCO

DEPUTATO.

VICE PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Non sorprenderemo nessuno dicendo che il Minghetti è uno dei membri i più eminenti del nostro Parlamento. Scrittore, oratore, uomo di Stato, amministratore, il Minghetti ha preso, prende e prenderà senza dubbio larga parte nelle vicende d'Italia, e il suo nome è uno di quelli che resteranno nelle pagine dell'istoria nazionale. N'è dunque mestieri di consacrarli un certo numero di pagine, non quante certo questa illustre individualità meriterebbe, ma il più che per noi si possa, costretti dai limiti di questa nostr'opera.

Il Minghetti è nato in Bologna nel 1818 da famiglia di commercianti assai doviziosi. Perduto il padre in tenera età, deve alle cure le più assidue e le più intelligenti della propria madre d'aver potuto ricevere un'educazione delle migliori. Gli studi del Minghetti

furono diligenti e profondi. Egli apprese dapprima scienze fisiche e matematiche, quindi le morali e sociali. Ma fin da giovinetto non credette dover sommersi alle norme comuni, nè chieder diplomi o concorrere a conseguir lauree e gradi dottorali.

Più tardi, comprendendo che il vero complemento di una educazione perfetta è il viaggiare, egli percorse dapprima le patrie contrade, quindi si recò a visitare la Francia, l'Inghilterra e la Germania, studiando accuratamente gli usi, le istituzioni, e le lettere dei diversi popoli stranieri e rientrando in patria ricco di cognizioni e più maturo di senno.

Uno dei primi lavori che, tornato dal suo viaggio in Inghilterra, il Minghetti producesse, fu un discorso ch'ei lesse nel 1846 nel seno della società agraria di Bologna, discorso in cui parlava delle leggi frumentarie inglesi e degli effetti che l'applicazione di tali leggi potrebbero produrre in Italia, e soprattutto negli scambi commerciali. Fin da quel tempo adunque, cosa invero degna d'esser notata, il Minghetti mostravasi partigiano deciso della libertà la più assoluta nelle contrattazioni commerciali e non attribuiva altra parte al governo fuorchè quella che consisteva nel vegliare alla sicurezza e lealtà di quelle stesse contrattazioni.

Il suo discorso concludeva proponendo una lega doganale tra i principi italiani, lega che almeno avrebbe fruttato l'abolizione delle numerose gabelle che ad ogni piè sospinto inceppavano il commercio nella penisola.

Vari altri discorsi, tutti appunto su materie agrarie ed economiche, pubblicò quindi il Minghetti, e tutti questi discorsi furono apprezzati da chi gli udì e li lesse e frutarono al loro autore fama di mente acuta e studiosa.

Ma ben presto le vicende politiche italiane dovevano porgere al Minghetti più vasto campo nel quale mostrarsi. Assunto nel 1846 al pontificato Pio IX, e mentre questo pontefice sembrava animato da sentimenti liberali e desioso di far progredire ogni sorta di nobile disciplina in Italia, il Minghetti, insieme al Montanari, ora senatore, e all'Audinot, pur oggi deputato,

fondò a Bologna un giornale, il *Felsineo*, che fin dal suo primo apparire si cattivò l'attenzione e le simpatie del pubblico italiano e non tardò ad occupare un posto de' più onorati tra la stampa periodica di quel tempo. Quel foglio si distingueva soprattutto per la fermezza e la moderazione dei principii che sosteneva e il nostro protagonista vi discorreva con molta dottrina di argomenti economici e morali e vi pubblicava serie considerazioni sulle riforme da introdursi negli Stati della Chiesa in materia di amministrazione.

Nel medesimo tempo il giovine pubblicista presiedeva le conferenze agrarie ed economiche, nelle quali si agitavano le più importanti questioni relative agl'interessi materiali e morali del paese.

Costituitasi a Roma la Consulta delle finanze, il Minghetti fu chiamato a farne parte nel 1847; ma poco rimase a quel posto, chè, formatosi il ministero presieduto dal cardinale Antonelli, allora fautore di libertà! e in cui sedevano il Recchi all'interno, il Pasolini al commercio, il Mezzofanti all'istruzione pubblica e il Giuseppe Galletti alla polizia, al Minghetti fu affidato il portafoglio dei lavori pubblici.

Si mise egli tosto all'opera fervidamente e i suoi disegni erano de' più vasti, senonchè ben presto la pubblicazione dell'enciclica avvenuta il dì 29 aprile ebbe ben presto tarpate le ali del suo buon volere, e lo costrinse a dare, insieme agli altri suoi colleghi laici, le proprie dimissioni. Da quel momento anzi il Minghetti, ch'era stato, a sua confessione, uno di coloro che si erano lasciati andare a vedere realizzabile la strana utopia d'un papa-re, re costituzionale e italiano, provò un pronto e completo disinganno e si persuase anzi fin da quel punto che papato ed indipendenza nazionale erano inconciliabili. Da quel momento ei ricusò di prender più parte alla gestione dei pubblici affari, e ritrattosi dalla vita politica, benchè le elezioni di vari collegi gli affidassero la Deputazione alla Camera, lasciò lo Stato Pontificio e si recò in Lombardia al campo di re Carlo Alberto, ove offrì i propri servizi; venne accolto con molto soddisfacimento ed ebbe il grado di capitano dello Stato maggiore. In tale qua-

lità ei prese parte attiva a tutta la campagna, nel corso della quale ebbe più d'una occasione di distinguersi, sì che dopo la battaglia di Goito il Re il promoteva a maggiore e di sue mani gli metteva sul petto la decorazione dell'ordine Mauriziano. Ma dappoichè seppe gli avvenimenti di Roma e come ogni dì più nella capitale del mondo cattolico la piazza signoreggiasse e l'ordine fosse turbato, chiese un congedo provvisorio e vi accorse, arrivandovi il giorno medesimo in cui l'amico suo Pellegrino Rossi cadeva vittima del pugnale di un assassino. Il Minghetti, inorridito e profondamente indignato per quell'atrocissimo misfatto, pubblicò un'energica sua protesta contro di esso, quindi, benchè vivamente sollecitato dal Pontefice per mezzo del Montanari onde volesse subentrare al Rossi in quel gabinetto od in altro di nuova formazione, egli si rifiutò fermamente e ritornossi a prendere il suo posto nell'esercito piemontese.

Dopo la pace, chiese il ritiro, conservando il grado, e tornò a coltivare i prediletti studi, recandosi tuttavia spesse fiate a Torino, ove avvicinava il conte di Cavour e ben presto diveniva familiare di cotant'uomo. Questi non tardava ad apprezzare l'egregie qualità ond'era fornito il Minghetti e si riserbava, all'occasione di testimoniargli coi fatti qual conto si facesse di lui.

Nè la circostanza tardava molto a presentarsi, che allorquando nel congresso di Parigi, dopo la guerra d'Oriente, il grande uomo di Stato poté riescire a intavolare la questione italiana, si diè premura di chiamare presso di sè il Minghetti onde questi gli porgesse i lumi necessari a trattare a fondo la questione romana nel famoso *memorandum* presentato ai plenipotenziari europei sulle condizioni delli Stati Pontifici e napoletani. E ognuno che ricordi il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio il 25 marzo del 1861, quando le interpellanze del deputato Audinot motivarono la discussione sulla questione romana, non potrà non sovvenirsi come il conte di Cavour nel suo notevolissimo discorso si desse premura di tributare un elogio dei più spontanei ed onorevoli per l'aiuto



prestatogli dal Minghetti in quell'occasione a Parigi.

Si fu al suo ritorno a Bologna che il Minghetti dette alla luce un'opera di lungo studio e della più alta importanza, opera intitolata *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*. Oguun comprende che noi non possiamo analizzare in queste pagine quell'importantissimo libro degno sotto molti rapporti d'esser messo accanto alle opere del Baudrillart, del Carey e del Bastiat. Tuttavia, non sappiamo resistere al desiderio di dare un'idea esatta al lettore dell'intendimento vero dell'opera, col riprodurre quella parte della prefazione in cui l'autore stesso viene esponendo con molta chiarezza il suo piano.

» Nel primo libro, citiamo le parole della prefazione stessa, discorro brevemente l'istoria dell'economia politica, e mostro che i principali errori economici ebbero loro radice in qualche falsa nozione di morale e di diritto. Tocco ancora delle ingiuste accuse date alla scienza nostra e di quelle svelo la vanità.

» Nel secondo libro entro a parlare della descrizione dell'economia come scienza e come arte. La quale descrizione non può trarsi soltanto dall'intimo di essa, ma ancora dalle sue relazioni con le altre discipline civili. L'analisi delle idee di ricchezza e di valore, che sono il fondamento dell'economia, mi conduce a discutere alcune fra le teoriche le più celebrate e alle discussioni alle quali diedero luogo.

» Nel terzo libro vengo a considerare le leggi più generali dell'economia, e seguendo l'ordine consueto, cerco le condizioni della massima produzione, della più equa repartizione, del più facile scambio, del più accomodato consumo. Quindi ritraggo come queste parti s'intreccino e si colleghino strettamente fra loro e come ciascuna di esse e tutte insieme richieggano l'osservanza della legge morale.

» Il quarto libro è come la riprova dell'antecedente, ma con un metodo al tutto diverso. Avvegnacché l'osservanza della legge morale ha, in generalità, quest'effetto, di porre in ogni cosa la debita proporzione. Ora io dimostro, che appunto una legge di proporzione è

quella che governa tutte le parti dell'economia e insieme tra loro le congiunge. E a confermare il mio assunto, vengo investigando le armonie e le antinomie che taluni vi riscontrarono, e metto in chiaro che esse dipendono principalmente dalla coesistenza o dalla mancanza di condizioni morali. Il che finalmente mi guida a considerare il nesso che è fra ricchezza e virtù e come entrambe si conciliano nella perfezione civile.

» Nel quinto libro, infine, ragiono delle attinenze dell'economia col diritto, sia privato, sia famigliare, sia pubblico, sia internazionale. E qui spontanee vengono le indagini e i quesiti sulla libertà e proprietà, e quivi il metodo storico più che altrove si congiunge col razionale, sicchè, volgendo il pensiero a un ideale futuro, non trascuriamo le ragioni che giustificano molte passate istituzioni.»

Si vede da questa esposizione qual vasto campo abbracci l'opera del deputato di Bologna. Ci basti il dire che lo sviluppo di essa corrisponde pienamente alla grandiosità del piano disegnatone dall'autore.

Dettato un libro di tanta mole, per riposarsi e distrarsi dalle fatiche che gli era costato, il Minghetti fece un viaggio in Oriente visitando l'Egitto, ove spinse le sue peregrinazioni fino sopra le cateratte del Nilo. Ed era pure sua intenzione di recarsi in Siria, ma una lettera del conte di Cavour gli faceva presentire i grandi avvenimenti che si preparavano in Italia e il richiamava prontamente a Torino.

Nè il Minghetti fu tardo a quell'appello, e appena resosi a Torino, il grande uomo di Stato gli affidava le funzioni di Segretario generale degli affari esteri.

La parte presa dal nostro protagonista nelle vicende di quel tempo è a tutti nota, come quella che fu delle più cospicue.

Dopo le vittorie delle armate alleate essendo costituita a Torino una direzione degli affari d'Italia, direzione che aveva per iscopo di facilitare le annessioni dei Ducati e delle Legazioni, il Minghetti, conservando sempre il segretariato generale per gli affari esteri, la presiedette. Più tardi, dopo la pace di Villafranca, ei dette, insieme al conte di Cavour, le proprie dimissioni

e recatosi nell'Italia centrale, vi aiutò potentemente l'opera, già iniziata dal Farini e da lui, delle annessioni, contribuì ad indurre il general Fanti ad accettare il comando supremo delle truppe dell'Emilia, fu eletto a presidente dell'Assemblea delle Romagne, e una volta le annessioni compiute, Bologna, la sua città natale, lo nominava deputato al Parlamento nazionale. Più tardi nell'ottobre del 1860 il conte di Cavour lo chiamava a far parte del gabinetto da lui presieduto, affidandogli il portafogli dell'interno.

Fino a questo punto noi non abbiamo avuto che a lodare; d'or innanzi non biasimeremo certo, ma ci permetteremo di criticare, e in varie occasioni e sotto diversi aspetti, l'operato del Minghetti. Naturalmente la nostra critica deve prima di tutto versarsi sulle famose riforme amministrative proposte con progetto di legge al Parlamento, proposte conosciute universalmente sotto il nome di sistema regionale.

Il cattivo effetto prodotto in Italia da quel sistema, eccessivamente decentralizzatore, è troppo conosciuto perchè noi abbiamo bisogno di parlarne. Vogliamo tuttavia accennare che la cagione principale dell'impopolarità del sistema Minghetti deve attribuirsi all'avversione, assai giustificabile, bisogna pur convenirne, dei partigiani dell'unitarismo, che sono per buona fortuna molto numerosi in Italia. Il suddividere il paese in scompartimenti, che possono, in un tempo più o meno prossimo, risospingerlo verso quello stato tanto infelice di debolezza, materialmente e politicamente parlando, dal quale dopo lunghi e tenaci sforzi, dopo duri e generosi sacrifici, siamo appena pervenuti a ritrarlo, è sembrata tal misura esiziale, che, quantunque forse ogni pericolo di sfacellamento non fosse da temersi né nelle circostanze presenti né nelle avvenire, pure l'idea sola è bastata a spaventare tutti ed a riversare il biasimo e l'avversione i più decisi sulle leggi Minghetti. Certo il legislatore non si è ispirato, come il doveva, all'opinione pubblica italiana, o non ha saputo comprenderne lo spirito e le tendenze; e ciò per sua parte fu colpa od errore. Quindi è che un tant'uomo, a molti titoli chiarissimo e benemerito, è caduto in

disfavore ed è ben presto divenuto il bersaglio dei giornalucoli delle opposizioni, che hanno profittato della circostanza per muovergli contro una guerra continua e accanita.

La morte del conte Camillo di Cavour gli aveva tolto l'appoggio validissimo che quel sommo uomo di Stato porgeva ai suoi colleghi di gabinetto, e più specialmente a quelli che, come il Minghetti, potevano riguardarsi come sue creature. Il barone Ricasoli, uomo, come ognuno sa, di tutta lealtà, ma più concentrato e riservato che nol fosse colui del quale l'Italia piangerà sempre la perdita, lasciava il Minghetti a sé stesso, e questi aveva il torto di dar peso soverchio all'opposizione sempre crescente del giornalismo di partito, di cui pure dovevano essergli note assai le manovre perch'egli avesse a preoccuparsi di soverchio de' virulenti suoi attacchi. E questi infine trionfarono della di lui costanza e l'indussero, senza apparente ragione, senza che verun dissenso regnasse fra lui ed i colleghi suoi, a dare le proprie dimissioni: atto che i veri sostenitori dell'integro mantenimento del sistema costituzionale debbono a buon dritto rimproverargli, come quello che troppo si discosta dalle regole e consuetudini sulle quali esso sistema è basato. Difatto, nè i ministri in massa, nè molto meno un solo ministro, quando tra esso ed i colleghi suoi non abbiavi discrepanza d'opinioni, debbono, in un governo che si regge a costituzione, porgere le loro dimissioni, ove un voto di sfiducia del Parlamento non gli abbia persuasi dell'impossibilità per essi di rimanersi al loro posto. Il Minghetti ebbe adunque torto di voler cedere il portafogli a cagione del tramestio che gli faceva contro la stampa delle fazioni, le quali, naturalmente, sapendolo uno dei più saldi campioni del partito moderato, si facevano un vero piacere e uno studio speciale d'ingigantire le conseguenze del disfavore col quale era stata accolta la proposta di legge relativa alle riforme amministrative, e non perdevano la più lieve occasione d'ingrossare a dismisura gli altri néi dell'amministrazione del Minghetti. — Loro scopo non era certo soltanto quello di rovesciare dal seggio il solo ministro dell'interno;

esse preludevano ai maneggi e alle diatribe che dovevano impiegare più tardi a rovesciare l'intero gabinetto Ricasoli, e si lusingavano che minandolo da quel lato, potessero più presto venire a capo di disorganizzarlo e costringerlo a dimettersi.

Se i loro tentativi non riuscirono appieno, pure non rimasero pur troppo senza effetto, dacchè esercitarono una tale influenza sull'animo dell'uomo egregio del quale descriviamo la vita, da indurlo a cedere il campo e a presentare le proprie dimissioni, che dovettero essere accettate. L'opinione generale degli uomini sensati riguardò quell'atto del Minghetti come una debolezza e lo condannò siccome una deficienza di coraggio civile.

Più tardi il contegno del Minghetti durante le agitazioni che precedettero la caduta dell'intero gabinetto Ricasoli sembrò anche a molti soverchiamente circospetto e dubbioso. Da un uomo dalla tempra del nostro protagonista, il di cui patriotismo e la cui assennatezza politica erano noti ad ognuno, si sarebbe desiderato un contegno più fermo e sicuro, un'adesione più esplicita al ministero del quale egli aveva fatto parte per lungo tempo, e dal quale era uscito senza avere apparentemente motivo alcuno di dissenso con veruno de' suoi membri.

Il Minghetti, mediante l'influenza che legittimamente esercitava ed esercita sugli animi dei suoi colleghi della Camera dei deputati, avrebbe potuto, ove l'avesse energicamente voluto, sostenere con molta efficacia il gabinetto presieduto dal barone Ricasoli, contribuire a consolidarlo e completarlo, sì che la crisi ministeriale del 2 marzo non avesse potuto aver luogo. Invece egli ha creduto meglio di non mai pronunciarsi decisamente in un senso o in un altro, dando così motivo a credere ai suoi avversari, o ch'egli volesse conservarsi buone relazioni nei due campi, contegno d'uomo ambidestro che noi non esitiamo a respingere, o che mancasse di quel colpo d'occhio politico che gli rendesse agevole la scelta fra due strade quasi diametralmente opposte.

Queste oscillanze per parte d'un personaggio che nei trascorsi tempi ha dato saggio, come i lettori

possono averlo notato, di prontezza d'iniziativa e di fermezza di risoluzione, non possono non increscere ai suoi amici; ma giova sperare che sieno state passeggere mancanze, nelle quali talora avviene anche agli uomini i più energici di cadere.

Non possiamo chiudere questa notizia biografica senza parlare dei vari pregi che distinguono il Minghetti come oratore. La chiarezza dell'esposizione, l'eleganza della parola, l'elevazione delle idee lo fanno uno dei più eloquenti ed apprezzati dicatori del Parlamento italiano. La sua vasta istruzione, l'acutezza della sua mente che gli rende agevole afferrare e discutere qualsiasi più astrusa materia, rendono la di lui cooperazione molto preziosa, come quella che semplifica e rischiarà ogni più complicata questione. I discorsi pronunziati dal Minghetti in materie economiche, finanziarie e giuridiche hanno sempre prodotto nella Camera e fuori del recinto parlamentare una profonda impressione, e sono rimasti e rimarranno quali modelli, nel loro genere, di eloquenza parlamentare.

La Camera gli ha dato una prova segnalata dell'alta stima che professa per lui eleggendolo a suo vicepresidente.

## **D'AZEGLIO marchese ROBERTO**

SENATORE.

Niun italiano havvi che ignori quanto benemerita della patria sia la famiglia Tapparelli d'Azeglio. Colui del quale ci accingiamo a descrivere la vita è uno dei membri di quella i più notevoli, e cui a buon dritto deve maggior riconoscenza il paese.

Roberto d'Azeglio, figlio al marchese Cesare, è nato in Torino dalla marchesa Cristina Murazzo di Biansè, nel settembre del 1790.

Il padre, ufficiale nell'armata piemontese, emigrò, quando accadde l'invasione francese, dopo essere stato fatto prigioniero e aver temuto di perdere la vita sul patibolo sotto l'effero governo del Robespierre, che nella sua rabbia di percuotere l'aristocrazia, non si

appagava di sterminare la francese, ma, ove il potesse, sacrava pure a morte i membri di quelle delle altre nazioni.

Stabilitosi con tutta la famiglia in Firenze, il marchese Cesare d'Azeglio inviò i figli Roberto, Prospero e Massimo nel collegio Tolomei di Siena, ove stettero sino al 1807 e dove ricevettero un'ottima educazione.

Ben presto però tutta la famiglia fu costretta di rientrare in Piemonte e il giovine Roberto dovette recarsi a Parigi, ove fu nominato ad un posto di auditore presso il Consiglio di Stato.

Aggregato dapprima alla sezione di finanze, di cui il conte di Fermont era capo, venne rapidamente promosso dalla 3.<sup>a</sup> alla 2.<sup>a</sup> classe, quindi, passato a far parte dell'amministrazione centrale dei ponti e strade, ebbe missione di recarsi nell'agro romano onde ispezionare i lavori intrapresi dal governo per l'essiccamento delle paludi pontine; per ultimo, fu addetto al ministro di polizia, e inviato in qualità di commissario nella città prussiana di Lauenburg che l'impero francese erasi aggiudicata.

Colà giunto al momento dei rovesci delle armi Napoleoniche, egli corse fieri pericoli per parte delle popolazioni mal sofferenti del dominio francese, e dopo varie vicende poté ridursi in patria per dedicare i propri servigi alla dinastia di casa di Savoia. Entrato nell'esercito piemontese in qualità di capitano, fece tutta la campagna contro la Francia, assistendo alla presa di Grenoble e all'occupazione di tutto il Delfinato e di parte della Provenza.

Cessata la guerra, il marchese Roberto poté finalmente secondare le proprie inclinazioni e darsi a tutt' uomo a coltivare gli studi delle lettere e delle arti belle, per le quali si sentiva particolarmente disposto. Lo studio della pittura l'occupò precipuamente ed ei ben presto vi fece tali progressi da dovere essere stimato dai conoscitori meglio che un semplice dilettante. Ma tali amene discipline non distoglievano l'animo dell'Azeglio da più maschie aspirazioni. Egli fin dalla caduta dell'impero Napoleonico vezzeggiava l'idea della liberazione d'Italia da ogni dominazione straniera, e

comprendendo che per conseguire tale intento era d'uopo potersi stringere attorno ad un Principe di stirpe nazionale, che avesse, in certa qual guisa, servito d'emblema, di centro e d'efficace soccorso al risorgimento italiano, era uno dei primi che volgeva gli occhi desiosi sul Principe di Carignano, e lo giudicava atto alla parte capitale nella sublime impresa.

Noi non rifaremo qui l'istoria dei funesti avvenimenti del 1821. Diremo solo che l'Azeglio, il quale aveva dovuto staccarsi dal padre per aderirvi e si era anche affigliato alla setta dei Carbonari onde meglio riuscire nell'intento, compromesso, insieme ad altri molti, dovette esulare in Francia, ove restò parecchi anni soggiornando a Parigi e frequentando colà la società degli uomini i più riguardevoli nelle scienze e nelle arti.

Rientrato in patria nel 1826, il marchese d'Azeglio riprese a coltivare gli studi letterari ed artistici, finchè salito sul trono di Sardegna Carlo Alberto, che faceva una particolare stima del nostro protagonista, egli si ebbe la carica di direttore della regia Pinacoteca, creata, può dirsi, quasi unicamente da lui, che fece che le sale del palazzo Madama, ora destinate agli uffizi del Senato, e allora occupate dal Debito pubblico, fossero consacrate a raccogliere i capolavori dell'arte.

Nè a ciò si tenne pago il d'Azeglio, che creato l'istituto, provvide a compierlo in molte parti nelle quali appariva tuttavia difettoso, e a fargli allogar somme convenienti pel restauro de' quadri e pell'acquisto di quelle opere che sembravano maggiormente opportune ad ornarlo e arricchirlo.

Una volta poi che la regia galleria fu, sotto ogni riguardo, una delle cospicue che possiede l'Italia, che tante di stupende pur ne possiede, il d'Azeglio ebbe il pensiero, di cui nol si può abbastanza encomiare, d'illustrarla con un'opera che facesse fede in patria e fuora delle dovizie in essa contenute.

Il re Carlo Alberto accettava la dedica di tale opera, corredata di magnifiche incisioni e edita dal Luciano Basadonna, la quale veniva alla luce in un lungo periodo d'anni e veniva completata in quattro enormi volumi in foglio.



Congiungendo alle doti della mente quelle più dolci del cuore, quando nel 1835 il cholera morbus inferiva a Torino, il d'Azeglio, sfidando animoso il più fiero dei pericoli, si presentò nelle sale del Lazzaretto a servir d'infermiere, dando un nobile esempio che fu seguito da altri animosi.

Il re Carlo Alberto, ch'era tal uomo da comprendere e da apprezzare tutti i nobili sacrifici e le prove del più alto coraggio, fece complimentare espressamente l'Azeglio di quel suo atto di sublime devozione, e il municipio di Torino gli offriva una medaglia d'oro espressamente coniatà, e in pubblica deliberazione votatagli dall'intero Consiglio.

Ma a tanto non si limitava la seconda operosità di quest'uomo, che comprendendo quale e quanta influenza abbia l'educazione della donna delle classi popolari sull'incivilimento di queste classi, egli diede opera attiva a fondare delle scuole per le fanciulle adolescenti, scuole nelle quali ei prestava il proprio concorso per l'ammaestramento, e che ben presto furono molto frequentate, e dalle quali uscirono molte giovinette istruite in modo da essere in grado da ammaestrare altri. Alato a questa scuola il marchese d'Azeglio ebbe ben presto fatto sorgere quella dei giovani adolescenti, ed altra infantile, che non tardarono pure a prosperare assaissimo e a ridondare in grande utilità per la città di Torino.

Non farà adunque meraviglia che un tal uomo, stretto in amicizia coi Balbo, coi Gioberti e con altri che primeggiavano in Piemonte, e in cui il Re poneva moltissima fiducia, avesse una gran parte nel movimento che precedette le riforme del 1848.

Egli fu che indusse il celo dei commercianti a presentare un indirizzo al Re, indirizzo da lui redatto, nel quale si lo supplicava, non solo di concedere la costituzione, ma si lo invitava a muovere la guerra all'Austria, offrendogli *la propria pecunia e i propri averi* (sono parole dell'indirizzo) per sopperire alle spese della guerra.

E quando questa guerra fu dichiarata, era intendimento del d'Azeglio di recarsi al campo per porsi al

fianco del Re; se non che questi credè più utile che un uomo di sì provvido consiglio stesse in Torino, ove poteva per avventura essere alla patria e al monarca di maggiore utilità che nol fosse sul campo.

Nè dobbiamo tacere che nelle prime elezioni ch'ebbero luogo nel regno, il d'Azeglio fu scelto da ben sei collegi qual rappresentante.

Volendo discorrere con qualche esattezza della parte principalissima ch'ebbe Roberto d'Azeglio agli avvenimenti che prepararono ed ajutarono alla concessione delle franchigie costituzionali nel 1848, noi stimiamo far cosa grata al lettore citando un brano, che a ciò appunto si riferisce, della biografia dettata dal Briano e che abbiamo riscontrato essere della più schietta veridicità.

« Eransi già fatti parecchi tumulti, ora per volere una guardia cittadina, ora perchè i gesuiti fossero cacciati dallo Stato, dove ferveva contro loro una potente animaversione. Stavano coi primi ed erano di tale opinione indirizzatori gli uomini della *Concordia*. Lorenzo Valerio e Riccardo Sineo, i quali, pure incalzando il governo, e indirettamente il Re, perchè cacciasse dallo Stato i gesuiti, si ristavano dal chiedere lo Statuto, purchè ciò si conseguisse. Eran corsi ai secondi gli uomini del *Risorgimento*, Camillo Cavour, Cesare Balbo, cui, pur facendo parte da sè stesso, s'aggiungeva l'Azeglio. Fu convenuto, per veder modo di raccogliere in uno gli opposti pareri, di fare una gran ragunata a casa d'Azeglio stesso. Molti delle due parti vi concorsero; Pietro Santarosa, Camillo Cavour, Michelangelo Castelli, Giorgio Briano pel *Risorgimento*, Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo per la *Concordia*, Brofferio pel *Messaggere Torinese*, il quale, benchè fra i più caldi, stava in quest'occasione con coloro che stimavano dovere il governo largire a' popoli franchigie costituzionali. Lunga e tempestosa fu la discussione. S'aspettavano pure i deputati genovesi, ch'erano venuti per indurre il Re a cacciare i gesuiti; ma non si sa per qual ragione furono trattenuti dal convenire a casa d'Azeglio. La cosa si ridusse dunque tra gli uomini del *Risorgimento* e quelli della *Concordia*. Camillo Ca-

vous parlò breve e senza ambagi; Sineo e Valerio furono impetuosi. Brofferio orò senza farsi applaudire, il che era segno che non v'avea pubblico per lui. Ma l'adunanza si fece poscia così tempestosa, che convenne separarsi senza aver nulla concluso. In altra ragunata tenutasi pochi giorni dopo, fu agitata altra gravissima questione. Durava in officio ed aveva ancora grazia appo il Re quel Barelli, che ad ogni passo dato nella via della libertà, adombrava e impauriva. Il Re credevalo volentieri, benchè non lo amasse, e costui andavagli rappresentando come i popoli sabaudi, in generale, non fossero per anche maturi a quelle più larghe istituzioni che la parte esaltata (accennava a quella del d'Azeglio) voleva di presente largir loro. Era necessario vincere il mal effetto delle imprudenti parole. Fu perciò determinato doversi tentare un colpo ardito, adunando in un vasto pronunciamento l'eletta della cittadinanza, non solo della capitale, ma dei municipii della provincia. A cotale dimostrazione sarebbe commosso il governo, persuaso il Re, cessate le sue irresolutezze. Fu fermato all'esecuzione il dì 27 febbrajo. Ma l'indicare il da farsi era poco, quando incerto era lasciato il modo, incerti gli operatori. Molti proponevano, ma nessuno voleva tentare, quando fu chiesto all'Azeglio di porsi a capo dell'opera nazionale: esser egli, si diceva, già stato a capo delle due dimostrazioni anteriori del novembre e dicembre del 1847; avergli la riuscita impresa della emancipazione acattolica e israelitica procacciata buona nominanza nel popolo: esser egli conto nella città e nelle provincie, conto al Re per antica devozione e familiarità, al governo per politica temperanza, alla cittadinanza per energia di volere e di propositi; il porsi egli a capo del popolo, importare ne fossero rimossi uomini avventati e fautori di disordini, che si sapevano aspirarvi e dai cui eccessi potessero guastarsi i disegni della parte pensante e moderata: sotto la sua iniziativa, più probabile il buon esito, perciò non poter egli non arrendersi alle generali istanze in così gravi contingenze. Cedette l'Azeglio a un dovere patrio e acconsentì; scrisse subito una circolare ai municipii, acciò, con quanti più potes-

sero adunare accorressero alla capitale il 27 febbrajo distinti dai propri gonfaloni, per fare una dimostrazione onorevole al Re, e chiedergli che concedesse un governo costituzionale ai suoi popoli. Fra i capi dei municipi, gli uni aderirono, altri si peritarono e tacquero, altri fecero aspre rimostranze. Ben comprendeva l'Azeglio essere più che insolito, inaudito il suo ardimento, e più che mai in uno Stato di così severa ereditaria regolarità amministrativa, qual si era il Piemonte; ma pensò che a casi estremi occorreano estremi rimedi: pensò essergli il pubblico assenso incoraggiamento, il pubblico bene discolpa. Se non che, quasi per provvidenza dei cieli, avvennero tra la presa risoluzione e il compimento tai fatti, che ben mostrarono essere talora un nobile ardimento, la più savia delle deliberazioni. Il 29 gennajo re Ferdinando di Napoli, dopo lungo contendere entrato ultimo nella via delle riforme, pubblicava uno Statuto pel Regno. Carlo Alberto a quell'annuncio capi che più non era da titubare: avvertillo il municipio, spronato da Pietro Santarosa e l'8 febbrajo leggevasi su per gli angoli di Torino le basi d'uno Statuto costituzionale pel Piemonte.

« Nondimeno il Re era stato fino all'ultimo così geloso dell'autorità sua, che, anco poche ore prima che apparisse in pubblico l'aspettato scritto, voleva che ogni assembramento di popolo si sciogliesse, acciocchè da niuna forza esterna paresse il suo volere costretto. Era per conseguenza tuttavia arduo all'Azeglio e pericoloso il destare per le provincie un tale incendio, che avrebbe potuto aver per disapprovatore lo stesso Re e farlo forse tornare addietro dai primi propositi. A tutti, o per testimonianza propria o per tradizione, è noto il grandioso ordinamento, il fiero spettacolo e il felice esito di quella veramente festa popolare per la recuperata libertà. La dimostrazione del 27 febbrajo, interrotta da un altro prodigioso annunzio, la caduta di Luigi Filippo in Francia e la proclamazione della repubblica, non sarà mai cancellata dalla storia. Solo le intelligenze superficiali la dissero una mostra appariscente, senza sostanza e senza significato. Gli uomini

serì vi riconobbero un fatto grave che rivelò al popolo la sua forza, convinse il Re della verità del voto nazionale, ne cessò le esitanze, aprì gli occhi al governo, e atterri i nemici delle libere istituzioni che forse speravano vederle soffocate nel loro nascere. Tanto che alcuni giorni dopo il fatto, quando compiuta con buon successo l'impresa, e applaudito dalla popolazione, avea l'Azeglio da tutti gli ordini della cittadinanza feste, conviti e dimostrazioni, per cui era a quei giorni un luogo tripudio per la città, il conte Barelli, chiamatolo una mattina al ministero degli affari interni, gli dichiarava che la condotta da lui tenuta il 27 febbrajo era stata atto di fazioso, e che il governo avrebbe dovuto sostenerlo più anni nella fortezza di Fenestrelle. L'Azeglio gli rispondeva sorridendo: « Vostra eccellenza è ancora in tempo! » Egli pensò fra sè che, se il fatto riusciva a male, il detto del ministro si sarebbe avverato. Gli dichiarava poi (e ciò malgrado suo, senza dubbio) che il Re volendo premiare la sua coraggiosa devozione gli conferiva il grado di maggior generale della Guardia nazionale, ond'era capo supremo il Duca di Savoia.

Egli è adunque chiaro da quanto abbiamo qui sopra riprodotto e che, come già avvertimmo, è pienamente in ogni suo particolare conforme al vero, che al Roberto d'Azeglio si deve in gran parte riconoscere il vanto d'aver affrettato, se non più, il desiderato momento in cui i popoli del Piemonte furono emancipati da quella rigida e dispotica tutela, all'ombra della quale avevan piuttosto vegetato che vissuto fino al 1848.

Quando poi la guerra nazionale fu bandita da Carlo Alberto, il d'Azeglio non tardò un minuto ad offrire il proprio braccio ed il senno onde combattere il nemico dell'indipendenza italiana. Se non che il principe ereditario lo invitava dal canto suo, con una lettera che poniamo nell'originale francese sotto gli occhi ai lettori, lo invitava, diciamo, a recarsi al quartier generale stanziato in Alessandria.

Ecco la lettera :

« Cher Marquis,

« Le Roi me charge de vous dire que lundi il sera à Alexandrie. Si vous voulez venir le rejoindre, il vous

verrà arriver avec plaisir; je suis persuadé que vous pouvez nous être d'une grande utilité.

« Je peux partir d'un moment à l'autre, de manière que je ne peux plus m'occuper pour à présent de la milice communale. Dites au ministre que vous partez pour suivre le Roi, afin que ceux qui doivent s'occuper de la milice s'en occupent.

« Mon cher, il me semble que tout va bien. Je vient de recevoir une lettre du Gouvernement provisoire qui demande qui je presse le Roi pour aller à son secours, car les forces Autrichiennes sont encore grandes, et eux n'ont plus de moyens.

« J'espère vous revoir avec grand plaisir à Alexandrie, lorsque j'y passerai en venant de Casale.

• S'avez gai; à vous revoir.

• Votre tout affectionné

« VICTOR DE SAVOIE. »

Ma re Carlo Alberto, mutando poscia consiglio e pensando che il d'Azeglio la cui autorità e influenza sugli animi dei propri concittadini gli erano note, poteva rendere anco più importanti servigi alla patria ed a lui rimanendo nella capitale, ne lo fece pregare. Obbedì il d'Azeglio, e poco dopo, quando avevan luogo le prime elezioni generali per la Camera dei Deputati, il paese dava al nostro protagonista una prova amplissima del gran conto che faceva di esso scegliendolo, come già notammo, a proprio rappresentante in ben sei collegi. Ma quasi contemporaneamente il Re lo nominava a far parte del Senato del Regno, onore che non senza qualche ritrosia era accettato dal marchese Roberto, il quale desiderava piuttosto far parte dell'altro ramo del Parlamento. Ma le vive istanze direttegli dal ministro dell'interno, marchese Vincenzo Ricci, il quale gli faceva osservare il Senato, più che la Camera, aver d'uopo di persone che numerosi collegi avrebbero elette a deputati, giacchè importava assaissimo che l'autorità degli uomini di quell'alta Assemblea fosse grande e rispettata, la vinsero sulla sua inclinazione. Nominato questore in seno al Senato, il d'Azeglio, quando sopraggiunsero i giorni delle patrie sventure, rese ancora importantissimi servigi alla capitale e allo

Stato assumendosi l'arduo impegno di presiedere una Commissione, incaricata in quei difficilissimi momenti di provvedere alla sicurezza pubblica.

E la popolarità del d'Azeglio contribuì infatti assai più a mantener l'ordine e a ricondurre la quiete.

Sotto il ministero Gioberti il nostro protagonista, che non approvava l'andamento che il celebre filosofo imprimeva agli affari dello Stato, rifiutò la carica di sindaco di Torino, e d'indi in poi non prese altrimenti parte alle vicende politiche dello Stato che cogli assennati discorsi da esso di tempo in tempo proferiti in seno alla Camera Senatoria, discorsi tra i quali ci piace notare quello da lui pronunciato nel 1854 contro gli eccessi della stampa che rendevano impresa più che difficile il ben governare lo Stato; l'altro, col quale si fece a sostenitore della proposta di Cavour, feconda di avvenimenti sì fortunati all'Italia, e con cui si decideva la spedizione di Crimea.

Il d'Azeglio, ch'era direttore della Regia Galleria, ufficio al quale le sue cognizioni artistiche e l'amore tutto speciale col quale ha coltivato la pittura lo facevano più che altri adattissimo, dette la sua dimissione da quella carica nel 1854, perchè il governo si ostinava a restar sordo alle vive istanze colle quali egli il voleva indurre a provvedere di più adatta stanza le maravigliose ricchezze d'ogni genere che si chiudono negli uffici del Senato. Quanto fosse giusta e plausibile l'insistenza dell'Azeglio ognun lo comprendeva; e la prova migliore che possiamo addurre di quest'asserzione si è, che finalmente in questo medesimo anno, non appena il governo ha presentato un progetto di legge per operare il trasferimento della pinacoteca, le due Camere si sono data la più gran premura di approvarlo.

Nè dobbiamo tralasciare, avanti di dar termine alla relazione di queste notizie, di mentovare ai nostri lettori che l'opera senza contrasto la più importante che il marchese Roberto abbia prodotto è quella della *Reale Galleria illustrata*, della quale il magnanimo re Carlo Alberto, come toccammo più sopra, gli fece l'onore di accettare la dedica e che il Luciano Basa-

donna con gran cura editò, opera che ora il Lemonnier ristampa per la sua biblioteca in quattro volumi, tralasciando tuttavia le incisioni dei capo-lavori descritti con sì mirabile precisione, e giudicati e apprezzati con imitabile gusto, e come solo il può fare chi nell'arte è maestro egli stesso.

Oltre di ciò il marchese Roberto pubblicò vari opuscoli politici, ed in questi ultimi tempi alcuni articoli sul giornale *il Diritto*, opuscoli e articoli, che variamente giudicati, furono tuttavia letti e meditati con attenzione, come quelli che furono dettati dal senno di un uomo cui l'Italia deve riconoscere e riconobbe tra i suoi più illustri figliuoli.

## TAPPARELLI D'AZEGLIO cavalier MASSIMO

SENATORE.

I due fratelli d'Azeglio in questo si somigliano, che entrambi amarono svisceratamente e coltivarono con successo le arti, entrambi dedicarono la propria esistenza alla patria, giovandola cogli scritti, colle opere e colle armi. — Ma Massimo, dotato di un carattere più avventuroso e sbrigliato, di un'immaginazione più accesa, di un sentire più entusiastico e più subitaneo, fu più artista e letterato, nella precisa espressione del termine, che nol divenisse il fratello maggiore, rimasto sempre a vivere una vita più uniforme e consentanea alla di lui nascita ed al rango della sua famiglia.

Massimo d'Azeglio, nato nel 1801, fu al pari degli altri due suoi fratelli educato in Toscana dapprima, pel qual paese conservò poi sempre la più viva predilezione, quindi rientrato in Piemonte abbracciò, com'era costume allora pei figli cadetti delle famiglie nobili, la carriera dell'armi.

E per qualche tempo visse la vita delle guarnigioni, e si addiede ad un genere di passatempi tutti mondani e soldateschi, di cui la sua mente elevata ed il



nobile suo sentire non tardarono a disgustarlo. Eppoi eravi l'istinto, o per meglio dire, vocazione dell'artista che irresistibilmente il persuadeva a dedicarsi a tutt'uomo alla pittura, le opere dei cui gran maestri aveva ammirate con un'attenzione superiore all'età sua quando da fanciullo aveva vissuto alcun tempo presso il padre ambasciatore del Piemonte in Roma.

Domandò quindi il consenso al genitore onde lasciare la carriera dell'armi e mettersi di gran lena a studiar la pittura nella città eterna. — In alcune memorie scritte intorno alla propria vita da lui medesimo, e cui noi avremo ricorso più d'una volta nel redigere questi cenni biografici, il d'Azeglio narra qual accoglienza facesse il padre alla di lui preghiera.

« Egli (dice l'Azeglio del padre) che mi amava assai, ma di quell'amore virile che solo può formare gli uomini, volle mettere alla prova la mia fermezza. Mi disse ch'egli non approvava la mia idea; ma che se pur volevo andare a Roma a far l'artista, v'andassi, ma che non m'avrebbe dato altro se non quanto mi dava a Torino pe' miei minuti piaceri. Io, che mi fidava dell'avvenire del mondo, di me e di tutto (così è l'uso a vent'anni), e che inoltre ho sempre amato un po' le avventure, accettai, e sarei andato anche senza nulla, onde ne partii con l'equipaggio della *bolletta*. »

Giunto a Roma, l'Azeglio si adattò a far vita da vero artista, vestendo poveri panni, mangiando cibi comuni e non prendendosi altri divertimenti che quello del cavalcare, che in que' paesi non costa caro, ed il far gite per valli, per monti e per boschi a studiar la natura e a tentar d'imitarla co' suoi pennelli e colle sue matite. — Del resto, per fare meglio, che nol potremmo con molte parole, concepir netto al lettore qual si fosse al giusto il genere di esistenza che conduceva il d'Azeglio in Roma, quai sentimenti nutrisse, quali occupazioni avesse, e quali speranze l'animassero, noi riprodurremo ancora quel ch'ei ne diceva egli stesso.

« Avevo, ha scritto il nostro protagonista, dai venti ai venticinque anni, buona fibra, pochi pensieri e

meno quattrini. Nessuno sapeva che fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. — Diventerò pittore, dissi, e farò parlar di me. — Detto, fatto. Dal maggio all'ottobre per una diecina d'anni, mica un giorno, corsi paesi. Ora in un luogo, ora in un altro piantavo i miei penati in casa d'un contadino, dove pagavo dozzina e viveva con la famiglia. Vestivo quasi come loro, come vestono i meno poveri, cioè una camiciuola, *giacchetta* di velluto bleu, calzoni idem; aveva un cavallo sferrato, come tutti in Campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e di dietro a mo' degli uomini d'arme del cinquecento. Due bisaccie, un cappotto castagno ricamato in seta verde; un pungolo, specie di lancia, ovvero una mazzarella o bastone di corniolo, lungo due metri, con una boccia dello stesso legno in punta. E questi ordigni servono a difendersi dal bestiame che vive alla libera in Campagna di Roma; aveva ad armacollo un buono schioppo ed il coltello nella tasca dritta dei calzoni — sicuro, anche il coltello — paese che vai, usanza che trovi. »

E più lungi:

« M'alzavo col sole; e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta, ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro; chè a scordarne un solo c'è il caso di non poter più far nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco, e lo caricavo delle seguenti robe: un pajo di bisaccie con entro la colazione, una bottiglia d'acqua e vino, libri per leggere, album per disegnare, un palosso per isfrascare, tagliare erbaccie e pulire il terreno, ove s'ha a lavorare (palosso che mio padre portava alle cacce di Corte, e ch'era sceso a quest'umile esercizio), cordicella, spago, chiodi, caviglie, ecc.; il necessario insomma per piantar bivacco. A destra della bardella, pendenti in un fascio, cavalletto, ombrello, sediola, spuntone, e la cassetta nella quale riponevo la tela alla quale lavoravo, per salvarla dalle carezze delle frasche e di chi passava. Messo in ordine il ciuco a questo modo, gli saltavo su a sedere colle gambe a sinistra a penzoloni per pareggiare la soma:

un discreto schioppo a due tiri in mano, la Camiciuola su una spalla, come gli eleganti di Marino, e via in campagna.

« Giunto sul luogo del lavoro, che talvolta era distante assai bene, cominciavo l'apparecchio, non breve, tanto più se era giornata nella quale convenisse premunirsi contro il vento. Ecco come si fa. Prima fissar l'ombrello, e raccomandarlo con lunghi spaghi a qualche ramoscello pieghevole onde consenta, e non si strappi ad una ventata. Poi piantare il cavalletto e suvvi la tela, legati ambedue ad una corda che tiene sospeso un sasso fra i tre piedi, acciò non facciano anch'essi un volo (una volta sotto l'Etna il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia). Poi metter la colazione in salvo dai formiconi, il bere in fresco, se si può, e finalmente sistemare il ciuco, che non se la colga mentre lavorate. »

Nel mentre ch'ei così si dedicava a tutt'uomo all'apprendimento di un'arte nella quale non doveva tardare ad eccellere, non si ristava dagli studi letterari e dal coltivare alcuni degni personaggi, la cui sapienza pareggiava l'amore che nutrivano per la patria italiana. Sembra che fosse a cagione appunto della dimentichezza colla quale l'Azeglio viveva insieme ad essi, quando le sue escursioni pittoriche nol riteneano lungi da Roma, ch'egli venne preso in sospetto dalla polizia, nel modo ch'ei curiosamente narra e che ci sembra dover citare qui appresso:

« Io era a Roma tutto tuffato nei miei studi, giovine affatto, tanto che non mi pareva potesse portare il pregio di mettermi in linea di cospiratore. Tuttavia fui iscritto nel libro della polizia. Un giorno, con mia gran meraviglia, ebbi invito da monsignor Bernetti, governatore di Roma, che fu poi cardinale, d'andare al palazzo Madama. Questo prelado, amico alla mia famiglia, avendomi conosciuto bambino, stava in qualche ansietà di quel che potesse seguire del mio esame alla polizia. L'interrogatorio si fece nelle forme legali, presente un assessore, che ne stese processo verbale. Non si trattava che d'inezie e non mette conto parlarne. Quando si pose fine all'esame, ed io

ne uscì netto e candido, il governatore prese un'aria di mortificazione, quasi sentisse la necessità di giustificare la brutta parte che avea fatta, e mi disse queste parole che non dimenticherò mai fin che viva: « Cavaliere, mi dispiace . . . sono cose odiose . . . ma che vuole? . . . come si fa? . . . L'AUSTRIA CI OBBLIGA, il duca di Modena ci manda le note... si sa... non si può fare altrimenti... SONO PIÙ FORTI DI NOI! » Il governo romano mi insegnava ad arrossire del mio paese. »

Una certa profonda passione amorosa, di cui non ci è dato informare il lettore, lo indusse ad allontanarsi da Roma per far ritorno a Torino, ove espose un suo quadro, il di cui soggetto era stato tratto da un romanzo della Cottin, e ch'ebbe grande incontro.

« Quelle vicende d'amore, prosegue a scriver l'Azeglio, m'avevano così profondamente colpito, che quando ritornai a Torino mio padre sul primo non mi riconobbe. Rimasi in patria e lavorai a rimetter l'ordine nel mio animo e la pace nel cuore, fu un lavoro che ci volle qualche tempo. Mi diedi a lavorare; cominciai ad illustrare la sagra di S. Michele. Mi stabilii fra quelle rovine per un certo tempo, disegnandole da tutti i punti; quella solitudine, que' grandi aspetti della natura mi fecero del bene. Questa pubblicazione, della quale io scrissi un testo e disegnai sulla pietra le litografie, non aveva un gran merito nè artistico, nè letterario, ma il pubblico, che m'ha sempre un po' guastato, se ne chiamò contentissimo, e *amen*.

« Feci poi nel 1829 il quadro della dislida di Barletta, ora presso il conte Porro Schiaffinati di Milano. Non dimenticherò mai che nel dipingere il gruppo di mezzo mi venne il pensiero che ci sarebbe da fare un romanzo di questo fatto, ma mi parve troppo audace impresa l'essere allo stesso tempo pittore e scrittore. Tuttavia, perchè ho sempre amato di tentare anche il difficile, cominciai a scrivere l'*Ettore Fieramosca*, principiandolo all'impazzata, senza troppo sapere dove andava a finire. Scritti i primi capitoli, li feci vedere a Balbo, che mi fece un coraggio meraviglioso, e così andai avanti con più animo, alternando questo con altri lavori. »

Reca'osi poco tempo dopo a Milano, egli vi si strinse di amicizia col sommo Manzoni e poco tempo dopo ne impalmava la figlia Giulia. — Esposti a Brera i suoi quadri, questi incontravano l'approvazione del pubblico e venivano tutti comprati.

Fatto vedere al Manzoni pure ed al Grossi ciò che egli aveva già scritto del suo romanzo, i due sommi scrittori l'incoraggiavano pure con molta istanza a proseguirlo e a terminarlo, ed in ciò l'ajutarono assai coi consigli e coll'opera. Tanto che il giorno venne in cui gli fu dato pubblicarlo. — E qui cediamo anche una volta la penna al nostro protagonista :

« E qui, i soliti palpiti; mi ricorderò sempre dell'agitazione provata, quando, accompagnato da Grossi, m'avviai col mio manoscritto sotto al braccio per consegnarlo allo stampatore. Coll'aiuto di Grossi e Manzoni, che mi soccorsero nel correggere le bozze di stampa, venne finalmente quel benedetto giorno, che uscendo di casa mi trovai pubblicato sulle caudate a lettere da spedite, e stetti un paio di giorni in aspettativa più morto che vivo. Finalmente il primo che incontrai, mio intimo amico, mi disse freddamente: « È vero che hai pubblicato un romanzo? » Io risposi appena e pensai: siamo iti! — Invece, come Dio volle, non eravamo iti niente affatto, ed il pubblico con la solita bontà mi perdonò anche questa. Visto che proprio incontrava, ebbi veramente una di quelle allegrezze che ci pagano i giorni di fatica, mi venne tosto a mente d'intraprendere un nuovo romanzo, e a forza di cercare, mi tenni sul soggetto che produsse poi il *Niccolò dei Lapi*. »

Occupatosi tosto delle ricerche storiche necessarie per la composizione del libro che ardeva comporre, egli non tralasciava per questo di dipingere, e quando ebbe terminati tre nuovi quadri: *Bradamante sotto il castello d'Atlante*, *La sconfitta del conte Lando* e *La Vendetta*, volle recarsi ad esporli a Parigi. Così descrive i disinganni a cui andò incontro in quel suo viaggio:

« Appena arrivato a Parigi, andai al Louvre per vedermi attaccato a quei muri, ma de' miei tre quadri

cerca che ti cerca, mi parve di vederne uno su al quinto piano che appena lo conosceva, e degli altri due non ne seppi nuova. Portai le lettere di raccomandazione, una ad un italiano, l'altra ad un francese. — Questi, lette le lettere e inteso il mio caso, mi mostrarono molta premura di favorirmi: presero il cappello e mi dissero: Anderemo da un giornalista. Io domandai: a far che? Quelli mi guardarono in viso per vedere se parlavo sul serio o per burla. Oh bella! mi dissero: se volete farvi strada bisogna passare dai giornalisti. Io che non ho mai amato domandar protezione, nè soprattutto pregare per aver panegirici, mi sentii venire i griccioli, masticai qualche parola e mi mostrai molto freddo; tanto chè quei signori ebbero l'aria di dire: Ma che razza di stupido è questo che fa difficoltà a lasciarsi servire? Ed io, per non mostrarmi ingrato alle loro premure, non trovai modo di dir di no, e mi lasciai trascinare da questo maledetto giornalista, che mi ricevette come un pascià, al quale i miei amici esposero il mio caso, mi guardò con aria di protezione, ed io, a cui pareva aver la camicia tessuta di spine, in quel momento non seppi dirgli nulla, e tuttavia, grazie alla protezione, partii con l'appuntamento preso di andare insieme a vedere i miei quadri. Io ringraziai molto i miei amici, ma quando li lasciai decisi che andassero al diavolo i quadri, le cornici e i cavalletti, s'era necessario, purchè v'andasse anche il giornalista, che non vidi più mai. Di fatto nel suo giornale *l'Artiste* l'orazione funebre che fece ai miei quadri fu la seguente: « Qui veut voir jusqu'ou peut aller l'excès de la facilité, n'a qu'à regarder les tableaux de M. d'Azeglio. » Il giornalista ebbe ragione nel suo senso; io ebbi ragione nel mio; onde siamo pace e amici più di prima. I quadri poi li vendetti al duca di Devonshire e sono ora al suo castello in Scozia. Tornato a Milano, n'ebbi una medaglia col titolo: *A M. d'Azeglio, prix de paysage*. In Milano seguì il mio avvenimento nell'arte: tale in quel tempo per me come per tutti, che m'accadde persino di fare in un anno ventiquattro quadri, tra grandi e piccoli, tutti di commissione. »

E per finire di giudicare l'Azeglio come artista, noi crediamo prezzo dell'opera il riportare in queste pagine il criterio ch'ebbe a proferire di esso sotto quel rapporto il Mongeri, che in tal materia ognun sa ch'è giudice competentissimo.

« L'Azeglio, così si esprime quel dotto ingegno, quando si presentò la prima volta tra noi era maestro. Veniva da Roma, ove aveva studiato profondamente e donde era mosso dietro alla vaghezza della natura italiana, dalla campagna circostante fino all'estrema Sicilia. Il franco e sincero pennelleggiare faceva fede della sua maestria, la qualità de' lavori dava argomento de' suoi affetti e de' suoi viaggi. L'oriente era la scena della *morte del conte di Montmorency*: l'alto palmizio che teneva il centro del dipinto ricordava la Siria: e tuttavia si discerneva, nonostante l'amistà di quel cielo col nostro, che quella luce soave era piuttosto rapita al nostro sole. Il medesimo era da dire, e con maggiore appropriatezza, del *Combattimento di Bartetta*, che per ragioni più alte e generose che non ha l'arte pura, attraeva l'animo e l'affetto delle moltitudini, le quali non ne levavano l'occhio che per posarlo sopra un altro suo quadro, quasi per intero di figure, la *Battaglia di Legnano*, argomento ancora più sacro. Noi ricordiamo ancora come una lontana e religiosa visione l'effetto meraviglioso prodotto da quelle pitture. Avvezzi come eravamo a piccoli quadri di paesaggio, al far liscio, minuto, ammanierato del Gozzi (solo alcuni lavori del Vogt e della sua scuola ci avevano fatto tralucere idee migliori), la vastità della tela, l'indole poetica dei soggetti, il concitato svolgersi del pennello, ci abbagliarono quanti eravamo sacerdoti dell'arte e profani. L'Azeglio fu salutato dagli intelligenti nuovo Claudio, nuovo Salvator Rosa. L'ammirazione perseverò eziandio dopo sbollito l'entusiasmo; e solo taluni, piuttosto per ambizione di acuti osservatori, che per izza censoria, dissero che l'Azeglio mancava di franchezza e d'insieme, che i suoi studi avevano troppo dello scenico, le macchiette troppo rozamente impresse, sebbene espressive e non mancanti d'una tal quale selvaggia fierezza. »

L'Azeglio rimase dieci anni sul nostro orizzonte, e lasciandoci tramontò senza sparire. A lui la bella e seconda gloria che si può dire l'aurora boreale dell'ingegno. Dal 1834 al 1841 non v'ebbe esposizione che non fosse ricca e splendida di opere del suo secondo pennello. Agli studi della viva natura, condotti nell'Italia inferiore, erano allora riscontro gli studi fatti nelle sue corse e dimore per l'Italia superiore, tra i quali son da notare quelli di val Brembana nel suo soggiorno alle acque di San Pellegrino, e soprattutto quelli lungo il lago di Como, dove a Loveno aveva preso stanza, anzi erasi creato un piccolo Tuscolo, certo non meno ampio d'aere e ridente di quello che s'immortalò della sapienza di Tullio. E le rive del Lario davano ispirazione e soggetto a dieci quadri, tra grandi e piccoli, dell'esposizione del 1833.

« Se non che egli che sentiva tanto il bello della natura e si poteva contentare della poesia d'affetti e d'immagini che ne traeva, era trasportato dal suo grande animo e dall'alta fantasia ad animarla delle passioni e degli eroismi dell'uomo. Dandosi al paese istoriato, non solo metteva il piede nel terreno più suo, ma eziandio nel terreno più fertile e promettente e più nuovo nell'arte nostra. Nel concetto complessivo e nell'animazione della natura egli vinceva così i suoi stessi maestri. Certo ch'egli cedeva al Poussin nella trasparenza dei cieli e nell'onda dei terreni sfuggenti; si desiderava il frondeggiare mosso, ricco e vario di Claudio; non ritraeva così maestrevolmente come il Rosa, le parti aspre e rocciose; ma quella sua fusione di natura e di storia, di arte e di poesia, la santa ispirazione di umanità e di patria davano un incanto nuovo ed unico ai suoi dipinti. L'indole dei soggetti faceva prepotente l'incanto, ma quell'indole era contenuta al suo spirito e ai suoi veri aneliti cui veniva consentendo l'universale degli Italiani. Chi rammenta i divini palpiti del ridestarsi degli affetti di libertà e di patria in Italia, può immaginarsi con qual animo venissero riguardati quei dipinti così grandiosi di forma, così robusti ed arditi di tono e di tocco, che raffiguravano il combattimento di Barletta, ripetuto



due volte (1851-1854), quello del Garigliano tra spagnuoli e francesi, ripetuto altresì due volte (1853-1854), il brindisi del Ferruccio prima della battaglia di Gavinana, e poi la stessa battaglia ove rimase spenta la libertà fiorentina.

« Queste opere, in cui l'aspetto dei luoghi studiato dal pittore veniva rivestito del loro carattere storico, furono passo alle più pure creazioni della fantasia. Ai suoi voli elesse l'ippogrifo ariostesco. Le magie del *Furioso* prestarono divini colori alla sua tavolozza. *L'ombra dell'Argalia* (1854); *il combattimento di Bradamante con Atlante presso il castello incantato* (1855); *il duello tra Ferrau ed Orlando*; l'altro *fra Rolomonte e Brandimarte*; *Astolfo che insegue le Arpie* (1856); *Bradamante che vinto Atlante libera Ruggero*; *Ippalca che narra a Ruggero il rapimento di Frontino* (1857); *il duello fra Rinaldo e Gralasso per Bojardo* (1858); *Sacripante ed Angelica* (1859); lasciando altri minori quadretti, formano una corona di opere che per la verità e lo splendore dell'interpretazione dimostrano non solo l'amore del pittore al poeta, ma l'affinità delle loro fantasie. Così forse solo Michelangelo aveva bene interpretato Dante in quei disegni che il mare ingojò.

Se non che l'Azeglio dalle grate immaginative ariostesche, consolatrici di servitu, si volse, d'ordine di Carlo Alberto, a dipinti ricordanti glorie e promettenti riscatti d'Italia; di che negli ultimi anni del suo luminoso passaggio all'esposizione milanese diede *il duca Amedeo VI di Savoia che riceve dalle mani dei Bulgari Michele Paleologo* (1858). *La difesa di Nizza contro Barbarossa e contro i Francesi* (1859). *La battaglia di Torino e quella dell'Assietta* (1858).

Fra tutte queste opere, anzi di tutta la sua decenne esposizione, la memoria si compiace maggiormente in alcuni quadri che riassumono il carattere dell'artista-poeta. I capolavori ci pajono essere: *La morte del Moumorency*, *l'ombra dell'Argalia*, *il combattimento di Bradamante con Atlante*, *la Vendetta*. *La Vendetta*, data in dono alla chiesa di san Fedele a sussidio della sua fabbrica ed ora posseduta dal cavaliere Poldi-Pez-

zati è veramente mirabile. Chi non conosce almeno le linee principali di questo dipinto, riprodotto dall'incisione o dalla litografia? Un pendio di strada che svolta al suo culmine; alcuni cespugli, un albero scheggiato dalla bufera, non ha guari passata, onde nereggia ancora il fondo del cielo; sulla via deserta un uomo spanto che giace in un lago di sangue. Si comprende ch'egli non è caduto nella lotta che dopo lunga resistenza — la spada spezzata presso al suo fianco lo attesta — e che il delitto è recente. Questa scena è una storia.

• Tale è la grande potenza dell'Azeglio; l'afflato poetico che riveve gli alti soggetti, che armonizzò loro una scena meravigliosa. All'effetto estetico dei suoi lavori concorrono in egual misura la figura e il paesaggio. L'Azeglio possiede quel sentimento, non molto vivo negli antichi e rarissimo anche al dì d'oggi nei paesisti, il sentimento della natura, ond'egli non ha rivali da Salvator Rosa in poi. Se altri si sofferma innanzi a un quadro del Rosa, può trovare dove emendarlo, nubi, frondi, sassi non bene rispondono al vero; Artisti di bassa mano sono in queste minuzie senza peccato; ma, infedele nella minuta espressione, il Rosa era sincero e fedele nel concetto della natura; onde egli solo de' nostri paesisti scampò, ed aspettò l'Azeglio per consegnargli la face della vita. L'Azeglio è forse più esatto e scrupoloso nel ritrarre dal naturale; ma quando s'infervora nel comporre de' suoi grandi quadri, il pennello corre rapido, irrefrenato. Egli tal fiata improvvisa. Il sole irraggia nelle sue scene, le fronde si agitano, le figure si muovono; dove abbisogna la magia delle impressioni fuggevoli, come avviene negli sfondi, egli osa tutto, e quasi per farsi perdonare l'ardimento, diffonde poi una verità meravigliosa in altre parti, come si vede spesso nelle erbe, nell'acque; nei sassi, sui piani più avanzati verso i riguardanti.

• Resta a toccare un tratto poco saputo, che rioscra immensamente il valore morale delle sue pitture. Egli spendeva la maggior parte del frutto che ne traeva in segreti sussidi agli indigenti. Certo, l'idea del bene che ne derivava gl'infondeva una nuova pietà ed af-

fettuosità, crescendo quella commozione dell'animo, onde sogliono svolgersi le spere più puramente gloriose dell'umano ingegno. »

Intanto egli aveva tirato innanzi interpolatamente il romanzo *Niccolò de' Lupi*, dopo aver fatto una lunga dimora in Toscana per ben vedere i luoghi ove si svolgevan le scene di quello. Stampatolo, ebbe una riuscita felice quanto l'*Ettore Fieramosca*, e se forse al lettore meno profondo e sapiente non piacque in tutto quanto il primo, al culto pubblico gustò forse anche di più; giacchè i pregi storici di quel libro sono de' più segnalati.

Fino ad ora abbiamo veduto l'Azeglio sotto i due importanti aspetti di pittore e di scrittore; ne resta a mostrarlo dal lato politico e militare.

Tutte le produzioni dell'ingegno del nostro protagonista ce lo hanno di già mostrato penetrato d'amor patrio e disposto più ch'altri mai a dedicarsi a tutto l'uomo al rigeneramento italiano. Vediamo come entrasse con animo risoluto nelle aspre ed ansiose vicissitudini del cospiratore.

« Nel 44, dice egli stesso nelle sue memorie, lasciai Milano per prendere il mio domicilio sulla strada maestra. Già conosceva assai bene l'Italia, e per questa conoscenza, considerate le condizioni politiche estere e nostre, mi pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo che nei vulcani annuncia le grandi eruzioni, Gregorio XVI era vecchio, e sapevo immancabile alla sua morte una di quelle tante convulsioni che afflissero sempre le Romagne sotto il dominio dei papi . . . . . »

« L'idea ch'era venuto a me, era venuta anche ad altri d'Italia. Molti fra quelli che, avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate, avevano però abbastanza cervello per conoscerne il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovarne una nuova. Da varie parti dell'Italia media ne vennero eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno, che aveva già immaginato, con la differenza ch'essi mi proponevano di divenire una specie di Grande Oriente di tutte le società \*più o meno

segrete, più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionari da darsi in futuro. Io, che non volevo legami con alcuna setta, neppur per sogno, non velli accettare questo generalato, ma dissi che volentieri avrei intrapreso un giro, nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti; liberi coloro cui non piacevano di respingerli. Così rimanemmo d'accordo, ed una mattina me ne partii, solo, per esse: certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di porta del Popolo ad intraprendere la mia *via crucis*. Andava a piccole giornate di paese in paese. Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questo un secondo nome per paese vicino, e così di mano in mano potei andare dappertutto. S'intende che per trovare ove abitavano i proprietari dei suddetti nomi, non m'informavo nè dai camerieri di locanda, nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia. Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale aveva abbastanza grazia ed è fatto non ho mai compromesso nessuno. »

Il moto di Rimini, che risultò dall'effervescenza riscontrata dall'Azeglio nelle Romagne, moto da lui non consigliato, gli fornì occasione di mandar fuori quel Popuscolo politico conosciuto sotto il titolo: *Gli ultimi casi di Romagna*, che ognun sa quanto eco destassero in Italia e fuori.

Ma quando nel 1848 l'Italia risorta si apprestò a combattere per la propria indipendenza, l'Azeglio si ricordò allora di aver maneggiato la spada prima di aver tolto in mano il pennello e la penna, e combattè eroicamente sotto le mura di Vicenza finchè cadde assai gravemente ferito in una gamba.

Le sorti italiane cadute a Novara, il nuovo re Vittorio Emanuele, che voleva conservare le franchigie concesse dal padre e preparare le future battaglie, si scelse a capo del gabinetto l'Azeglio fidando nella sua prudenza per rattenere le ire crucciose che bollivano all'interno senza che il fuoco sacro del patriottismo e della libertà si spegnessero.

Fu certo un'ardua missione quella per l'Azeglio; ma ognun ch'abbia fior di senno dee convenire che

era salutare ch'ei la riempisse. S'egli non l'avesse fatto, e non l'avesse fatto al modo in cui il fece, chi sa se migliori giorni avrebbero ora potuto finalmente risplendere per l'Italia. Vi fu chi chiamò reazionaria l'amministrazione del d'Azeglio; ma costoro non tengono abbastanza conto dei tempi e delle circostanze, costoro non sanno vedere che quel tempo di *répit* era necessario per preparare la strada a quel conte Camillo di Cavour, che doveva tornare ad agitare d'una mano tanto possente quanto sagace la fiaccola del movimento rivoluzionario.

L'espugnazione di Genova e la firma del trattato con l'Austria furono le due ineluttabili necessità che servirono precipuamente a spargere l'aura dell'impopolarità sull'amministrazione del nostro protagonista. Queste ampiamente bastarono presso quegli uomini che non domandano che un pretesto per affannarsi a portare la zappa della maldicenza e della calunnia sulle più nobili reputazioni affine di demolirle, perchè essi tacciassero di reazionario e quasi di austriacante quell'uomo che aveva date tante e sì chiare prove della fede e della carità sua verso l'Italia.

La proposta di una legge sulla stampa atta a raffrenare gli eccessi cui ella si abbandonava, in ispecie dopo gli avvenimenti del 2 dicembre, contro il principe Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, fu anche motivo di malcontento e di rimbrotti contro l'Azeglio, il quale, presentando che il momento in cui egli doveva cedere il timone dello Stato a mano più energica, se non più devota della sua, si appressava, dopo aver per poco ricomposto un ministero che sapeva egli stesso non aver probabilità di durata, si ritrasse con dignità dal potere.

Ne piace estrarre dal discorso pronunziato dal d'Azeglio in Senato, quando si trattò d'approvare il progetto di legge relativo alle fortificazioni di Casale, quel brano col quale egli volle giustificare l'andamento della propria amministrazione, e soprattutto mondarla dalle taccie di reazione o di anti-patriotismo.

« Quando io venni al governo, così parlò l'Azeglio, il paese era occupato da stranieri soldati fino alla

Sesia, a Genova i repubblicani erano in aperta rivoluzione. Si prese Genova colla forza, si allontanò l'Austria con gli accordi. Il firmarli, ove si riguardi alla mia vita, fu per me un atto di abnegazione. La Camera dei deputati, irritosendo, fu sciolta. Gli elettori mandarono uomini che fecero della sorte saviezza. La fede rinacque; l'idea della Monarchia costituzionale fu salva.

« Nel 1850 e nel 1851 il partito del movimento, fidando nel governo e nella corona, non tentò novità; il partito del regresso aveva sugli occhi lo spettro del 1852 e non osava fiatare. Venne il 2 dicembre. I nemici della libertà esultarono. Si levarono a speranze che il tempo forse mostrerà false. »

« Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna io fui sempre quel desso. Dacchè cominciai a pensare, la mia politica è sempre stata la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità e perciò dell'indipendenza.

« Quando l'opinione trascorrea agli eccessi o della rivoluzione o del regresso, io la combatteva. Scrisi la lettera agli elettori di Strambino, ma scrissi ancora gli ullimi casi di Romagna. Combattei il partito demagogico, e per combatterlo, a Pisa mi trovai stretto tra i birri e dovetti andarmene per Maremma; in altri luoghi mi trovai minacciato dal popolo. Ora il pericolo è altrove. »

Queste energiche e schiette parole, proferite con quell'accento che le fa sentire emanate dal cuore, furono accolte nell'Aula senatoria dai segni della più viva approvazione.

Ricorderemo la missione confidata all'Azeglio dopo la pace di Villafranca presso il gabinetto di S. James, da lui adempiuta con esito favorevole, e l'incarico, forse non troppo consentaneo alla sua indole ed ai suoi mezzi, di governatore della città di Milano ch'egli non sostenne a lungo.

Concluderemo dicendo, che si può perdonare qualche menda e qualche errore ad uno spirito sì elevato, ad un carattere sì puro e sì devoto alla patria quale si è quello di Massimo d'Azeglio.

## LAMARMORA generale ALFONSO

DEPUTATO.

Alfonso Ferrero della Marmora discende da famiglia nobile e antica, originariamente fiorentina, ma stabilitasi in Piemonte, a Biella, fin dal secolo decimosesto. Alfonso è nato in Torino nel 1804 ed è entrato di buon'ora all'Accademia militare, dalla quale è uscito nel 1823 col grado di sottotenente d'artiglieria. Il futuro generale d'armata era dotato di non comune ingegno, di molto gusto per la carriera militare e di quella fermezza di volontà che porge quasi sempre a chi ne va fornito, prima o poi, l'occasione di riuscire in ciò ch'egli intraprende.

L'esercito piemontese al tempo in cui il Lamarmora prendeva posto nelle sue fila era ben poca cosa. Certo, non mancava di disciplina, ma era più un esercito da parata che una truppa animata da vero ardore marziale e dalla speranza di dedicare il proprio braccio alla salvezza della patria. Le promozioni non avevano luogo che per anzianità, o per favoritismo di corte, e le occasioni di distinguersi e di farsi conoscere più istruito e più valoroso de' propri colleghi quasi assolutamente mancavano. Alfonso Lamarmora non si lasciava tuttavia scoraggiare dall'arida prospettiva che gli si parava dinanzi, e accogliendo speranze di mutamenti nei destini della patria intraprendeva lunghi viaggi all'estero onde accrescere le proprie cognizioni militari. A tale oggetto visitò la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, l'Egitto e l'Algeria, ove seguì le truppe francesi durante taluna delle spedizioni ch'esse facevano contro l'emir Abd-el-Kader.

Malgrado tanto buon volere, sembrava non glie se ne tenesse gran conto, dappoichè egli dovette restare per ben sette anni luogotenente, e non si fu che all'avvenimento al trono di Carlo Alberto che il Lamarmora era alline promosso al grado di capitano.

Il nuovo re di Sardegna, che maturava grandi pro-

getti, e che comprendeva che per l'eseguimento di tali progetti gli era d'uopo poter far calcolo sovra un esercito ben disciplinato, non solo, ma che potesse stare sotto tutti i rapporti a livello degli altri eserciti stanziati europei, cominciò a iniziare delle riforme, delle quali il primo corpo ch'ebbe a risentirne gli effetti si fu appunto quello dell'artiglieria.

Al Lamarmora fu in parte affidata l'opera importante dell'introduzione delle divisate riforme, mentre fu messo a capo della scuola di equitazione stabilita alla Veneria, e fu anche incaricato di provvedere all'amneagliamento delle razze dei cavalli da traino.

Il Lamarmora, col carattere attivo, intraprendente e perseverante che ognuno gli conosce, si dette a tutt'uomo all'adempimento di quelle incumbenze, nelle quali riuscì al di là di ogni aspettazione, non trascurando intanto di mettere a profitto tutto quel po' di tempo che gli rimaneva di libero per istudiare quante novità utili venissero adottate in tutte le armate straniere, e vedere se potessero essere introdotte nella piemontese.

Gli sforzi del futuro ministro della guerra per istruir sé e migliorare l'armata nazionale sono tanto più da apprezzarsi in quanto che, se le riforme di cui egli nella sua sfera si faceva un caldo fautore erano benévise al re, pure incontravano una quantità indicibile d'ostacoli per parte di quei capi, cui tutte le innovazioni erano in orrore, un po' per pregiudizio, un po' per non volersi dar la briga d'apprendere cose nuove e di uscire dalla carreggiata. Nonostante, dopo avere operata la rimonta dei cavalli per l'artiglieria, Alfonso Lamarmora organizzò le scuole pei sott'ufficiali e pei soldati, le quali ultime riuscirono della più grande utilità.

Ma le riforme militari per essere radicali e di una vera importanza dovevano essere accompagnate dalle politiche; e queste alla fine s'iniziarono nel 1847 ed aprirono un nuovo e più vasto campo ai soldati subalpini divenuti i propugnatori dell'indipendenza nazionale.

Lamarmora, all'aprirsi della guerra del 1848, ebbe il comando d'una batteria, e si segnalò più volte durante



la campagna, e soprattutto alla battaglia di Pastrengo, ove contribuì forse alla vittoria. Da quel momento Carlo Alberto lo distinse particolarmente e lo chiamò ne' propri consigli e lo avvicinò maggiormente alla propria persona. Alfonso Lamarmora dovette a ciò se gli fu dato di potere accorrere con poche truppe in soccorso del Re, quando questi nella funesta giornata del 5 agosto si vide circondato da una plebe tumultuante entro il palazzo Greppi in Milano.

Poco tempo dopo egli era promosso al grado di maggior generale, e dappoichè Carlo Alberto comprendeva che per riordinare con qualche efficacia l'armata, dopo i disastri della campagna era necessaria una mano abile e ferma, chiamò il nostro protagonista al ministero della guerra.

Ma appena aveva egli incominciata l'opera sua difficilissima, che gli fu ginocoforza ritirarsi insieme ai suoi colleghi, per cedere il posto a coloro che si preparavano a ribandire la guerra per condurci alla funesta rotta di Novara.

Quando questa fu dichiarata, al Lamarmora venne dapprima affidato il posto di capo dello stato maggiore generale del generale in capo, il polacco Czarnowski; ma poscia alla testa di una divisione fu inviato in Toscana per ristabilirvi l'autorità del granduca.

Se non che questo intervento non avendo più potuto aver luogo, il Lamarmora, valicati gli Appennini con una marcia faticosissima, si trovava già presso Piacenza, quando apprendeva la funestissima notizia della rotta di Novara, e riceveva quasi contemporaneamente dal proprio governo l'ordine di retrocedere e valicare di nuovo l'Appennino per recarsi a sottometer Genova ch'erasi insorta.

Noi non ci estenderemo sul modo pronto ed abile col quale in men di due giorni i ribelli furono debellati, e la città dei dogi ridotta di nuovo a far parte di quel regno sabauda di cui era uno dei più preziosi gioielli. — Certo si deve saper grado al Lamarmora di aver condotto con estrema vigoria l'attacco onde la guerra civile non avesse campo d'ingigantirsi e di estendersi. Nell'anno susseguente, il 2 di novembre

Vittorio Emanuele, cui piaceva assai il carattere franco e schietto del generale, tornò ad affidargli il portafoglio del ministero della guerra ch'esso, come ognuno sa, ha conservato quasi senza interruzione fino al 1860.

Le più importanti riforme introdotte in questo lasso di tempo nell'armata da Lamarmora furono due: l'epurazione degli ufficiali e l'istituzione della 2.<sup>a</sup> categoria.

Il Lamarmora non era uomo da ammettere tutte le innovazioni alla ceca. Guardingo assai, e diffidente soprattutto dell'utilità di sconvolgimenti e agitazioni politiche, le quali non credeva valessero a mutare così per fretta e durevolmente la situazione delle cose in Italia, egli, a vero dire, non si è dato gran premura di nazionalizzare l'esercito introducendovi il più che poteva gli altri elementi italiani estranei al Piemonte, che anzi si è mostrato estremamente difficile nel conservare tra le sue file quelli che eranvi stati ammessi durante le campagne del 1848 e 1849. Ma tuttavia ha data tale solida organizzazione all'armata, e l'istituzione stessa della seconda categoria ci sembra misura così efficace per accrescere le file dell'esercito in tempo di guerra, come anche per rendere la leva meno onerosa in tempo di pace, che noi non sappiamo disconoscere che il Lamarmora come ministro della guerra abbia reso importanti servizi allo Stato.

Sopraggiunse il momento della guerra di Crimea, e sebbene si ritenga per sicuro che il nostro protagonista non potesse dirsi appartenere al numero dei suoi più caldi fautori, tuttavia quando si trattò di scegliere un capo a guidare il piccolo esercito che la Sardegna inviava ad aumentare le file degli oppugnatori di Sebastopoli, la scelta corse naturalmente sopra il Lamarmora. Questi prese tosto a cuore l'impresa e si dette a provvedere di tutto il bisognevole i propri soldati, tenendo conto di quanto la Francia e l'Inghilterra avevan successivamente giudicato necessario di fornire ai loro per renderli più atti a resistere alle durezze inaudite di una campagna d'inverno in quelle desolate regioni.

Il corpo d'armata affidato al Lamarmora ammontava a circa 17,000 uomini, ed era animato da uno spirito

veramente pieno d'ardore. Bisognava dar saggio alle truppe degli eserciti alleati che gl'Italiani erano degni di star loro a fianco, e che la disfatta di Custoza e di Novara dovevano piuttosto essere attribuito alla fatalità che a mancanza di coraggio e di disciplina. Bisognava dare un nuovo e glorioso battesimo alla bandiera tricolore fregiata dello scudo di Savoia, bisognava insomma mostrarci degni anche pel vigore e la maestria dell'armi, come già ci mostravamo tali pel senno dei nostri governatori e de' nostri legislatori, di assideri al gran banchetto delle nazioni.

Il Lamarmora non era uomo da venir meno all'importanza dell'alto incarico che gli era affidato, e si può dire senza ombra di adulazione ch'egli ne adempì in ogni occasione tutti gli obblighi con pieno soddisfacimento della nazione. Egli comprese che perchè quello sforzo, quasi gigantesco pel piccolo Piemonte, e che costava certo non lievi sacrifici, potesse partorire tutti i grandiosi resultamenti che quel gran genio del conte di Cavour aveva preveduti doverne rivare per l'avvenire della penisola, era di mestieri che il generale in capo dell'esercito italiano valesse ad inalzarsi e a conservarsi a quell'altezza che lo ponesse a livello degli altri generali in capo, come più tardi il rappresentante della Sardegna al congresso di Parigi si poneva a paro dei plenipotenziari delle grandi nazioni. Nè fu agevolissimo dapprima il compito del generale Piemontese, in quanto che il generalissimo inglese aveva in certa qual guisa considerato il corpo d'armata sardo come un soccorso a lui specialmente inviato, e sembrava disposto a volerlo veder dipendere dai suoi ordini immediati. Ma il Lamarmora seppe rivendicare la propria indipendenza e colla sua fermezza e colla dignità che gli è propria si fece ammettere nei consigli dei generalissimi delle armate alleate, ed in quelli discusse qual sarebbe stato il posto più conveniente al rinforzo ch'egli guidava, e si fu anzi sulla sua proposta che gli fu concesso quello di Kadikoc, posto di molta importanza. Noi non parleremo dell'eroismo ch'ebbero a dispiegare i nostri soldati alla battaglia della Cernaia, solo diremo che si deve in

gran parte alla vigilanza del Lamarmora se gli alleati non furono sorpresi in quel rilevantissimo fatto d'arme dall'improvviso attacco dei Russi. In quell'occasione i più eroici soldati d'Europa ammirarono il contegno delle truppe piemontesi e le proclamarono non inferiori alle migliori del mondo. E di questo onore, il ripetiamo, bisogna attribuirne in gran parte il merito al Lamarmora.

Ma per lasciare ormai il militare da parte e per discorrere dell'uomo politico, noi diremo francamente che non pensiamo che il Lamarmora abbia in questa qualità un'individualità ben distinta. Egli naturalmente è l'uomo dell'ordine, è un conservatore, ma che non rifugge dal progresso, sebbene intenda non mettersi troppo in furia sulla sua via.

La sua principale qualità, a detto di quanti lo conoscono a fondo, è di essere un eccellente amministratore. Intelligente, economo, dotato di un'attività proprio straordinaria, vede tutto co' suoi propri occhi, pesa tutto, risolve con prontezza e sa trovar pronto il rimedio a danni che a prima vista potrebbero sembrare i più irreparabili. Ma ha forse il difetto di essere di soverchio minuzioso, sicchè in certe circostanze lo si è accusato perfino di meschinità e gretteria, e quella tenacità di proposito, che è in molte occasioni uno dei pregi del suo carattere integro e leale, non manca talvolta di prendere l'aspetto d'una ostinazione ehe i suoi avversari caratterizzano di caparbietà.

Come membro del Parlamento, il Lamarmora, deputato di Biella, sembrava dapprima non potere mai essere oratore, tanto la sua parola era imbarazzata e disadorna. Ma poco a poco ella si è fatta più spontanea, più facile, più eloquente, e a quest'ora, sebbene abbia sempre conservato quella sorta di franchezza e talvolta di rudezza militaresca che non è propriamente un difetto in un generale d'armata, essa suol cattivare l'attenzione della Camera non solo, ma viene ascoltata con soddisfacimento,

L'incarico che il ministero Ricasoli affidò al generale Lamarmora e ch'egli tuttora sostiene nelle province napoletane, vale a dare un'alta idea della sua

capacità amministrativa. Ove si rifletta che molti uomini eminenti si sono succeduti al timone dell' ex reame di Napoli, senza sapervi mantenere al di là di pochi mesi, e ch'egli già da molto tempo vi si sostiene, non solo, ma vale realmente a padroneggiare la situazione e a mettere l'ordine e la quiete in quel caos di confusioni d'ogni maniera, si dovrà convenire che le alte qualità da noi attribuite all'illustre personaggio di cui abbiamo descritta la vita, esistono in lui incontestabilmente e ne fanno uno degli uomini i più chiari della nostra epoca.

---

### TOSCANELLI nobile GIUSEPPE

DEPUTATO.

È nato in Pisa nel 1828 dal cavalier priore Giovanni Battista e da Angiola Cipriani. — D'ingegno sveglio, quanto irrequieto di carattere, ha progredito con molta prontezza negli studi, e quando si è trattato di scegliere una carriera, si è dato alle matematiche e alle scienze naturali, seguendo i corsi universitari nella patria città. Ma ventenne appena, il bollire dell'anima lo spinse a compromettersi prendendo parte a non sappiamo quali conciliaboli politici, sicchè gli fu giuoco-forza emigrare per alquanti mesi in Corsica. Tornato in Toscana al momento in cui Leopoldo II, dopo aver data la costituzione ai suoi popoli, si era fatto tanto italiano da bandire la guerra all'Austria, il Toscanelli marciò alla volta della Lombardia nelle file di quell'eroico battaglione universitario che fu così gloriosamente decimato a Curtatone.

Cessata la guerra, non cessò il Toscanelli dal militare, che recatosi a Venezia, vi si offrì a servire nell'artiglieria, le sue cognizioni in matematiche rendendolo più atto per quest'arma dotta. E di buon grado i governanti di quella nobile città l'accettavano e gli conferivano grado di luogotenente (il Toscanelli rinunciava alla paga), e gli affidavano l'importante comando del bastione N. 5 del forte di Malghera, bastione che

trovavasi sulla fronte d'attacco. E dopo che la morte ebbe rapito alla difesa di Venezia il prode general Rossaroll, il Toscanelli s'ebbe l'insigne onore di comandare, vicendevolmente col capitano Petrosino, l'importantissima batteria del ponte della laguna, batteria detta di Sant'Antonio. Durò per tre mesi continui il fuoco di quella batteria contro la quale erano diretti tutti gli sforzi delle artiglierie dell'Austriaco; e fu da quella batteria e sotto il comando del Toscanelli che si trassero gli ultimi colpi di fuoco della prima guerra dell'Indipendenza italiana.

Recatosi dapprima in Torino, il nostro protagonista rientrò poscia in Toscana, ove ritrattosi alla campagna, si dette a sorvegliare le sue vaste tenute, e con quell'ardore ch'ei pone in tutte le cose che intraprende, si occupò a tutt'uomo degli ammegliamenti da introdurre nella coltura delle terre. Onde perfezionarsi ancora in tal sorta di ammaestramenti, riprese a studiar scienze naturali all'università di Pisa. Ma un duello, che fece alquanto rumore e nel quale ei ferì assai gravemente il proprio avversario, gli fu cagione di esilio dall'università. Pubblicò allora varî articoli sui giornali agrari, che gli valsero l'approvazione degli uomini competenti in tali materie, che sono, come ognun sa, assai numerosi in Toscana. Un nuovo duello sostenuto da esso contro una guardia nobile, nel quale questa ricevette un grave colpo di fendente sul viso, costrinse di nuovo il Toscanelli ad esulare. Rientrato in patria, fu arrestato e imprigionato in una fortezza, ove rimase per ben 150 giorni.

Nella primavera del 1859, quando in Firenze si preparava il famoso moto rivoluzionario che doveva cacciare senza spargimento di sangue la dinastia di Lorena dal trono toscano, il Toscanelli fece parte di un comitato in Pisa, che tenevasi in relazione con altro istituito nella capitale, e per l'opera del quale doveva farsi in modo che la rivoluzione si generalizzasse. E questa una volta effettuata, il Toscanelli ebbe pure l'incarico di far parte di una commissione che si era aggiunta al prefetto, onde coadjuvarlo nell'amministrare in così anormali circostanze il compartimento pi-

sano. Eletto deputato dal collegio di Empoli nelle due legislature del 1860 e del 1861, egli non ha tardato a farsi notare alla Camera per la franchezza un' po' brusca, un po' impetuosa, se vuoi, della sua parola, che non manca tuttavia di sale e di opportunità.

## DURANDO generale GIACOMO

SENATORE.

Questo illustre patriota trasse i natali a Mondovì nel 1807 da onorati parenti.

Non possiamo trattenerci di cedere subito la penna all' onorevole generale per lasciargli dipingere la sua fanciullezza e dire come, vedendo un vecchio scudo in famiglia col motto *Durantes vincunt*, ei si proponesse di farne sua divisa e stimolo a divenire qualche cosa di non comune.

« Eravamo cinque fratelli (così scrive Giacomo Durando in alcune sue memorie). Mio padre e mia madre avevano già distribuite le parti a ciascuno. Erano i bei tempi della ristorazione del 1815: uno doveva essere procuratore per succedere al padre, e lo fu, previe alquante seccature; un altro doveva essere di rigore prete o frate; e tale fu Marco, ora visitatore generale della Missione in Torino, esempio del clero regolare, rispettabilissimo per ogni lato. Ci voleva parimente un militare, e fu Giovanni, attualmente generale d'armata. Del quarto-genito, finalmente, ch'era io, non poteva farsene altro che un avvocato. Destinato *in pectore* agli onori della laurea, poichè m'ebbero sperimentato alquanto discoiletto in casa e pochissimo studioso della prosodia latina, mi mandarono al collegio dei Preti della Missione in Savona. Quivi mutai vita e costumi. Mi diedi fervoroso agli studi, divenni senza rivalità il primo in tutto; a me gli onori delle ovazioni in certe solennità religiose; a me le preferenze; a me le dolcezze di qualche libertà, negata ad altri: era insomma un piccolo personaggio.

• Tutti dicevano che io promettea molto; scriveva

versi in italiano discretamente; ebbi gli onori di essere ascritto in un'Arcadia, che chiamavano Chiabresca; negli studi filosofici, specialmente nella parte metafisica e morale, sostenea bene una tesi pubblica, infine, mi faceva largo. Quei buoni padri mi careggiavano, e speravano forse che io mi sarei col tempo ascritto alla loro Società. Ne ebbi un momento la tentazione, ma fu di breve durata. Sentiva fortemente, era dotato di vivissima immaginazione sotto un'apparenza fredda; aveva divorato notte e giorno Dante, Monti, Cesarotti e Foscolo; il sentimento italiano s'era creato e sviluppato in me potentemente a queste letture assidue ed efficaci. Provava una vaga, indefinibile ambizione di fare, o di tentare almeno, qualche cosa di utile e di grande per la mia patria. Chiaro è quindi che l'idea di chiudermi in chiostro non potea molto sedurmi. »

L'amore, se mai gli fosse rimasta qualche esitanza in proposito, non tardò a fargli abbandonare ogni pensiero di clausura fratesca, e crediamo prezzo dell'opera riprodurre dalle memorie succitate l'avventura che valse a porre un termine alla sua vita di collegiale e a disingannare crudelmente i buoni padri che speravano fargli indossare la cocolla.

« Un primo amore verso una gentildonna che avea conosciuta in paese, mi trasse a qualche ragazzata. Avevamo concertato una combriccola di tre o quattro compagni, fra cui ricordo il deputato avvocato Airenti; ciascuno di noi avea il suo primo amoretto, ci aiutavamo a vicenda di notte per scalare le mura del giardino del collegio e andavamo a sospirare innocentemente e platonicamente sulle rive del porto sotto le finestre del nostro *adorato tormento*, come dicevamo metastasiamente, e ritornavamo con mille stratagemmi a rintanarci in collegio. La faceta tresca durò qualche mese. Alcuno di noi avea preso sul serio queste avventure notturne; ci pareva d'essere altrettanti Werther, altrettanti Ortis. Un mio compagno si volea suicidare, un altro parlava di rapire l'amata; io scarabocchiava a furia lettere, romanzetti, o abbozzi di drammi. Vere fanciullaggini; quanto al suicidarmi,



non credo avere mai spinto il mio amore fino a questo punto.

« Queste avventure ci avevano resi indisciplinati. Io sosteneva nelle scuole certe opinioni piuttosto ardite, battagliaiava con tutto il mondo, non so più per qual sistema di metafisica, quindi venni in sospetto de' miei superiori. Fui spiato, denunziato anche da un invidioso della mia incontrastabile supremazia in lettere e filosofia. Comunque sia, venne il dì della catastrofe.

« Fui un bel giorno avvertito che il comandante della città, il conte Pallieri, padre dell'attuale consigliere di Stato, mi chiamava. V'andai, sperando esservi qualche buona notizia per me del Piemonte, giacchè era sul termine dei miei studii. Ma era ben altra cosa. Il terribile comandante, dopo avermi ben bene squadato, forse credendo di trovare in me qualche cosa di straordinariamente facinoroso, e trovatomi di aspetto avvenente, di carattere dolce, si rabbonì immediatamente, e mi andò con garbo rimproverando delle mie opinioni politiche e filosofiche, meravigliando come così giovine fossi divenuto una pietra di scandalo per tutto il collegio. Io non potea, nè sapea giustificarmi; venni dunque consegnato a un buon carabiniere che mi ricondusse a Mondovi. »

Il padre inviollo a studiare legge all'università di Torino, ma egli, invece di stillarsi il cervello ad apprendere le discipline legali, per le quali si sentiva un' insuperabile repugnanza, assisteva colla più grande puntualità alle lezioni del celebre professore di letteratura Manera, di cui parla come segue nelle sue memorie:

« Sembra che questo distinto professore avesse mandato segreto di raccogliere intorno a sè l'eletta della gioventù piemontese. Nell'anfiteatro anatomico di Torino dava le sue lezioni spiegando Dante, a cui accorrevano tutti gli studenti di letteratura. Vi erano allora Brofferio, che poi volò come aquila sugli altri, Basilico, Aprati, Montanari, Bianchini, Mattiolo, De Bager, Marenco, ed altri che non rammento. Il gesuita, fattomi chiamare a sè, voleva assolutamente che io prendessi parte a quelle giostre accademiche. Mi scusai, rincalzò

nuovamente; tenni fermo. Io provava una ripugnanza invincibile ad esordire nella carriera letteraria, politica o legale sotto la protezione, tuttochè benevola e certamente proficua, di un gesuita. V'era forse un po' di pregiudizio e di orgoglio; comunque, ho resistito alle seduzioni, ed allora ci voleva un po' di coraggio. »

Poco più tardi il Durando si legava in intima amicizia col Brofferio, col quale doveva poi prender parte attiva alle cospirazioni politiche, che cagionarono i moti del 1831.

« Nel 1826, così egli narra, seguitando io materialmente i miei studi legali, con un'indicibile svogliatezza, frequentando poco le scuole, moltissimo i teatri e gl'inevitabili portici di Po, mi avvenne di stringere relazione di amicizia con Angelo Brofferio. Egli era allora alla moda; aveva allora terminati i suoi studi all'università, aveva scritto drammi, commedie, tragedie, poesie liriche; applaudito nei teatri, nei convegni, nelle accademie, era popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato; era insomma un uomo d'importanza relativa, rispetto ai tempi e alle circostanze. Convenivamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della real compagnia, e della celebre Carlotta Marchionni.

« Gl'istinti liberali ed italiani del Brofferio consuevano coi miei. Non dee dunque maravigliare se nel 1830, quando scoppiava la rivoluzione francese, ci siamo trovati insieme nell'ardua e perigliosa via delle cospirazioni.

« Venuta quell'epoca, non esitai ad associarmi col Brofferio e qualche altro nell'intento di redimere il nostro paese sotto il vessillo della libertà e dell'indipendenza. Eravamo pochissimi, ma speravamo, e così fu infatti, moltiplicarci mercè di segrete propagande di scritti e di ordinate associazioni.

« Voglio qui registrare i nomi di questi coraggiosi promotori, o per dir meglio, continuatori di quei liberali del 1821 che, primi, diedero l'esempio del sacrificio. Non me ne lagno, ma neanche credo dovermi recare ad onta d'essere stato anch'io nella schiera degl'iniziatori della libertà italiana.

Eccone alcuni, e sono dolente di non ricordarli tutti: Giuseppe Bersani, dottor Balestra, dottor Sisto Anfossi, avvocato Angelo Brofferio, Giacomo Durando, Giovanni Durando, marchese Massimo di Montezemolo, conte San Gregory, Michelangelo Castelli, Giacomo Peyrone, Ignazio Ribotti, Destefanis. Levancis, Notta, Paolo Soldi, Clerici, Carlo Gazzera, Alessandro Massimini, Giuseppe Garberaglio, Odoardo Ferrua, Massimiliano Aprati, conte San Giorgio, ed altri che ora non ricordo. A questi s'aggiunsero altri nomi destinati al potere, come Cadorna, Merlo, Pinelli e Vincenzo Gioberti.

« Errò chi scrisse che quest'associazione era ordita da Giuseppe Mazzini come preludio alla *Giovine Italia*. Nessuno degli uomini citati aveva relazioni personali con Mazzini, di cui il nome era allora sconosciuto. Mazzini, se non erro, iniziò in Svizzera, sullo scorcio del 1833, i suoi lavori politici e la sua propaganda. Noi non avevamo nè principî nè tendenze repubblicane; volevamo libertà costituzionale, e possibilmente l'indipendenza d'Italia. Brofferio stesso, il più avanzato tra noi tutti, non repubblicaneggiava più di qualunque altro. Impastati di idee greche o romane, noi non avevamo campo a formulare positivamente un programma di governo. Volevamo cambiare lo Stato, ma ben non sapevamo in qual modo. Andavamo raccogliendo quà e là uomini e cose finchè l'opportunità si presentasse. A ciascuno il fatto suo. Mazzini spiegò ricisamente la sua bandiera nel 1832 o 1835 in Marsiglia, dopo la nostra iniziativa in Torino.

« Dettai un indirizzo al re, che fu discusso ed accettato dalla direzione superiore e stampato occultamente da Giuseppe Pomba. Diffuso quello scritto per tutto il Piemonte, svegliò negli spiriti esterrefatti una incredibile commozione; fu la prima bomba dopo un silenzio decenne. Si credette all'esistenza di una potente Società; si sgomentò il Governo e s'incominciò a credere che potesse esser turbata la pace sepolcrale del paese.

« Sollevaronsi in questo Modena, Parma e Bologna; noi procedevamo a gonfie vele; sul finire del 1834 il Piemonte era certamente in grado di levarsi in armi,

in soccorso dei fratelli, ove la Francia non avesse mancato al solenne principio da lei bandito di non intervento, e l'Italia centrale avesse potuto sostenersi.

« La nostra congiura poneva salde radici, si allargava prodigiosamente, e già si pensava ad operare allorchè . . . . . »

Qui il Brofferio, al quale noi prendiamo in prestito i brani principali di queste memorie del Durando, descrive egli stesso, egli principalissimo attore, le peripezie di quel dramma; noi gli cediamo di buon animo la parola.

« Eravamo nella primavera, e correva la notte del sabato santo, allorchè, verso le ore undici, dopo di aver passata la sera in casa Caldani, io mi restituiva a casa. Il Colonnello Bordino, mio ottimo amico, mi accompagnava fino alla porta della via, e dicendo — A rivederci a domani — mi stringeva la mano e mi augurava la buona notte. Quale soprastasse il domani, nè Bordino, nè io potevamo indovinare. Ora lo apprenderanno i lettori.

« Salgo la scala, suono il campanello, odo il romore d'un passo sconosciuto, e mi viene aperto l'uscio col lume in mano, non dal solito cameriere, ma da un gendarme.

« Comprendo in un baleno ogni cosa, tento di evadermi, tornaudo sui miei passi e mi vedo alle spalle due altri gendarmi che di soppiatto mi avevano seguitato. Costretto a retrocedere, sono condotto nello studio, dove il commissario Gay, con due agenti di polizia, faceva una minuta perquisizione.

« All'ingrato ufficio era presente mio padre, il quale, già prima insospettito delle trame nostre, benchè pieno di sconforto, si conteneva assai dignitosamente. Io mostrai viso franco e parlai con disinvoltura; ma il cuore mi balzava e il pensiero dell'angoscia di mia madre, che io non vedeva, mi turbava più di ogni cosa. Pure io sperava ancora che tutto sarebbe terminato con una semplice perquisizione. In casa io non aveva nè armi, nè carte; nessuna traccia di congiura si poteva raccogliere presso di me, nè sulla mia persona; di mano in mano che le ricerche della polizia rimanevano de-

luse, io ripigliava coraggio, e le mie parole suonavano irridenti.

« Erano le due dopo mezzanotte, allorchè, dopo aver messo sossopra tutto lo studio, il commissario diceva: — Signor avvocato, ci conduca ora nella sua camera da letto.

« Padronissimi, io risposi, e li precedetti con passo fermo.

« — Signor Novarino, soggiunse il commissario, volgendosi al brigadiere che comandava i tre o quattro carabinieri entrati in casa, ci segua anch'ella.

« E il brigadiere, fatto cenno a due carabinieri, ci tenne dietro. Il pronostico non poteva essere più sinistro. Passando, mi apparve mia madre, muta, immota, pallida, fra le mie sorelle. La povera donna mi vide passare coi carabinieri, senza batter palpebra. Quel silenzio mi piombava sull'anima.

« Si ripeté nella mia camera la stessa minuziosa perquisizione fatta nello studio, e come quella, riuscì inutile pur questa.

« Quando tutto fu compiuto, mio padre ed io ci guardammo in viso senza parlare. Ognuno di noi comprendeva che quel momento era supremo. Il commissario Gay legava con una cordicella alcune carte insignificanti da lui sequestrate, con lenta calma le suggellava, poi consegnavale ad alcuno de' suoi agenti. Mio padre ed io ci guardavamo sempre senza far motto.

« Consegnate le carte, il commissario si volse di nuovo al brigadiere Novarino con queste parole: Signor brigadiere, il mio dovere è fatto, ora ella faccia il suo. Novarino mi pose le manette. — Ora, diss'egli, venga con noi.

« Che cosa dicesse e facesse mio padre, io non udii e non vidi; ben vidi e udii uno scoppio di pianto della mia madre nella dischiusa camera, che mi percosse di acerbo spasimo. Volli motteggiare, volli fare il disinvolto, volli ridere.... Misere ostentazioni da fanciullo!

« Nei regî proclami, ai rivoluzionari si prometteva il patibolo, e Carlo Felice quando faceva di queste promesse non mancava mai di parola. Era anch'egli, alla sua foggia, un re galantuomo. »

Torniamo ora alle memorie del Durando per sapere come fosse che la cospirazione venisse scoperta e quali conseguenze ne derivassero pel nostro protagonista.

« Un fortuito incidente, prosegue a dire il Durando, ruppe la tela. Fu dimenticato in un albergo del Colle di Tenda, da un ufficiale dei nostri che si recava a Nizza per farvi la propaganda, un portafogli con alcuni proclami e alcuni nomi. La polizia arrestò immediatamente tre ufficiali del reggimento Piemonte a Genova, cioè Ribotti, Levancis e Destefanis. Contemporaneamente si arrestava in Torino Angelo Brofferio, Giuseppe Bersani e il dottor Balestra. S'iniziò *ab irato* un processo sotto l'alta direzione del conte Cimella, che minacciava di concludersi luttuosamente, tanto più che Parma, Modena e Romagna deponevano le armi. I carcerati erano tutti giovani, quasi tutti inesperti delle reti fiscali, e potevasi temere che si lasciassero strappare qualche motto, qualche cenno, qualche indizio, da autorizzare nuovi arresti e nuove persecuzioni. Durante tutto il mese di aprile e maggio 1851 menai una vita d'ansietà e di tribolazioni. Non dormiva in casa, cangiava spesso domicilio, mi refugiava or qua, or là, sempre adocchiato da innumerevole turba di spie; ebbi ospitalità in un convento, e talora anche nella reggia presso una stretta congiunta del Bersani. Mi toccava poi confortare ora la famiglia desolata del Brofferio, ora le famiglie degli altri detenuti. Questa situazione si aggravava di giorno in giorno. Sul finire di aprile mi venne fatta una lunga perquisizione. Fui sorpreso di notte tempo in letto; si rovistarono durante quattro o cinque ore le mie carte, i miei libri. Solo mi tolsero una corrispondenza anonima, proveniente da Chieri, dove qualche giorno prima era stato un tafferuglio fra operai, al quale si volle naturalmente attribuir colore politico. Il bravo commissario s'immaginò aver fatto una grande scoperta e mi lasciò fregandosi le mani dalla gioia. Disgraziato! erano lettere di una prima donna del teatruccio di quella città. Credei a tutta prima che sarei tradotto in carcere; ma il commissario si limitò ad ammonirmi con queste parole: Ella può

pensare ciò che vuole, ma non più in là. Così ci facevano grazia allora della libertà del pensare.

« Vissi ancora nell'incertezza durante un mese, finchè ebbi avviso che il mandato d'arresto non tarderebbe ad essere spiccato. Eravamo sul finire di maggio dello stesso anno 1831. Mi diressi verso Vercelli, Borgo Ticino, Sesto Calende. Quivi il capitano svizzero d'un vapore che faceva allora il servizio del lago, mi nascose per sottrarmi alle solite visite dei gendarmi austriaci e mi condusse a Magadino. Al romore del mio tentato arresto e della mia fuga, alcuni miei amici credettero giunto il tempo di allontanarsi. Massimo di Montezemolo riparò in Francia per Grenoble. Il dottor Anfossi pel Lago Maggiore in Svizzera, altri per altra via. Mio fratello Giovanni rimase in Alessandria al reggimento Cuneo, di cui era tenente. Nondimeno tre mesi dopo venne destituito e si ritrasse nel Belgio.

« Il processo si concluse senza lutti. Venuto al trono Carlo Alberto, non volle sull'esordio mostrarsi severo con giovani, di cui in segreto professava egli stesso le opinioni; ma non seppe arrendersi, per motivi speciali, a graziare anche il Bersani, che venne destinato a sette anni di detenzione a Fenestrelle. Tutti gli altri vennero rilasciati. Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo e sui motivi che determinarono il governo a troncarne il corso. Non mancò forse qualche debolezza, qualche imprudenza, o più probabilmente, qualche giovanile ingenuità in alcuno dei detenuti, e neppur questo potrei affermare. Certo è che, usciti di carcere, perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate; tutti furono perseguiti, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal governo; tutti sostennero più o meno disagiatamente la vita e si portarono degnamente. »

Il Durando si trattene poco in Svizzera, e disperando di poter così facilmente e così presto essere utile all'Italia rimanendosi in patria, si recò nel Belgio, ove prese servizio in quella legione straniera, comandata in capo da Achille Murat. Ma entrati i Francesi a soccorso della rivoluzione belgica, la legione fu sciolta,

e Durando passò a far parte di altra che si organizzava per combattere in favore di Don Pedro nel Portogallo. In quella legione, Giacomo Durando ebbe grado di tenente, ma poco mancò non perisse nel tragitto da Ostenda alle coste Lusitane.

Si oda la descrizione ch'ei fa nelle sue memorie di quel fortunato viaggio.

« Il legno che ci portava era uno dei primi piroscafi che si adoperassero a questo tragitto. La traversata non doveva protrarsi al di là di cinque o sei giorni. Dopo il primo giorno si manifestò a bordo il *choléra morbus*. Nessuno aveva cognizione di questa malattia e non sapevamo spiegarci come mai vi si fosse potuto infiltrare. Fino allora non si era parlato di questo malanno che in Polonia, e presumo che nello sfacelo di quel paese qualche profugo la portasse latente nel Belgio, dove si diffuse nelle nostre truppe.

« Questo fatale incidente minacciò di farci perire a bordo tutt'i quanti, e così sarebbe stato se il viaggio si fosse protratto ancora di qualche giorno. Toccammo finalmente le foci del Douro, dopo aver perduto una trentina d'uomini, con altrettanti malati a bordo. La città d'Oporto era compiutamente bloccata dall'armata Miguelista; i settemila uomini che l'occupavano sotto gli ordini di Don Pedro, appena bastavano a tutelarne una parte; le comunicazioni col mare difficilissime: i viveri scarseggiavano. Era un'orrenda vista quella dei nostri colerici, discesi a stento nelle piccole barche dei Portoghesi. Mi ricordo che quei marinari spaventati si rifiutavano di accoglierci e si dovette minacciare di far uso della forza. »

In seguito il chiaro scrittore ci fa una descrizione, delle più tetre, dello stato in cui trovò gl'Italiani che l'avevano preceduto, e dice:

« Dei primi a giungere fu Massimo di Montezemolo, ma ohimè! in qual misero stato! Tutti gli ufficiali di Don Pedro vestivano laceri panni e distinguevansi appena dai gregari, portando una specie di sciarpa rossa. Le fatiche dell'assedio, la mancanza di soldi regolari, il vitto scarso, spiegavano le cause della loro compassionevole condizione.



« L'aspetto e le narrazioni che ci faceva Monteze-molo dello stato delle cose, era tale da dileguare ogni illusione. Appena sbarcati, fummo salutati dalle cannonate; si dovette sostenere un combattimento coi Miguelisti per proteggere il nostro sbarco, e durante tutto quell'anno, più o meno, ci vedemmo sempre esposti ai colpi delle artiglierie nemiche, le quali ci serravano da ogni lato. »

Il nostro protagonista ebbe grado di capitano nella legione straniera e comandò una compagnia di Italiani. Nella stessa legione ricorderemo che militava il fratello Giovanni, col grado di maggiore, Cucchiari col grado di sergente ed Enrico Cialdini semplice soldato.

Terminata la guerra del Portogallo, nelle varie fazioni della quale i due fratelli Durando grandemente si distinsero riportando varie ferite, essi passarono al servizio della regina Maria Cristina nel reggimento Cacciatori d'Oporto, composto tutto d'Italiani, ove s'ebbero Giovanni il grado di tenente-colonnello e Giacomo di maggiore.

Noi non seguiremo il personaggio della cui vita rian-diamo gli avvenimenti in tutte le vicissitudini per le quali ebbe a passare durante il tempo in cui combattè quell'accanita guerra civile che insanguinò per tanti anni la Spagna. Ci basti sapere che all'ultimo, avendo seguite le sorti del generale Espartero, concorse alla difesa che si fece a Madrid contro Narvaez, e dopo la perdita della capitale e di quasi tutto il regno, dopo l'espulsione d'Espartero, si recò nel 1845 a Saragozza, ove fatte le ultime resistenze, capitò e si rifugiò in Francia, ove visse fino al marzo del 1844, pubblicando poscia un opuscolo politico che sembrerebbe scritto pei nostri giorni; se ne giudichi dal solo titolo: *De la réunion de la péninsule Iberique par une alliance entre les dynasties d'Espagne et de Portugal*. L'alleanza dinastica eccettuata, quella riunione non sarebbe ella delle più desiderabili oggidi?

Poco tempo dopo, vedendo che la guerra che si guerreggiava ancora in Ispagna non era di tal natura da comportare che un onorato uffcial di fortuna vi prendesse parte, e il desiderio di rivedere la patria

ardentemente facendosi sentire, il Durando rientrò in Piemonte, ove fu salutato colla più affettuosa premura dai suoi amici e parenti. Poco rimasto in Torino, si condusse a Mondovì, ove compose un libro ch'ebbe non poca importanza e che venne letto, in quei tempi, con moltissima avidità da coloro cui stava a cuore il risorgimento della patria; vogliam dire il suo volume intitolato la *Nazionalità Italiana*.

E qui ne giova aver di nuovo ricorso alle memorie del nostro protagonista per udire da lui qual fosse lo scopo pel quale egli lo aveva scritto e quali speranze e quali convincimenti glielo avessero dettato.

« Ritrattoni alla villa paterna di Mezzavia, presso Mondovì, in casa di mio fratello Giuseppe, percosso anch'egli dalle ire governative, posi mano al libro della *Nazionalità Italiana*. Già dissi come io mi rimanessi, nei tredici anni trascorsi, quasi estraneo alla vita intellettuale e sociale d'Italia. Era cosa temeraria accingermi a pubblicazioni politiche, non tanto dal lato delle difficoltà pressochè insuperabili per farsi legger da molti, ed anche da pochi, ma perchè mi difettavano la dottrina e lo stile, che tanto ajuta le cose mediocri e fa anche tollerare le cattive. Ad ogni modo, nel lungo vaneggiare dell'esiglio, io aveva la mente zeppa d'idee vaghe, informi, ma che pur sentiva giuste ed atte a fissare in un'opinione concorde le secolari discordie degl'Italiani.

• Nelle eterne marce e contromarce dall'Aragona in Castiglia, da Castiglia in Catalogna o a Valenza, io andava ruminando il gran problema d'Italia, e sovente mi addentrava in queste meditazioni così profondamente, che, benchè camminassi alla testa del mio reggimento, in paese dove lo scostarsene valeva esser preso e fucilato immediatamente dai faziosi, mi accadeva talvolta di avanzarmi solo e dimenticare il reggimento, e fuorviarmi in una specie di sonnambulismo politico. Di queste distrazioni ridevano molto mio fratello Giovanni, Cialdini, Fanti, Ribotti, Cucchiari, Fabrizi, Ardoino, e le attribuivano a mal capitati amori. Comunque sia, quando tornai in Torino, mi trovai con un capitale assai grosso di pensieri, di sistemi, di elucubrazioni politiche sulle condizioni italiane.

« Mi vennero allora per le mani due volumi del *Primato degli Italiani* di Gioberti, le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, nomi che mi erano affatto nuovi. Conosceva le pubblicazioni di Giuseppe Mazzini.

« Questi tre scrittori, a cui più tardi s'aggiunse Massimo d'Azeglio e pochi altri, formavano il nucleo dei pensatori che per vie diverse tendevano a creare in Italia un centro d'opinioni, intorno a cui raccogliessero le masse ondegianti degli Italiani.

« Divorai con passione tutti quei libri e restai sbalordito come, malgrado tanta magnificenza di stile, di dottrina, di eloquenza, di patriottismo, nessuno di tutti questi illustri uomini, a mio credere, avesse dato nel segno. Mi trovai profondamente umiliato. Io non potea supporre che tutti traviassero e che io solo vedessi chiaro in tanta anarchia di tendenze, in tanto antagonismo d'opinioni.

« Io non concordava con Mazzini, che aspirava all'unità assoluta e immediata d'Italia col sistema repubblicano. — Io pensava che bisognava andare all'unità passando prima pel sistema dell'unificazione progressiva, il cui *maximum* fissava in mia mente a due Italie in capo alle due dinastie più potenti, con Roma governata municipalmente nel mezzo. All'unità assoluta penserebbero i figli.

« Io dissentiva da Gioberti in ciò, che, reputando il passato un'istituzione esclusivamente cattolica, io non volea che si frammischiasse al nostro risorgimento. Io faceva astrazione dal papato; egli lo proponea come perno del nostro futuro edificio. Egli volea confederazione; io volea la massima unificazione possibile. V'era quasi tanta divergenza fra il mio modo d'esaminar la questione e quello di Gioberti, quanto tra me e Mazzini.

« Cesare Balbo per giungere alla nostra indipendenza faceva buon mercato provvisorio della libertà, quantunque fosse essenzialmente liberale; volea confederazione, credea all'onnipotenza del municipalismo; io offriva rimedio unico la libertà: ben inteso senza confederazione, ma con moto successivo unificante della monarchia.

« Allora non conosceva personalmente Gioberti e Balbo e non teneva conto delle dure necessità che pesavano sugli scrittori, che per esser letti dovevano mascherarsi, o travestirsi, od andar tortuosi. Avvezzo a dir alto i miei pensieri, non sapea capacitarmi che si potessero scrivere dei volumi lasciando al benigno lettore la cura d'interpretarli ed applicarli in un senso diverso dallo scritto.

« Io mi trovava quindi fuori della via che con tanto splendore e tanta popolarità calcavano i miei predecessori. Era veramente annientato in faccia ad essi. Eppure io sentiva dentro di me ch'essi erano tutti nel falso sentiero; che tenendo lor dietro, era impossibile il far l'Italia; tutto al più, si teneva acceso il fuoco sacro, si rinvigoriva lo spirito pubblico, s'incoraggiavano i Principi, se ve n'era alcuno accessibile a buone ispirazioni, nelle sane tendenze. Era questo al certo un gran risultato; ma dovea necessariamente produrre una spaventosa confusione d'idee, che avrebbe infallantemente paralizzato il primo moto nazionale. Il 1848 venne a provarlo.

« Io volli accingermi a battere una via opposta. Aveva interamente fede nei destini di Casa Savoia, dico di più, indovinava nel mio segreto gl'istinti certamente italiani di Carlo Alberto e la sua inevitabile adesione ai principi liberali. Tutto quel libro fu il frutto della mia profonda convinzione a questo riguardo. Proclamai dunque, come grande principio unificatore della nostra nazionalità, la Monarchia, e ciò contro Mazzini che alzava la bandiera opposta. Dichiarai essere il Papato l'elemento precipuo delle nostre passate divisioni, e l'ostacolo maggiore al nostro risorgimento futuro, e ciò contro Gioberti, che n'avea fatto il perno del suo sistema. Salutai anzi tutto ed altamente la libertà, come il mezzo più potente di forza e d'influenza per cacciar l'Austria d'Italia: e ciò contro Balbo, che volea prima di tutto l'indipendenza e più tardi la libertà.

« Con tali principi, con tali sentimenti, io diedi mano a quella pubblicazione e vi lavorai instancabilmente durante tutto l'anno 1845. Ben può ciascuno immaginarsi qual fatica improba mi abbia costato lo stu-

diare un poco la storia nostra d'Italia, di cui aveva una leggera tinta, per difetto, credo, di libri acconci, il formarmi uno stile, se non elegante, almeno non troppo dimesso e trascurato, e finalmente coordinare una congerie enorme di note, di pensieri, di sistemi; in una materia quasi nuova, non per lo scopo, ma per le forme pratiche ed attuabili che intendeva di darle. Io voleva scrivere per gli uomini di Stato e non per gli accademici.

« Volea penetrare nella mente di Carlo Alberto ed esercitarvi una specie di pressione, onde svolgere in lui quei sentimenti italiani e liberali che io presentiva latenti. Si vedrà come, in parte, venni a capo del mio pensiero.

« Colla mia valigia piena zeppa di manoscritti, di memorie e leggerissima di denaro, mi avviai in febbrajo del 1845 a Parigi. La mia fortuna personale era tutta perduta nella Spagna; perfino qualche capitale raggranellato a stento sui miei crediti col governo, sciupavasi da certi faccendieri industriali che vennero in Ispagna a sfruttarsi la credulità pubblica e le economie di noi poveri militari. Mi era rimasta una pensione del Portogallo di franchi 1500, un altro migliajo del retaggio paterno; e così doveva vivere in Parigi con grande parsimonia.

« Ritrovai in Francia il dottore Anfossi, che più non aveva veduto dal 1831; il Zaccheroni, che da Marsiglia sfrattato con me, s'era ricoverato a Parigi; conobbi Gioberti, Massari, Ferrari; ma il circolo delle mie relazioni era ristrettissimo; v'erano pure gli emigrati spagnuoli che avevano seguito Espartero, e con essi alcuni miei vecchi amici. Passai la vita studiando, riformando, correggendo; in luglio del 1846 pubblicai il mio libro; potei, a dura pena, trovare uno stampatore anticipando danari; e mi ricordo che dovetti in quel tempo impegnare tutte le mie decorazioni di Spagna e Portogallo onde ritrarne una somma per le prime spese.

« Per dir vero, sembrava troppo lusingarmi che uno scritto, il quale recisamente, senza frasi, senza ambiguità, annunziava un compiuto sistema politico-mi-

litare per cacciar l'Austria dall'Italia, potesse esser gradito ad un governo il quale timidamente e quasi di contrabbando movea i primi incerti passi nella via della libertà e della nazionalità italiana. Pio IX cominciava a tentennare. Crebbero allora gli allarmi dell'Austria; crebbero le ire contro i liberali; crebbero le minacce degli uni, le oscillazioni degli altri; fatto è che appena giunse il mio libro a Torino, ricevetti un bigliettino del marchese Brignole, nostro ambasciatore alla corte di Parigi, col quale l'illustre patrizio mi significava, con modi cortesissimi, che in seguito a quella pubblicazione io non dovessi più ritornare in patria.

« Mi rassegnai, non aveva più che fare a Parigi; pensai ritornare in Ispagna, ove si erano smesse le persecuzioni contro gli Esarteristi, e quivi rimanere fino a che miglior fortuna arridesse alla patria mia! »

Ma ormai erano quelli gli ultimi sforzi della reazione. Re Carlo Alberto non tardava a concedere le franchigie costituzionali al Piemonte e il Durando poteva farvi ritorno e prender parte attiva agli avvenimenti importanti che vi si preparavano.

Egli fu che fondò il giornale *l'Opinione*, che non può contestarsi aver reso e render tuttora grandi servizi alla causa nazionale; egli fu che, deponendo anche una volta la penna per la spada, consentiva di buon animo, aderendo alle istanze del governo provvisorio di Milano e d'accordo con Cesare Balbo presidente del consiglio dei ministri, di andare a porsi alla testa dei volontari, con grado di generale, al Caffaro, sull'estrema frontiera tra Brescia e il Tirolo.

E qui, per dare un'idea di quanto facesse in quell'occasione il nostro protagonista a pro della patria, lasciamo parlare il Brofferio, uno de' suoi migliori e più vecchi amici:

• Nel comune d'Anfo, in prossimità della Rocca, così si esprime il valente scrittore, il Generale stabilì l'ambulanza, i magazzini dei viveri e poco stante il suo quartier generale. I soldati di Durando essendo tutti volontari, sua prima cura fu quella di ordinarli, istruirli, disciplinarli.

« A quella gioventù, che in pochi giorni vedeva l'Austriaco ricacciato sull'Adige, la guerra di aspettazione pareva assurda, incomportabile. Bisognava rimanere immobili su alte montagne in mezzo alle nevi, fra le privazioni e gli stenti. Contrastando con le inclemenze della stagione e del loco, bisognava aspettare di piè fermo il nemico e non cercarlo, e non provocarlo; cose tutte per giovani ardenti difficilissime; e nondimeno si ottennero.

« Nel 22 maggio il generale austriaco che comandava nel Tirolo, radunava tutte le forze di cui poteva disporre, e con tre pezzi di campagna e una batteria di racchette si presentava in Lodronc, disposto a forzare il posto del Caffaro, invadere la provincia di Brescia, e cadere sulla retroguardia degli assediati. I nostri fecero sul principio buon contegno, ma essendosi il nemico impadronito di un'altura, la posizione divenne insostenibile.

« Il generale italiano, appena udito il romor del cannone, recavasi sul luogo del combattimento; ma gli stuoli del reggimento bresciano, quelli della *Morte* e i quattro pezzi d'artiglieria, già si ritiravano disordinatamente verso Anfo. Vide allora Durando che non vi era più un minuto da perdere e con tutte le sue forze s'accinse a riprendere la vetta del monte.

« Fortunatamente gli Austriaci, nell'ebbrezza della vittoria, si davano a saccheggiare il castello di Lodrone, e le case poste al di qua del Caffaro; quindi l'altura fu con poca lotta ripigliata. Fatto accorto dell'errore, il nemico volle riprendere il monte, ma i suoi assalti furono con vantaggio respinti. Verso le due pomeridiane gli Austriaci, riordinati e rinforzati, tornarono alle offese; anche questa volta la resistenza fu pari all'assalto, e poco stante gli assalitori si volsero in fuga.

« Questa fazione salvò da gravissimi danni la provincia di Brescia e lasciò libero il corso delle operazioni all'esercito piemontese.

« Dopo questa severa lezione, gli Austriaci non tentarono più cosa di rilievo. Qualche rara volta si mostrarono. Seguirono alcune scaramucce e sempre con la peggio dell'Austria.

« Si appressavano intanto i giorni luttuosi. Le notizie dei primi disastri sull'Adige giungevano al general Durando nel mattino del 25 di luglio. Tre giorni dopo gli Austriaci passarono il Mincio; seguì la ritirata del nostro esercito, e Peschiera e Brescia e tutte le altre valli di questa provincia trovaronsi esposte ai colpi dei nemici. Dal 27 di luglio, volgendo sempre in peggio le sorti nostre, Durando, privo di superiori ordini, fu compiutamente abbandonato alle proprie ispirazioni. Primiera sua cura fu quella di raccogliere le forze disperse pigliando campo fra il Tirolo italiano e la provincia di Brescia. Nel giorno stesso della dedizione di Milano si fecero dal presidio della Rocca d'Anfo e dalle guide di Tamberg alcune sortite con esito felicissimo. Gli Austriaci si dettero più volte a precipitosa fuga.

« Nel 7 di agosto seguiva una spedizione sopra Lonato e nelle vicinanze di Peschiera. Venuta la notizia degli ultimi disastri in Lombardia, il comandante di Brescia invitava Durando ad unirsi al presidio della città onde concertare la ritirata per il lago d'Iseo e Val Camonica alla frontiera svizzera. Durando avrebbe voluto ritirarsi direttamente in Piemonte, o traversare la Svizzera, secondo i casi. In questo intento, verso il mezzodi del 12 agosto egli moveva verso Brescia, allorchè, con sua grande meraviglia, udiva che la città era sgombra e che gli Austriaci stavano per occuparla.

« Sorpreso, ma non sgomentato, il generale entrava in Brescia. La città era quasi deserta. Dal municipio venivagli presentata la convenzione del 10 agosto a fronte della quale doveva ritirarsi; ma benchè fossero le sue forze notevolmente diminuite, stabiliva di farsi strada verso il Piemonte per Bergamo e Como.

« Sulla via di Bergamo seppe che poco distante dalla città si trovava il generale Schwarzenberg con una brigata e una batteria, e che già le autorità municipali si apprestavano a ricevere le truppe dell'Austria. Ciò non trattenne Durando; anzi, per suo cenno la vanguardia italiana occupava la parte superiore della città mentre gli Austriaci dal lato opposto ne occupavano la inferior parte.



« Gli Austriaci, non conoscendo bene le nostre forze, dopo brevi negoziazioni, consentirono il passo; e verso la sera del 13 Giacomo Durando entrava in Bergamo alla testa della divisione, in mezzo ai Croati che gli rendevano gli onori militari, in mezzo ad una popolazione che, malgrado la presenza del nemico, si abbandonava agl' impeti del più acceso entusiasmo.

« Gli Austriaci udivano quelle grida di esultanza e stavano taciti ed immoti.

« Nel giorno successivo, dato il segno della partenza, la popolazione si accalcava per accompagnare le truppe italiane fuori del caseggiato. Viva il general Durando! gridavano i principali abitanti. Viva Durando! ripeteva tutto il popolo, a rivederci, tornate presto, non ci dimenticate! e uomini e donne, e vecchi e fanciulli alzavano le mani per accennare al pronto ritorno. — Spettacolo che strappava le lacrime!

« Superata questa difficoltà, un'altra non meno grave ne sorgeva in opposto campo.

« La maggior parte degli ufficiali e dei soldati di Durando componevasi di volontari repubblicani che per affetto alla causa italiana pugnavano sotto gli stendardi della monarchia.

« Sapendo che Mazzini raccoglieva gente a Lugano, e posti in sospetto, per sinistri eventi, della regia fede, dichiaravano quasi tutti di voler condursi a Lugano.

« Soprammodo ardua diventava la condizione di Durando, devoto sinceramente a Carlo Alberto; i momenti incalzavano, e parte colla dolcezza, parte colla risoluzione, otteneva che neppur uno da lui si distaccasse.

« A poca distanza da Merate gli fece contrasto nel cammino il maresciallo d'Aspre, col quale, appianate le cose, il generale si pose in accordo e poté nel giorno dopo arrivare a Monza, dove pigliò due giorni di riposo.

« Quivi nuove difficoltà, messe in campo dal maresciallo Radetzki; ma finalmente, superate anche queste, si poté per Legnano, Gallarate e Sesto Calende, aver posa in Oleggio. Così, dopo un mese di continui travagli e di ardue vicende, pervenne Durando a ricongiungersi alle truppe del Re nella terra natia. Seguìto

il doloroso armistizio di Vigevano, e raccolte in Piemonte le truppe, veniva chiamato Durando a comandare una divisione. Ma nel ritirarsi dal Tirolo soffriva tanti disagi che, percosso in ultimo da insistente infermità, non sentivasi atto al faticoso incarico.

« Più tardi ebbe a pentirsi del rifiuto, perchè la divisione stessa, posta sotto gli ordini di Ramorino, non si trovava quando era d'uopo a guardia del Ticino; onde seguivano fieri disastri. »

Ma ciò che importa conoscere con qualche esattezza ci sembra essere, come venisse dal Durando disimpegnato lo spinoso ufficio affidatogli dal Governo del Re di alto commissario a Genova, ufficio che valse al Durando molta impopolarità, senz'alcun dubbio affatto immeritata.

Udiamo come, nelle più volte citate memorie, egli stesso esponga quei fatti:

« Genova stava allora sotto l'influenza del partito democratico. Vi dominavano i circoli popolari, vi si attizzava l'odio contro il Piemonte, il rancore contro Carlo Alberto; l'autorità compiutamente disconosciuta, i cittadini moderati stavano in disparte, la situazione era ardua e piena di pericoli. Le Camere, avendo, dopo la nostra ritirata in Piemonte, lasciati al Re i pieni poteri, si avrebbe potuto dichiarare lo stato d'assedio, ed io avea chiesta ed ottenuta la facoltà di attuarlo in certe eventualità. Codesto provvedimento mi repugnava, a meno che io vi fossi astretto da necessità; mi accontentai, in un proclama che diressi ai Genovesi, di lasciar loro intendere che non avrei esitato a farlo qualora la salvezza del paese lo avesse richiesto; dissi loro apertamente che avrei gettato *un velo sulla statua della libertà*, frase che io avea rubata non so se a Montesquieu o a Mirabeau. Tanto bastò perchè diventassi immediatamente bersaglio alle collere dei demagoghi, allora potentissimi, che da tutta Italia si erano dato convegno a Genova.

« Non è a dire quanto impopolare vi fosse diventato il mio nome. Il mio contegno apertamente ostile durante l'emigrazione alle tendenze di Mazzini, la mia insuperabile ripugnanza ad arruolarmi sotto la ban-

diera giobertiana, che allora sfolgorava più grande che mai, l'aver ricondotto dalla Lombardia al regio Piemonte oltre cinquemila lombardi, il fior della gioventù di quel paese, erano tutti peccati che non mi si volevano perdonare.

« Ressi quel governo, senza poter far altro bene che guadagnar tempo. Ne' tempi di commozione politica è qualche cosa, ma soltanto grandi e fortunati eventi possono migliorare una situazione disastrosa; essi invece si svolsero fatalmente e Genova nell'aprile del 1849 andò in fiamme, e vi fu necessità di salvarla con lo stato d'assedio che io mi contentava di far presentire. »

Eletto deputato al Parlamento nazionale dal patrio collegio di Mondovì, Durando si assise alla destra accanto ai Revel, ai Menabrea ed ai Balbo, perchè comprendeva ch'era d'uopo rafforzare il partito della resistenza, laddove quello della rivoluzione sconsigliata ingrossava e minacciava di tutto travolgere.

E quando finalmente quest'ultimo ebbe vinto e indusse in mal punto il Piemonte a romper la guerra contro l'Austria (chè noi reputeremo sempre disastri i disastri, sebbene per avventura da essi col progresso del tempo e degli avvenimenti sien derivate prospere vicissitudini per la patria), il Durando, ridivenuto soldato, con animo poco fiducioso di vittoria, è pur vero, ma fermo ed intrepido, tornò in campo ed ebbe parte massima in quella breve campagna che tanto lutto sparse in Italia.

E qui più che mai ci piace ceder la penna al valoroso generale che ci fa la più veridica e commovente descrizione di quella fatale battaglia, che fu detta la Waterloo dell'italico risorgimento.

« Verso le 10 del mattino, stando in Novara nel palazzo Bellini, udimmo i romori delle prime cannonate. I cavalli erano già sellati e pronti; salendo le scale del palazzo, raggiunti sul pianerottolo il Re Carlo Alberto; mi fermò; era calmo e sereno come l'uomo che va a compiere un gran dovere a costo d'un gran sacrificio. Almeno, mi disse, potissimo quest'oggi far una buona giornata. Chi sa!... — io non potea rispon-

dere che quelle vaghe parole di fortuna dell'armi, di sbagli dei nemici, di santità della causa nostra, le quali ben gli rivelavano la nessuna, o la tenuissima speranza che io nutrivai sull'esito della battaglia. Io aveva letto sul viso dei soldati, al momento che si ritiravano da Vigevano, lo scoramento e la sfiducia. In tutto lo stato maggiore del Re non vi era un uomo che non fosse convinto ch'era giunto l'ultimo giorno. Questa persuasione era generale; di là quella mollezza, quel difetto di slancio, quel contegno riservato e cupo degli ufficiali e dei generali, quelle mosse fredde della truppa, che sono i segni precursori infallibili delle sconfitte.

« Appena entrati collo stato maggiore del Re sull'estrema linea dell'azione verso la strada della Bicocca, una cannonata ci uccise l'uffiziale di scorta dei Carabinieri. Due reggimenti cominciarono a piegare, furono surrogati da altri e si continuò il combattimento con varie vicende. Le divisioni austriache si succedevano per rinfrescar la battaglia, noi riservammo, e inutilmente, una divisione intera, e fu grande errore. La battaglia durò indecisa fino alle tre pomeridiane. Io non mi separai mai un momento dal fianco del Re. Riceveva con un mesto sorriso gli ufficiali che venivano a recargli notizie favorevoli di quanto si operava sulla nostra destra. Ma lo sforzo principale gli Austriaci lo tentarono e lo effettuarono sulla strada principale che dalla Bicocca conduce a Novara. È là e in presenza del re Carlo Alberto che fu fatto l'estremo sforzo, a cui non si poté opporre sufficiente resistenza, e nè anche tentare l'estrema fortuna col mettere in piena e opportuna azione una divisione di riserva.

« Un nuovo corpo austriaco sottentrò verso le tre; fino allora si erano perdute, riprese, riperdute e riprese le posizioni di fronte alla Bicocca. Ma le sorti declinavano visibilmente. Il generale Perrone, grondante di sangue, per una ferita mortale ricevuta nella fronte, venne condotto barcollante dinanzi al Re, a cui diresse alcune parole interrotte e inintelligibili. Il re lo confortò con parole amevoli e dolci modi. Intanto raddoppiavano gli sforzi austriaci, raddoppiavano le nostre

resistenze; il duca di Savoia, il duca di Genova facevano audacemente il debito loro; ma tutto fu indarno. La ritirata divenne una necessità inevitabile. Il Re col suo stato maggiore persisteva nell'estremo pericolo; e già era sfilata dietro lui pressochè intera la truppa che copriva la prima linea di difesa, quando io vidi essere più che tempo che il Re si ritraesse dalla folla che si agglomerava in disordine sulla grande strada. Resisteva ancora, quando una grandinata di mitraglia fulminò quelle masse in ritirata sulla medesima, in mezzo a cui si muoveva lentamente il Re col suo stato maggiore. Il pericolo era imminente. Ci trovavamo all'altezza della chiesuola della Bicocca, dove essa fa un angolo rientrante e serve egregiamente di riparo. Mi accostai al Re involto in una nube di polvere trascinato in quel rimescolio di carri travolti, di cavalli abbattuti, di feriti, di morti e di fuggenti, e spingendolo rispettosamente lo feci piegare verso sinistra dietro l'angolo della chiesuola. Fu allora ch'egli mi disse mestamente, ma con viso sereno:

« — Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno! parole che i giornali dell'epoca riferirono testualmente. Aggiungerò che a più riprese, durante la battaglia, ogni volta che i nostri sgominati ripiegavano, e rinfiancati si spingevano avanti e ripigliavano le perdute posizioni, si vedeva il suo volto, che durò quasi sempre impassibile durante quelle quattro mortali ore, come riaprirsi ed esilararsi alquanto, sussurrando in voce sommessa e rivolgendosi a me:

« — Bene! bene! almeno salviamo l'onore della divisa!

« Alla seconda ripresa delle nostre posizioni, il Re parve avere un lampo di speranza, e me lo esternò; gli risposi che gli Austriaci avevano ancora delle riserve e che le impiegherebbero certamente prima del cader del sole. Fu pur troppo così; prima delle ore quattro eravamo respinti sotto le mura di Novara e la battaglia era perduta.

« Venuta la notte il Re si ritrasse sui ripari della città, dove assisteva al riordinamento dell'esercito sotto

le mura, e dove fu raggiunto dai duchi di Savoja e di Genova e degli altri generali.

« Il rumore delle armi era compiutamente cessato; il fuoco dei bivacchi cominciava; regnava tutto all'intorno del Re un silenzio profondo, interrotto ancora da qualche rara fucilata degli avamposti. Circa le sei il Re mi disse di cercargli il ministro Cadorna e di andarlo a raggiunger con lui al palazzo Bellini, dove intendeva di ritirarsi. Compresi che si avvicinava il momento di quel grand'atto, che da qualche parola sfuggitagli, durante la battaglia, argomentai dover essere quello dell'abdicazione. Rientrai in Novara, dove alcuni soldati indisciplinati e scontenti commettevano eccessi deplorabili, ma per lo più inevitabili nelle grandi catastrofi militari. Trovato il Cadorna, e andati al palazzo, il Re dichiarava a lui, al generale Cossato, al marchese Lamarmora, suo ajutante di campo, e a me, presenti, ch'era suo intendimento di abdicare, e che a questo fine si convocassero tosto i tenenti generali dell'esercito, innanzi ai quali volea farne la dichiarazione solenne e presentare il nuovo Re Vittorio Emanuele. Così venne fatto. La prima richiesta ch'egli ci fece, fu se credevamo ancora possibile continuare la resistenza e la guerra. Nessun dei generali osò affermarlo. Respinti a Mortara e Vigevano, battuti a Novara, occupata o minacciata d'avvicino la strada retta che da Novara conduce a Torino, colla sola via libera verso Arona e Biella, era evidente che non avevamo più basi di operazione sicure, e che a male pena e mediante un armistizio di una settimana ci sarebbe concesso ricondurre l'armata dietro la Stura o a Torino. Perduta ancora una battaglia, ed era certo, tutto il Piemonte era perduto; perduta la libertà, e così differita, Dio sa a quando, la redenzione d'Italia. Il Re, dopo avere udite le nostre dichiarazioni e dopo una breve allocuzione in cui rammemorava con voce calma ed uguale il suo lungo regno di 18 anni, le opere che aveva intraprese per la libertà e l'indipendenza d'Italia, la necessità in cui si vedeva d'abdicare affine di togliere colla sua persona un pretesto agli Austriaci di continuare la lotta ineguale e così di compromet-

tere l'esistenza del paese, ci presentò il duca di Savoia, dicendoci :

« — Ecco il vostro nuovo Re!

« Pronunziare queste parole, ci strinse affettuosamente la mano e si ritrasse nel suo gabinetto.

« Così finiva la sua vita politica quel Re che iniziò con mezzi poco adeguati la grande impresa del risorgimento italiano. I contemporanei gli han dato e dalla posterità gli verrà ben a ragione confermato il titolo di *magnanimo*. »

Da quel momento il generale Durando si rimise a tutt'uomo alla vita politica, e ben presto, veggendo, col discernimento di chi ha senno maturo, sorgere un personaggio ch'ei prevedeva dover guidare i destini della patria a meta sublime, ei si adoperò ad appoggiare, in ogni occasione, in Parlamento le proposte di quello, che non era altri che il conte di Cavour.

E laddove l'appoggio dell'onorevole generale fu di gran giovamento all'eminente uomo di Stato, si fu appunto allorquando si discusse nella camera dei Deputati l'opportunità della spedizione di Crimea.

Il discorso pronunciato dal nostro protagonista in quell'occasione, non solo riscosse i vivissimi applausi dell'illustre Assemblea, ma senza dubbio contribuì assai ad indurla a votare la spedizione, dalla quale, come ognuno sa a quest'ora, dipendevano le sorti d'Italia.

Noi non possiamo privare i nostri lettori dei principali squarci di quell'orazione, che forma uno dei titoli più incontestabili del Durando alla gratitudine degli italiani.

« Sì, o signori, esclamava l'oratore con energica voce, la guerra cui noi siamo chiamati a partecipare è guerra d'indipendenza, guerra di libertà. Aggiungo di più che questa guerra non contraddice affatto quella politica tradizionale italiana che noi pratichiamo da più di tre secoli, e neanche quella politica speciale che ci siamo assunta, dopo la guerra del 1848.

« Io intendo di provarvi, o signori, che la guerra è necessaria, utile e conveniente: 1.º rispetto alla nostra posizione politica con riferenza all'Europa; 2.º riguardo alla nostra posizione in relazione all'Italia. Io ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, o signori,

giacchè io non vengo a parlarvi col linguaggio fervido ed immaginoso a cui siete avezzi, quando prende la parola l'onorevole signor Brofferio: io debbo tenervi un linguaggio freddo, un linguaggio severo, il linguaggio del puro e nudo raziocinio.

« Non si può negare che l'Europa da un secolo in quà conosce il pericolo in cui versa relativamente alla Russia, ma forse giammai questo pericolo l'ha così palpabilmente toccato quanto in questa contingenza.

« Da taluno si è parlato della barbarie russa. Per dir vero, io non vi credo molto; quando veggio una nazione la quale ha costruito Sebastopoli, ha eretto e creato dal nulla Cronstadt, ha fortificato Varsavia in un modo che ben presto se ne sentirà la potenza, io dico che questa nazione è tutt'altro che barbara. Or bene l'Europa vede appunto quella civiltà che si va insinuando nella Russia andarsi lentamente svolgendo per rivolgersi poi tutta contro la civiltà europea. Lasciate che quei 60, 70 o 80 milioni di Russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici, e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra, allora comincerà il grande pericolo per l'Europa.

« Fra cinquant'anni la Russia conterrà 100 milioni d'abitanti i quali uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri, i quali sieno divisi d'interessi religiosi e politici, com'è il rimanente dell'Europa.

« L'Europa attuale deve alla perfine ricorrere a qualche rimedio potente. Rimedi palliativi ve ne sono molti. I celebri quattro punti, che voi conoscete: la libertà del mar Nero, la distruzione di Sebastopoli, tutte queste non sono che ferite di una spilla, ma il pericolo continuerà ad ingigantire, e non vi sono assolutamente che tre rimedi efficaci 1.º ricostrurre una grande Polonia, e ritenete, io dico grande con intenzione, perchè una Polonia di tre o quattro milioni non gioverebbe a nulla; e neanche la Polonia che contava, se non isbaglio, circa 10 milioni, più non basterebbe; 2.º inoltrare, quasi direi parallelamente, le potenze che fiancheggiano e fronteggiano la Russia sino nel-



l'interno della stessa, e ciò a cominciare dalla Svezia e terminare colla Persia; 5.º finalmente, la spartizione della Turchia Europea. »

Esaminati i tre rimedi da lui proposti, il generale conchiudeva:

« La Francia cominciò una guerra illogica ed impolitica nel 1823 contro i costituzionali spagnuoli, poi fece la spedizione della guerra classica della Grecia, e non bastò ancora; poi l'impresa colossale dell'Algeria, poi la spedizione d'Anversa, poi quella di S. Giovanni d'Ulloa, e tutto ciò non bastò ancora: l'attuale Napoleone credette sua speciale missione di rialzare definitivamente la Francia, e ciò fece, lo ripeto, non muovendo la guerra agl'Inglesi, ma riunendosi ad essi, e combattendo il pericolo comune che minaccia l'Europa.

« Pertanto, signori, approvate questo trattato con fiducia, con ardore; pensate che se in tanto movimento di tutta Europa, quando essa vi apre le braccia, voi la respingete, se rimanete inoperosi, se proclamate una politica di neutralità, a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vivrete, ma i vostri figli, o i figli dei vostri figli, morranno inonorati ai piedi delle Alpi e con essi saranno sepolte le ultime speranze dell'Italia. »

Ed ora, onde dare un'idea dell'effetto prodotto da questo discorso e dell'eloquenza dell'oratore, noi riprodurremo il giudizio che ne fa il suo leale, e pur valente avversario, l'avvocato Brofferio.

« Il discorso di Durando, dice questi, era, come le altre volte, saggiamente architettato, quindi si levava l'oratore con la fiducia di non parlare indarno, benchè con nessuna speranza di clamorosa vittoria. Ma un impensato accidente venne questa volta ad animare la sapiente disposizione coll'inspirata facondia.

« La maggioranza di Cavour, che s'era sentita oppressa, volle rialzarsi colle parole di Durando, e cominciò ad applaudire. Gli insoliti applausi diedero lena all'oratore, eccitarono una fiducia in sè medesimo, che non avea prima: a poco a poco, lasciate in disparte le frasi premeditate, si accese, si lanciò, disse cose nuove, belle, ardite, splendenti. La commozione da lui prodotta fu inaspettata e grande.

« Io avrei voluto rispondergli immediatamente; ma si opponevano l'ordine d'iscrizione e la volontà della maggioranza; quindi a lui rimase l'onore della seduta; e per molti giorni i due discorsi di Durando e di Brofferio furono, secondo le diverse opinioni, argomento di rigorosa censura e di compiacente encomio.

« Il conte di Cavour, allorchè il generale Lamarmora lasciava il portafogli della guerra per recarsi in Oriente a comandare la spedizione che inviavamo in aiuto alle armate d'Inghilterra e di Francia, affidava quello stesso portafogli al Durando. Indi a poco, caduto il ministero Cavour, a cagione della legge sui conventi, il Re incaricava Durando di comporre un nuovo gabinetto, nel quale l'onorevole generale si dava premura di richiamare il grande uomo di Stato.

« Tornato il Lamarmora dalla Crimea, il generale Durando gli cedè il portafogli della guerra, ed accettò di recarsi ministro a Costantinopoli, ove, nel luglio del 1864, gli fu dato conchiudere un trattato assai vantaggioso colla sublime Porta, inducendola a riconoscere il nuovo regno d'Italia.

Tornato in patria e dopo esser vissuto per qualche tempo in disparte, accettò, nel marzo del 1862, il portafogli degli affari esteri offertogli dal commendatore Rattazzi.

---

## FARINI LUIGI CARLO

DEPUTATO.

Nato in Russi, nelle Legazioni, da famiglia onesta, se non cospicua, nell'ottobre del 1812, studiò nella casa paterna fino alla filosofia, quindi si recò all'università di Bologna, ove mediante la svegliatezza del suo ingegno e la sua facilità d'apprendere, all'età di 19 anni riceveva la laurea in medicina.

Nel moto accaduto nelle Romagne nel 1831 quel governo provvisorio nominò a direttore della polizia nella provincia di Forlì uno zio del Farini, che in

quell'epoca lo segui dapprima come segretario, poscia s'iscrisse qual volontario nel corpo che si raccoglieva dagl'insorti per marciare su Roma.

Andata, come ognuno sa, a male quella levata di scudi il Farini, compreso nell'amnistia, tornò a Bologna per compirvi i suoi studi, e nonostante le persecuzioni delle quali fu oggetto per parte della polizia, occupandosi a tutt'uomo della scienza salutare alla quale si era dedicato, si acquistò fama di abile nella sua professione ed ebbe numerosa clientela. Indi a poco il suo paese nativo lo richiamava nel proprio seno affidandogli la condotta medica di quel comune.

Nel 1845, avendo partecipato a quella congiura che aveva per iscopo una nuova insurrezione nelle Romagne, ed essendo stato informato da persona amica, che ove egli fosse rimasto più a lungo a Russi, la polizia non avrebbe tardato a porgli le mani addosso, si refugió in Toscana, dapprima, ma neppur là vedendosi abbastanza quieto e sicuro si recò in Francia e pose dimora a Parigi.

Il desio dei luoghi nativi e soprattutto il bisogno di prendere cogli amici gli opportuni concerti per dirigere i nuovi moti che si preparavano a redimer l'Italia, l'indussero indi a non molto a rientrare chetamente in Toscana, daddove si mise in comunicazione con quegli uomini ardimentosi che levarono lo stendardo della rivolta in Rimini.

Si ricorderà che in quella circostanza fu pubblicato un manifesto dai sollevati, che produsse profonda impressione negli animi di tutti coloro ai quali fu dato di leggerlo.

Quel manifesto fu scritto dal Farini, e ci sembra tal documento, da doverne almeno farne conoscere la conchiusione ai nostri lettori:

« E non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforma di leggi e garanzia di bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo i soldati pontifici, noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i desiderî e le onte, e procacciando

noi di tórre il Pontefice dalle mani d'una fazione cieca e fanatica, abbiamo in cuore di benemeritare di lui, e della dignità dell'apostolica sede, nel tempo stesso in cui benemeritiamo della patria e dell'umanità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero e speriamo che seguendo gli ammaestramenti dell'Evangelio, considererà il cattolicismo nella sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto d'una intollerante setta. E perchè nè ora nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del pontefice come capo supremo della chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come sovrano temporale reclamiamo e domandiamo:

- 1.º Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dell'anno 1821 in poi, sino a questo punto;
- 2.º Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa;
- 3.º Che il Tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i Tribunali ecclesiastici;
- 4.º Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai Tribunali ordinari, giudicate con le regole comuni;
- 5.º Che i Consigli comunali sieno eletti liberamente dai cittadini, ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali;
- 6.º Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovrintenda al debito pubblico ed abbia voto deliberativo sui presuntivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo sulle altre bisogna;
- 7.º Che tutti gl'impieghi e dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari;
- 8.º Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, la quale sarà riservata la educazione religiosa;
- 9.º Che la censura preventiva della stampa sia

ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al Sovrano ed alla vita privata dei cittadini;

« 10.º Che sia licenziata la truppa straniera;

« 11.º Che sia istituita una guardia cittadina alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi;

« 12.º Che infine il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

« Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli e obbedienti sudditi del Pontefice non si tosto che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che domandiamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso non ricadrà su di noi ma su di coloro che ritarderanno od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che inesorabilmente dannà i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomini ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio, dunque, al pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i Principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute. »

Si sa come terminasse quel moto di Rimini, che rimase isolato e che non fece che promuovere le più atroci persecuzioni ai liberali per parte della Corte di Roma.

Morto Gregorio XVI e proclamata l'amnistia dal di lui successore Pio IX, il Farini, il quale non era rimpatriato subito, essendo attaccato alla famiglia del principe Gerolamo Bonaparte in qualità di medico curante, non tardò poco dipoi a rientrare nello Stato romano, ove gli venne affidato in Osimo il posto di medico primario, lasciato vacante dal Bufalini.

Quando a Roma si pensò a concedere le riforme e s'istituì un governo liberale, il ministro dell'interno, Gaetano Recchi, offrì il posto di segretario generale al Farini, il quale accettò l'incarico e si recò in Roma.

In questa carica il nostro protagonista non rimase a lungo però, che la famosa enciclica, letta da Pio IX nel concistoro del 29 aprile, indusse tutto il ministero, ed esso pure, a dare le proprie dimissioni. Ma costretto il mal consigliato Pontefice dall'atteggiamento ostile della popolazione, pregò i ministri a rimanere almeno provvisoriamente ai loro posti, e spedì il Farini, in qualità d'inviato straordinario, al campo di Re Carlo Alberto coll'incarico di stipulare un accordo che mettesse a disposizione del principe sardo tutte le truppe pontificie che avevano oltrepassato il Po.

E il Farini rimase al campo fin dopo l'armistizio di Milano, epoca in cui tornò a Roma ove lo chiamavano i suoi doveri di deputato al Parlamento.

E non appena giunto a Roma, che sapendosi colà come Bologna, dopo aver eroicamente cacciati gli austriaci del generale Welden, fosse in preda all'anarchia, per la quantità di gente di male affare che si era introdotta in quella città, profittando delle circostanze anormali in cui si trovava, si pensò d'inviare il Farini stesso in qualità di commissario straordinario.

Il Farini giunse solo a Bologna, come narra nella sua *Storia dello Stato Romano*:

• Colà io giunsi inosservato, dice egli, circa il mezzogiorno del 2 settembre. I mali erano cresciuti e crescevano; erano due giorni che gli scherani uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ogni lor nemico, ufficiali di governo, tristi e diffamati in verità, alcuni altri onesti.

» Gli uccidean coi colpi di archibuso, e se caduti davano segni di vita, ricaricavano le loro armi al cospetto del popolo e de' soldati e sparavano di nuovo, o li ferivano colle coltella; davano loro la caccia come a fiere, entravano nelle case e li traevano fuori a macello. Un Bianchi, ispettore di polizia, giaceva in letto, ridotto all'agonia per tischezza polmonare; entrarono,

gli furono sopra e lo scannarono, presente la moglie e i figliuoli; i cadaveri restavano nelle pubbliche vie, spettacolo orribile. Io il vidi, e vidi dar morte e la scellerata caccia.

• Il cardinale Amat, che aveva annunciato il suo arrivo, giunse il dì appresso e gli fecero scorta al palazzo i popolani armati, nel tempo medesimo in cui gli scherani continuavano ad ammazzare. Non vi eran più giudici, non più ufficiali di polizia, chi non era morto, era fuggito o nascosto; la guardia civica inerme, rimpiazzati i cittadini, i pochi soldati di linea, o confusi coi sollevati, o nulli per animo; i carabinieri ed i dragoni incerti, le legioni di volontari, i corpi franchi, ai tumulti, non al governo. •

Non viene meno l'animo al Farini, e mediante la sua iniziativa, i carabinieri e i dragoni tornano a prestare il loro braccio all'Autorità, la guardia civica riprende cuore, si ritolgono le armi ai malandrini e i corpi franchi vengono spediti a Venezia; Bologna respira.

Ma poco dopo il Gabinetto presieduto dall'infelice Rossi prendeva nelle sue mani il potere e incominciava molte savie riforme e imprendeva di moderare l'andamento della cosa pubblica che prendeva già un indirizzo dei più pericolosi. Se non che l'assassinio di quel coraggioso uomo di Stato dette agli anarchici e ai Mazziniani causa vinta, ed al Farini, come a molti altri onesti, convenne esulare.

Si ritrasse in Toscana; ma non appena i Francesi ebbero occupata la città eterna, che chiesero di lui e vollero restituirgli le funzioni che esercitava sotto il passato governo.

Accetto il Farini, nella speranza di potersi di tal modo rendere utile al proprio paese, e volle di fatti adoperarsi a mostrare ai generali francesi quali e quanti fossero gli abusi del governo dei preti; se non che questi, avvertiti, il destituirono, ed il Farini, temendo peggio, e non a torto, emigrò in Piemonte.

Qui incomincia un nuovo periodo d'esistenza per esso, in cui le sue principali occupazioni furono quelle di pubblicista.

Il Farini prese parte alla redazione della *Frusta* e del *Risorgimento*, nel cui ufficio si strinse in relazione col conte di Cavour, del quale doveva più tardi divenire l'intimo amico, e delle soprattutto opera a redigere la sua *Storia dello Stato Romano*, libro ch'ebbe il successo che ognun ricorda.

Fondò poscia il giornale il *Piemonte*, e si mise a dettare l'istoria d'Italia, in continuazione di quella del Botta, storia di cui vennero resi di pubblica ragione due volumi.

Conferitagli la cittadinanza dal Governo, egli non tardava ad essere eletto deputato al Parlamento subalpino, ove ebbe a rivelarsi parlatore, se non eloquente, almeno chiaro e logico.

Ricorderemo di volo com'egli nel 1852 facesse parte del gabinetto, presieduto dal cavalier Massimo d'Azeglio, in qualità di ministro dell'istruzione pubblica, e come in tutte le importanti discussioni ch'ebbero luogo in seno alla Camera elettiva egli prestasse sempre l'appoggio della sua parola al conte di Cavour, e soprattutto in occasione del dibattimento relativo alla spedizione della guerra di Crimea.

Ma dove importa che noi esaminiamo con qualche maggior esattezza la vita del Farini, egli è in quell'epoca che successe alla pace di Villafranca. Commissario del Regio Governo Sardo a Modena, il Farini dà, come i suoi colleghi che reggevano la Toscana, le Romagne e Parma, la propria demissione da quel posto, ma non esita un momento ad accettare, col titolo di dittatore, un'Autorità ben più estesa e delicata.

Le Romagne e la Toscana si dettero tosto premura d'imitare quel salutare esempio e costituirono de' governi provvisori, la cui prima cura fu quella di radunare armati, onde difendersi dall'armatella dell'ex duca di Modena, che questi sembrava accennasse a voler rispingere alla conquista dei perduti suoi Stati, e dai reazionari e partigiani dei caduti sovrani.

Ognun sa come riuscisse a bene questa veramente patriottica arditezza del Farini, e come le annessioni dell'Emilia fosse frutto di quella. A tanta opera il Re dette ricompensa veramente adeguata, fregiando il Fa-



rini del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Poco tempo dopo, caduto il ministero Rattazzi e incaricato dal Re il conte di Cavour di comporre un nuovo gabinetto, affidava il portafogli dell'interno al Farini, che lo resse fino al momento in cui, compiuta l'annessione dell'ex regno di Napoli al regno italiano, il Re condusse seco il nostro protagonista nella capitale delle due Sicilie e gli affidò il supremo governo di quella provincia col titolo di suo luogotenente.

Molti hanno rimproverato al Farini di non esser riuscito nella sua missione, e di non aver valuto a districare quella intricatissima matassa delle cose napoletane. — In verità, quando si vede l'insuccesso di coloro che governarono dopo di lui, non si può in coscienza accusarlo d'essere stato di soverchio inferiore a sè stesso nell'accompiimento della missione affidatagli.

La di lui salute ebbe molto a soffrire, durante il soggiorno da lui fatto in Napoli, ed ora per ristabilirla e prepararsi meglio alle gravi occupazioni che il paese è senza dubbio disposto ad affidargli, si è ritratto nella sua villa di Saluggia, ove vive vita privata, attorniato dalla sua famiglia e dai suoi più intimi amici.

---

## CIALDINI generale ENRICO.

DEPUTATO.

I tentativi fatti a più riprese dagli Italiani in quel tratto di tempo che corse dal 1821 in poi, se non valsero per sè a redimere l'Italia, pure egli è indubitabile che contribuirono grandemente alla riuscita degli ultimi moti e giovarono anche non poco, inducendo varî coraggiosi cittadini che avevano in quei primi conati preso parte, a dedicarsi al mestiere dell'armi in paese straniero, laddove ferveva una guerra combattuta per cause che con quelle che avevano loro messo le armi in mano nel patrio paese avevan di molta analogia.

Alcuni di quei cittadini divennero di tal guisa dotti, esperti e valorosi militari, che, rientrando nella penisola al momento in cui ella tentava uno sforzo sublime contro lo straniero oppressore, poterono riuscir di gran vantaggio alla patria dedicandole il valoroso braccio e l'esperienza guadagnata nelle lunghe e pericolose fazioni pugnate in Portogallo, in Ispagna, in Algeria.

Uno dei più notevoli di tali figli d'Italia è appunto Enrico Cialdini, il vincitore di Palestro e di Castelfidardo, l'espugnatore di Ancona e di Gaeta.

Sentiamo i particolari che sulla sua fanciullezza ha trasmessi il suo zio, l'avvocato Francesco Cialdini:

• Mio nipote Enrico, figlio del povero mio fratello, ingegnere Giuseppe, e della Luigia Santyan y Velasco, nacque nella nostra villa in Castelvetro di Modena, il 10 agosto del 1813.

• Suo padre andò più tardi ad abitare in Reggio colla famiglia in qualità d'ingegnere capo d'ufficio di acque e strade. Quivi Enrico cominciò la propria istruzione presso i Gesuiti, i quali, avendo scorto nel giovinetto molta svegliatezza d'ingegno e concepitone belle speranze, cercarono affezionarlo al loro sistema e lo circondarono di speciali premure per adescarlo. Ma Enrico, sentendosi, per istinto, avverso ai reverendi padri ed alle loro dottrine, non corrispose per nulla alle aspettative lojolesche; per la qual cosa mutarono essi l'apparente affetto in odio reale e le tenere cure in astiosa persecuzione. La vivacità del fanciullo ne porgeva loro il destro.

• Un bel giorno disegnò colla penna un asino e un gesuita e fra l'uno e l'altro mise il segno matematico d'ugualianza  $=$ . Era delitto da non perdonarsi, e per questo e per altri scherzi di lui, i Padri giunsero al punto di cacciarlo dalle scuole, come ragazzo scapestrato, indocile a qualsiasi ammonizione, e ad ogni disciplina scolastica e religiosa.

• Il fanciullo amava lo studio; applicavasi a cose amene ed a gravi. Aveva otto anni quando suo padre, meravigliato dell'attitudine che mostrava per le matematiche elementari, si diede a fargli lezioni serali, in cui lo scolaro progrediva notevolmente; dimodochè

a dieci anni poteva studiare e comprendere i trattati di geometria di Brunacci e di Euclide. D'indole vivace, ma ottima, amava e rispettava assai i genitori, amava i congiunti ed i compagni con sentimento profondo. Aveva molta inclinazione a fare epigrammi e vi riusciva con ispirito superiore alla sua età. Di complessione robustissimo, e quasi presago del proprio avvenire, era intollerante dell'inerte riposo, sprezzante dei pericoli, dicendo soventi volte che a tutto doveva abituarsi.

« Volendolo avviare alla scienza medica, convenne mandarlo a Parma, perchè l'espulsione dalle scuole gesuitiche gli rompeva ogni carriera nei domini estensi. Ivi attese agli studi, e portato, come era, alle arti belle, faceva vita con molti artisti di pittura e d'incisione frequentando moltissimo lo studio Toschi.

« Studiò il disegno sotto il professor Callegari; ed io conservo un ritratto del generale Poniatowski che fu il suo primo lavoro eseguito nel 1826.

« Sopravvennero i casi del 1831; allora Enrico parve sorgere a nuova vita potendo seguire il naturale suo slancio e si arrolò volontario a Reggio nelle milizie nazionali, cominciando sin d'allora a combattere per l'italiana indipendenza. Ma le sorti nostre essendo tornate in peggio, si ridusse co'suoi compagni, duce il general Zucchi, a Bologna; e da quivi, pure incalzato dagli austriaci, si battè a Rimini, riparò in Ancona, e dopo la capitolazione di questa piazza, imbarcatosi in un legno che fece sosta per un mese a Messina, pose piede a Marsiglia e se ne andò a Parigi, ove si diede di nuovo agli studi scientifici.

Due anni dopo, quando egli seppe della legione straniera che Don Pedro ragunava per andare a combattere in Portogallo l'usurpatore fratello Don Miguel, si dette premura di prendervi servizio, come abbiamo già avuto luogo di dire allorchè abbiamo descritta la vita del generale Giacomo Durando.

In quella legione, e benchè nei gradi inferiori, Cialdini non tardò a segnalarsi per azioni di vera prodezza in più d'un fatto d'armi, tanto che, sebbene semplice sargente, venne decorato della croce di cavaliere di Torre e Spada.

Avendo preso parte a tutti i principali combattimenti che accaddero in quella campagna, avendo assistito all'assedio di Santarem, alla battaglia di Asseiceira, e alla capitolazione d'Evora-Monte che pose fine alla guerra, ebbe la promozione a sottotenente e poco dopo, il suo reggimento essendo stato sciolto, egli rimase ancora al soldo del Portogallo per altri sei mesi, quindi entrò al servizio della regina Maria Cristina di Spagna nei *cacciatori d'Oporto*, comandati dal generale Borso di Carminati, col grado di luogotenente.

Il nuovo corpo del quale faceva parte ebbe luogo di distinguersi ben presto, vicino a Barcellona e specialmente al Bruch, e alla battaglia di Cherta, ove Cialdini per la sua valorosa condotta fu decorato dell'ordine cavalleresco di San Ferdinando.

Promosso indi a poco al grado di capitano, combattè in varie altre fazioni e si ebbe nuove decorazioni, e si guadagnò novella fama; ma un fatto vogliamo raccontare con qualche particolare, che ne sembra dare un'idea assai adeguata dell'intrepidezza e della longanimità del nostro protagonista.

« Dopo lo sforzo infausto, dice l'anonimo che dettò una biografia di Cialdini, che destò la costernazione in Ispagna, Oraa fu costretto a levare l'assedio ed a ritirarsi poscia verso Valenza, inseguito dal nemico. Il suo esercito dovendo passare per una gola di montagne, aveva alla coda i cacciatori di Oporto, che proteggevano la ritirata; e questi per arrestare l'impeto dei Carlisti, si fermarono innanzi all'ingresso dello stretto, volsero la fronte e fatto fuoco, data la carica e respinti i nemici più vicini, si gettarono poscia nella gola, correndo a precipizio per raggiungere l'esercito già in salvo, e schierato in battaglia dalla parte opposta. Ma tosto i nemici ripresero di nuovo l'offensiva e lanciaronsi addosso agli ultimi fuggiaschi, menandone orribile strage. Cialdini stava col cuore agitato e l'occhio inquieto, mirando i reduci, come per riconoscervi qualcuno della cui sorte tremava; e vedendo arrivare quasi gli ultimi senza scorgervi la persona cercata:

— « Dov'è Guido? domandò ad un suo amico, tutto grondante di sangue.

« — È ferito, lo trascinano qui, non so se potrà salvarsi dalle mani del nemico. »

Cialdini, non disse, non udì altro; balza in sella sul primo cavallo che gli si affaccia, e si lancia nella gola; vede Guido, suo fratello, in pericolo estremo di cadere in mano dei Carlisti, e in un istante lo pone sul cavallo; ma questi non può stare in sella perchè la gamba ferita gli cadeva penzolone, e i movimenti troppo solleciti, gli cagionavano insopportabili dolori.

« Enrico allora lo fa scendere, lo carica sulle sue spalle, e correndo affannoso verso il campo cristino, il quale trovavasi in terreno alquanto elevato, trae a salvamento il fratello e cade mezzo morto per la fatica in mezzo ai compagni plaudenti.

Guido serviva nei cacciatori di Oporto col grado di sottotenente; e la grave ferita riportata in una gamba gl'impedì di continuare il mestiere delle armi, per cui si ritirò a Valenza, ove attualmente si trova.

Cialdini fu indi a poco promosso a capo di battaglia ed ebbe il petto fregiato di nuove medaglie.

Nel 1839, il trattato di Bergara concluso tra Espartero e Maroto, poneva fine alla lotta degli eserciti regolari. Poco tempo innanzi Cialdini aveva avuto la prudenza di lasciare le truppe straniere nelle quali serviva e di entrare nell'esercito regolare spagnuolo, nel quale fu accettato col semplice grado di sottotenente di fanteria, sebbene prima che la guerra, come diciam sopra, fosse ultimata, egli pervenisse di già a riacquistare il grado di capitano.

Essendosi nell'ottobre del 1841 scoperta una congiura per togliere il potere della reggenza ad Espartero, congiura della quale facevano parte Diego Leon, Concha, Borso di Carminati e O'Donnell, il Cialdini, che si sapeva legato in molta amicizia con Borso, sospettato di prendervi parte, fu, dopo esser rimasto qualche tempo in arresto, messo in aspettativa.

« Nel 1843 Narvaez, continua a dire l'anonimo sopracitato, gli offrì il posto di suo ajutante di campo; e sebbene Cialdini sul principio fosse restio ad accet-

tare, alla fine cedè all'invito, ed in tal carica si trovò nel tempo dei celebri *pronunciamentos* che atterrarono il reggente Espartero dal potere. Capo di stato maggiore di Narvaez era La Pezuela, fratello a distinto letterato, e che, avendo servito sotto Borso qual colonnello di cavalleria, conosceva moltissimo Cialdini. La sua simpatia pel giovane italiano s'accrebbe viemaggiormente, perchè lo trovò istruito nelle lettere e dotato di buon gusto per la poesia, a cui egli portava passione. La Pezuela aveva tradotto la *Gerusalemme liberata* in ispagnuolo e ricorreva a Cialdini perchè il lavoro esaminasse e correggesse; fatto curiosissimo, che mentre i due guerrieri marciavano verso la capitale della Spagna, per darvi o ricever morte, si trattenessero nel cammino recitando le ottave di Torquato nelle due armoniose lingue sorelle. •

Pervenuto presso Madrid, la si trovò armata e barricata in favor di Espartero, e Cialdini fu inviato, per ordine di Narvaez, ad intimare la resa, ma indarno, ed al ritorno suo verso il campo, le guardie nazionali, mancando di rispetto alle leggi d'inviolabilità che guarentiscono da ogni insulto il parlamentario, gli fecero fuoco addosso. Ma Cialdini, senza perdersi d'animo, diè di sprone al cavallo, e tra un nembo di palle tornò a render conto della propria missione.

E qui cediamo ancora la parola all'anonimo.

• Piaceva a Narvaez il giovine ufficiale; e tanta stima ripose in lui, da affidargli il governo delle operazioni da farsi contro Madrid, nel tratto di terreno che si stende da Porta Alcalà a Porta Necoletos. Esaminata accuratamente la posizione, si accorse Cialdini che in certo luogo stavano collocati due cannoni di piccolo calibro e che in certe ore del giorno erano custoditi da pochi uomini, perchè il nerbo delle forze ivi appostato si disperdeva e si allontanava. Gli venne in mente d'impadronirsi dei due pezzi sorprendendo il nemico; ed a tal uopo col favore dell'oscurità fece occupare alcune case che trovavansi in faccia ed a poca distanza dai baluardi nemici, e nascondervi le scale necessarie per la salita. Appena vide opportuno il momento, fece portar fuori le scale ed appoggiare

al muro, aprire le finestre, e mentre una parte dei suoi faceva improvvisamente una scarica contro il nemico, altri, con esso lui alla testa, ascendevano sulle mura e lo fuggivano, e gettati i cannoni giù dalle mura, li trascinarono tosto in salvo. Fatto il colpo, le truppe ripresero le primitive posizioni. La destrezza e l'audacia ricevettero i meritati encomi dal Narvaez, il quale non tardò molto a promuovere Enrico Cialdini al grado di capo-battaglione. »

Preso la capitale, Cialdini lasciò lo stato maggiore ed entrò nel reggimento Ferdinando, nel quale indi a poco ebbe il grado di tenente-colonnello.

Essendosi deciso di organizzare un corpo di gendarmeria sul modello della francese, Cialdini vi entrò col grado di comandante e vi fu promosso nel 1847 a tenente-colonnello. Il capo supremo di quel corpo, duca di Almoda, prese a stimare moltissimo il Cialdini e gli dette prova non dubbia del caso che faceva di lui, inviandolo a Parigi in commissione, per istudiar bene l'organismo della gendarmeria francese, onde introdurre utili ammegliamenti nella spagnuola.

« E mantenne la parola, dice l'autore anonimo della biografia del Cialdini dalla quale prendiamo in prestito queste notizie. Appena udì i primi romori di guerra nel 1848, appena seppe l'Italia in armi e Carlo Alberto sceso in campo per sostenere i conculcati diritti, decise di partire immediatamente dalla Spagna e correre nella penisola italiana ad offrire i propri servizi. Non lo ritenne splendidezza di posizione e suppliche d'amici che lo avrebbero voluto spagnuolo; ma egli sapeva d'essere italiano e non voleva riposare sugli allori acquistati, mentre nella patria sua si combatteva una guerra di vita o di morte.

« E se ne venne. Giunse a Modena; ma il comando delle truppe regolari era già stato affidato a Cucchiari; delle irregolari non voleva saperne. Gli si offerse quello della gendarmeria che si stava ordinando; ma non potè soffrire gl'indugi nemmeno d'un giorno; al suo orecchio tuonava di continuo il cannone del Mincio e parevagli mille anni d'essere sul terreno dell'azione. Andò a Milano.

• Intanto la prima fase della campagna del 1848, che abbraccia il periodo di tempo in cui il Lombardo-Veneto, meno le fortezze, era in potere degl'Italiani; volgeva sventuratamente al suo fine; e stava per succederle la seconda, nella quale il Veneto fu nuovamente occupato dagli Austriaci.

• Le principali forze italiane, che trovavansi in gran parte del territorio della penisola il quale si stende fra la sinistra dell'Adige, il Po e l'Adriatico, obbedivano agli ordini del generale Giovanni Durando ed avevano compito d'impedire la congiunzione di Nugent e Radetzky, a cui quegli, venendo dall'Isonzo, recava un soccorso di oltre 45,000 uomini. Dopo manovre lungo la Piave e la Brenta, dopo l'unione dei due generali nemici, dopo un inutile tentativo fatto dagli Austriaci per prendere Vicenza, questa città stava per sostenere un assalto di forze poderosissime. Durando l'aveva munita di opere difensive ed aveva alquanto fortificato i monti Berici che la dominano. In questo frattempo, voltosi ad un ufficiale del suo stato maggiore « Cialdini dev'essere a Milano, disse, andate ed invitatelo a recarsi subito qui. »

« L'ufficiale esce e mentre scende le scale trova Cialdini che le saliva. Impaziente d'attendere a Milano, mal ricevuto da quel governo provvisorio che non volle giovarsi dei suoi servigi, nel timore di non prender parte attiva alla lotta, e sapendo che il Veneto era minacciato, correva a Vicenza in cerca di posto per un combattimento. Era la vigilia del grande assalto, e siccome i colli Berici formavano la chiave della posizione, così Durando v'inviava 3000 uomini delle migliori truppe comandate dal colonnello Massimo d'Azeglio, capo del suo stato maggiore, a cui dette per coadjutore il colonnello Cialdini.

« Arrivato questi all'improvviso e posto così subito in azione, non aveva nemmeno un'uniforme italiana da indossare, non essendogli ancora giunto il brevetto modenese della nomina a colonnello di gendarmeria avvenuta alcuni giorni prima. Per la qual cosa ebbe una tunica dall'Azeglio e se ne vesti; certo, non doveva essere troppo elegante per la sensibile differenza



d'altezza fra d'Azeglio e lui; ma era un uniforme e tanto bastava.

« Il combattimento, impegnatosi alla punta del giorno 10 giugno sui monti Berici, non tardò ad estendersi, e verso il mezzogiorno il fuoco era spaventevole da tutte le parti. Un ufficiale mandato da Durando sui colli per assumere notizie, trovò Cialdini nei punti più avanzati e più esposti che col sigaro in bocca e le braccia incrociate osservava i movimenti del nemico. Tornato a Durando, l'ufficiale diè conto della condizione delle cose ed aggiunse alla relazione: « Posso poi dirvi, generale, che tra poco avremo notizia della morte del colonnello Cialdini. » E pochi minuti dopo si seppe ch'era ferito mortalmente. Trasportato poscia in una casa e visitato dai medici e chirurghi, gli si pronosticarono poche ore di vita.

« Intanto le sorti di Vicenza volsero alla peggio. A sera Durando si trovò costretto a concludere una convenzione, fra i cui patti fu quello d'aver cura dei feriti. Cialdini rimase quindi a Vicenza: era colpito al basso ventre; la palla gli aveva forato un intestino, e tutto portava a credere che sarebbe morto in breve di cancrena. La sua tempra ferrea la vinse; una fortunata adesione della parte lesa con le pareti addominali riparò al guasto formatosi dallo squarciamento del tubo intestinale, e poco a poco si trovò in via di guarigione finchè dopo molte settimane potè alzarsi da letto.

Senza parlare delle tenere cure ricevute in casa dell'avvocato Pasini, e come tutti i Vicentini avessero a cuore le sorti di lui, diremo che fuvvi uno tra i nemici il quale mostrò molto interesse pel giovine colonnello. Il tenente maresciallo d'Aspre, uno degli espugnatori di Vicenza, ne chiedeva notizie soventi volte, e soventi volte andò egli medesimo a trovarlo, seco trattenendosi intorno alle guerre di Portogallo e di Spagna, ed all'impossibilità per gl'Italiani di sostenere una lotta contro l'Austria.

« Le ragioni contrarie di Cialdini nol persuadevano; peccato che sia morto a Padova prima del 1859; forse se avesse vissuto, più che colle parole, Cialdini lo avrebbe persuaso coi fatti. Del resto, allorchè il con-

valescente volle partire pel Piemonte, d'Aspre gli diede una carta speciale, affinchè le moleste polizie non lo tormentassero colle loro vessazioni. Tanta fu la stima e la simpatia che aveva concepita pel valoroso Italiano.

« Dopo il disastro di Custoza e l'armistizio di Milano, erasi riparata in Piemonte buona parte delle truppe e dei volontari parmensi e modenesi. Il governo decise che se ne formasse un reggimento e ne affidò la cura ed il comando al colonnello Cialdini, giunto in novembre negli Stati Sardi. Per progressione regolare, in ordine ai reggimenti piemontesi e lombardi, ebbe il numero 23, e componevasi di elementi piuttosto eterogenei e di difficile mistura. Ufficiali di vecchio regime, ufficiali nuovi, ma digiuni d'istruzione militare; e quel ch'è peggio, vecchi soldati, specialmente estensi, che avversavano il nuovo ordine di cose, e giovani volontari a cui pesava il freno della disciplina. Cialdini seppe domare, e diremo di più, seppe magnetizzare questi esseri malcontenti; domarli coll'infondere profondo rispetto al suo personale coraggio, opponendosi una volta colla spada ad un ammutinamento quasi generale; magnetizzarli colla parola che, conviene confessarlo, persuade ed incanta.

Narreremo un fatto da cui si trarrà idea della sua fermezza ed energia.

« Una sera trovavasi al teatro in Torino, allorchè gli si annuncia essere il reggimento in rivolta per uscire dal quartiere. I granatieri della 1.<sup>a</sup> compagnia, i quali erano di guardia, aver resistito alla moltitudine irrompente; urli e schiamazzi farsi più clamorosi; correre pericolo che l'insubordinazione resti vincitrice e i soldati sortano a loro capriccio. Il colonnello va immantinente al quartiere, fa splendido elogio alla compagnia dei granatieri e ne dispone gli animi alla cieca obbedienza dei suoi comandi; e mentre le grida continuavano nei corridoi, egli va nel mezzo della corte, ove può essere udito da tutti, e con voce alta e decisa esclama:

« È prescritto che a quest'ora tutti sieno in letto ed in silenzio, io vengo per visitare le stanze, chi non si troverà coricato e dormiente sarà severamente punito. Granatieri seguitemi. »

Poi, accompagnato da due uomini colla bajonetta spianata e da un altro colla lanterna, s'avviò nei corridori. Tanto ardire stupefeci i riottosi, che tosto corsero alle camere loro, spogliandosi e coricandosi. Il colonnello visitò i letti, esaminò il volto dei soldati, rischiarato dalla lanterna, tutti gli occhi erano chiusi. Il reggimento era fatto; chi aveva tanto potere era sicuro di condurlo a sua voglia. Infatti nel marzo del 1849 il colonnello riuscì a condurre in campo il suo 25.<sup>o</sup>, il quale doveva in quella lotta infelice operar fatti che lenissero l'amarezza di tanti altri. Il 25.<sup>o</sup> venne destinato a far parte della seconda divisione comandata dal general Bes.

• Gli Austriaci, varcato il Ticino a Pavia e nelle vicinanze e non trovando seria resistenza alla Cava, continuarono la marcia per volgersi poi a destra e dar battaglia all'esercito Sardo vicino a Novara. Accortosi, benchè tardi, di questo piano, il comandante supremo del nostro esercito fece che le divisioni piemontesi si raccogliessero con sollecitudine fra Mortara e Vigevano; per la qual cosa, toccando alla seconda di collocarsi innanzi di questa città, prendeva posizione alla Sforzesca.

Ivi trovavansi il 17.<sup>o</sup> e il 25.<sup>o</sup> di linea. Prima di cominciare il fuoco, Cialdini tenne un discorso alle sue truppe, e talmente seppe eccitarle con lo stimolo dell'onore militare e nazionale, talmente metterle in pensiero colla minaccia di terribile rigore, che, emulando il 17.<sup>o</sup>, assalirono due volte il nemico alla bajonetta e lo fecero indietreggiare. « Il 25.<sup>o</sup> e il suo bravo colonnello Cialdini, dice il duca di Dino nel suo libro sulla campagna del Piemonte nel 1849, si comportarono in modo degno d'elogi. Il colonnello Cialdini è abituato a riceverne sul campo di battaglia, e sebbene ferito gravemente a Vicenza da una palla che gli passò il basso ventre, e non guarito da questa ferita crudele, nondimeno marciò sempre in prima fila.

• E non era effettivamente guarito; pochi giorni dopo scriveva a suo zio che « lasciando il letto, trattenutovi dall'exasperata ferita, era montato a cavallo; ma il suo 25.<sup>o</sup> ignorava di avere alla testa il proprio colonnello quasi morente. »

Malgrado infruttuose prove di valore per parte dei nostri, il nemico impadronivasi di Mortara; e l'esercito Sardo raccoglievasi a Novara, separato da ogni base e da ogni comunicazione, costretto a dar battaglia quando sarebbe convenuto a Radetzky.

La seconda divisione, recatasi a Novara, fu messa a cavallo della strada di Mortara e la sera del 22 marzo trovavasi al suo posto.

Il 23 marzo era segnato dal destino ad essere uno dei giorni i più luttuosi nelle storie delle nazioni; Italiani ed Austriaci dovevano venire alle mani con esito decisivo.

La nostra fronte di battaglia era formata da tre divisioni su due linee dal Terdoppio all'Agogna. La seconda divisione occupava il centro. Rimase inoperosa per molte ore, essendo disegno del generale in capo Chzarnowsky di stancare il nemico negli assalti della Bicocca e poi verso sera piombargli addosso con truppe fresche, romperlo e fugarlo. Ma la cosa andò totalmente al contrario. Verso sera tutte le forze austriache erano sul campo, davano l'assalto simultaneo all'intera nostra linea e ci minacciavano la ritirata. Il 23.<sup>o</sup> come altri reggimenti della divisione Bes, era stato esposto col l'arma al piede alla grandine dei proiettili nemici; pure in virtù del suo colonnello non si mosse, non diè segno nè d'impazienza nè di scoraggiamento; il nome acquistato alla Sforzesca serviva d'incentivo, a mostrare intrepidezza, non essendo ancora giunto il momento di slanciarsi contro il nemico. Cialdini animava gli ufficiali, animava i soldati; diceva doversi coronare a Novara le prove felici della Sforzesca; ogni Italiano dover mostrare come sappia vincere o morire.

Intanto giungeva l'ordine d'avanzarsi e veniva accolto con fragorosi evviva; il 17.<sup>o</sup> e il 23.<sup>o</sup> marciavano pieni d'ardore allorchè vennero assaliti furiosamente da quattro colonne nemiche. S'impegnò il fuoco, i nostri ricacciavano gli Austriaci e guadagnavano terreno; quando arrivava l'ordine che quei due reggimenti già troppo inoltrati, si ritirassero essendo l'ala sinistra stata oppressa dal nemico; e la ritirata fu eseguita regolarmente sotto la protezione dell'artiglieria.

L'onorevole contegno del reggimento valse alla sua bandiera la medaglia d'argento al *valor militare*.

Dopo l'inafastissima giornata il colonnello Cialdini, decorato egli pure di due medaglie al valor militare pei fatti di Vicenza e quelli della Sforzesca e di Novara, andò col 23.º a Chivasso e quindi al campo di S. Maurizio, poscia di nuovo in accantonamento a Chivasso. Ivi si diè congedo a coloro che lo chiedevano e che non appartenevano agli Stati Sardi, per cui il corpo dovè quasi totalmente rifarsi con nuovi elementi. Il colonnello spiegò allora tutta quella intelligenza, attività, energia, che gli son proprie; e tanto infuse di stima e d'affetto nei suoi subordinati, che ben presto la fama di buon organizzatore s'aggiunse a quella di capitano valoroso e salì in alte regioni della gerarchia militare.

Non dobbiamo tacere però che si attribuiva un difetto al suo carattere, di essere cioè impetuoso, ed effettivamente lo era; non a discendere ad eccessi triviali, ma a lasciarsi trasportare a parole o ad atti, che sebben giusti nel fondo, potevano per avventura reputarsi troppo severi.

Ma questa pecca veniva largamente compensata da altre pregevoli doti, fra le quali primeggiava la sollecitudine esemplare pel benessere del soldato e per l'interesse dei suoi ufficiali: anzi dobbiamo soggiungere che non esitò talvolta a compromettere la propria posizione allorchè trattavasi di difendere diritti altrui che gli sembravano lesi.

Il suo contegno estremamente autorevole nel servizio, che mantenne la più rigorosa disciplina nei corpi da lui successivamente comandati, e quello di buon camerata, allorchè di servizio più non trattavasi, gli conciliarono cieca fiducia di tutti e simpatia pressochè universale.

Sciolto il 23.º di linea al 1.º gennajo del 1850 ebbe il comando del 14.º; la sua riputazione militare si confermò, si estese; il ministro Lamarmora si accorse di avere un ufficiale superiore da tenersi a calcolo, e lo tenne.

Nel 1854 le spade riunite di Francia e d'Inghilterra

furono sguainate per dare un colpo ai trattati del 1815, protestando però di volerli mantenere integri. Al loro trattato di alleanza aderiva anche il regno Sardo, e nei primi mesi del 1855 un corpo sceltissimo di oltre 15,000 uomini, sotto il comando del valente generale Alfonso Lamarmora, venne destinato alla guerra d'Oriente che si combatteva in Crimea.

Questo corpo era composto di cinque brigate, dette provvisorie, una delle quali, la terza, venne affidata al colonnello Cialdini.

Penetrato del compito suo, il colonnello si pose a tutt' uomo ad organizzare la brigata dandole l'insieme tanto necessario pel buon esito delle militari operazioni. A tal uopo riunì tutti gli ufficiali, tenne loro lunghissimo discorso che destò una viva e profonda impressione, sino a commuoverli tutti ed a strappare le lacrime a qualcuno. Spiegò loro i motivi che indussero alla guerra di Crimea; quelli che decisero il governo nostro a prendervi parte; la necessità cioè di riaprire con una vittoria le pagine della nostra storia militare che erano state chiuse con una sconfitta, e di prepararsi potenti sostegni per intraprendere un giorno la santa guerra dell'indipendenza nazionale, che stava in cima d'ogni mente e in fondo d'ogni cuore.

« Sonvi giorni di lutto, diss' egli, che provengono da disgrazie molte volte indipendenti dalla generosità e dal valore; sonvi giorni in cui gli eserciti, per quanto onorati e valorosi, vengono circondati da un velame oscuro che bisogna assolutamente squarciare. Cartagine ebbe Zama, Roma Canne, Francia Waterloo. Tale fu per noi quello di Novara e dobbiamo ad ogni costo riprenderci l'aureola brillantissima che ci diedero le battaglie dell'Assietta, di Guastalla, di Torino e di Goito. Il Governo ce ne offre l'occasione e non ce la lasceremo certamente sfuggire. »

Indi descrisse la Crimea, svolgendo tutti i particolari intorno alla posizione geografica, ai caratteri topografici, alle produzioni naturali, agli abitanti, al terreno militarmente considerato. Parlò dei disagi che un lungo assedio in inospite lande, ove trovavansi nu-

merosissimi eserciti, avrebbe recato a mal'idea, soggiunse, « che ivi sta l'onore che abbiamo a cogliere a larga mano, e che ci farà sopportare con pazienza ed abnegazione qualsiasi patimento. »

Dimostrò la necessità della concordia e buona armonia tra gli ufficiali, che, sebbene di reggimenti diversi, dovevano essere animati da emulazione, non mai da gelosia.

Raccomandò di mantenere la disciplina tra i soldati. « Siamo esempi di valore e di virtù, esclamò, e il Re e la patria ci proclameranno degni di loro. »

Gli ufficiali se ne andarono pieni di fiducia nel loro comandante e pieni del desiderio di fare onore alla bandiera.

Animati così gli ufficiali, il colonnello volle fare altrettanto coi soldati; il giorno dopo riuni tutta la brigata e le parlò colle seguenti parole:

« Ufficiali, bass'ufficiali e soldati!

« Osservai nella solenne rivista, passata sei giorni or sono, da S. M. il Re, osservai più ancora stamane la nostra bella tenuta, il passo disinvolto, lo sguardo altiero, e ciò che più monta per me l'aspetto vostro marziale che m'empie l'animo di soddisfazione e di gioja.

« Voi tutti tenete lo sguardo a me rivolto; fissatelo pur sempre sopra di me; egli mi commuove ed io sono superbo di comandare una truppa così distinta. Il soldato valoroso tien sempre sollevato lo sguardo al suo condottiero, e non lo abbassa al suolo che per numerarvi i nemici caduti; il vile solo invece, il codardo china gli occhi a terra per celare il pallore che gli copre la fronte.

« Nel vostro sguardo, foriero di magnanime azioni, io vi leggo larga profezia di gloria.

« Miei cari commilitoni! fra poco noi abbandoneremo questo patrio suolo e lontani le mille miglia da questa privilegiata parte d'Italia, ci seguiranno i voti e le preci dei parenti, a cui sta a cuore l'onore e la gloria d'Italia. Tra i disagi ed i pericoli rammentatevi la patria vostra e l'onore suo.

« Chi di voi oserà riedere in patria senza avere adempito al proprio dovere? Chi di voi ardirà rivedere questi luoghi se non avrà la coscienza d'aver strettamente compiuto il proprio mandato? Chi di voi l'oserebbe? »

« Miei cari fratelli d'arme! eccovi la bandiera consegnatavi dal magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II; ecco il sacro nazionale vessillo; ricuopritelo di nuova gloria, riportatelo fregiato di allori, e qui in questo stesso luogo, qui sotto questo cielo giurate dinanzi al Dio degli eserciti, che lo benedisse, dinanzi al Re ed alla Nazione, giurate di difenderlo eroicamente, a costo del vostro sangue, della vostra vita, perchè al vostro ritorno ve se ne chiederà uno strettissimo conto: Io pel primo il giuro, giuratelo voi pure: »

« Viva il Re! viva lo Statuto! viva la nostra bandiera! »

Una generale emozione, un fremito universale invase gli astanti, i quali ripeterono più volte il nobile grido del loro comandante.

La terza brigata s'imbarcò in maggio per l'Oriente, e il 31 di quel mese il colonnello scriveva una lettera da Kamara, nella quale descriveva le posizioni occupate allora dai nostri, ed esprimeva le sue idee sulle condizioni militari di quei giorni.

La serenità del suo animo venne ben presto turbata da gravissima sciagura; il colera invadeva le file dell'esercito e mieteva a centinaia e centinaia le vite. Il colonnello non fu secondo a nessuno nelle cure paterne a' suoi dipendenti, non lasciò occasione per alleggerirne i dolori e confortarne le speranze. Passarono quei giorni nefasti e s'aspettavano in premio quelli di battaglia e di vittoria. Il 4.º agosto il colonnello veniva promosso a maggior generale, e il 16 i Russi, usciti dai loro campi, assalirono le nostre linee, ma furono vigorosamente respinti. In questo splendido combattimento che rimarrà imperituro nella storia come quello che aperse nuova èra di gloria dopo la Novara infaustissima, non ebbe la sorte di agire la



terza brigata, per cui il suo comandante pubblicava quest'ordine del giorno:

« Fortuna ci tolse di prender parte attiva alla gloriosa battaglia del 16 agosto.

• Gli sguardi vostri rivolti a sinistra esprimevano con quanta emula invidia vedevate i prodigi dei battaglioni francesi e della nostra seconda divisione.

« I vostri volti calmi e sicuri dimostravano che occorrendo non sareste stati minori al paragone.

• Vidi con grata sorpresa che, nel mattino del 16, tutti accorreste alle armi, qualunque fosse lo stato della vostra salute.

« Quando tuona il cannone la terza brigata non ha più malati. Vidi con soddisfazione la sprezzante indifferenza con cui accoglieste il lusso d'artiglieria che il nemico spiegò contro di voi. Gli avamposti del settimo, fatti lungo bersaglio ai suoi fuochi, meritano onorevole ricordo per fermo e dignitoso contegno.

« Rammento con piacere i nomi dei caporali Griva e Torelli, comandanti due piccoli posti, e quello del soldato Giuliano, sentinella alle armi della gran guardia di destra.

• Il desiderio d'onore traluce dal vostro aspetto, dal vostro contegno. Voi, miei cari compagni, decimati dal colera e dalle febbri, scemando di numero ingigantite d'animo.

« Voi meritate un giorno d'ampia gloria, e il Dio delle armi lo farà sorgere anche per voi a ricompensa delle vostre virtù. »

E il Cialdini fu buon profeta, giacchè l'occasione non tardò a presentarsi. Avendo i generali in capo degli eserciti alleati deciso l'assalto della terribile fortezza, fu determinato che l'armata piemontese vi contribuisse col contingente d'una brigata. Un tanto onore essendo desiderato con pari entusiasmo da tutte le brigate, si deliberò che la sorte dovesse decidere, e questa arrise a Cialdini, il numero della 3.<sup>a</sup> essendo uscito dall'urna. Essa fu unita alla 4.<sup>a</sup> divisione francese che aveva per compito d'espugnare il bastione del centro, riservandosele la speciale conquista di

quella porzione del baluardo che si diceva dell' Albero (*mât*).

In quella suprema occasione emanò il Cialdini un nuovo ordine del giorno concepito ne' seguenti termini:

« Compagni d' arme!

« Fuvvi un giorno di giuramento; voi lo rammentate; fu giorno di parola; oggi è giorno di fatti.

« Compagni di brigata,

« Voi siete chiamati a combattere a fianco di due potenti e valorose armate; importa assolutamente che la bandiera italiana sventoli sulle mura di Sebastopoli, conviene assolutamente battersi e morire tutti anzichè vedere disonorata la nostra bandiera, e provare al mondo che gl'Italiani sanno battersi al pari di qualsiasi altra nazione.

« Viva il Re! viva il Piemonte! viva l'Italia! »

I soldati tutti ripeterono l'evviva al Re, e vi aggiunsero quello di viva il generale.

Ma anche questa volta la 3.<sup>a</sup> brigata dovette rimanere inoperosa coll'armi al piede, giacchè l'attacco del bastione centrale non ebbe luogo, non essendo gl'Inglese riusciti ad espugnare il gran *Redan*, espugnazione che doveva precedere l'assalto della 4.<sup>a</sup> divisione francese, mentre, come lo si ricorda, il *Redan* dominava la prima delle due fortificazioni. Pure il sangue freddo de' soldati della 3.<sup>a</sup> brigata potè essere ammirato, restando essa esposta allo spaventoso fuoco nemico senza dare il benchè menomo cenno di sbigottimento.

Finita colla presa di Sebastopoli la guerra di Crimea, il Cialdini tornò in patria e s'ebbe, ad attestato di singolare stima e benevolenza per parte del Sovrano, il posto di suo ajutante di campo. Indi altri incarichi di fiducia gli vennero dati, fra quali l'ispettorato dei bersaglieri, reso vacante per la deplorabile morte di Alessandro Lamarmora, quello della scuola d' Ivrea e la direzione del campo di S. Maurizio.

Scoppiata la guerra del 1859, al Cialdini fu affidato l'arduo compito dell'organamento in due corpi distinti dei numerosissimi volontari che tuttodi accorrevano da ogni parte d'Italia. L'uno fu i Cacciatori dell'Alpi,

di cui si ebbe il comando Garibaldi, l'altro i Cacciatori degli Apennini.

E quest'organamento fu fatto con tanta speditezza e si saviamente che i due corpi poterono entrare in campagna pei primi. Poscia il Re chiamava il Cialdini alla testa della 4.<sup>a</sup> divisione, ed egli assumeva il comando emanando il seguente ordine del giorno:

« Volle la sovrana benevolenza affidarmi il comando di questa divisione e neg' i attuali momenti non poteva far cosa più lusinghiera e più onorevole per me.

« Io ripongo la mia piena fiducia nella vostra disciplina e militare istruzione; la mia piena fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro. A quest'ora in Piemonte e nell'Italia tutta ogni cuore batte, ogni labbro prega per voi che difender dovete il vostro Re, le vostre case, le vostre famiglie; Iddio benedice a chi salva la patria, il cielo accoglie chi muore per essa; ma Dio e gli uomini repudiano i vili. Fra pochi giorni vedrete il nemico, quel nemico che manda la gioventù lombarda a perire sul patibolo e nel carcere duro e condanna le donne italiane all'ignominia del bastone; egli vi è noto. Con diversa fortuna lo conoscete a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a Santa Lucia, a Novara.

« Vincitori o vinti, foste soli allora a combatterlo; ora avete a fianco e pugnante con voi un esercito che la Francia, la possente Francia ne invia. Rinasca fra voi, rinasca la nobile gara che prodigiosi fatti produsse sulla Cernaja. Niuno preceda il soldato piemontese, niuno si dica più valoroso di lui.

« Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

« Il vento che spira dalle Alpi nostre rechi fra breve alle genti italiane un grido di vittoria. E cinta di nuova aureola torreggi sì alto la croce di Savoia che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti. »

Il primo fatto d'arme della campagna fu la sortita di Cialdini dalla piazza di Casale, che ritolse al nemico da 500 capi di grosso bestiame, da questi derubato sul territorio piemontese.

Indi a poco il generale, volendo proteggere la costruzione di un nuovo ponte sulla Sesia, spingeva due colonne sulla sinistra sponda di questa e con arditi e ben combinati assalti ne ributtava gli Austriaci.

Pochi giorni dopo il nostro protagonista riceveva ordine di recarsi ad occupare Palestro tenuto dai nemici.

La strada prossima al villaggio, dice un biografo del Cialdini, era per un tratto fiancheggiata da risaje, poi rimaneva incassata in un alto-piano con ripe scese a piede del quale correva il cavo del Lago.

Il terreno si prestava a facile difesa, ad offesa difficilissima; gli Austriaci occupavano il paese ed avevano asserragliato un ponte che vi conduceva; ma il valore dei nostri vinse ogni resistenza; e le truppe della 4.<sup>a</sup> divisione, dopo un fuoco sostenuto dalla vanguardia (composta di due battaglioni di bersaglieri, una sezione di artiglieria e due squadroni di cavalleggeri), rinforzate a destra da due battaglioni del 9.<sup>o</sup> di linea, a sinistra da alcune compagnie del 10.<sup>o</sup>, al centro da un'altra sezione d'artiglieria, superavano il ponte, cacciavano gli Austriaci nel villaggio, e vi entravano esse pure impadronendosi del palmo a palmo.

« Nuovo rinforzo, venuto da Robbio, incuorava il nemico, il quale occupò le case poste allo sbocco del villaggio, il cimitero e una via che unisce questo a quello. Ivi salutarono con vivissimo fuoco le nostre truppe che tentavano irrompere; ma provvide disposizioni del colonnello Brignone, comandante il 9.<sup>o</sup> di linea, ed il soccorso da lui chiesto e condotto subito dal generale Cialdini, fecero sì che tutta la divisione si pose in moto, e dopo ostinato combattimento gli Austriaci furono cacciati dagli ultimi ripari a punta di bajonetta e si ritirarono precipitosamente verso Robbio, lasciando nelle nostre mani più di 100 feriti molte armi e 184 prigionieri, fra i quali tre ufficiali. »

Fanti e Durando, alla testa della 2.<sup>a</sup> e della 3.<sup>a</sup> divisione, cacciarono contemporaneamente l'Austriaco da Confienza e Vinzaglio e lo costringevano a riversarsi sugli avamposti del 16.<sup>o</sup> di linea posto pure sotto gli ordini del Cialdini, da cui, mediante una brillante ca-

rica alla bajonetta, veniva respinto con perdita lasciando in poter dei nostri due pezzi d'artiglieria.

Conscio il comandante della 4.<sup>a</sup> divisione dell'importanza delle posizioni così vittoriosamente tolte al nemico, si diè a fortificarvisi; e ben gliene avvenne, che l'indomani l'Austriaco si faceva ad attaccarle a sua volta con poderosissime forze.

Ma qui voglio lasciar la penna al generale stesso che così narra quell'importante fatto d'arme nel suo rapporto al capo dello Stato maggiore dell'esercito:

« Durante la notte, il maresciallo Canrobert, che col suo corpo d'esercito si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia, non senza difficoltà pel continuo ingrossare delle acque, e dalle 5 del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume con le due divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4.<sup>a</sup> divisione. Verso le 8 del mattino il 3.<sup>o</sup> reggimento di Zuavi, stato posto da S. M. l'Imperatore dei Francesi alla disposizione di S. M. il Re, veniva dal Torrione, ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

« Verso le 10 del mattino il nemico con imponenti forze sbucava dalle strade di Robbio e da quella di Rosasco, attaccando con vigore la nostra linea d'avamposti. Questa seconda colonna, composta della brigata Szabo, faceva ripiegare i nostri avamposti sul cavo Sartirana, e passando sul ponte della Brida attaccava con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina S. Pietro, che furono forzate ad abbandonare la posizione, ripiegandosi lentamente. All'attacco, il 4.<sup>o</sup> battaglione del 10.<sup>o</sup> reggimento a sinistra della strada di Robbio, fu costretto a ripiegarsi sull'altipiano, eseguendo però i suoi fuochi di ritirata. A destra della strada, il 3.<sup>o</sup> battaglione del 10.<sup>o</sup> reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del 9.<sup>o</sup> reggimento, colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2.<sup>o</sup> battaglione dello stesso reggimento; e queste truppe, non solo sostennero l'attacco nemico, ma prendendo una vigorosa offensiva, lo ricacciavano alla bajonetta assai lunge dalla linea degli avamposti.

« Sin dal principio dell'azione, essendomi apparsa l'intenzione del nemico di girare la destra della mia posizione, e fors' anco di gettarsi sui ponti francesi, avevo spinto da quella parte il 7.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri e successivamente il 16.<sup>o</sup> reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della mia posizione.

« Avevo contemporaneamente rafforzato d'artiglieria la destra e la sinistra dell'altipiano, e portato l'artiglieria dell'estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi, onde prendere di fianco l'attacco della destra. Il 7.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri coll'abituale suo slancio attaccava vigorosamente il nemico, gli riprendeva alla bajonetta la già perduta cascina di San Pietro; ma avendo a lottare contro forze di gran lunga superiori, si limitò a mantenere le riacquistate posizioni; sino all'arrivo dei primi battaglioni del 16.<sup>o</sup> reggimento ed alla vigorosa offensiva presa dal 3.<sup>o</sup> zuavi. Questo ammirabile reggimento, visto la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della fanfara sul dinanzi della sua fronte. Passava a guado la Sesiotta, ed irrompendo alla bajonetta sul nemico, ne faceva tremendo scempio sul ponte della Bieda, precipitava nel canale di Sartirana, profondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria da 16 che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

« Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri e dalle prime truppe giunte del 16.<sup>o</sup>, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri. Il colonnello dei zuavi, lasciato alla guardia del ponte un battaglione di bersaglieri, colla bajonetta alle reni pose il nemico in piena rotta. Mentre si passava questo brillante e decisivo episodio della giornata, il nemico che aveva fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava con una carica alla bajonetta ad un attacco sull'altipiano stesso. Ma arrestato da due ben diretti colpi di mitraglia della nostra artiglieria, veniva successivamente ricacciato e fugato da vigorose cariche alla bajonetta eseguite dal 6.<sup>o</sup> batta-

glione bersaglieri e dal 1.º e 2.º battaglione del 10.º di fanteria, guidati dal suo valoroso colonnello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti e veniva solo rilevato nella sua posizione, negli ultimi periodi della giornata, da due battaglioni del quindicesimo reggimento fanteria, essendo i due battaglioni del 10.º restati privi di munizioni. Cooperarono singolarmente a respingere l'attacco sulla destra una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia, che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell'istessa artiglieria che nell'ultimo periodo della giornata, collocata sullo stradale di Robbio, riduceva, dopo pochi colpi, al silenzio l'artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

« Alle 2 dopo mezzogiorno il nemico, respinto e fuggato su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciandoci nelle mani mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli, ed un'intera batteria da 16.

« Le nostre perdite furono in morti e feriti disgraziatamente assai gravi, come risulta dagli stati che qui ho l'onore di trasmettere, ma incomparabilmente minori di quelle del nemico.

« Non è mestieri, signor generale, che io le accenni la mirabile condotta della 4.<sup>a</sup> divisione in questa circostanza. Le truppe combatterono sotto gli occhi di Sua Maestà che ebbe campo di apprezzare quanto sia grande la loro devozione alla sua persona ed alla patria, e di quale abnegazione nel pericolo esse sieno capaci.

« Le numerose azioni di valore personale contenute nell'elenco, che qui unito ho l'onore di trasmetterle, fanno fede che il Re può sempre contare con fiducia sulla divisione che mi reco ad alto onore di comandare. »

Questa splendida vittoria valse ad Enrico Cialdini il grado di luogotenente generale.

Nel rimanente della campagna la divisione da lui comandata ebbe l'incombenza di secondare e di sostenere le mosse del generale Garibaldi, quindi di occupare e guardare le posizioni che dominano i principali sbocchi del Tirolo. Dopo la pace di Villafranca Cial-

dini si recò in Brescia, da dove passò più tardi colla propria divisione a Bologna ove assunse il comando del 4.º corpo d'armata.

Tuttavia l'audace impresa di Garibaldi in Sicilia e quindi nel Napoletano, incominciata coi più prosperi auspici e continuata con inesperti successi, era, per avventura, per pericolare, avvegnachè i volontari che si erano fatti a seguire l'ardito condottiero si trovarono giunti dinanzi a Capua, città fortissimamente munita, ed entro la quale e alle spalle trovavasi riunito il nerbo dell'armata borbonica.

Le aspirazioni chiaramente espresse dalle popolazioni dell'Italia Meridionale e la necessità imperiosa di terminare al più presto la guerra, onde più presto le divise parti della penisola formassero quel tutto omogeneo e compatto che da sì lungo tempo era il sogno e il desiderio d'ogni leale e caldo italiano, indussero il conte di Cavour a decretare la spedizione delle Marche e dell'Umbria, che doveva liberare le popolazioni di quelle floride provincie dall'esoso dominio clericale, e permettere ai nostri valorosi soldati di recarsi in soccorso delle schiere di Garibaldi.

Questa nobile impresa fu affidata ai 4.º e 5.º corpi d'armata, comandata, il 1.º dal generale Cialdini, che da Rimini doveva entrare nelle Marche, il 2.º dal generale Della Rocca, che doveva da Arezzo penetrare nell'Umbria. Il comando supremo di tutta la spedizione era affidato al generale Fanti, in allora ministro della guerra.

Non crediamo dispiacere al lettore riproducendo il conciso, ma energico ordine del giorno, emesso da Cialdini, al momento d'entrare in campagna.

« Soldati del 4.º corpo d'armata !

« Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi.

« Combattetate, disperdetate inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira d'un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.



« Soldati! l' inulta Perugia domanda vendetta e benchè tarda, l'avrà! »

Penetrato nel territorio occupato dal nemico, con rapidissime mosse ei fece sorprendere e cadere in poter suo Urbino e Fossombrone, mentre, alla testa della già sua 4.<sup>a</sup> divisione si diresse in persona sopra Pesaro, cui intimò la resa, fattala prima cingere da ogni lato.

Il delegato pontificio, in essa residente, quel monsignor Bellà, tanto noto, volle tener fermo; ma dopo un breve cannoneggiamento i bersaglieri sormontarono le muraglie, atterrarono le porte e aprirono l'adito alle truppe che penetrarono nella città, non senza, tuttavia, che dovessero sopportare il fuoco dei pontifici in parte refugiatosi nei conventi e nelle case. Il monsignor Bellà, chiusosi nel forte, sostenne alcune poche ore il tiro delle nostre artiglierie, poi chiese arrendersi, insieme ai suoi, purchè potessero ritirarsi cogli onori di guerra; il Cialdini rifiutossi a tale accordo e l'indomani tutta la guarnigione e il suo capo dovettero arrendersi a discrezione.

Intanto una delle sue divisioni, la 13.<sup>a</sup>, ebbe ordine dal comandante in capo di riunirsi al 5.<sup>o</sup> corpo che da Arezzo inoltravasi verso Foligno; per cui il generale Cialdini dovè pensare ad eseguire il suo compito con forze sensibilmente diminuite.

Il 13 settembre andò a Sinigaglia, ove sperava aver notizie precise del nemico, ed ove fu costretto a fermarsi, perchè i viveri ed i parchi non erano giunti. Ivi seppe che Lamoricière trovavasi a Foligno ove rannava truppe; e poscia nella notte del 14 gli giunse la nuova che si dirigeva a marcie forzate verso Ancona con 3 o 4 mila uomini, seguito ad un giorno di distanza dal generale Pimodan con altri cinque o seimila. Assicuravasi che nella stessa notte dormiva a Macerata.

Affine d'impedire che Lamoricière si gettasse in Ancona, il generale Cialdini, con savio ragionamento e colpo d'occhio sicuro, occupò le alture d'Osimo e di Castelfidardo, prolungando le sue forze fino alle Crocette per chiudere la via al nemico. Le sue truppe fecero una marcia forzata di 58 miglia in 28 ore;

erano sposate, malconcie assai dall'ardore del sole, dal lungo cammino, dalla scarsezza del cibo; pure non mandavano un lamento.

« Mi piangeva il cuore a tante pene, a tanta abnegazione, diceva poscia il generale negl'intimi discorsi di famiglia; ma sapeva di quanto giovamento sarebbe riuscita la mossa che quelle truppe eseguivano e mi trovai costretto a far tacere la compassione, posponendola al dovere. I soldati mi compresero e mi obbedirono. Che bravi soldati! »

Il 17 settembre le truppe riposarono e si refocillarono.

Lamoricière, raggiunto da Pimodan, tenta il 18 d'aprirsi un passaggio fra le due divisioni del 4° corpo d'armata; Pimodan assale furiosamente le nostre posizioni avanzate, ove l'Aspio mette nel Musone, ma il generale Cialdini, assicurato alle spalle da un reggimento che occupava Camerano per ordine provvidissimo dato dal brigadiere Cugia, vi manda il nerbo delle sue forze che lo respingono con impetuose cariche alla bajonetta. Sopraggiungono altre colonne, guidate dal Lamoricière; ma prese di fianco dalla cavalleria, respinte di fronte dai fanti, e straziate dalle artiglierie che le fulminavano, fuggirono disordinate verso Loreto, lasciando in mano dei nostri 400 prigionieri, fra cui Pimodan ferito e morente, artiglierie, cannoni e bagagli ed un'infinità d'armi e di zaini.

Intanto una colonna nemica, uscita d'Ancona per dar mano all'impresa di Lamoricière, vista la mala parata, tornò precipitosamente nella piazza, non senza che i nostri, i quali ne assalirono la coda, le facessero un 300 prigionieri.

Lamoricière fuggì a briglia sciolta dal campo e con una trentina di cavalieri riuscì a guadagnare Ancona.

Tenuto a calcolo la stanchezza e il disordine in cui dovevano essere le forze nemiche riparate a Loreto, il generale Cialdini si persuase come non fosse in condizione da sfuggirgli, e approfittò dell'oscurità della sera per chiudere loro ogni possibile ritirata.

All'indomani Recanati, Sant'Agostino, le Case Lunghe erano occupati dai nostri, ed il nemico non avendo

più via di salvezza domandò di capitolare. Centocinquanta ufficiali d'ogni arma e di ogni grado e più di 4000 uomini con undici pezzi d'artiglieria, munizioni, cavalli, bagagli e le restanti guide del generale Lamoricière andarono a deporre le armi a Recanati, nelle cui mura rimasero rinchiusi finchè il generale avesse potuto provvedere alla loro partenza per Macerata e Livorno.

Due o tre mila uomini, per la maggior parte indigeni e pratici del paese, cambiando l'uniforme con abiti borghesi tolti ai villani delle campagne vicine, andarono dispersi. Ma non poterono sfuggire alle colonne che il general Fanti avanzava su tutte le strade da Val Chientina e Val Potenza.

Dopo questa memorabile battaglia, in cui ebbesi sommamente ad ammirare le qualità precipue che distinguono l'ottimo generale, cioè, colpo d'occhio aggiustato, prontezza di concepimento e d'esecuzione, Cialdini dispose le proprie genti in modo da bloccare la città d'Ancona, finchè giuntigli rinforzi e cannoni, poté avvicinarsi maggiormente alla piazza e stringerla d'assedio, mediante la cooperazione della marina, posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano.

Non ridiremo come in breve tempo quella importante piazza venisse espugnata, in modo da ridondarne maggior lustro alle nostre armi di terra e di mare; noteremo solo che a guiderdone di sì nobili e splendide imprese che ne dettero l'acquisto di cospicue provincie, gementi da lungo sotto il governo il più immorale e tirannico, il nostro protagonista venne elevato al grado supremo di generale d'armata e decorato del gran cordone dell'ordine del merito militare di Savoia.

Recatosi l'eroico nostro Re a raggiungere l'armata ed assunto il comando, questa penetrò attraversando gli Abruzzi nell'ex reame napoletano. I Borbonici, aiutati da una feccia di gente ignorante e feroce, commettevano atti di barbarie nella provincia di Molise, per cui il popolo straziato salutava con grida di gioja l'arrivo dei soldati liberatori. Cialdini ebbe il 20 ottobre uno scontro al Macerone, presso Sternia, con un

corpo di cinque o sei mila borbonici e ne fece prigionieri molte centinaia con cinquanta ufficiali, fra cui il generale Scotti-Douglas. Indignato delle atrocità, più da belve che da uomini, perpetrate, Cialdini mandò una minaccia spaventevole agli assassini per arrestare il corso alle loro nefandezze, e scriveva queste tremende parole al governatore di Molise, affine d'impedire le stragi col terrore non potendolo fare colla voce dell'umanità.

• Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e dò quartiere soltanto alle truppe. Ho già cominciato. »

Quest'ordine di sangue impedì effusione di sangue; Cialdini non voleva uccidere per vendetta, non per ferocia; voleva schiacciare l'idea della ribellione all'Italia, affinché la madre non fosse percossa dai figli, ma incrudelire non mai. Un solo venne fucilato per ordine suo; la morte di un malfattore impedì nuovi delitti e molte pene.

Il 26 ottobre incontravasi con circa 20,000 borbonici comandati dal generale Barbalunga, vicino a Sessa, li ruppe, li fugò, li disperse; e prigionieri e carri, e cannoni e munizioni caddero in suo potere.

Oramai non rimanevano più ai borbonici che Capua e Gaeta e Civitella del Tronto sul continente; Messina nell'isola di Sicilia. Capua cedeva in breve al generale Della Rocca, Civitella del Tronto aveva pochissima importanza: rimanevano Gaeta e Messina; la prima delle quali poderosissima, capace di lungo assedio, di lunghissima ed ostinata resistenza.

Ma prima d'investire Gaeta era mestieri di rompere l'esercito borbonico, il quale trovavasi al Garigliano. Assaliti con grand'impeto dai nostri, comandati dal Re medesimo, battuti di fianco dalla flotta, i borbonici si dispersero, lasciandoci tende, carri, armi e prigionieri. Tosto le truppe nostre occuparono Mola di Gaeta e parecchie posizioni intorno alla città; la flotta di Persano doveva investirla dal lato di mare; quando l'ammiraglio francese, Le Barbier di Tinan, ebbe ordine dal suo governo d'impedire le operazioni militari dalla parte marittima, per proteggere le persone della fa-

miglia borbonica le quali si trovavano chiuse in Gaeta insieme al Re e alla Regina. I nostri si limitarono allora alle opere d'investimento dal lato di terra.

« Il generale Cialdini, prosegue a dire il suo biografo nei contemporanei Italiani, a cui veniva affidata la direzione suprema dell'assedio, aveva il suo quartiere generale a Mola di Gaeta; quando il 12 novembre i borbonici, accampati fuori della città, mossero ad assalire la nostra linea; ma vennero battuti come al solito; perdettero 1500 prigionieri e il resto fu costretto a ricoverarsi entro la piazza, dimodochè i nostri ristrinsero la linea del blocco.

« Il 29 la guarnigione di Gaeta fece una sortita per impadronirsi di alcune posizioni nei sobborghi; ma fu respinta con perdite considerevoli.

« Nel mese di dicembre fuvi tregua, non osservata onestamente dai borbonici; spirata, ricominciò il fuoco degli assediati, a cui gli assediati rispondevano.

« Finalmente il 18 gennaio la squadra francese se n'andò dalle acque di Gaeta e ci lasciò libero il mare; l'italiana ne prese il posto. Le operazioni di guerra si attivarono da tutte le parti e si prevedeva vicina la catastrofe.

« Pochi di prima della partenza dei Francesi, Cialdini pubblicava il seguente ordine del giorno:

« Soldati!

« Gravi considerazioni hanno consigliato il governo del Re di aderire ai desideri di S. M. l'imperatore dei Francesi, ordinandomi di sospendere le ostilità sino alla sera del 19 corrente.

« La flotta francese deve partire e lasciare nelle acque di Gaeta un solo vascello che si allontanerà pur anco allo spirare dell'armistizio.

« L'Imperatore vuol forse con ciò facilitare alla piazza un onorevole mezzo di desistere da una lotta senza speranza e di por fine così ad un'inutile effusione di sangue. Non so quale accoglienza troveranno in Gaeta questi umani intendimenti e questo diplomatico tentativo. Ma so che in ogni caso il Re confida

e l'Italia spera nel valor vostro ed in quello della nostra squadra per dare all'assedio una soluzione diversa e più consentanea al voto di tutti noi, usi a combattere, non a trattare, e fidenti nelle armi nostre più che nei diplomatici consigli.

• Soldati!

• A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria. Ricorrete di nuovo e rispondete alla fiducia sovrana; rispondete alle speranze della patria penetrando per la breccia in Gaeta, ed inalberando la bandiera italiana e la croce di Savoia sulla torre antica d'Orlando. •

• Un vapore spagnuolo venne fermato dai nostri incrociatori ed essendovisi trovato a bordo un ufficiale latore di dispacci all'ex ambasciatore della propria nazione presso Francesco II, lo si condusse alla presenza di Cialdini, il quale intimogli d'andarsene, coll'aggiungere che se l'ambasciatore spagnuolo erasi lasciato chiudere entro una piazza stretta d'assedio non poteva non subire le conseguenze di tanto eroismo.

Altro vapore francese recava invece a Francesco II una lettera di proprio pugno dall'imperatore Napoleone III, in cui questi consigliava al Borbone di cedere ormai la piazza mentre ogni resistenza sarebbe riuscita vana quanto poco umana.

Il tiro formidabile delle nostre artiglierie facevano intanto, il dì 6 febbraio, saltare in aria l'intero bastione che appellavasi di Sant'Antonio. Un parlamentario, spedito dagli assediati, veniva al campo impetrando una tregua di 48 ore affine di poter sotterrare i cadaveri degli estinti e porger soccorso ai feriti che in mezzo alle rovine del diroccato baluardo tristamente gemevano.

Umano sempre, il Cialdini concesse la supplicata tregua, esigendo tuttavia, a buon diritto, che il nemico non approfittasse di essa onde restaurare le mura dei forti dai danni patiti. Se non che i borbonici fecero addirittura l'opposto di quanto avevano solennemente

promesso, e diedersi a tutt'uomo a riparare in quell'intervallo le breccie che nei loro bastioni avevan fatto i tiri di tremenda giustezza della poderosa nostra artiglieria; dimodochè il generale in capo, informato di quel mancamento di parola, ruppe da quell'istante ogni relazione colla piazza e dichiarò non voler più ricevere parlamentari di sorta, ove loro incarico non fosse quello di trattare della reddizione della fortezza.

Ricominciato più terribile il nostro bombardamento, il dì 12 s'intavolarono i negoziati della resa, ch'erano sempre pendenti, quando, mantenendosi vivissimò il nostro fuoco, tutta la balteria della piazza, che dicevasi di *Transilvania*, saltò in aria con terribile scoppio onde ebbe a tremarne a grande distanza il suolo come per violento terremoto.

Ciò nonostante, per generosità di Cialdini, le condizioni stesse della resa, già in gran parte a quell'ora pattuite, non subirono veruna alterazione. Per queste l'indomani il generalissimo occupò il monte Orlando e tutte le fortificazioni e, partiti il Re e la Regina, tutta quanta la città.

Ognun si ricorda con quanta gioia Italia intera festeggiasse un tanto avvenimento e come benedisse al nome di Cialdini e a quelli dei generali Menabrea e Valfrè che molto pure contribuirono a conseguire un così grande successo.

Riproduciamo qui sotto l'ordine del giorno col quale il generalissimo applaudi le proprie truppe per la costanza e la bravura da esse dimostrate durante l'assedio:

« Soldati!

« Gaeta è caduta! Il vessillo italiano, e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete può farsi sicuramente profeta di vittorie.

« Voi riduceste in novanta giorni una piazza celebre per sostenuti assedi ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

« L'istoria dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza e il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la patria vi ringraziano.

« Soldati!

« Noi combattemmo contro Italiani; e fu questo necessario, ma doloroso officio. Epperò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioja, non potrei invitarvi agl'insultanti tripudi del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici.

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti son tutti uguali agli occhi dei generosi.

« Le ire nostre, d'altronde, non sanno sopravvivere alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emmanuele combatte e perdona! »

La guerra del napoletano poteva da quel momento dirsi ultimata. Rimaneva sola la cittadella di Messina, entro la quale, a comandante supremo di essa, stava chiuso il vecchio generale Fergola, che, come già abbiamo avuto luogo di dire, aveva per precedenti patti stabilito di non offendere la città, purchè gli venissero somministrati i viveri necessari per l'alimento della guarnigione.

Questi all'annuncio della resa di Gaeta, le cui condizioni portavano espressamente che la cittadella di Messina, e quella di Civitella del Tronto dovessero pur esse operare la loro sottomissione, rifiutò non pertanto di cedere e si dispose ad un'ostinata resistenza.

Si fu allora che il generale Cialdini ricevette dal Re l'ordine di recarsi a comandare le truppe che si disponevano a stringer d'assedio quella fortezza.

Il Fergola, vedendo operare sbarchi d'artiglierie e



di munizioni, mandò un suo scritto al generale Cialdini in cui lo minacciava, ove detti sbarchi fossero stati continuati, di valersi d'ogni mezzo di cui poteva disporre in propria difesa, anche contro la città.

Indignato Cialdini, rispose nel modo seguente:

« In risposta alla lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di dirgermi quest'oggi, devo dirle:

« 1.° Che il Re Vittorio Emanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento italiano, la di Lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione;

« 2.° Che per conseguenza non darò a Lei, nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione;

« 3.° Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare, dopo la presa della cittadella, tanti ufficiali e soldati della guarnigione quante saranno state le vittime cagionate dal di Lei fuoco sovra Messina;

« 4.° Che i di Lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini;

« 5.° E per ultimo, che consegnerò Lei e i suoi subordinati al popolo di Messina. »

« Ho costume di tener parola, e senza essere accusato di jattanza, le prometto ch'Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani.

« Dopo ciò faccia come crede. Io non riconoscerò più nella S. V. Ill.ma un militare, ma un vile assassino e per tale lo terrà l'Europa intera. »

I lavori d'assedio furono tosto incominciati, ma l'energica risposta del Cialdini aveva prodotto sull'animo del Fergola un salutare effetto. Questi scrisse altra missiva, in termini assai più rimessi, in cui protestava voler risparmiare, per quanto il poteva, la città, e voler solo resistere perchè l'onore militare rimanesse illeso.

Replicò a sua volta il generalissimo italiano, tale linguaggio esser degno d'un vecchio ed onorevole soldato, ch'ei l'approvava pienamente, e che quindi, terminato l'assedio, si sarebbe tenuto felice di stringere la mano di chi lo teneva.

Non andò guari, infatti, che il comandante borbonico, visto che ogni resistenza sarebbe stata vana, aprì trattative, e mentre le nostre batterie non erano più che a 400 metri dalla piazza, e l'efficacissimo capo-fuoco aveva già fatti saltare in aria al nemico vari depositi di munizioni, questi si arrese a discrezione.

Civitella del Tronto non tardò a seguirne l'esempio, e la guerra del napoletano cessava con la compiuta vittoria della nazione.

Questa volle porgere al glorioso capo che aveva tanto contribuito al conseguimento del desiderato intento, un nobile pegno della propria ammirazione, della sua riconoscenza. Ad abilissimo artista orefice di Torino, al Barani, fu commesso il lavoro d'una corona d'alloro che dovesse cingere la fronte dell'illustre capitano; l'Italia intera, si può dire, concorse al donativo alla cui spesa si sopperi per sottoscrizione; sul nastro leggesi la seguente iscrizione: *Ad Enrico Cialdini — a Palestro, Castelfidardo, Isernia, Gaeta, vincitore sempre — Italia, 1861.*

E qui cederemo ancora la parola all'autore della biografia più volte citata, il quale sappiamo essere molto famigliare del chiaro guerriero, e al cui giudizio quindi invitiamo il lettore a volersi attenere.

« Dopo ciò che abbiamo narrato, senza pompa di frasi, senza esagerazione di cose, si scorge chi sia e quanto valga il generale Cialdini; da' suoi ordini del giorno, concepiti e scritti da lui solo, traspare tutto intero il suo carattere: animo vigoroso e ad un tempo sensibilissimo, si esalta nelle circostanze solenni, fino ad innalzarsi alle sfere della religione ed a quelle della poesia; le gesta valorose, gli sforzi magnanimi lo commuovono e lo inteneriscono fino alle lagrime; le turpi azioni e le opere di barbaria lo accendono di sdegno alto e fiero, sino a chiudere per un momento la via della temperanza per aprir quella dell'inesorabile giustizia.

« Ispirato alle idee ed al sentimento del bello, sia fisico, sia morale, ama la musica, la poesia, le arti, ama la società e gli amici e ne è profondamente riamato.

« Incurante d'accumular peculio, spende, non sciupa,

liberalmente il suo; se dovere di delicatezza non ce lo vietasse, diremmo come ad opere generose molte volte l'impieghi.

« Egli è deputato al Parlamento nazionale per Reggio dell'Emilia; finora non ne esercitò le funzioni, e di rado comparve nell'aula dei deputati; ma siamo convinti, e con noi lo sono tutti i militari che udirono i suoi discorsi, che si distinguerebbe assai per maschia ed elegante eloquenza.

« Noi vorremmo dire di più sul suo carattere; ma per togliere ogni idea di parzialità dal labbro nostro, riferiremo invece la pittura che un bravo ed intelligente capitano di stato-maggiore ne faceva in una lettera che non ha guari ci diresse:

« Ecco, scrive egli, i suoi caratteri generali; calma e maturità di giudizio nei progetti; tenacità di proposito; ardimento e fermezza nel condurli ad esecuzione; coraggio personale a tutta prova, e grande freddezza al fuoco; molta conoscenza della guerra, specialmente di montagna; severità molta, autorevolezza immensa ed un certo dono naturale nel comandare da far sì che nessuno de' suoi subordinati si azzardi a far osservazioni ai suoi ordini, od a non eseguirli con quell'energia ch'egli ha il potere d'imprimere.

« In certe circostanze, e nel primo impeto, spinge la severità fino alla durezza, e se vuoi, fino alla violenza; ma rinviene in sè prontamente, ed essendo dotato di ottimo cuore, le disposizioni date in questa condizione di cose o dell'animo suo, non portano mai a conseguenze deplorabili. Prova ne sia la seconda lettera a Fergola da Messina.

« Non servi mai in corpi speciali, di stato-maggiore, d'artiglieria o del genio; ma sul campo di battaglia dirige bene anche queste armi. Pel resto, o per scelta propria o per caso, ebbe sempre a' suoi ordini ufficiali di merito eminentissimo del genio, dello stato-maggiore e d'artiglieria: Menabrea, Valfré, Cugia, Piola, Franzini, Mattei ed altri, di cui va superbo l'esercito, Capirai dunque che quando si è secondati da simili ufficiali, tutti peritissimi nella loro sfera, si è sicuri di riuscir bene.

« A tutte le doti del Cialdini, che per dir verò sono moltissime e tali da costituire per sè stesso un eminente generale, aggiungi una fortuna da non trovarsi pari, ed un grande accorgimento nell'evitare quelli uffici che si scostano dal mestiere propriamente detto. È un uomo d'azione; e renderà ancora, ne son certo. grandi servigi al Re e all'Italia. »

## CAVOUR conte CAMILLO

DEPUTATO.

Non è egli qui da ripetersi il famoso motto *Tanto nomini nullum par elogium?* E di fatto noi ci risparmieremo nel narrare le principali vicissitudini della vita d'un uomo, cui ogni buon Italiano ha sacrato un culto nel proprio cuore, di tributargli encomi o di esprimere ammirazione, quando riferiremo taluna di quelle sue maravigliose gesta alle quali Italia deve la propria esistenza.

Camillo Benso di Cavour è nato a Torino, dal marchese don Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Sellon, il dì 10 agosto 1810.

Dovremo noi far notare che la sua famiglia è illustre per nobiltà di stirpe e per dovizia di censo, e che il padre suo, personaggio di gentili costumi e di nobile ingegno, ebbe cariche d'alto rilievo e fu anche vicario di Torino, durante il regno di re Carlo Felice.

Camillo ricevette l'educazione che suoleva darsi a tutti i figli delle più nobili famiglie piemontesi; fu posto nell'Accademia militare ove studiò per divenire ufficiale del genio. Da fanciullo fu anche paggio, ma per breve tempo, giacchè la sua indole vivace e il suo svegliato ingegno mal si accomodavano ad indossare la livrea ed a piegarsi alle cerimonie di corte.

Uscito dall'Accademia militare all'età di 18 anni col grado di tenente del genio, non potè sostenere lungo tempo la disciplina severissima che allora più che mai vigea nelle file dell'armata piemontese. Difatti

com'egli era nel 1851 a Genova a sorvegliare alcuni lavori di fortificazione, lasciò andarsi a parlare alquanto liberamente; del che i suoi superiori, ai quali le parole del giovine ufficiale furono riferite, tanto s'insospettirono e s'indignarono, che il Cavour fu rilegato entro il forte di Bard.

Ma poco vi stette, che il padre gli diè il desiderato permesso di offrire le proprie dimissioni, talchè in breve fu libero appieno, e poté abbandonare un paese in cui si scrutava perfino il pensiero onde incolparlo.

« Dimorò egli a lungo in Inghilterra, dice il Bonghi nella biografia che ci ha dato dell'illustre uomo di Stato, ed ivi, alla maniera dei nobili inglesi, s'educò a forti studi senza chiudersi dentro e ricusare le distrazioni della vita e i sollazzi del mondo; contrasse amicizie potenti, e soprattutto un affetto, un'ammirazione non solo per le istituzioni inglesi, ma per il concetto inglese della libertà, ch'è il vero. Giacchè in Inghilterra non s'intende la libertà come in Francia, dove basta perchè si sia liberi che il ministero deva proceder d'accordo colla maggioranza dei deputati spediti a Parigi da una maggioranza più o meno grande d'una classe più o meno larga di elettori; quantunque la mano dello Stato continui a comprimere e reggere del pari la vita dei comuni, delle provincie, degli individui, del commercio, dell'insegnamento. In Inghilterra invece la società stessa è libera e lasciata padrona di sè; l'individuo, da solo o associato con altri, v'ha pienissimo il giuoco delle facoltà sue, e la società è libera non solo perchè il governo ha a dare ragione di sè ai deputati, ma perchè l'azione sua non si surroga a quella di un'altra forza sociale. E questo fu poi il concetto di libertà che il conte di Cavour portò, a suo tempo, al governo; quantunque sin oggi le questioni, ora di finanze, or di politica, gli abbiano preoccupato l'animo, ed impedito di attuarlo in altro che nelle sue conseguenze economiche.

« E questo suo amore dell'Inghilterra non fu poi una delle sue minori colpe agli occhi del partito democratico e del retrivo nel Piemonte, quando egli ritornato in patria, cominciò a prender parte alla vita politica e ad ascenderne uno dopo l'altro i gradini. »

Lo stesso Cavour sembra di fatto aver previsto le conseguenze che la di lui simpatia per le istituzioni inglesi avrebbe cagionate un giorno a suo danno, mentre nel suo opuscolo intitolato: *Sur l'état actuel de l'Irlande*, così si espresse:

« Da San Pietroburgo a Madrid, in Germania come in Italia, gli inimici del progresso e i partigiani delle convulsioni politiche considerano del pari l'Inghilterra come il più formidabile dei loro avversari. I primi l'accusano d'essere il focolare su cui tutte le rivoluzioni si scaldano, il refugio assicurato, la cittadella, per così dire, e de' propagandisti e dei livellatori. Gli altri pel contrario, forse con maggior ragione, riguardano l'aristocrazia inglese come la pietra angolare dell'edificio sociale europeo, e come l'ostacolo più grande alle loro mire democratiche. Quest'odio che l'Inghilterra ispira ai partiti estremi, dovrebbe renderla cara agli intermedi, agli uomini amici del progresso moderato, dello sviluppo regolare e graduale dell'umanità; a quelli, in una parola, i quali per principio sono opposti del pari alle tempeste violenti, e alla stagnazione della società. Eppure non è. I motivi che li porterebbero a nutrir simpatie verso l'Inghilterra, son combattuti da una folla di pregiudizî, di memorie, di passioni, la cui forza è quasi irresistibile. E non ci ha quindi che pochi uomini sparsi e solitari, i quali sentano per la nazione inglese quella stima e quell'interesse che deve ispirare uno dei più gran popoli che hanno onorato l'uman genere, una nazione che ha gagliardamente cooperato allo sviluppo morale e materiale del mondo, e la cui missione di civiltà è ben lontana dall'esser finita. »

Intanto fin da quei tempi l'uomo di Stato si formava e si rivelava anche diggià, mediante scritti molto sensati che venivano alla luce sulle principali Riviste francesi; questi scritti erano notevoli per la forza del ragionamento, e per l'indipendenza del giudizio, sebbene difettassero alquanto per parte della forma, giacchè gli studî letterari quali si facevano in quel tempo, soprattutto nell'Accademia militare, non fossero dei migliori.

Tuttavia la sua dicitura era come la sua mente, sempre netta, chiara, coerente, sebbene mancasse di quella vivacità, di quella forza irresistibile ch'egli improntava alle sue idee quando le esprimeva colla parola.

I più importanti di tali scritti furono quello che già abbiamo citato intorno all'Irlanda, l'altro: *Sulle idee comuniste e sulla maniera di combatterle*.

Il Bonghi ne dà il seguente giudizio:

« Nell'uno e nell'altro (di tali scritti) si riconosce quella vasta e compiuta maniera di concepire il soggetto, e di sviscerarlo, che dicevamo sua propria. In lui con lo scienziato e collo storico si vede già unita quella propria e particolare qualità dell'uomo di Stato, che consiste nell'abbracciare d'un'occhiata tutta l'arruffata matassa delle cause e degli effetti sociali, nel non estrarne e considerarne da sé una serie sola; anzi d'ogni fatto di cui si ricerca le origini, riconoscere, o per una divinazione difficile a ragionare, come accade alla più parte degli uomini di Stato, o per una consapevole e ragionata convinzione, come accade al Cavour, riconoscere, ripeto, in quanto e quale intreccio sia con altri fatti e quale modificazione nasca in ciascheduno degli elementi sociali da questa sua complicata coesistenza con altri. Così, dove parla delle idee comuniste, non ischiva di mostrare quanto arduo sia il contrasto che si deve sciogliere per confutarle a fil di logica, tra due diritti, i quali pajono inconcussi del pari, quello della vita, e l'altro di proprietà. Egli prova come questo contrasto non sia tra due diritti *assoluti*, i quali non si potrebbero contraddire, ma bensì tra due diritti relativi, e de' quali ciascheduno non ha valore che in un certo giro. Crede che ove la scienza s'imprimesse bene di questa dottrina, essa sarebbe il migliore antidoto del comunismo, giacchè gli torrebbe ogni forza, tra perchè ammetterebbe la limitazione del diritto che i comunisti negano, e perchè mostrerebbe d'accettare il diritto che i comunisti contrappongono.

E fida che dalla scienza la persuasione passerebbe negli animi del volgo; giacchè non gli pare da mettere in dubbio e conferma coi fatti l'utile efficacia

delle idee scientifiche nella trasformazione dei sentimenti volgari. Ma aggiunge che questa trasformazione non si opererebbe se i ricchi non l'ajutassero con la beneficenza verso i poveri. »

E difatti il Cavour conclude nel seguente modo il suo opuscolo:

« A ciascheduno dunque, l'opera sua. Il filosofo e l'economista nel chiuso del loro studio confuteranno gli errori del comunismo; ma l'opera loro non sarà feconda, se non in quanto gli uomini onesti praticando il gran principio della benevolenza universale, agiranno sui cuori, mentre la scienza agisce sugli intelletti. »

L'opuscolo sull'Irlanda venne molto letto in Inghilterra e assai apprezzato. Ed invero in quell'opuscolo il futuro statista italiano non solo metteva con esperienza provetta il dito sulla piaga, ma additava anche con estremo discernimento quali dovessero essere i rimedi onde sanarla; e tali rimedi vennero effettivamente, in progresso di tempo, impiegati all'uopo dagli uomini di governo britannici.

Ciò che vi ha pure di notevolissimo in quello scritto ci è sembrato essere il ritratto che vi delinea l'autore del celebre Pitt, ritratto che ne sembra dover sommettere all'occhio del leggitore:

« E' corre, dice il Cavour, in genere un giudizio molto falso su quell'illustre uomo di Stato. E' si commette un errore gravissimo rappresentandoselo come il partigiano di tutti gli abusi, di tutte le oppressioni, a modo di un lord Eldon, o d'un principe di Polignac. Ben altro; il Pitt aveva i lumi del suo tempo: il figlio di lord Chatham non era l'amico del dispotismo, nè il campione dell'intolleranza religiosa. Spirito potente e vasto, amava il potere come un mezzo e non come un fine. S'introdusse nella vita politica col far la guerra all'amministrazione retriva di lord North, ed appena ministro, uno dei suoi primi atti fu di proclamare la necessità di una riforma parlamentare. Certo il Pitt non aveva una di quelle anime ardenti che si appassionano pei grandi interessi dell'umanità, che non guardano, quando il vedano pericolare, nè agli ostacoli che loro si frappongono, nè ai danni



che il loro zelo può cagionare. Non era uno di quegli uomini che vogliono riedificare la società da capo a fondo con l'ajuto di concetti generali e di teoriche umanitarie. Ingegno profondo e freddo, spoglio di pregiudizi, non era animato che dall'amore della patria e della gloria. Sul principio della sua carriera vide le parti difettose del corpo sociale e volle correggerle. Se avesse continuato ad esercitare il potere in un periodo di pace, di tranquillità, sarebbe stato un riformatore alla maniera del Peel e del Canning, accoppiando l'arditezza e l'ampiezza delle viste dell'uno colla saggezza e l'abilità di quelle dell'altro. Ma quando vide spuntare sull'orizzonte l'uragano della rivoluzione francese, colla perspicacia propria delle menti che sovrastano, prevede i guasti dei principi demagogici e i pericoli che avrebbero suscitati all'Inghilterra. Si fermò a un tratto ne' suoi disegni di riforma, per provvedere ai bisogni della crisi che si preparava. Comprese che dinanzi al movimento delle idee rivoluzionarie che minacciavano d'invadere l'Inghilterra, sarebbe stato imprudente di toccare l'Arca santa della costituzione, e infiacchire il rispetto ch'ella ispirava alla popolazione, applicandosi a ricostruire le parti lese di un edificio sociale consacrato pure dal tempo. Dal giorno in cui la rivoluzione, soverchiando i confini del paese che l'avea vista nascere, minacciò l'Europa, il Pitt non ebbe che un oggetto solo davanti a sè; combattere la Francia, coll'impedire alle idee ultra-democratiche di farsi strada in Inghilterra. A questo supremo interesse consacrò tutti i suoi mezzi, a questo sacrificò ogni altra considerazione politica. »

Quanta profondità in questo giudizio! e come si sente ch'egli è proferito da un uomo che uguaglia almeno colui sul conto del quale si esprime con tanta chiarezza, con tanta evidenza! Reduce dai suoi viaggi, il conte di Cavour si applicò, con quell'energia che ognuno gli ha conosciuto, ad applicare a vantaggio del proprio paese le utili cognizioni ch'egli aveva acquistate oltre Alpe ed oltre mare. Ogni intrapresa diretta ad ammegliare le condizioni economiche e civili del Piemonte, se non l'ebbe a capo o a fautore, l'ebbe

certo ad attivissimo cooperatore. Egli fu dei fondatori di quell'ottima istituzione degli *Asili infantili* alla cui testa, tuttavia, non rimase gran tempo dappoichè il presidente Cesare Saluzzo lo pregava ad uscirne *per il bene della società*, poichè lo si aveva in concetto di troppo liberale.

« E sì! esclamava Camillo Cavour alludendo a questo fatto nella tornata della Camera dei deputati, del 17 gennaio 1851, fra le risa di tutti i suoi colleghi, che io non era un gran rivoluzionario! »

Nel 1842 ei fu pure uno degli istitutori della *Società agraria* più volte mentovata nel corso di quest'opera, nella quale ebbe carica di consigliere, essendogli per tal modo concesso di diffondere quelle precise e variate cognizioni di agricoltura ch'egli aveva attinte dalla pratica e dai libri, e per la quale aveva egli il primo introdotti o fatti introdurre nuovi metodi, concimi e coltivazioni in Piemonte e nella Sardegna. Ma ben presto il maturarsi dei destini d'Italia, le nobili aspirazioni di Carlo Alberto, la morte del pontefice Gregorio XVI, l'elezione di Pio IX e le riforme da questi, nei primordi del suo regno concesse, aprirono un più ampio orizzonte al futuro rigeneratore d'Italia, e avvegnacchè alla stampa politica venisse concessa una qualche libertà, ei non mise tempo in mezzo a profittarne, fondando insieme al Balbo, al Galvagno e al Santarosa il giornale il *Risorgimento*, che non tardò ad essere apprezzato in tutta la penisola.

Questo foglio aveva per iscopo precipuo l'indipendenza d'Italia, l'unione tra i principi e i popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega dei principi italiani tra di loro; proclamava i più nobili e i più sinceri caratteri del diritto e della forza essere la calma e la moderazione, due qualità che, secondo la mente del Cavour e de' suoi compagni, non volevano e non vogliono dire remissione d'animo e fiacchezza di proposito, ma risoluto e imperturbato avanzare verso un fine chiaramente concepito con mezzi proposti ed approvati, non da una fantasia ammalata e delirante, ma da una mente sana e consapevole.

« Il 21 dicembre dello stesso anno, dice il Bonghi,

il conte Cavour firmò, con parecchi altri, una supplica al re di Napoli, che non si risolveva a seguire l'esempio dato prima da Pio IX e da Leopoldo di Toscana e poi cominciato a seguire da re Carlo Alberto. Lo supplicavano a consentire nella politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana. Ma il 7 gennaio del 1848 poté dare maggiore e miglior prova della perspicacia della sua mente e della risolutezza del suo spirito. »

Egli aveva già fermato in cor suo dove il movimento italiano potesse riposare, e doveva vedere che il governo solo anticipando e prevenendo le richieste avvenire e prevedibili del popolo tumultuante, avrebbe potuto riguadagnare quell'efficacia morale che doveva aver persa nell'accordare, sforzato e a spilluzzico, le riforme che gli si andavano strappando di mano l'una dopo l'altra. Perciò quando una deputazione venne da Genova a chiedere al re Carlo Alberto la istituzione della guardia civica e l'espulsione dei gesuiti, e i vari scrittori e direttori dei giornali politici venuti su in quei tempi in Piemonte, il Brofferio, del *Messaggero torinese*, il Valerio, della *Concordia*, il Durando, dell'*Opinione*, e il Galvagno, il Santarosa, il Carnero, il Castelli, il Vincis, si furono, sotto la presidenza del marchese Roberto d'Azeglio, raccolti a deliberare, ed ebbero risoluto di appoggiare le proposte di Genova, il Conte Cavour, che nella sua qualità di direttore del *Risorgimento* era presente, si contrappose egli solo e gridò :

« A che servono le riforme che non concludono, le domande che, consentite o negate, turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del governo? Si chieda la Costituzione. Poichè il governo non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto finora, se ne dia un'altra conforme all'indole dei tempi, a' progressi della coltura, prima che sia troppo tardi, e tutta l'autorità sociale sia sciolta e precipitata davanti ai clamori del pubblico. »

« La più parte dei presenti dissenti e molti di quelli i quali allora dissentirono, anzi, tutti, il Cavour li vide poi nel Parlamento, egli ministro, sostenere che la libertà

amassero più di lui ». Non è questo un rimprovero che si debba fare a quelle persone egregie sotto ogni rapporto, ma evidentemente essi credettero prematura la richiesta, e fors'anche, ne sospettavano l'intenzione. L'Azeglio, il Santarosa e il Durando parteggiarono per il Cavour; tutti quelli, in una parola, che erano detti da qualche democratico gli uomini dell'aristocrazia. Il Brofferio solo in questa circostanza, che forse fu l'unica, si unì al conte di Cavour, perchè appunto è dell'indole sua di propugnare tutto quanto ha d'audace in politica.

Il Durando aveva già commissione di redigere la supplica al Re in cui la proposta del Cavour venisse con reverenti modi formulata; ma il Sineo, il Valerio ed altri si opposero, sicchè la cosa andò in fumo; i giornali toscani solo resero conto dell'accaduto, chè niuno dei piemontesi l'osò. Non ostante il Cavour continuò la parte sua energicamente collo scrivere sul *Risorgimento* degli articoli pieni di senno e di patriotismo, i quali valevano non poco e a mostrare agl'Italiani la mente acuta e profonda del futuro uomo di Stato, e a spargere nella popolazione quelle verità e quei sentimenti così necessari a un popolo che risorge.

La sua penetrazione gli faceva scrivere il 22 marzo, dopo che i Milanesi ebbero cacciato gli Austriaci, le seguenti parole nel citato periodico:

« L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata; l'ora delle forti deliberazioni: l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti de'popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderato ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re: la guerra, la guerra immediata e senza indugi ».

Sostenitore del ministero Balbo, sebbene avesse poca fede nell'abilità dei componenti quel gabinetto, non dissimulò le difficoltà in cui si trovavano, e non si ri-

stette dal censurarli per la condotta incerta da essi tenuta a fronte dell'accettazione del voto di fusione dei Lombardi. Più tardi quando vennero proposte leggi eccezionali di polizia, egli fin da quel punto si dimostrò quell'uomo altamente liberale che si è poi sempre dato a conoscere, col respingerle a nome della Commissione di cui era relatore. Poco tempo dopo appariva pure nel seno del Parlamento economista distinto qual già si era palesato per mezzo de'suoi scritti col combattere i progetti finanziari del conte di Revel e suggerirne altri più consentanei alle necessità dello Stato e allo spirito dei tempi. E quella sua opposizione non fu l'ultima causa della caduta del Ministero.

Dopo la disfatta di Custoza il conte di Cavour si ricordò di aver cinta la spada, e già era corso ad arruolarsi, quando l'armistizio di Milano gl'impedì di partire. Sostenne quindi il Ministero presieduto dal marchese Alferi, opponendosi in ciò al Gioberti, il quale, colla segreta ambizione del governo, combatteva il gabinetto e faceva cosa indegna del suo ingegno soffiando nel fuoco delle ire partigiane, e impedendo con parole per lo meno imprudenti un compito difficilissimo.

Così avvenne che in quei giorni il conte di Cavour si acquistasse non poca impopolarità esponendosi nella Camera alle stolte vociferazioni delle tribune e fuori ai fischi della piazza e ai sarcasmi e alle calunnie del giornalismo. Non è a dire quanto coraggio civile mostrasse in quelle circostanze; ed a prova non abbiamo che a citare un brano del suo discorso contraddicente la proposta di legge fatta dal Pescatore dell'imposta progressiva, colle interruzioni e dimostrazioni che egli occasionò nell'aula parlamentare.

« Voi sapete, o Signori, egli diceva, quanto le leggi retroattive sono odiose, quanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito. Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: non è una legge retroattiva, è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale maggiore di 150,000 franchi, estensibile dall'1 al 4 per cento. Ma allora se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contra-

ria al principio dello Statuto, perchè colpisce una sola classe di persone arbitrariamente (*bisbiglio dalle gal-lerie*). Lo ripeto, i rumori non mi turbano nè punto nè poco; che ciò ch'io reputo essere la verità, lo dico malgrado i tumulti e i fischi (*rumori*). Chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi (*applausi dal centro e da' Ministri*). Ora continuo ». Così l'egregio oratore mostrava il contegno che un uomo dotato di ferme convinzioni deve tenere in una pubblica assemblea per sostenere quelle opinioni ch'ei crede valgano a meglio far conseguire il bene della patria. Il Cavour si suscitò contro, con questa sua fiera baldanza, le ire democratiche, tanto che, venuto al potere il Gioberti, e questi sciolta la Camera onde averne una a sè più favorevole, in quel turbinio delle passioni, e in quel tempestare degli sdegni dei sedicenti ultra-liberali, il futuro liberatore d'Italia ebbe a vedersi nel suo collegio di Torino preferito un oscuro Ponsoya. Ma questo non impedivagli di sostenere nel suo giornale il Gioberti quando quest'uomo di Stato, con un concetto capace di salvare la patria, risolse d'intervenire in Toscana ed a Roma.

Sotto il ministero d'Azeglio, il Cavour, capo del partito di destra, incominciò le sue lotte col competitore suo, il Rattazzi, onde era capitanata la sinistra. Si fu da quel momento che l'oratore parlamentare apparì in tutta la sua irresistibile forza.

Tutti quelli che hanno sentito a parlare il conte di Cavour, sanno com'egli fosse tutt'altro che eloquente, ove per eloquenza s'intenda la bella e pronta dicitura. Il conte di Cavour era qualche volta obbligato a cercare, per così dire, l'espressione colla quale rivestire il concetto che lucido balenavagli in mente, e ciò produceva nel suo dire un ritardo che inceppava fino a un certo tal punto l'orazione e produceva sugli ascoltanti quel senso penoso che indurrebbe gli a suggerire la parola cui l'oratore sembra indarno cercare. Il suono stesso della voce del grand'uomo di Stato era piuttosto aspro e la pronunzia lasciava pur molto a desiderare; ciò nonostante il Cavour è stato uno degli ora-

tori i più invincibili che mai siensi uditi arringare in una pubblica assemblea.

La sua prima qualità era quella di sapere udire i suoi avversari e ritenere meravigliosamente gli argomenti tutti da essi prodotti, dandosi quasi l'aria di non ascoltarli e senza avere il benchè menomo bisogno di prendere appunti o note di sorta... E qui noi cediamo anche una volta la parola al Bonghi, il quale ha mirabilmente e veridicamente reso sotto questo rapporto il carattere morale e fisico dell'eccelso torinese.

« La stessa prontezza di mente, dic'egli, che l'abilita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concetto, gli fa intendere alla prima dove l'avversario vada a conchiudere e come e su quali ragioni si fondi e con quali s'abbia a rispondergli. Perciò, se l'oratore che parla non gode la sua stima, o si sciupa in parole, tutta la persona del Cavour diventa impaziente, e i suoi occhi mobilissimi, vivaci a un tempo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'assemblea, ovvero affissa il banco e colla stecca tormenta e lacera le carte che vi si trovano. Ma ad un avversario nuovo o di vaglia fissa gli occhi sul viso, nè li rimuove se non quando o può dire a sè medesimo: questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; o la forza dell'argomento lo costringe per poco a raccogliersi. Un oratore incerto, o inabilmente amico, e che risichi con una proposta inopportuna di sviare la maggioranza è però quello che gli dà maggior noja, nè ha più membro che tenga fermo nè trova una giacitura in cui possa posare, sinchè il discorso continua e non gli è data facoltà di chiarire il sunto e ravviare gli animi. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra le più volte, ma non sempre un sorriso d'ironia. Dico non sempre, perchè gli affari davvero non lo gravano e di sotto al loro peso egli si muove leggermente; perciò senza difficili e insolite complicazioni egli non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte resta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il modo di sciogliere il gruppo e preso un partito, e lo prende subito, nel quale resta fermo ed irremovibile. Oltre di che è d'animo benevolo e senza rancori. Pronto alla collera, non

se ne fa mai trasportare in modo che non sia più in grado di dominarla e dalla maggiore concitazione passa alla maggiore calma subito. Certo del fine suo e consapevole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarj che quelli i quali per il momento l'impediscono, prontissimo a servirsi oggi di quelli che l'hanno combattuto jeri, se oggi è il giorno in cui gli possono tornar utili. Così, d'altra parte non ha amici ai quali si creda, come uomo pubblico, in debito di restar legato, quando non sieno più acconci a' suoi fini politici; anzi a volte, temendo quasi che la sua indole risoluta potrebbe trascinarlo a sostenerli anche a sproposito, va nell'estremo opposto e li abbandona frettolosamente. A compagni nel potere, come accade ad uomini vittoriosi da un pezzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo possa adombrare col nome o resistergli colla forza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad istrumento nell'eseguire presceglie volentieri uomini nuovi fatti o dominati da lui; al lavoro e alla spedizione degli affari ha un'attitudine ed una infaticabilità piuttosto unica che rara; quantunque di molte parti dell'amministrazione la cui importanza gli par minore non si dia nessun carico se vanno male, convinto che non può andar bene ogni cosa.

Faticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicuro, in tutto il carattere della fisionomia. La gentilezza continua del tratto, e la finezza dello spirito, attestano in quali ordini sociali sia nato ed abitualmente vissuto. Ma della nascita e delle sue dignità nè l'ambizione, nè la cognizione de'tempi e degli uomini gli permettono di mostrarsi altero; e di fatti non ha alterigia di nobile, nè sussiego di ministro. La coscienza di sè medesimo gli lasciò apprezzare meno in sè medesimo tutto quello che non è lui ». Se noi non fossimo costretti dalla natura del nostro lavoro a contenerci entro certi dati limiti, vorremmo far l'istoria particolareggiata del come il conte di Cavour andasse poco a poco staccandosi dalla destra pura per accostarsi a quella parte della sinistra la quale propugnava l'abo-



lizione del Foro ecclesiastico, e sviluppando in un suo discorso, che produsse altissima sensazione, quei principj di assestamento finanziario e di libero scambio i quali in progresso di tempo hanno reso il piccolo Piemonte uno degli Stati modello di progresso costituzionale. Questo discorso aprì in certo tal qual modo al Cavour le porte del Gabinetto, nel quale entrò dapprima come Ministro di Agricoltura e Commercio, assumendo all'uscita del conte Nigra dal Ministero contemporaneamente i portafogli delle Finanze.

Poco tempo dopo il Gabinetto presieduto dall'Azeglio avendo incontrate difficoltà gravi con Roma, dovette dimettersi, e si fu l'Azeglio stesso che propose al Re di chiamare a capo del Governo il conte di Cavour, che in quel frattempo si era, per non venir accusato di brigare, allontanato dal Piemonte, e in un suo viaggio in Francia e in Inghilterra aveva ricevute le più singolari accoglienze dai principali statisti dei due paesi e dal novello imperatore Napoleone III. In questo tempo il già avanti accennato ravvicinamento fra il Cavour ed il Rattazzi, capo del centro sinistro, si fece più intimo e cordiale, tantochè quest'ultimo entrava nel Gabinetto presieduto dal Cavour in qualità di Ministro di Grazia e Giustizia, assumendo indi a poco provvisoriamente anche il portafoglio dell'Interno.

Da quel punto il conte di Cavour si può dire che reggesse fino alla pace di Villafranca il governo del Piemonte e i destini d'Italia, raccogliendo in sé una immensa fiducia non solo del Parlamento, ma di tutti quanti gl'Italiani. Che anzi si può dire non esservi mai stato uomo che abbia governato con tanta sicura fede di ognuno nelle forze dell'ingegno suo e della sua abilità, in tempi d'altronde così eccezionali in cui gli spiriti erano agitati da tanto fremito di speranze, di dubbi, di odii e d'affetti. Si può anche dire che se il conte di Cavour con un'abnegazione poco comune si addossò il grave pondo del reggimento dello Stato in simili contingenze, lo fece anche perchè comprese che niun altro fuori di lui avrebbe osato di farlo, tanto che quando scoppiò la guerra d'Italia lo si vide a un tempo Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri

e dell'Interno, e per la partenza del La Marmora per il campo, reggitore del Ministero della Guerra.

Questa guerra, cui l'Italia doveva la sua rigenerazione, ognun lo sa, ei l'aveva concertata con l'imperatore dei Francesi nella visita da esso fattagli a Plombières. La pace di Villafranca tuttavia non potea convenirgli perchè non concordi sembravangli gli effetti colle promesse, nè col fine dell'indipendenza nazionale; quindi ei comprese esservi della sua dignità il non rimanersi a capo dell'amministrazione, e dimettendosi consigliava egli stesso il Re a confidare al Rattazzi la formazione di un nuovo Gabinetto. Indi a poco però, sentendosi la necessità di un'azione più pronta ed efficace, mediante la quale potessero le annessioni della Toscana e dell'Emilia passare nel novero dei fatti compiuti, consentì di buon animo a riassumere il potere e a prendere la responsabilità della cessione di Nizza e di Savoia alla Francia, compiendo poscia il gran fatto della quasi completa unificazione d'Italia col promuovere in parte l'eroica spedizione di Marsala, col effettuare quindi l'audace spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Per dare ora un'idea adeguata del concetto politico ideato dal conte di Cavour, e condotto con tanta maestria e costante fermezza ad effetto, è mestieri ripigliare da più lungi l'esame degli eventi e delle ragioni filosofiche e storiche del loro sviluppo onde averne una ben chiara intelligenza. In questo caso ancora cederemo la parola al Bonghi, che con una profondità e una lucidezza straordinaria ha trattato in modo inimitabile questo soggetto.

« I casi del 48, dic' egli, avevano lasciata l'Italia stremata di forze, ma accresciuta di reputazione. Il partito liberale v'era stato bensì sopraffatto da capo, ma cogli sforzi dei due più potenti Stati militari di Europa; ed aveva sentito come sarebbe di peso da esso stesso, quando non si fosse dissolto e scisso in sé medesimo, se non di vincere, almeno di cadere dopo più fiera battaglia. Il Piemonte, che aveva preso la difesa aperta ed ufficiale dell'indipendenza d'Italia, era uscito dalla rotta di Novara diminuito di gloria mili-

tare, fiaccato nelle sue forze, esausto nelle sue finanze, deserto d'alleati, lacerato dagl' interni partiti, con un giovine re, la cui grandezza e lealtà d'animo non erano ancor note, ed a cui dai nemici della monarchia non era risparmiata nessuna calunnia, come dagli uomini del reggimento assoluto non era risparmiato nessun consiglio. Ma la dinastia di Savoia aveva chiaramente asserita avanti all'Italia e all'Europa la sua alta ambizione; e gl'Italiani avevano potuto vedere al fatto come il Piemonte solo avesse quella forza ordinata, la quale, se aveva perso, aveva però pur potuto combattere e ritentare le grandi battaglie; una forza ordinata intorno a cui le forze vive dei partiti liberali e popolari delle varie parti della penisola si sarebbero potute in caso aggruppare.

« Gli uomini di Stato del Piemonte che furono dopo il 48 eletti a reggerne il governo, e soprattutto il D'Azeglio, prima, e il Cavour, poi, si proposero di mantenere intatte le istituzioni liberali e salvarle dagli assalti di destra e di sinistra, come quelle le quali sole rendevano il Piemonte adatto a formare d' intorno a sè le parti liberali d'Italia, e gli facevano trovare in queste il sostegno e l' equilibrio che aveva smarrito quando, accettando contro l'Austria una querela mortale, s'era tolta per sempre ogni possibilità di futura alleanza con essa. Così la dinastia di Savoia avrebbe potuto continuare il suo compito, il compito che aveva assunto da secoli; bensì non più bilanciandosi tra Francia ed Austria, come aveva fatto sino allora, ma sorreggendosi sulla parte più viva e illuminata delle popolazioni italiane e sulle amicizie che avrebbe tentato di acquistare tra gli Stati liberali d' Europa. Il Cavour si distinse dall'Azeglio in questo, che credette che le simpatie delle popolazioni italiane fossero una leva di tal possanza che bisognasse a mantenerla e rafforzarla una politica più risoluta di quello che all'Azeglio paresse prudente; e che per impedire che la reazione, la quale cominciava a strapotere di fuori, prevalesse al di dentro, si dovesse senza scrupoli e vani rispetti costituire fortemente il partito liberale e fonderne al possibile le varie sfumature, staccarsi re-

cisamente dagli amici timidi delle istituzioni costituzionali e del loro sviluppo, e tanto più aderire a' principii di libertà quanto più l'Europa paresse volerli dimenticare. Né però il Cavour credeva che in questa difficile manovra si dovesse procedere senza una prudenza abile. Quando l'Impero fu fatto in Francia e di qui partivano accese calunnie ed invettive contro il futuro alleato d'Italia, quando il generoso, ma traviato Orsini tentò il colpo omicida, Cavour non esitò nè l'una nè l'altra volta a proporre, ed ottenne, che la legge della stampa fosse modificata in maniera che non potesse turbar leggermente le relazioni internazionali dello Stato.

Maggiore ed assoluta fu poi la scissura che rispetto alle quistioni economiche e politiche s'aperse tra il Cavour e quegli antichi suoi amici che sedettero sui banchi a destra della Camera. Egli voleva cambiare affatto il piano finanziario dello Stato, credendo che i mezzi che avrebbe potuto offrire l'aumento del bilancio, quando i proventi di cui s'alimentano non avessero mutato di natura e d'origine, non avrebbero mai potuto bastare a supplire alle spese necessitate dalle nuove condizioni del Piemonte. Però non teneva che, come gli si proponeva da parecchi banchi della sinistra, in quest'innovazione si dovesse o si potesse provvedere per principii teoretici ed assoluti; gli pareva non solo meglio, ma unicamente possibile di attingere, a misura che se ne sentisse il bisogno, alle varie fonti della ricchezza pubblica, cercando non un' assoluta eguaglianza nelle gravezze imposte a ciascuna, ma un'equa e relativa e possibilmente perfetta proporzione per via d'imposte speciali; cosicchè ciascuna di quelle fonti di ricchezza sopperisse per la sua parte ai bisogni dello Stato senza che nessuna si sentisse esaurire. Così non approvò nè un nuovo assetto dell'imposta fondiaria su un cadastro provvisorio, nè accettò di surrogare un'imposta unica sulla rendita alle parecchie e svariate che nutrono i bilanci attivi d'ogni Stato. Perciò andò introducendo con raro coraggio, sfidando così le calunnie delle persone civili come le ire persin minacciose delle plebi, parecchie imposte

colle quali si colpiva le ricchezze investite nei fabbricati urbani, nei commerci e nelle industrie ».

Continua così il Bonghi ad esporre partitamente il sistema finanziario adottato e messo in opera dal conte di Cavour, sistema che gli fa osservare, come, se non riuscisse a ristabilire l'equilibrio fra i proventi e le spese del Piemonte, si avvicinasse a questo risultato d'assai, allorchando venne ad iscoppiare la guerra del 59; e che anzi, ove si rifletta che le spese sopportate dal piccolo regno di Sardegna dopo la salita al potere del conte di Cavour, sia per le grandi imprese all'interno di pubbliche costruzioni e di ampliamenti di organamenti amministrativi, come per la non mai abbastanza lodata spedizione di Crimea, fossero veramente grandiose e sproporzionate alle risorse dello Stato, si può dire che il pareggiamento del bilancio attivo col passivo fossesi di fatto conseguito. Grande riconoscenza devesi poi al conte di Cavour per l'introduzione in Italia del sistema di libero scambio, il quale era del resto una conseguenza immancabile dell'insieme del di lui piano finanziario.

L'abolizione infatti del protezionismo esercitato a pro dell'industrie nazionali e l'abbassamento dei dazj d'introduzione per le merci manifatturate dall'estero, dovevano dare un impulso efficacissimo alle forze produttive del paese, e porgere un più grande sviluppo alle industrie nazionali, dando così modo ai diversi fabbricatori e industriali di sopportare con facilità i nuovi balzelli destinati ad impinguare le casse dello Stato. E che l'effetto abbia corrisposto all'aspettazione, niuno che conosca adesso e conoscesse prima le condizioni della ricchezza pubblica in Piemonte può revocare in dubbio, mentre quest'ultima si è considerevolmente accresciuta negli ultimi dieci anni, e tanto più lo si sarebbe ove i mancati raccolti dei vini e quelli ancor più funesti delle sete non avessero contribuito massimamente ad impedire che ella ottenesse tutto quello sviluppo che avrebbe altrimenti raggiunto. Questo piano finanziario del conte di Cavour che produceva così ottimi risultati all'interno, ne conseguiva poi di non meno produttivi all'estero, giacchè serviva

a riporre il Piemonte nel concerto delle potenze europee, e i trattati commerciali conclusi colla Svezia, colla Danimarca, col Belgio, coll'Inghilterra e colla Francia sembravano ispirati dal desiderio di legarsi in più intime ed amichevoli relazioni con questi Stati. Crediamo far cosa grata il riprendere, in ciò che riguarda più specialmente la definizione del piano politico seguito dal conte di Cavour, la citazione dell'opera del Bonghi. Dopo aver questi ricordato come le alleanze commerciali non sarebbero bastate a torre il Piemonte dalla solitudine in cui esso si trovava in Europa, continua così:

« Due nemici aveva già certi e dichiarati, due nemici i quali non aspettavano se non una propizia occasione di compiere la sua rovina, Roma ed Austria.

« Le necessità stesse della libertà, gli effetti stessi i più semplici, i più naturali, i più inevitabili del concetto moderno dello Stato, mettono in una guerra aperta e continua con Roma qualunque Stato oggi riformi se medesimo e accetti, rispetto al giure pubblico, civile ed ecclesiastico, le conseguenze della scienza e della storia ne'tre ultimi secoli. Il Cavour sostenne da deputato la riforma del foro ecclesiastico, proposta dal Siccardi, e da ministro, assentendo e difendendo la presentazione della legge sulla soppressione di parecchie comunità religiose e di quella sul matrimonio, continuò ad asserire l'indipendenza del potere civile e la necessità di costruire lo Stato laico. Pure, anche in questa parte mostrò quella sua propria indipendenza e fermezza di giudizio, giacchè si rifiutò sempre di proporre l'incameramento dei beni ecclesiastici, parendogli che fosse un provvedimento da cui dovesero tornare effetti contrari a quelli che si auguravano coloro i quali se lo proponevano; giacchè non si potesse argomentare che ne avesse, per prova di logica e di fatti, a risultare altro che una maggior dipendenza del clero da Roma, ed una maggior scissione di esso dalla società civile, con cui non avrebbero più avuto comune nessun interesse.

« Roma, la quale vedeva per la prima volta ripenetrare in Italia dei concetti e de'propositi i quali essa

sperava che coi Francesi avessero rivalicate per sempre le Alpi, e li vedeva rifarsi avanti accompagnati dalla libertà politica, appunto nel tempo che essa cercava di farli disdire dagli eredi di Giuseppe II, Roma combattè fieramente; e il clero, ispirato da essa, principiò una guerra accanita d'intrighi e di calunnie contro il ministro autore di così spaventose innovazioni. Le si diceva: Ma non avete ammesso in tutta Europa tutto quello che ora noi introduciamo nel Piemonte? Ammesso, no, rispondeva, risponde e risponderà Roma; tollerato, sì; ma l'ho tollerato per non potere altrimenti, pronta a ricacciarmi da capo avanti, appena lo Stato sia costretto da' suoi pericoli inferni a ritrarsi indietro.

« E l'Austria, in quel tratto di tempo che è scorso dal 48 al 59 si ritraeva appunto indietro, e rinunciava alla miglior parte delle sue leggi; la qual cosa dava delle speranze grandissime e, son quasi per dire, delle allucinazioni a Roma. L'Austria seguì in quell'intervallo una politica verso Roma affatto contraria a quella che seguiva il Piemonte; questo spingendosi nelle vie dell'avvenire, quella ricalcando le vie del passato. L'Austria e Roma in quel frattempo cercarono di compire la loro alleanza; giacchè, sorelle da gran tempo nel giro della politica, erano sin allora rimaste peggio che due nemiche nel giro delle quistioni ecclesiastiche. Con quanta lealtà l'Austria cedesse, s'è visto a' fatti; giacchè il Concordato non è poi rimasto una realtà che sulla carta. Se non che Roma è astuta, e si contenta delle apparenze. L'ipocrisia è un ossequio alla virtù; e l'ottenere che vi si ceda, anche apparentemente, è una prova che la vostra reputazione di forza se n'è migliorata ed aumentata.

« Più pericolosa era la inimicizia d'Austria, contro la quale bisognava tener ferma ed alta quella bandiera inalberata da Carlo Alberto, bandiera di libertà e d'indipendenza italiana che ad essa minaccia rovina. E l'Austria lo sentiva, nè nascondeva a sè medesima, che, quando il Piemonte fosse lasciato andare per la nuova via, sarebbe ad essa rimasto impossibile di continuare per l'antico suo indirizzo e di rimanere alla

lunga padrona di Lombardia e della Venezia. Bisognava adunque far prova a riprese d'audacia e di prudenza, non recidendo nessuna parte del programma italiano annunciato nel 48, ma non rischiando neanche di averlo momentaneamente a sopprimere per la prevalenza delle armi altrui. Il Cavour, quindi, nel tratto dei dieci anni, senza provocar mai una guerra, che al Piemonte da solo sarebbe stata rovinosa, compì egli stesso o s'associò a quei ministri che compirono atti solenni coi quali si fece fronte, nel giro della diplomazia, alle pretensioni e alle minacce dell'Austria. Quando questa, con insigne violazione di diritto, ebbe nel 1853 sequestrati i beni di parecchi cittadini piemontesi per punirli di colpe non loro, il Dabormida, ministro degli esteri nel ministero di cui il Cavour era capo, protestò gagliardamente, con un *memorandum* spedito a tutti i gabinetti d'Europa. L'Austria rispose alle querele del governo piemontese richiamando l'Ap-pony, suo ministro presso la Corte di Torino, e il governo piemontese richiamò il Revel, che lo rappresentava presso la Corte di Vienna. E il Cavour, ministro delle finanze, chiese alla Camera de' fondi per venire in aiuto alle famiglie de' sequestrati.

« I due governi si premunivano. Mentre l'Austria, non contenta dell'occupazione continua delle Romagne, conchiudeva trattati con Parma e con Modena, ed a- forzava Piacenza, il ministero del conte Cavour si pre- parava a migliorare le condizioni difensive del Pie- monte, fortificando Casale, rinforzando Alessandria, e trasportando la marineria militare da Genova alla Spe- zia. E quante aspre battaglie non ebbe il Cavour a so- stenere nel Parlamento contro coloro che, o per isba- glio di vista politica, o per il facile allarme degl'inte- ressi municipali, s'opposero all' esecuzione di disegni così provvidi! Le fortificazioni di Casale, le quali sono state la salvezza del Piemonte nell'ultima guerra, ed erano state intraprese dal ministero nell'intervallo delle sessioni, essendogliene parso urgente il bisogno, non vennero approvate che alla maggioranza di due voti. Del rimanente, coteste battaglie parlamentari, come torna ad onore al Cavour l'averle vinte, così torna ad



onore della libertà l'essersi dovute combattere; giacchè non è che con queste larghe e fiere discussioni che l'opinione pubblica si costituisce e si genera; e se la luce del vero non riesce sempre a conquistare i partiti nel Parlamento, riesce sempre a vincere gli animi del pubblico fuori. Ed è mediante queste discussioni che l'idea del fine che la nazione deve raggiungere, o dei mezzi adatti a raggiungerlo, si fa strada nel popolo; e si distinguono gli uomini, e se ne forma un retto giudizio e proporzionato piuttosto a' loro meriti effettivi, che non alla boria delle loro frasi, o all'attrattiva delle loro lusinghe.

« Sinchè però il Cavour non fosse riuscito a trovare alla sua patria alleati in Europa, non poteva parere ad un uomo di così cauto giudizio come il suo, che il Piemonte si trovasse in sicura e franca posizione. L'avvenimento dell'impero dovette sin da principio parergli una miglior soluzione delle cose di Francia rispetto all'Italia che non la gelida ed egoistica monarchia di Luigi Filippo, e la debole e pregiudicata repubblica. Quantunque l'Impero si annunciasse con parole di pace, non poteva non chiudere in grembo ambizioni di guerra. Che cosa, infatti, avrebbe voluto dire per la Francia l'Impero, se non avesse significato l'onta dei trattati del 15 cancellati? Pure, sui principii, quest'Impero rinnovato era in sospetto degli effetti e delle influenze della libertà piemontese; e appunto perchè gli urti non precedessero e non rendessero impossibili le amicizie, il Cavour temperò il linguaggio sfrenato della stampa liberale di Piemonte; credendo che, se la libertà non potesse avere altro che beneficii nelle relazioni interne, non avrebbe potuto invece essere cagione che di danni, lasciata libera di turbare le relazioni esterne. La guerra di Crimea fu l'occasione della quale il Cavour si servì, non con fretta soverchia, ma però a tempo, per istringere tra l'Impero e la dinastia di Savoia quell'alleanza che avrebbe potuto permettere a questa di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Ognuno prevede che i soldati piemontesi che andavano in Crimea a combattere allato ai francesi non avrebbero avuto solo quelle lontane bat-

taglie comuni con questi, e che ben presto, sopra un campo di guerra più vicino, avrebbero fatta comune prova di valore. Ma un partito nel Parlamento non lo vide o non lo volle vedere; e fu fortuna del Piemonte che allora, come prima, la maggioranza si stringesse d'intorno all'opinione dell'abile conte.

Il valore che i soldati piemontesi in Crimea, comandati da quello stesso Alfonso Lamarmora da cui era stato rifatto l'esercito, avevano mostrato al mondo, ristorò la riputazione militare del paese; come, d'altra parte, l'ordinato uso della libertà e l'intelligenza e l'applicazione delle sane dottrine economiche avevano aumentata la riputazione civile del Piemonte, e ristorato per mezzo suo quella d'Italia agli occhi d'Europa; giacché davvero que'moti, piccoli e subitanei, che avevano preceduto e seguito il 48, se potevano persuadere l'Europa che un partito avverso a' governi ci fosse in Italia, e non mancasse di pervicacia e d'ardire, avevano però anche dovuto darle cagione di credere, che questo partito fosse scarso di numero come di mezzi, assistendo le popolazioni con tanta noncuranza alle sue continue disfatte. Oltre di che, parecchi de'mezzi adoperati da cotesto partito erano di tal natura, che il solo vederli prescelti arguiva non solo un certo scadimento morale nell'indole di quelli che li adoperavano, e per riverbero, della nazione a cui questi appartenevano, ma anche una certa smania rabbiosa e scongiata, che pareva scaturire, anziché dalla speranza di raggiungerne il fine, dalla disperazione di non poterlo ottenere.

« Il frutto di questa riputazione accresciuta del Piemonte il Cavour lo raccolse al congresso di Parigi, dove, non senza la contraddizione e la ripugnanza dell'Austria, fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari de'grandi Stati d'Europa. Questo vantaggio politico il Cavour cercò di migliorarlo al possibile, ma non potette quanto avrebbe voluto. Giacché la discussione aperta per sua persuasione dal Walewski sugli affari d'Italia, e favorita dall'Inghilterra, non fu voluta accettare dall'Austria. Il Cavour però fu in grado di mostrare ai ministri raccolti delle potenze d'Europa quanto

dura fosse la condizione d'Italia ed instabile e travagliata, e quanto il potere dell'Austria oltrepassasse oramai perfino i confini indicati da'trattati stessi del 15, ed annullasse tutti gli altri governi minori d'Italia. E partendo lasciò e diresse all'Inghilterra e alla Francia un *memorandum* in cui ripresentava, colla sua chiarezza di concetto e di frasi, le miserie e i pericoli della sua patria; e, non uscendo dal giro dei diritti riconosciuti e legali, proponeva i rimedii a' mali più urgenti. In questo *memorandum*, nel quale il Cavour mostrava il dominio esercitato dall'Austria sui governi di Parma, di Modena, di Toscana e di Roma, e proponeva, come soluzione provvisoria della quistione romana, la separazione amministrativa delle Romagne, non era certo chiarito il pensiero finale del Cavour, ma vi si vedeva di che maniera egli intendesse procedere. Egli non ha una soluzione inflessibile nella mente, la quale ha necessariamente ad esser quella; e quando non vi si possa arrivare d'un tratto, ogni altro palliativo si deva piuttosto ricusare, per la speciosa ragione, che tutto ciò che modera un male, rendendone meno acuto il dolore, renda insieme meno urgente il bisogno di risanarlo affatto. A lui pare invece che il meglio sia nemico del bene, e non crede, come molti credono, che un passo fatto in avanti accresca, anzichè diminuire il cammino.

« Gli Italiani ebbero tutti grado al Cavour della difesa presa di loro davanti a chi soleva prima sorridere a' loro dolori, e persino ghignare. Da quel punto il nome suo divenne grande nella Penisola; e parecchie medaglie gli furono offerte per sottoscrizione pubblica da parecchie parti d'Italia, ed un busto dai Toscani colla leggenda:

Colui che la difese a viso aperto.

« Egli, di ritorno da Parigi, spiegò i risultati ottenuti dalla sua politica sino allora; e parecchi de'suoi oppositori i più fieri si strinsero d'intorno a lui, e cedettero, persuasi cogli effetti della bontà della causa. Nè mancò di far sentire quanto più radicale ed aperta

ed inevitabile fosse diventata la scissura tra Austria e Piemonte.

« Questa scissura s' andò nei tre seguenti anni aumentando sempre di più. Quando e come cominciasero i concerti del Cavour con Napoleone è cosa troppo incerta per farne oggetto di racconto, chi prima invitasse l'altro a disegni più vasti, è dubbioso, è certo, però che l'assicurazione dell'appoggio dell'Imperatore, aumentò continuamente la baldanza del Governo piemontese e la sospettosa ira dell'austriaco. Da quel tempo in poi i fatti sono troppo vicini ed evidenti per aver bisogno di racconto; e le cagioni particolari troppo poco chiarite per esser capaci di storia. L'alleanza fra il Piemonte e la Francia, fu stretta e poi confermata mediante il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone: l'Austria prestò il fianco alle offese provocando: e il Piemonte non cessò di dar materia e soggetto alle provocazioni dell'imprudente avversario.

Alessandria fu guernita di cannoni per una pubblica sottoscrizione raccolta in Italia; fu accettato dal Municipio di Torino, il dono di parecchie centinaia di migliaia di lire mandata da' Lombardi, a fine di erigere un monumento all'esercito piemontese in memoria della guerra di Crimea, il giorno stesso che l'Imperatore Francesco entrava in Milano; all'Imperatore non fu spedito nessuno che da parte del Governo piemontese lo complimentasse; le proteste altere del Buol contro la stampa piemontese, ebbero risposta altera e severa nelle note diplomatiche e nelle Gazzette Ufficiali; le relazioni internazionali, appena mantenute sin allora per mezzo d'incaricato d'affari, furono rotte. Le parole dell'imperatore Napoleone nel capo d'anno del 1859 annunciarono la guerra, le trattative diplomatiche, nelle quali l'abilità del Cavour vinse e soprafece la superbia contagiosa del Buol, la sospesero durante tre mesi. Infine l'Austria, prorompendo a sproposito, invase il Piemonte, che con rara costanza d'animo si lasciò devastare le sue provincie, raccogliendo l'esercito attorno Casale ed Alessandria insino a che fosse pronto all'offesa; le schiere di Francia calarono all'ajuto; e

Palestro, Magenta e Solferino, posero fine al dominio dell'Austria in Lombardia e alla sua prevalenza in Italia.

Il Cavour e Napoleone III non avevano, io credo, gli stessi intendimenti, l'uno nell'invitar l'altro a calare in Italia, l'altro nell'accettare l'invito. E potrebbe essere che questo dissenso intimo, fosse stato la cagione più prossima della pace di Villafranca. Il Cavour desiderava restaurare l'Italia, e raccoglierla, se non tutto a un tratto, almeno la Lombardia e la Venezia, sotto la dinastia di Savoia: ma non poteva volere, che in qualunque altra parte d'Italia si lasciasse nido a qualunque altra dinastia straniera, che, appoggiata da influenze estranee, avesse potuto rimetterci negli antichi guai. Non so se i moti di Toscana fossero dal Cavour voluti, e se non avrebbe preferito in que' primi bollori, un temperamento provvisorio col Granduca. Credo che i moti delle Romagne e dei Ducati, entrassero di più nei suoi disegni; ma ad ogni modo mi pare che gli uni e gli altri e la proclamazione di Vittorio Emanuele a dittatore contribuissero ad arrestare sul Mincio il volo delle aquile imperiali.

Il Cavour, di certo, non aveva potuto conformarsi a tutte le regole della prudenza chiamando in Italia un alleato più potente che il Piemonte non era, e col quale, per sopraggiunta, sentiva di non poter concordare del tutto. Ma la prudenza non basta a risolvere; ed uno dei più illustri e rispettati Italiani suol dire, che il Cavour per questo appunto è un valente uomo di Stato, perchè ne ha le due qualità necessarie, la prudenza e l'imprudenza. Di certo è sempre l'audacia quella che gitta l'ultimo peso nella bilancia, e senza cui nessuna cosa di grande nè di bene non si conchiude. Il Cavour non aveva per giugnere coll'Italia al fine proposto, che un mezzo solo, quello dell'alleanza Francese. Questa aveva certo de' rischi; ma quando questi rischi non si fossero voluti correre, quel mezzo stesso, e con esso il fine, almen per ora, si aveva a ripudiare.

Il Cavour fidava sull'Europa e sui sentimenti italiani stessi per ovviare a' rischi di quell'alleanza. Difatto dopo Villafranca, e mentre durava il ministero Rat-

tazzi, che, se non osava avanzare, non retrocedeva neanche l'Italia centrale, per riparare ai danni di quella pace, si andò ricostruendo da sè, e preparando alla unione col Piemonte, sotto l'egida della Francia; che, non amando gli avvenimenti a cui doveva assistere, pure era impegnata dall'onore suo a non turbarli essa stessa e a non lasciare che altri li turbasse.

La cessione di Savoia e Nizza alla Francia, quando il Cavour risolve, contro il palese volere di questa, d'accettare l'annessione dell'Italia centrale, era tanto più necessaria, quanto maggiore era l'aiuto dato della Francia a fatti che nel suo parere non erano i più favorevoli ad aumentare la forza relativa della sua potenza in Europa. Ricusare Savoia e Nizza al solo alleato che ci restava e di cui avevamo già contrastati in gran parte i desideri, sarebbe stata non audacia ma pazzia. E il Cavour adunque accordò la cessione, e quantunque in alcuni particolari avesse proceduto con troppa fretta, si ottenne l'approvazione dal Parlamento; giacchè gli dimostrarò quanto necessaria conseguenza essa fosse della politica seguita e degli effetti ottenuti, della politica da seguire e degli effetti sperati.

Quali questi effetti sono? ogni italiano lo sa, e il Cavour non mostra ch'egli disperi di arrivare col concorso d'Italia ad ottenere. Sin oggi egli è stato al timone, perchè gli avvenimenti preparava, non aspettava; ed ha guidata bene la nave, la quale, se non è ancora in porto, nè al sicuro delle tempeste, non ha però ancor dato in uno scoglio. Stende egli ora il suo sguardo, il Cavour, non solo all'Isonzo, ma all'estremo confine dell'Italia meridionale? Spera egli o crede di potere del mezzogiorno d'Italia farne tutt'uno col settentrione, come ha fatto tutt'uno con questo dell'Italia centrale? Aspetta egli questi avvenimenti, che s'accavallano l'uno sull'altro miracolosamente o li dirige ancora? Sarà egli sempre la prima figura del rivolgimento italiano o si vorrà rassegnare a diventare la seconda? Io credo che diriga egli e io spero che voglia e possa continuare a dirigerli lui perchè non credo che l'effetto finale possa essere diversamente raggiunto se il corso dei fatti non è di-

retto da una mente la cui attitudine sia già provata e la cui audace prontezza sia temperata dell'abile consiglio; giacchè solo una mente di cotale tempra, tendendo quali siano e devano essere le istituzioni liberali che ci reggono, può sapere erigere sopra di esse come sopra base saldissima quell'edificio che il Cavour stesso diceva dodici anni fa dover essere l'onore e il decoro dell'età presente, la libertà e l'indipendenza d'Italia ».

Noi abbiamo lasciato tal quali le ultime parole del Bonghi sebbene la morte dell'illustre uomo di Stato abbia a quest'ora sciolto il problema che il chiaro scrittore della biografia da noi più volte citata si proponeva. Ci rimane adesso a rapidamente narrare gli ultimi fatti ai quali il Cavour ebbe principalissima parte, quelli intendiamo della cooperazione efficacissima da esso avuta, nell'audace spedizione del generale Garibaldi in Sicilia e della spedizione delle Marche e dell'Umbria che valse a compire in modo decisivo l'annessione delle provincie meridionali alle altre tutte che già si trovavan riunite sotto il glorioso scettro di Vittorio Emanuele.

I primi moti scoppiati in Sicilia posero in un tal quale imbarazzo il conte di Cavour giacchè egli comprendeva quanto dovesse riuscire malagevole al Governo nazionale di aiutarli palesemente e come d'altronde fosse impolitico affatto e contrario al compimento del gran disegno di unità nazionale ch'ei s'era da lungo tempo formato in mente, il ristarsi dal porgere ajuti efficaci all'insurrezione Siciliana onde riuscisse a bene e valesse a formare il primo anello della catena la qual congiunger doveva le estreme parti della penisola alle superiori. Quindi è che non si appongono al vero coloro i quali sostengono che la progettata spedizione garibaldina fosse avversata dal gran ministro piemontese, quando è fatto ormai noto ad ognuno che se il Cavour non ne ebbe la prima idea, appena però gli si fecero aperture in proposito egli acconsentì di buon grado a prendervi tutta quella parte che senza troppo comprometterli in faccia all'Europa, tuttavia assicurasse in gran parte l'esito dell'arditissima impresa.

Garibaldi salpò da Quarto, sbarcò felicemente a Marsala, e non tardando a penetrare in Palermo, dette l'ultimo urto alla monarchia crollante dei Borboni.

Cavour che forse aveva prima dubitato della possibilità del successo, cominciò allora a porvi sicura fede e si adoprò in modo, da non lasciarsi andare a promesse, e molto meno a patti, con gl'inviati spediti a Torino, da Francesco II; cosicchè mentre respingeva l'alleanza napoletana da un lato, dall'altro sotto mano aiutava il vincitor di Milazzo, non impedendo che da ogni porto dello Stato gli giungessero volontari ed in ogni città si raccogliesse denaro. E quando talvolta la Francia e l'Inghilterra gliene movean rimprovero, ei rispondeva loro, le seguenti parole; come volete che ai popoli italiani io vieti di correre in ajuto ai loro concittadini e consanguinei mentre voi, non potete vietarlo ai popoli vostri?

Sbarcato Garibaldi presso Reggio e rapidamente quanto maravigliosamente recatosi con una marcia piuttosto trionfale che guerresca in Napoli, ove ebbe a prendere in mano il governo dittatorio di quelle provincie, il conte di Cavour temette che gli amici dell'eroe di Marsala, e il suo stesso spirito avventuroso lo spingessero ad imprese di soverchio rischiose, le quali, o potessero compromettere le sue forze militari, nè disciplinate nè agguerrite abbastanza a confronto del compatto e ben munito esercito che il Borbone aveva raccolto entro i baluardi di Capua e di Gaeta, o dessero un qualche appiglio all'Europa di mischiarsi nelle cose nostre, cosicchè la nave non rischiasse d'andare a fondo quauda già prossima era ad entrare nel porto. D'altronde sembrava che Garibaldi stesso, gettasse pel primo una sorta di guanto di sfida al grand'uomo di Stato, col pubblicare una lettera poco dopo che fu giunto in Napoli, in cui rivelava il suo mal animo contro di esso.

Il conte di Cavour volle restare al timone perchè comprendeva quanto fosse necessario e salutare per l'avvenire del paese che egli allora vi rimanesse. Pure il Garibaldi onnipossente allora, e circondato da un prestigio che mai niun uomo ebbe l'eguale si spinse



tant'oltre. da chiedere al Re che dimettesse il Cavour. Faceva d'uopo aver coraggio e fermezza non comune; faceva d'uopo aver anche quell'audacia mediante la quale ci si spinge a tentare imprese che riescono solo agli uomini straordinari. Il conte di Cavour ebbe tutto; ei non si lasciò sfuggire il momento propizio « se non arrivo ai confini del Napoletano prima che le schiere dei volontari ci arrivino, diceva egli ai diplomatici, il Governo è perduto ».

« L'undici settembre, riprende a narrare il Bonghi, quattro giorni dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, il conte di Cavour consigliò il Re che ricevesse una deputazione che veniva dalle Marche e dall'Umbria ad esporre a quali mali quelle popolazioni soggiacesero per effetto dell'ira disordinata dei mercenari raccogliatici dell'esercito pontificio; e pubblicasse un proclama in cui annunciando d'accettarne la tutela, comandava al suo esercito di valicare i confini all'oggetto — di restaurare l'ordine civile, nelle desolate città, e di dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti — ».

L'audacia era grande, e la Francia mostrò di riprovarla ritirando da Torino il proprio ambasciatore; solo l'Inghilterra acconsentì, le altre potenze freddamente amiche ebbero più sbalordimento che ira. Come i fatti rispondessero ai desideri non è necessario il dire; la battaglia di Castelfidardo e la presa d'Ancona, aumentarono l'ardore e la riputazione dell'esercito, e restaurarono il credito del governo. Indi a poco il Re alla testa del vittorioso esercito, s'incontrava con Garibaldi sulle rive del Volturno, e la dittatura cessava, cedeano Capua e Gaeta, e le provincie meridionali, erano definitivamente congiunte al Regno d'Italia. Negli ultimi tempi di sua vita la mente del grand'uomo di Stato era tutta rivolta ad affrettare il compimento dei destini d'Italia, colla liberazione di Roma e Venezia. Era suo fermo convincimento che l'amministrazione e le finanze del nuovo regno non possano perfettamente ordinarsi fintantochè il problema politico non sia risolto. E forse, se il grand'uomo di Stato non fosse per disgrazia d'Italia mancato a' vivi, a quest'ora

la soluzione del problema, non avrebbe più a cercarsi. Quello che resta a fare, ai suoi successori, è evidentemente di camminare sulle di lui traccie, ma non in modo servile, e in certa qual guisa plagiario, giacchè i concetti di un uomo politico appartengono a lui solo e difficilmente possono essere da altri applicati. Principio questo, della verità del quale sarebbe necesssrio si persuadessero coloro degli Italiani (e son numerosi), i quali sembrano rinfacciare tutto ai governanti che presero in mano le redini del potere, di non essere altrettanti Cavour; quasichè non si sapesse che i geni di quella levatura sorgono di rado nel mondo, e che il proporsi di poggiare così in alto quando non si hanno ali abbastanza saldi per elevarvisi e sostenervisi, sia follia per tutti, e a più forte ragione per coloro che hanno tra le mani i destini delle nazioni.

## SANVITALE Conte LUIGI

SENATORE.

Scrivere la vita di un Senatore di nazione entrata di fresco a trattare de' suoi interessi civili e de' politici col magistero de' suoi migliori non dovrebb'essere arduo nè lontano, pure mi perito io che di Luigi Sanvitale conte di Fontanellato vorrei discorrere, avvegnachè breve essere debbo, non consentendo prolissità il libro che de' membri del Parlamento italiano raccoglie memoria, e mi conviene pur dire per quali meriti gli si degnasse l'onorevole ufficio e per quali argomenti a meriti pervenisse. Il nome suo è modesto perchè le ambizioni furono streme, e l'opera spontanea come da natura o inclinazione, volle essere più che parere, contento della soddisfazione della coscienza. Mite il carattere fu inclinato nel collegio Tolomei in Siena agli studî delle polite lettere che anche i rudi spiriti ingentiliscono, i delicati sublimano, e l'esempio del genitore chiaro in suo paese e fuori per nobili

discipline e carità della patria e de' poveri, perfettirongli il cuore e l'intelletto, così che l'anima di lui nel figliuolo Luigi parve trasfusa. Bisogna leggere una *Visione* poetica stampata dall'Alvisopoli nel 1841 in pochissimi esemplari di versi e prose di questo gentile per riconoscere la verità di quello che dico: nel qual libretto le *Avvertenze*, in prosa, per un giovane essendo visibilmente scritte per Alberto suo primogenito (oggi capitano fra gli artiglieri d'Italia), dimostrano la sollecitudine che il redaggio di virtù non isfumi da lui, com'egli del padre suo Stefano aveva raccolto.

Discorrendo di persona destinata all'operosa politica m'è giuocoforza abbandonare l'esame della natura e della efficacia degli studi letterati e dei morali del mio soggetto, e delle sollecitudini sue in ogni grazioso costume, dove chi pretende alla aristocrazia deve rendersi eccellente perchè non gli si bugiardino i titoli che la verità e l'orgoglio dagli antichi han posto in uso, e l'adulazione fomenta a crescerne o immaginare di nuovi. Ma non pertanto vorrò pur dire che la lindura del costume, della persona, e delle opere sue cittadine qual è, mancherebbe senza le stille divine che nel cuore e nel cervello penetrarono al conte per la via di Stefano suo padre letterato e filantropo, e di Massucco il quale nel collegio Sanese non per sè solo, ma per invirire le menti de' giovani, colà studianti, idolatrava la sapienza e la grandezza degli antichi, e soprattutto la letteratura e l'acutezza del Venosino. Oggi quegli studi indeboliscono gli stomachi cefalici e se ne incolpano i tempi da' coloro stessi che guastano in casa le menti impuberi, e da quegli altri che le puberi od opprimono o scemano; e la vacuità sonora allegatasi al posto della cupa sostanza distrae i volenterosi dalla ricerca del buono e li svia, e li fa smarrire. Frutto di quegli avviamenti, e dell'esercizio paterno e dei viaggi impresi pur dopo appena i vent'anni in larghe parti d'Europa non a sfuriar di corsa le provincie e i regni in brevi dì, non a veder mura, e goder feste e piaceri, ma a studiare con tempo ed agio instituti e istituzioni, uomini e cose, in che ebbe per un buon tratto compagno e direttore il naturalista Jan, uomo

fornito di molte cognizioni e di molto sapere, furono le riverenze alle persone dotte e sapienti, una devozione agli svariati argomenti di lettere ed arti informati al bello classico e ragionevole, donde poi le scritture sue decorose di dignità si in prosa che in verso, vuoi serio, vuoi faceto, un amore di possedere e di conservare i documenti degli studî e degli studiosi; ornarne le biblioteche e i musei, e quel suo arrendersi a chiunque lo invitasse a qualche opera utile, e quel suo essere dappertutto dove carità di prossimo alla città o al privato si richiedesse. I tempi, per disavventura strani, erano propri al nobile suo carattere. Io non suo familiare, non suo cliente, non ausato al suo palazzo, non facile a lodare, astinente da servitù e da ossequi, non dubito di affermare che il Panegirico da lui scritto al proprio genitore in quella *Visione* si potrà un dì ristampare con giustizia al suo indirizzo.

Come il padre al duca Ferdinando in favore di Du-Tillot che aveva fatto di Parma una piccola Atene e in riconoscenza ebbe diffamazione e povertà (premio non ancor disusato alle virtù), egli alla duchessa Maria Luigia austriaca patrocinò in favore de' sudditi, la conservazione di que' beni che una setta nemica dei popoli e opprimitrice de' principi, prima tentò, poi misesi a disfare. Fido cavaliere a quella signora nei dì pericolosi non l'abbandonò, ma non la tacque ciò che tutti sforzavansi di tenerle occulto, e taluno rappresentavale diverso o ingannato, o ingannatore. Non giovò, e maturavano i tempi in cui il consigliere leale dovesse mescolarsi agli oppressi per salvarli da maggiori disastri. Intanto, avvegnachè meno corruttibili e meno disfacibili sono le buone inclinazioni de' popoli se siano le parti volgari educate all'amore del vero, dell'ordine e della giustizia, come il padre suo con pecunia propria alle sue terre, egli colla propria e coll'altrui promesse con vittoria di molti ostacoli in Parma, gli asili per educazione della povera infanzia, la casa della Provvidenza in cui per gli allevati dagli asili le arti manuali aggiungevano all'intellettiva morale l'opera moralissima della mano che discaccia l'ozio fonte ed incitamento di perversità: e dove l'e-

goismo si accresce, e la limosina s'invoca nelle disgrazie che o da fortuna o da incuria di sè cagionò alle famiglie, contrappose egli con nuovi Statuti, e attivissima protezione, la *Compagnia di Mutuo Soccorso*, ampliandola dopo cent'anni dalla fondazione pe' servitori a tutti quelli che il vitto si procacciano lavorando, onde videla a 600 individui che l'aveva ricevuta a 150, e così onorando il lavoro egli fra i soci e capo dava al lavoro facoltà di provvedere alla povertà onesta scesa dalle fatiche o dalla sciagura non provocata. Della quale istituzione oltre a discorsi vari ne' vari anni stampò Memoria nel 46, che già comunicata aveva al settimo congresso degli scienziati italiani, e fu fatta studiare altrove da privati e da governi per la sua bontà essenziale, e procurato aveva al benemerito riformatore, istanze da varie parti a fornir luce e giudizi su quella grande questione della beneficenza che perchè non è limosina, può darsi e riceversi senza jattanza e senza vergogna. Quindi fu che il nome suo venne osservato e riverito in Italia da coloro che in que' tempi tanto più calorosamente intendevano a redimere dall'ignoranza e dall'abjezione le plebi, quanto quieta, ma assidua e fieramente, altri lavorava per ricacciarle nelle ignoranze e nelle superstizioni.

E intanto che in que'tre istituti egli dava pecunia, opera e consiglio, e coll'autorità della persona in corte frenava le suggestioni poco amorevoli per ogni disciplina civile, aggiustava le sue letterature in molti giornali, in fogli volanti, in librettini che leggevansi con quanto amore egli dettavanti, infonditore di umani e salutevoli pensamenti nelle masse, mantentore col bello stile e la lingua forbita di quell'onore a sè stesso che gli retribuivano il Taverna, il Pezzana, il Colombo, il Gamba, il Pellico, il Giordani, non solo nelle lettere a lui indirette, ma e nelle epistole ad altrui e nelle commemorazioni anche pubbliche. Gli scritti son numerosi, e bene sarebbe raccogliarli dal troppo sparso; de' quali piacemi avvertire che di notevoli sono in due strenne Parmigiane che per sua cura e per suo conto, sul mio esempio dell'anno innanzi, immaginò a profitto degli asili per la infanzia nel 1842 e prosègui

nel 1845 raccogliendo in esse frutti di provetti, e frutti di giovani ingegni del suo paese, mescolandosi con loro ora coperto, ora col proprio nome, non permesso così che gli facesser corona, si gradito d'esser ricevuto nella loro schiera; Taverna e Giordani piacentini amici al conte e agli Asili, non vi mancarono come non mancarono alle Piacentine amici agli Asili e a me, e que' libri ivi e quivi rimasero *per que' tempi* monumenti di carità patria e di studi gentili. E poichè ho nominato Giordani, io famigliare suo attesterò che quantunque a me, di molti, ben altri severi giudizi desse che quello che con artificiose parole scriveva, del Conte come di colto e di leale parlava; e se ne vedeva, era nella mitezza del carattere che io ho enunciata, e che gli reputava soverchia, parendogli che il primo signore di Parma, e credibile alla duchessa, dovesse più farsi valere che la sua osservanza non gli consentiva. Ma i casi del 48 dimostrarono che il Conte, astinente dalle parti focose, non si rimaneva inoperoso dove la sua facoltà gli dava opportunità sicura di essere ascoltato e favorito. Il Conte non dirà, ma ho ben io già scritto e spero di pubblicare, nella Vita di Giuseppe Taverna, com'egli questo vecchio amico della sua casa soccorresse, e spesso, nelle sue umilianti necessità che la ingratitude del suo paese, anzi dell'Italia, gli faceva soffrire. Questo angelico prete che tenne viva la buona letteratura nella Cispadana e la buona educazione in tutta la Penisola, per la quale, instante il padre del nostro Senatore, scrisse il primo *Abecedario* e i libri di *Lettura* per le prime e le seconde classi de' fanciulli, e poi alla gioventù diede le *Novelle e morali le istoriche*, e insegnò quanto valesse e dovesse godere la Italia in studiando i suoi Latini, fu così maltrattato in suo vivente che nelle maggiori necessità dovette vivere di limosina. Il conte Luigi soccorritore non era sempre saputo tale dal Soccorso grato alla provvidenza; e quando pur volle essere saputo diè parvenza di premio alla beneficenza come allora che la novella di Pantea e d'Abbradate pel Taverna foggiate al grecanico, e dal Colombo, dal Pezzana, dal Giordani ammirata e una traduzione della

cronaca di Gondar accettò, fece lussoriosamente decorare e donò alla parmense biblioteca. Io amico al Taverna sarei impacciato a determinare se più il vecchio pedagogo amasse il Conte, o il Conte venerasse quel prete impastato di bontà con sentimenti d'una schietta libertà ch'è più presto annunziata che presentata.

Il Conte aveva avuto officii d'onore in corte, officii operosi in città. La duchessa non più libera dopo il 1851 aveva dovuto accettare dall'Austria consigli e consiglieri; non era inclinata ai nuovi venuti: ma la specie del retto può presentarsi con seducenti e con ispaventevoli forme e non essere che specie, riceversi, e ricevuto fallare le opere. Così avvenne a Maria Luigia che amata lungamente da' suoi popoli, e a' suoi popoli benefica, fu condotta a dubbi, a timori, e a rimedii peggiori de' mali che le si andavano sussurrando. Il conte di Bombelles lorenese dato dall'Austria agl'intimi consigli era probò, ma di principii vietì, e secondo essi consigliava e faceva operare. Pur non sarò crudo verso di lui di che tanto si lamentarono i Parmigiani, e a oltranza e giustamente i Piacentini. Egli non tutto di suo capo faceva nè chiedeva parola soltanto a coloro che la pensavano come egli, ma, gli rendo giustizia, anche interpellava i più onorati nella città dagli uomini liberali. N'ho esempio una sua lettera originale del 18 gennajo 1859 al marchese Ferdinando Landi di Piacenza nella quale lo scongiura a dirgli il vero sui gesuiti di che tanto intronavano i paesi e le persone; ed ho la minuta autografa del Landi del 22 dello stesso gennajo nella quale è detto tutto quello che poteva tranquillare l'animo suo timoroso. Aggiunge il Giordani (*Opere, Append.* Milano 1865, p. 125) che il Governo interrogò alquante persone di quella città; che le risposte variarono: alcune libere e sincere; altre ambigue e dissimulanti, altre favorevole ai frati, credendosi comunemente così volersi dal conte maggiordomo. È noto a tutti che prete Giuseppe Veneziani, oracolo di probità e di scienza fisica in Piacenza rispondesse tra i favorevoli, ed è noto a me che gli officiali dei carabinieri pregavano gl'interpellati a dire

sincero e libero il vero, ma parve carità pelosa e tranello ai sollicitati. Il marchese Landi aveva rinforzata la risposta col *personnes respectables assurent*; e quindi il conte è compatibile se credette ciò che credere era male. I Piacentini fecero la famosa sottoscrizione dei 406 il dì 30 giugno e la porsero al Landi, ma sa Dio che cos'abbia scritto al conte egli che pur la ricevette. Sanvitale parlava come i 406, e diceva qualche cosa più, ma egli era *troppo moderno*; Mistrali ministro parlava con maggiore autorità, ma aveva fama di *giacobino*: quindi le cose camminarono alla peggio finchè la Duchessa finì la vita dichiarando che amato avea il suo ducato, e che se qualche male era caduto, d'impotenza a frenarlo, d'inganno patito, se accusava. La luce s'era fatta anche in lei, ma era tardo, e le redenzioni dovevano aversi dal cielo; e i popoli che libera l'aveano trovata buona, si ristettero di accagionarla delle disgrazie che lei non libera o insciente, caddero sopra di loro. Farini che raccolse all'Italia i Ducati e le Romagne non dissimulò di quella Principessa il giusto elogio che le si doveva.

La contessa Albertina partecipante col marito ai sentimenti giustissimi della sua città, accettava dal Conte che i suoi figliuoli fossero educati ed instruiti in casa, e piena di sollecitudine perchè la prole fosse allevata degna di lei e del marito non intermise atto che indebolisse gli effetti dei disegni dell'educatore. A questo incidente sono venuto per notificare che agli agi e al rispetto per gli studi civili di casa Sanvitale si devono i primordi di una invenzione di fisica applicativa che ha fatto molto parlare in Italia, e che recherà giovamento considerevole alle comunicazioni di ogni genere prosperevoli de' popoli qual è quella del Pantelegrafo dell'abate Caselli. Quel buon prete che fu l'aio e il precettore dei figliuoli del conte Luigi Sanvitale, poichè malato della scienza che redime i popoli dalle menzogne, dovette nel governo succeduto a quello della duchessa Maria Luigia andare a proseguire altrove i suoi tentativi e le sue esperienze, abbandonare i giovinetti a lui affidati, staccarsi della famiglia divenutagli amica e cedere così all'inquietezza



non quietabile di una corte che non poteva aver pace nelle contentezze d'altrui.

Morta Maria Luigia, Carlo di Borbone lasciata Lucca regnò in Parma, e stettevi colle milizie austriache perocchè l'Austria calcava da più che mezza l'Italia. Un suo proclama del 26 dicembre 1847 che santificava ciò che i popoli avevano sperato abolisse aveva fatti avversi gli animi degli onesti cittadini. Come in varie parti d'Italia scrivevasi e stampavasi dei mali d'ogni sua terra, così io da Firenze nel Giornale dell'*Alba* fondato dal La Farina esponevo con molte cifre e con libere parole la condizione misera dei Ducati e il 18 di marzo 1848 raccolte quelle notizie in libro, spedivale al duca con un indirizzo a stampa (riprodotto poi nel 1849 coi tipi Moretti a Genova) perchè imitasse Carl'Alberto, il Papa, il re di Napoli, il granduca di Toscana. Il 19 la sera in Parma minacciavasi la rivolta, e ad ora tarda il duca intimorito convocò presso sè alquanti magistrati e alquanti patrizi della città. Fu chi consigliò armi e man bassa; il Conte non ultimo e tra i pochi, la Costituzione. Il duca volle meditare la notte; e la mattina a sette ore chiamò il Conte. Già i Parmigiani battevano a fucilate gli austriaci, e il Conte non esitò di passare tra i pericoli. Era adunata dal duca più gente che il giorno innanzi. Morti e feriti erano per le vie, il duca sbi-gottiva e vaneggiava; il figliuolo voleva uscire alla testa delle truppe indigene e disperdere la rivolta. Il padre in quello stonamento lo fermò in palagio. La consorte del Principe stava sola e muta nel fondo della sala; quella del Duca malata e a letto fece chiamare il Conte e gli commise di riferire al consorte « ch'ella sentivasi morire udendo e pensando che san-  
« gue spargevasi nella città, volesse il duca far ces-  
« sare il fuoco dei soldati contro i cittadini ». Avuta l'imbasciata il duca fu un momento dalla moglie, poi ai congregati chiese nuovo consiglio. Il Conte non fu tardo a rispondergli « Facciasi cessare il fuoco dalle  
« soldatesche e si stenda proclama breve e netto che  
« la desiderata Costituzione è data e che una mano  
« di cittadini buoni sarà chiamata al governo ». Il

proclama fu lì nell'istante scritto e dal duca firmato. Chi lo notifica? domanda il duca, — Io, risponde Sanvitale, diami V. A. due persone che m'accompagnino. Si esibirono Molesini avvocato e Nasalli Girolamo conte. Desiderò il duca andassero notificare il proclama, e insieme gli condussero il conte Cantelli col quale voleva formare una reggenza di Stato a Parma. Rifaceva, ma in peggio, la commedia di non molti mesi innanzi rappresentata a Lucca. Erudito di sacre carte e di lingue orientali nulla aveva appreso dagli aforismi di Salomone e dalle conseguenze delle dottrine di Roamo. I popoli si movevano per la prima volta tutti, ma sperava nella lor debolezza di gioventù; oggi primo di tutti i scoronati d'Italia riconobbe giunti al virile gl'italiani, e da principe si tiene lor pensionato e cittadino. Quanto ne impara il suo consanguineo napoletano?

Notificare quell'atto fu ardua impresa, quanto ardua giungere a casa Cantelli. Le soldatesche impedivano i passaggi; bisognò voltare per di qua e per colà, lunghi giri e infruttuosi. Erano tre in carrozza scoperta, e finalmente giunsero a casa Cantelli. Molta gente strepitava e minacciosa colle coltella in alto domandava a che venissero. Sanvitale balzò fuori e gettatosi nella folla gridando *buona notizia*, palesò il chirografo cui subito lesse uno degli astanti. La folla acquietossi, incamminossi al Municipio a costituir la guardia cittadina, e i tre col Cantelli andarono a palazzo, illesi sebbene un colpo di fuoco fosse loro scagliato da un soldato presso al Ponte di mezzo. Mezz'ora di conferenza segreta ebbe il Conte col duca: usciti insieme il duca dichiarò d'avere eletta una reggenza di Stato, membri il Cantelli, il Sanvitale, Gioia e Maestri avvocati, Pellegrini professore. La prima volta dopo 33 anni del governo duchesco un piacentino entrava governatore. In breve la reggenza fu governo provvisorio; Sanvitale conservò il portafoglio dell'interno, Gioia si dimise, e andò a sollevar Piacenza e ad unirla al Piemonte; Parma rimase in qualche agitazione; Sanvitale fu più volte in piazza a quietare i commossi che agitati erano dai tristi. Partiva il prin-

cipe, e s'ignorava il fine, che io da Firenze avvisai a Pellegrini; poi andossene il duca e il resto della famiglia. Votossi la dedizione a Carl'Alberto, e Sanvitale con Nicolosi magistrato e Maestri portò il decreto a Sommacampagna a quel principe che incominciava la libertà d'Italia; così Parma quietava.

Ma le armi albertine, e dovrei dire italiane, infortunarono e il Borbone tornò. Abdicò il padre, ma decretò esilio e quasi confisca de' governatori sotto colore di male speso denaro, sotto menzogna di giudizio, che mai non fu; infamia che nel '51 la duchessa austriaca evitò rispettando il Maestrato che per sua legge esisteva. Il quale Maestrato, con esempio unico da secoli assolvendo i rivoltosi contro il suo governo, essendo biasimato amaramente a lei, Essa umanamente fece muti i zelanti pronunciando le memorabili parole: « Ne sono contenta: tanto meglio per loro e « per le loro famiglie ». Carlo III fece eseguire, direbbersi rabbiosamente, il rabbioso decreto del padre dimissionario, nè valsero le pubbliche censure di lord Palmerston a metterlo in rispetto, e quanto al Sanvitale, più percosse e straziò; e più tardi non mancossi d'insidiarlo nella casa di Fontanellato ov'erasi ritratta la consorte e così dannarla, se si fosse potuto, come rea di Stato, e cacciarla spoglia di tutto a far compagnia al marito. Il Conte erasi fermato in Piemonte, creato senatore e dispensato per a tempo dall'uffizio, sopportò rassegnato, ma fermo, il destino che la tiranide rabbiosa gli infliggeva, e nel suo avere e nella sua famiglia. Come nel '48 era presidente del comitato che attendeva nella capitale del regno subalpino ad afforzare le annessioni dei popoli dei Ducati, e poi adoperavasi a tener vivo il fuoco sacro che si voleva pure spegnere dai ristorati, non è meraviglia se assoluti dal duca gli altri, rimanesse il Sanvitale (e il prof. Pellegrini) odioso e stremo.

Ma finalmente Carlo III finì la vita e Sanvitale poté riavere il suo e rimpatriare. Tanti benefizii e pubblici e privati alla sua città, e servigi onorati alle lettere gentili e alle severe, tanta perdita del suo avere, tante sollecitudini in pro della politica italiana, tante angos-

scie comportate coll'animo sereno nell'esiglio, non lo salvarono dall'ingiustizia, nè dall'ingiuria; nè gli valsero le nuove azioni del 59 e del 60 perchè i Ducati fossero italiani nell'Italia. Nel 61 l'*Espero*, proprio in Torino, biasimò d'aver chiesto il rimpatrio, impotogli di non aver trovato forza di compiere i beni che mostrato avea di desiderare. Così adopera l'arroganza ignorante, nella libertà della parola, lo stile in discorrendo ai popoli di coloro a cui devesi avere conoscenza ed animo grato. Forse un poco d'asprezza in certi dì, in certi autorevoli, sarebbe desiderabile, ma non è da volere nessuno erigersi giudice de' pensieri, e de' mezzi degli autorevoli stessi per vincere gli ostacoli a procacciare il bene. Non mancano alla storia esempi in onor di Sanvitale, ma i moderni fautori di fama ad altrui non ne sanno principio, nè è fiato da perdere a insegnargliela. Certo io so che a Parma nulla si pensava, nulla si proponeva senza di Sanvitale, e innanzi al 48, e dopo; e presidente ai luoghi pii già memorati, e all'accademia di belle arti e Sindaco della città, e consigliere provinciale, è tuttavia signore consultato e gradito, e dall'universale ossequiato. Gl'individui si umiliano all'adulare, ma a codesto non vanno i popoli, che non si accecano per benefizi interessati. In quella sua temperanza l'attività era continua, e di sè e del suo non risparmiò nè punto nè mai, e i beni pensati per sua parte compì. Fatta l'Italia, assunse officio in Senato; gli atti di quel congresso parlano dell'operosità sua quello che non devo dir io.

Per quello che importa all'effemeride, in cui deve entrare questa menzione, avrei detto abbastanza, ma non voglio lasciar di ricordare che nell'esilio, e nel rimpatrio, e nella gioja dell'essere da parmigiano fatto italiano, i suoi nobili studii non intermise. Come negli anni giovani egli viaggiando istruivasi, così negli anni maturi cercava istruzione mutando climi a rinfrancar la salute. Da qualche tempo per la consuetudine cogli studiosi di Parma attendeva a rintracciar notizie di storie o per le lettere, o per le arti, o per la beneficenza, e se non osava dettare la vita del be-

nemerito padre suo, temendo non l'amor filiale e la gratitudine potessero fargli velo al giudizio nel vero, e quindi la commise al prof. Giovanni Adorni che gli soddisfece, scrisse molto eruditamente della propria Rocca di Fontanellato e dei preziosi affreschi lasciati da Francesco Mazzola soprannominato il Parmigianino; riordinò e riarricchì l'archivio dell'ordine Costantiniano di cui era dignitario; raccolse preziose rarità nella propria libreria, e partecipò di sue ricchezze librerie e artistiche il museo, la biblioteca, la pinacoteca; ito a Recoaro nel 58 esaminò l'archivio, fecevi gravi scoperte e presene memorie importanti; tornatovi nel 60, istituì col suo secondogenito escursioni al monte vicino detto il Campetto, visitò i famosi antri e fecevi scavi, e tenne ad assicurarsi che non campo romano, ma ricettacoli paionvi di Cimbri Teutoni; fecene a stampa, prima in Parma poi a Torino (e dediconne alla Olimpia Savio) libretto che aiuta le memorie di Pezzo e di Macca, storici di quelle parti, e di quei luoghi non ricordanti. Su quel d'Aosta, in Savoia, raccolse altre notizie non meno curiose e utili.

Gli è dunque il conte Luigi Sanvitale, uomo educato a studi ormai rari, e dalla madre Gonzaga e dal padre ispirato a carità e a beneficenza, oggi che scrivo, sui 65 anni, ma vegeto e intelligente; meritevole per azioni alla redenzione d'Italia utili ed efficaci, d'animo libero, e di principii umanissimi, delle pubbliche faccende colto, del pubblico bene desideroso ed operoso; nella chiarezza delle virtù permissivo di riverenza nel nome de' suoi antenati, degno e opportuno a sedere nel Senato del regno di questa nobilissima Italia, alla quale fortissima di sentimenti generosi, io, per bene suo, auguro cittadini molti che nella coltura della mente e del cuore a questo suo cittadino si rassomiglino.

L. SCARABELLI.

## VINCENZO SPINELLI

DEPUTATO.

Vincenzo Spinelli di Scalea nacque in Napoli il 19 aprile 1806. Pronipote di quel Francesco Maria Spinelli, gran filosofo e grecista che tante lodi meritò dal Vico, dal Colletta, e da tanti altri scrittori del secolo passato e del presente, mostrò fin dai suoi primi anni proclive allo studio, ed intese con alacrità a frequentare istituzioni letterarie e filosofiche. Animato dal desiderio di rendersi utile con tutti i suoi mezzi al benessere dei propri simili, e più particolarmente da quello di accorrere al sollievo delle miserie e delle infermità, si rivolse pure allo studio di varie mediche discipline sotto la direzione dell'illustre medico napoletano Giovanni Semmola. Si applicò ancora al miglioramento della condizione dei contadini con imparar loro in teoria ed in pratica nelle sue proprietà in Acerra, in che difettavano i vecchi sistemi agricoli, e quali fossero i più benintesi e moderni da sostituirvi. La nota ripugnanza dei villici ad accettare tutto ciò che è nuovo lo costrinse a sostenere lungamente quasi una lotta incessante, durante la quale dovè soggiacere a perseveranti e vistosi sacrificii, che dopo un periodo di circa 15 anni furono coronati da brillanti successi. Per tal modo e sull'esempio delle sue fattorie riuscì in Acerra e paesi vicini a fare adottare la pratica delle praterie artificiali, massime quella dell'erba medica, ed introdurre in quei campi ubertosi l'uso di un gran numero di vacche delle migliori razze svizzere ed indigene adoperate per l'aratro, pei carri, pei formaggi; e tenendovi sempre, come vi tiene tuttora, all'uopo gli animali di modello per le diverse classi addette alla cultura, all'abbondante produzione del latte, al macello, non che i più bei tori pel perfezionamento delle razze. Migliorata così venne ancora ed estesa la massa degl'ingrassi secondo i più accreditati metodi del tempo, e generalizzata la ricca coltivazione della robbia, del cotone che mostra ugualmente d'ingigantire, dei pomi di terra, e delle piante

fruttifere La coltivazione e potagione del gelso, e l'allevamento dei bachi non richiamarono meno le sue cure, coll'aver educati uomini e donne appositamente a tali pratiche, e coll'aver prescelto i metodi migliori tenendosi in corrispondenza con uomini valenti quali il Gasparrini, il Maffei ecc., e finalmente con memorie date alla stampa, l'ultima delle quali in Napoli nell'anno 1859 pe'tipi del De Marco, della quale si trova menzione negli atti dell'accademia delle scienze e nei giornali di quel tempo. Il risultato finale di tutto ciò è stata una straordinaria opulenza in tutte le classi dei cittadini, specialmente fra gli operai a causa dell'accrescimento del prezzo della mano d'opera. Lo Spinelli fu nominato membro onorario delle Società economiche di Salerno e di Terra di Lavoro, e dal Comizio agrario di quest'ultima recentemente nominato uno dei suoi rappresentanti al Comizio centrale di Torino. Fu sempre innanzi nei principii di libertà e di progresso. Nel 1843 fece parte dei comitati, e poscia invisò al Governo, e dalla polizia sorvegliato, e allistato come attendibile, e nel 1860 non ha mancato adoperare i suoi mezzi pel trionfo della gran causa italiana. Nel 1855 fu nominato dall'istituto d'incoraggiamento suo socio ordinario, ma il Governo borbonico non credè di approvare tal nomina, che è stata poi comunicata allo Spinelli nel 1861 con decreto del re d'Italia.

Eletto deputato dal collegio elettorale di Acerra, ha portato nel Parlamento indefesso adempimento dei suoi doveri, rettitudine di giudizi, voti coscienziosi ed indipendenti, che gli han meritato la considerazione e la stima dei suoi colleghi e del paese.

---

## GIUSEPPE FINZI

DEPUTATO.

È uno sotto molti rapporti dei più ragguardevoli membri della maggioranza della Camera.

È nato a *Rivarolo fuori*, grossa borgata del Mantovano compreso nel territorio che la pace di Villafranca assicurò al regno italiano. Il patriotismo del Finzi è sempre stato uno dei più ardenti e dei più disinteressati che mai abbia scaldato un petto italiano.

Nel 1848 ei fece parte del Governo provvisorio della provincia mantovana per gli affari della guerra e disimpegnò le difficili incombenze del suo incarico con la saggezza e la moderazione di uomo pratico, equo ed avveduto. Dopo il 48, non volendo pur rinunciare alla speranza di redimere la patria dal giogo straniero, abbracciò le idee di Mazzini ed entrato nella congiura di Mantova venne, allo scoprirsi di questa, arrestato e gettato nelle prigioni micidiali della Mainolda, che non valsero tuttavia ad abbattere la vigoria di quell'anima costante.

Sventando tutte le insidie tesegli da un giudice istruttore, il cui nome si è acquistata una triste celebrità negli annali del martirologio italiano, egli non solo non tradì mai sè medesimo, tenendosi sempre sulla più ferma negativa, ma non compromise mai menomamente i propri compagni di pericoli e di sventura, tanto che riuscì a strappare la propria testa al patibolo.

Nel 1859, appena si manifestarono i primi sintomi della guerra liberatrice, il Finzi venne a Torino e fu messo in rapporto col conte di Cavour che, apprezzando da quel fino conoscitore degli uomini ch'egli era, le qualità di cuore e di mente del coraggioso lombardo, gli affidò l'importante quanto pericolosissima missione di precedere le nostre truppe nelle native contrade, onde osservare quali fossero le forze del nemico, penetrarne le intenzioni e nel tempo medesimo inanimire le popolazioni assicurandole di un pronto riscatto. E questo non si tosto compiuto, al Finzi fu dato il governo di quel tanto della provincia mantovana già fatto libero dell'oppressione austriaca; governo cui rinunciò finita la guerra, onde poter venire a sedere nel Parlamento nazionale.

Nel 1860, prima che avesse luogo la spedizione di Sicilia, Garibaldi scelse il Finzi insieme al Mangili



a presiedere la raccolta del denaro che doveva servire alla compra del milione di fucili; scoppiata la rivoluzione in Sicilia, Finzi contribuì assaissimo all'allestimento della spedizione di Marsala, e quando si trattò di inviare rinforzi, Finzi si recò a Marsiglia, vi comperò tre vapori che trasportarono indi a poco Medici e i suoi. Più tardi, trattandosi di sollevare gli animi dei Napoletani alle idee di riscossa e di facilitare così lo sbarco di Garibaldi sul continente, Finzi, insieme a Zanardelli ed altri animosi fu inviato dal conte di Cavour in Napoli, ov'ei s'adopò efficacissimamente a tal uopo, spedendo anche in Calabria molte casse di fucili, servendo così di intermediario attivissimo tra il gran ministro e l'intrepido generale.

E qui non è anzi a tacere che il Finzi, da quel caldo italiano che è, si adoperò sempre a metter l'accordo fra i due sommi, de' quali abbiamo detto altrove doversi l'uno riguardare come la mente, l'altro come il braccio d'Italia. Chè se il Finzi non poté appieno riuscire nell'assunto, non lo si deve attribuire a mancanza di abilità e di zelo per parte sua, ma alle mene odiose degli uomini prettamente di partito che si adoperarono quanto poterono e seppero a suscitare l'animo del liberatore della Sicilia contro colui che l'avea pur tirato dall'ombra in cui stavasi immerso, coll'affidargli un importante comando durante la guerra del 1859.

Il Finzi nel Parlamento sedette al centro sinistro accanto all'Allievi, al Guerrieri-Gonzaga, al Gadda, al Massarani, ma si chiari tosto e apertamente ministeriale puro sotto l'amministrazione del conte di Cavour e del barone Ricasoli, dichiarandosi poscia avversario assoluto del gabinetto Rattazzi. Senza essere oratore, Finzi parla con una forza e con una spontaneità che si concilia l'attenzione e le simpatie della Camera. La sua parola non è ornata, ma si sente che emana da convinzioni profonde e che non si discostano mai dal retto, dall'onesto e dal patriottico.

Ognun sa la parte ch'egli ha preso in ultimo luogo al giudizio pronunciato dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle società delle ferrovie meridionali. Il rigore esagerato di questo giudizio, che colpiva pure

alcuni degli amici personali del Finzi, serve a provare com'egli spinga l'imparzialità fino ai limiti estremi... Del resto il ministero Minghetti-Peruzzi ha in esso un energico e saldo sostenitore.

---

## CARLO PASSAGLIA

DEPUTATO.

Non è uomo volgare, ma evidentemente la sua posizione, se non è sbagliata, è falsa. Un tempo gesuita devotissimo alla Santa Sede, noto propugnatore del dogma dell'Immacolata Concezione, quindi personaggio politico incaricato d'una missione non ben definita e che non poteva condurre a conclusione alcuna. Compromessosi poscia, non si sa troppo perchè e come, tanto da dover lasciar Roma e rifugiarsi nella capitale del regno italiano, vi fu accolto dapprima con grandi, con soverchie dimostrazioni di riverenza da Ricasoli e da altre illustre persone. Eletto deputato dal collegio di Montecchio, non tardò a sviluppare nel Parlamento una teoria di conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, che dapprima eccitò un certo senso tra l'ammirazione e la sorpresa, quindi, giudicata a sangue freddo, parve, com'è difatto, assurda. Parlatore nebuloso, quantunque abbondante, il tono suo dogmatico non tardò a dispiacere, come dispiacquero le sue dottrine strane, utopistiche, eppure interessate; giacchè in sostanza tendono ad accomodamenti che vorrebbero assicurato al clero il sostentamento dallo Stato. A quest'ora il Passaglia, che alla sua eloquenza oratoria aggiungeva la dialettica del giornalista, si può dire che abbia fatto il suo tempo e sia ridotto alla sua giusta misura. Meglio per tutti.

---

## MAURO MACCHI

DEPUTATO.

È un nome caro ad ognuno, perchè l'uomo che lo porta è tanto cortese, generoso, cordiale, tanto disposto

a veder tutto in bene e a giudicare tutti sotto il lato loro più favorevole, che in verità può ritenersi non abbia nè invidiosi nè nemici, sebbene appartenga in politica al partito della sinistra avanzata.

Nato a Milano, si diede con fervore fin dai più teneri suoi anni allo studio delle belle lettere, tanto che appena ventenne si ebbe nella città nativa cattedra di letteratura italiana. Ma il di lui patriotismo, il fervore dei suoi sentimenti liberali lo additarono presto alla polizia austriaca, la quale non tardò a perseguirlo tanto ch'ei dovette riparare in Svizzera, d'onde tornò repente al primo colpo di fucile sparatosi nel 1848.

Volte a male le cose del movimento italiano, Macchi dovette emigrare di bel nuovo, e tanta fu l'ira dell'Austria contro di esso ch'egli dovette allontanarsi per ben tre volte dai paesi in cui aveva cercato ricovero, e che sulle istanze della sua eterna nemica dovettero invitarlo ad allontanarsi.

Il Macchi è sempre stato favorevole all'alleanza francese, diverso in ciò dalla maggior parte dei suoi colleghi che siedono come esso all'estrema sinistra. Come oratore, egli si distingue per la spontaneità e la chiarezza della sua parola, la quale è sempre ispirata da sentimenti ardenti e da convinzioni profonde; del resto il di lui contegno in Parlamento si è ognora mostrato in perfetta analogia colla sua condotta come uomo privato. Non vi è mai stato il caso di vedere il Macchi fare una di quelle proposte le quali servono a drizzare barriere insuperabili fra i partiti in cui si divide la Camera. Anzi, ogni qualvolta la discussione, invenita dagli acrimoniosi e trascesa nell'increbbevole via delle personalità ha minacciato di farsi irritante e indecorosa, si è visto il Macchi sorgere, e porre di mezzo, qualche volta con felice risultato, una parola di conciliazione.

Come uomo di lettere, il Macchi è pure ragguardevolissimo, e la carriera da lui fornita in questa branca non lascia d'esser feconda di ottimi frutti. Egli fu dapprima collaboratore del *Politecnico*; indi fondò lo *Spettatore*, periodico scientifico economico. Passato a Genova, scrisse sul *Popolo d'Italia*, e fu uno dei fon-

datori del *Movimento*; nel tempo stesso in cui forniva articoli all' *Archivio triennale delle cose d' Italia*, e al *Messaggero Torinese*, alla *Ragione*, alla *Rivista Contemporanea* e al *Diritto*. Egli ha inoltre pubblicato una ventina di volumi su varie materie, i quali sono generalmente assai apprezzati, e che non possono che confermare i lettori nella buona opinione che tutti hanno del loro autore.

Fin dal 1860 il primo collegio di Cremona ha inviato il Macchi in Parlamento, ed ha fatto dono alla rappresentanza nazionale di uno dei più attivi e valorosi suoi membri. L' assiduità del nostro protagonista ad intervenire alle riunioni degli uffici è proverbiale, tanto che si può assicurare esservi ben pochi progetti di legge di una qualche importanza delle cui commissioni egli non faccia parte.

## FRANCESCO BRIOSCHI

DEPUTATO.

Anch'egli è milanese, e uno di coloro che si distinsero giovanissimi tanto per la vivacità dell'ingegno, quanto per il fervore dell'amor patrio. Studiosissimo in modo da passare lunghissime ore allo studio, e a uno degli studi i più serii che esistano, quello delle matematiche, non mancava nel tempo stesso di prender parte a quei generosi tentativi di moti rivoluzionari che mettevano capo alla grande sollevazione del 1848. La polizia austriaca lo prese in sospetto, e lo arrestò, il giorno avanti a quello, in cui scoppiò il celebre moto milanese. Tantochè il Brioschi non ebbe a restare per lungo tempo prigioniero, potendo anzi l'indomani del suo arresto ricuperare la propria libertà. Il governo provvisorio, onde ricompensare lo zelo del patriota e l'ardore allo studio del giovine cittadino, gli concesse la cattedra di matematica al Liceo di Porta Nuova, carica che egli perdette una volta tornati gli austriaci in Milano.

Svanita ogni speranza di pronta redenzione della

patria città, profittando dell'armistizio, ei vi fece ritorno e vi riprese dimora, ponendosi a dar lezioni private di matematica, nel tempo stesso in cui continuava ad occuparsi di trovare i modi onde restituire all'Italia la sua indipendenza, in compagnia di vari altri giovani generosi che avevano stretti rapporti con Mazzini. Ma egli però non fu di quelli più esaltati che finirono col lasciarsi andare a commettere l'atto generoso, ma inavveduto, della cospirazione di Mantova; chè invece seppe condursi con tanta prudenza, da concedere all'illustre Bordoni di poterlo chiamare a professore supplente nell'Università di Pavia.

Si fu colà che il Brioschi salì d'un tratto al più alto stadio della rinomanza scientifica, colla pubblicazione che egli fece nel 1855 della sua *Teoria dei determinanti*, lavoro che eccitò la meraviglia e l'ammirazione dei più illustri sapienti d'Europa, nel cui numero ci basterà citare l'Humboldt. Si fu pure a questo suo trattato, che egli dovette di vincere l'avversione mostratagli sempre dal governo austriaco, che non poté a meno, di nominarlo professore ordinario nell'Università predetta. Non appena la capitale Lombarda fu unita al Piemonte, il Brioschi, sotto il reggimento del Vigliani, fu chiamato a far parte di varie commissioni, e fra le altre, di quella chiamata a depurare il personale degli impiegati.

Poco tempo dopo, sentendo dal suo amico Benedetto Cairoli della spedizione che volevansi da Garibaldi fare in Sicilia, il Brioschi col denaro proprio organizzò quel battaglione universitario, che prese parte non piccola all'impresa della redenzione della Trinacria. Il conte di Cavour, apprezzando a dovere i servigi resi alla patria dal Brioschi, lo nominò dapprima a rettore dell'Università di Pavia, quindi lo propose al De-Sanctis qual segretario generale del Ministero della pubblica istruzione.

In questo suo ufficio il Brioschi è rimasto assai tempo, rendendo segnalati servigi alla causa del decentramento in fatto di insegnamento pubblico. A lui si deve pure l'espulsione dei Barnabiti dal collegio Longoni e l'introduzione degli esami di concorso per

posti gratuiti nel collegio Ghislieri di Pavia, disposizione che toglieva ogni pretesto ed ogni modo di riuscita ai mezzi del favoritismo. Tanti titoli alla pubblica estimazione, fecero sì che il collegio di Todi eleggesse il Brioschi a proprio rappresentante nel Parlamento nazionale, ove se egli non ha preso sovente la parola, ha sempre avuto parte non piccola nello studiare i più importanti progetti di legge, assistendo con molta assiduità alle discussioni che se ne sono fatte negli uffici.

---

**GUGLIELMO marchese DE' PAZZI**

DEPUTATO.

Non occorre spender parole a dimostrare la nobiltà e l'antichità dei suoi natali, mentre a chiunque sia per poco nota l'istoria della repubblica fiorentina non può essere straniero un nome, del quale nelle sue pagine è così spesso fatto menzione. Al Guglielmo De' Pazzi di cui favelliamo poteva più che ad ogni altri applicarsi il noto adagio francese: *noblesse oblige*, ed egli non è stato degenerare dagli avi, mentre il paese lo ha sempre avuto devoto ai più vitali suoi interessi, dissimile in questo, per ventura d'Italia, da altri patrizii fiorentini, i quali non hanno saputo porre i frivoli vantaggi di ambizioni personali ai grandi utili della patria. Il collegio di Prato ha inviato il De' Pazzi alla Camera, ai cui lavori egli ha preso non tenue parte, sostenendo costante coi suoi voti l'amministrazione del conte di Cavour dapprima, quindi quella presieduta dal barone Ricasoli e quella del Minghetti e Peruzzi.

## GIUSEPPE BRUNO

DEPUTATO.

È siciliano, rappresentante del collegio di Nicosia. Uomo della maggioranza sul bel principio, poco a poco è divenuto dell'opposizione, talmente che anche nell'ultima occasione di dare o rifiutare il voto di fiducia al ministero Minghetti ei si fu nel numero della minoranza che lo negò. Non manca di una certa facilità d'improvvisazione, ma ha poca connessione d'idee, mentre si lascia con troppa agevolezza trasportare dalla foga inconsulta del suo dire. Se volessimo assegnargli un posto nella Camera, noi sapremmo, e crediamo ch'egli neppur sappia con chi sia solidale o divida la responsabilità di un concetto e di un indirizzo politico.

---

## AREZZO di DONNAFUGATA

DEPUTATO.

Appartiene ad antica famiglia che risiedè a Catania talvolta, tal'altra a Messina e a Ragusa, ricca di censo ed esercitante nell'isola una meritata influenza. Animata mai sempre da sentimenti patriottici, questa famiglia fu come di ragione perseguitata dai Borbonici, e il padre di colui, di cui ora facciamo discorso, si sottrasse a stento a gravi vessazioni coll'allontanarsi dal proprio paese, e far lunghi viaggi all'estero. Il giovine Corrado nel 1848, sebbene contasse appena l'età di 21 anni, fu eletto a membro del Parlamento siciliano. Nel 1860, sbarcato Garibaldi nell'isola, egli fu dei primi a recarsegli incontro e ad offrirgli ogni sorta d'ajuto. Redenta che fu dal giogo dei Borboni la Trinacria, il governo dette al Donnafugata il reggimento della provincia di Noto, ch'ei tuttavia non tenne a lungo, non avendo potuto conseguire che il

ministero lo assecondasse concedendogli facoltà che per avventura eccedevano i limiti del suo potere. Da giovinetto il Donnafugata fu poeta, e dettò versi eleganti, non privi di novità e di soavità di concetto. Ma il giovinetto divenuto uomo, comprese come la propria terra abbisognasse di uno sviluppo industriale più efficace, quindi per parte sua cooperò al conseguimento di esso, col fondare una manifattura di cotone, in cui si tesse il prodotto dei suoi vasti possedimenti. Nella Camera, alla quale ei fu mandato dal collegio di Vizzini, non ha fino ad ora scelto un posto stabile, nè si dimostrò fino adesso esecutore molto scrupoloso dei propri doveri coll'intervenire di frequente alle sedute e coll'assistere alle discussioni nel seno agli uffici. Nel voto di fiducia chiesto ultimamente dal Ministero Minghetti alla Camera, il Donnafugata si dichiarò contro il Gabinetto.

---

## FRANCESCO COLOMBANI

DEPUTATO.

Nato a Milano, studiò matematiche e riuscì un abilissimo ingegnere. L'amor di patria e lo sdegno contro lo straniero l'animarono in siffatta guisa fin dalla più tenera giovinezza, ch'egli si iscrisse alla società della *giovine Italia*, e si compromise in modo che dovette emigrare in Francia stabilendosi a Parigi, ove ottenne l'insigne onore di venire ammesso nella Scuola Politecnica.

Tornato più tardi in Italia, singolarmente arricchito in fatto di scienza, vi continuò in modo luminosissimo i propri studi, dei quali si videro frutti maravigliosi nel suo *Manuale d'Idraulica* e d'*Idrodinamica* ad uso degl'ingegneri e nell'altro *Trattato sul taglio delle pietre in ishiccò*. Eletto deputato dal collegio di Lodi, egli è uno dei più assidui fra i nostri rappresentanti, ed appartiene alla grande, all'antica maggioranza, della quale è uno dei più saldi e vevoli sostegni; sobrio



di parole, come lo sono in generale i deputati lombardi, non parla che quando ha una proposta utile e veramente attuabile da fare, od una spiegazione plausibile e positiva da dare. Così è ch'egli gode d'una incontestabile e meritata autorità, che ridonda tanto a suo onore come ad onore del paese cui appartiene e che lo inviava a sedere nell'augusto consesso dell'Assemblea nazionale.

## GIUSEPPE BIANCHERI

DEPUTATO.

Il Petrucelli nel suo curioso libro i *Moribondi del Palazzo Carignano* definisce nel seguente modo il *terzo partito*:

« Tutte le *nuances* di questo partito comprendono, per ora, una trentina o poco più di membri, i quali non prendono l'iniziativa d'una riforma o d'un cambiamento, ma che pongono una certa inerzia alla politica del conte di Cavour o del barone Ricasoli. Gli è un *non possumus* non motivato. Ora perchè l'opposizione abbia un valore ed una forza, bisogna che sia franca e recisa, bisogna che miri alle cose più che alle persone; bisogna che abbia uno scopo chiaro; che abbia non solamente dei capi, ma dei soldati; che la si comprenda, che la s'intenda, che abbia un piano, un metodo di attacco, una conoscenza fina e sicura delle forze del nemico; che mostri dell'audacia; che abbia un fondo, una riserva, dei *coups de Jarnac*, che si parli *de ses enfants perdus...* e che so altro. Ebbene, il terzo partito non possiede nulla di tutto ciò, eccetto un capo eminente — il commendatore Rattazzi — il quale li copre tutti dell'autorità del suo nome. I partigiani di questa frazione di sinistra sono certamente degli uomini rimarchevoli, come individui che hanno fatto le loro armi nelle lettere, nelle scienze, nelle rivoluzioni, nelle zuffe degli articoli della stampa. Essi rappresentano tutte le brillanti molecole dell'anima e del cuore d'Italia; ma collettivamente le loro

forze sono paralizzate dalla mancanza di carattere politico. Essi dubitano di sè stessi e del principio della rivoluzione che si lusingano di rappresentare. Essi si credono democratici... Dio santo! democratici di carta dipinta! »

Al Biancheri non si può applicare in tutto e per tutto questa definizione. Egli è uomo di mente e di cuore, deputato assiduo, eccellente cittadino, oratore che non manca di chiarezza e di facondia, di energia e di spontaneità. — Certo non si può non deplorare ch'egli siasi, per così dire, infeodato alla bandiera del Rattazzi.

---

## CASTELLANI FANTONI LUIGI

DEPUTATO.

Era ufficiale di cavalleria; si è messo nella vita politica non sappiamo troppo dire con quali titoli e per quali aspirazioni. Vi fu un tempo in cui si sedette sui banchi dell'estrema sinistra, e si potè credere facesse causa comune coll'ottimo Macchi, al quale si strinse allato. Non ammettiamo però che i democratici lo ritenessero mai per uno dei loro, malgrado i fieri discorsi da esso letti alla Camera.

In sostanza era devoto esso pure al Rattazzi e cercava di servirlo a suo modo, tentando raggranellargli qualche partigiano tra le fila degli estremi oppositori al gabinetto Cavour. Nelle elezioni generali del 1860, malgrado tutti gli sforzi da esso fatti, non potè riuscire a trovare un collegio che ne accettasse la candidatura. Allora entrò apparentemente nella redazione della *Monarchia Nazionale*, giornale creato e sorretto colla borsa del capo del centro sinistro, sebbene possiamo esser convinti che il periodico rattazziano non abbia pubblicato molti articoli suoi. Candidato universale e perpetuo di tutti i collegi elettorali vacanti, caduto il ministero Ricasoli e succedutogli quello presieduto da Rattazzi, mediante le influenze del mi-

nistro Cordova, potè venire accettato a rappresentante da un collegio della Sicilia. Si potè allora osservare con qualche sorpresa che l'entusiasmo e la devozione sua al gabinetto diretto dal proprio patrono cominciò a sensibilmente intiepidirsi, tanto che della caduta di questo sarebbesi detto non fosse troppo affannato. Ad ogni modo la voce del Castellani Fantoni non si è più udita risuonare nella Camera ed anche la sua presenza da qualche tempo a questa parte vi è divenuta assai rara.

Ora più che mai si può dire, che la parte politica ch'ei rappresenta in seno all'assemblea nazionale sia un mistero profondo, mentre sembra ignorare egli stesso cosa voglia e ove tenda; nell'ultimo voto di fiducia chiesto alla Camera elettiva dal ministero Minghetti in occasione delle interpellanze Saracco, il Castellani Fantoni si astenne.

## LEOPOLDO CEMPINI

DEPUTATO.

Fiorentino, figliuolo a un ministro del granduca di Toscana, Leopoldo II, il Cempini fin dalla prima gioventù si chiari animato da sentimenti italianissimi. Fece studi brillanti ed esordì in modo assai distinto nella carriera delle lettere, dando alla luce poesie, racconti e articoli di critica estetica che non tardarono a renderlo noto in Italia.

Nel 1848 egli era troppo giovine ancora per prendere una parte molto attiva negli avvenimenti succeduti in Toscana, altrimenti, che col mezzo della stampa periodica; nondimeno fin da quel momento si mostrò sostenitore di quei principi di saggia libertà e d'indipendenza nazionale, il trionfo dei quali ci ha condotti alla formazione della monarchia costituzionale italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Restaurato il governo granducale, il Cempini fu degli ultimi a posare la penna colla quale chiedeva incessante, insieme ai Peruzzi, ai Ricasoli, ai Bianchi, ai Galeotti e ad altri generosi cittadini, la ripristinazione

del sospeso regime costituzionale. Dopo si dette all'esercizio della sua professione di avvocato, in cui non tardò ad aver fama di egregio, collaborando in ultimo a quella pubblicazione dell' *Archivio Storico* iniziata dai Ricasoli e dai Peruzzi e alla cui testa erano pure i Galeotti e i Bianchi.

Non ricorderemo quanto questo periodico contribuì ad affrettare gli eventi che misero capo alla pacifica rivoluzione del 29 aprile 1859.

Costituitosi il governo provvisorio, il Cempini ebbe vari incarichi da esso; fece parte della consulta; fu quindi eletto a deputato e votò l'annessione al Piemonte.

Inviato poi a sedere nel Parlamento nazionale da un collegio della nativa Toscana, egli, sempre consentaneo a sè stesso, vi si è ognora palesato difensore di quelle moderate dottrine politiche e di governo che s'incarnavano nelle amministrazioni successive presiedute da Cavour, dai Ricasoli e dai Minghetti.

Il Cempini ha preso rare volte la parola, ma in quelle occasioni si è mostrato oratore disertò e infaticabile. Nelle materie legali, in cui è versatissimo, la sua opinione ha un peso che niuno può contrastargli.

---

## BORROMEO conte GUIDO

DEPUTATO.

Appartiene alla antichissima e nobilissima famiglia di questo nome, così popolare in Lombardia.

I sensi liberali e nazionali tanto del padre che di lui costrinsero entrambi ad abbandonare Milano dopo la restaurazione dell'odioso governo austriaco ed a rifugiarsi a Torino, ove il padre non tardò ad essere inalzato alla dignità di senatore.

Il conte Guido, avendo fatti solidi studi, poté all'avvenimento al ministero dell'interno del deputato Min-

ghetti esser chiamato da questo all'importantissimo posto di segretario generale di quel dipartimento. Eletto deputato egli stesso, prese attiva parte ai lavori della Camera elettiva, ritirandosi dall'impiego confidatogli presso il gabinetto quando il Minghetti credette dover dare la sua dimissione da ministro.

Riassunto poscia ch'ebbe il Minghetti il portafogli delle finanze, il Borromeo fu richiamato all'ufficio di suo segretario generale; posto che si è dato un'altra volta premura di rinunciare non si tosto caduto quel ministero dietro i malaugurati torbidi di Torino.

---

## CELESTINO BIANCHI

DEPUTATO.

Nato a Firenze, è sempre stato studiosissimo quanto amatore sviscerato dell'indipendenza e della unità d'Italia.

Scrittore forbito, ebbe gran parte ai moti del 1848 e 1859 in Toscana, mediante i suoi scritti politici.

Nel 1859 fu chiamato al posto di segretario del governo provvisorio dapprima, poscia ebbe lo stesso incarico presso il barone Bettino Ricasoli, supremo reggitore del già granducato, e rese in quelle due occasioni notevolissimi servigi alla patria.

Più tardi fu eletto deputato al Parlamento nazionale, e quando, dopo la funesta morte del conte di Cavour, il barone Ricasoli ebbe l'alta incombenza di comporre un gabinetto, di cui fu presidente, il Bianchi fu segretario della presidenza del consiglio, dapprima, quindi uno dei tre direttori del ministero dell'interno.

Eletto per la seconda volta a deputato, ei prende attiva parte ai lavori della Camera, nel tempo stesso che è uno dei principali redattori della *Gazzetta di Torino* ed uno dei capi dell'amministrazione delle ferrovie meridionali.

---

## UBALDINO PERUZZI

DEPUTATO.

La famiglia dei Peruzzi è una delle più antiche e delle più nobili di Firenze, che è tutto dire. Illustri per ricchezze, per influenza, per cariche onorevolissime, i membri di essa furono i competitori dei Pazzi e dei Pitti, degli Strozzi e dei Medici nei primi tempi della Repubblica fiorentina.

Ubaldino Peruzzi fece gli studi dell'infanzia e della adolescenza nel collegio reale Cicognini di Prato, che possedeva a quell'epoca illustri professori, quali i Camici, gli Arcangeli, i Vannucci; quindi raggiunse lo zio, marchese Peruzzi, ch'era ministro del Granduca di Toscana a Parigi, e datosi tutto alle scienze esatte, entrò nella celebre scuola centrale, della quale fu uno dei più distinti allievi.

Tornato, preceduto da splendida e meritata fama, in patria, cominciò subito, sebbene giovanissimo, ad esercitarvi quell'influenza che il suo senno e la di lui sapienza, non che l'alta posizione della sua casata ampiamente gli assicuravano. Così avvenne che nel 1848 egli fosse eletto deputato alla Camera toscana e quindi gonfaloniere di Firenze. Nel quale elevato posto gli fu dato rendersi utile massimamente alla città nativa, giacchè scoppiato il moto che rovesciava l'anarchico governo presieduto dal Guerrazzi, egli poté temperare, mediante la saggia sua intervento come capo supremo del municipio, la soverchia foga delle ire ammassate contro una maniera di regime ch'era la negazione della giustizia e del buon senso. Peruzzi fu quegli che, mentre nell'impeto della reazione si acclamava la restaurazione del governo granducale e si agitavano da ogni lato gli antichi colori di quello, mantenne la bandiera italiana con lo stemma di casa di Lorena nel mezzo. Eppoi i suoi nemici, gli avversari politici, o inconsulti o sleali, lo accusano di aver egli contribuito in sommo grado a ripristinare l'autorità di Leopoldo II!

Menzogna questa ed errore madornale, mentre il Peruzzi, con gli altri sommi ed onestissimi che han nome Ricasoli, Capponi, Ridolfi, non potendosi certo opporre all'irresistibile movimento popolare che rovesciando il Guerrazzi ed i suoi ridomandava il granduca (da cui giova ricordare come la Toscana fosse stata con molta sapienza e mitezza fino allora governata), fece quanto seppe e potè con energia ed avvedimento commendevolissimi, onde conservare alla propria patria le franchigie costituzionali, e allontanare da essa il flagello dell'occupazione straniera attiratavi sopra dalle intemperanze dei partiti estremi.

Non appena Leopoldo II ebbe chiarite le proprie intenzioni, ch'erano quelle di non restituire la costituzione ai Toscani e di farsi il ligio vassallo dell'Austria, il Peruzzi si dimise dalla sua carica di gonfaloniere e si ritrasse a vivere vita privata, non però senza adoperarsi a tutt'uomo onde tener desta nei suoi concittadini la fede nei futuri grandiosi destini d'Italia, ed aver fisso lo sguardo sulla luminosa bandiera che il Re galantuomo reggeva salda in pugno, quale splendido faro indicatore del sicuro porto in cui un giorno la nave della patria redenta aveva a ricoverarsi.

Non recherà dunque meraviglia l'apprendere che il Peruzzi ebbe la massima parte nei fausti eventi del 29 aprile 1859, mediante i quali la Toscana si congiunse al Piemonte per contribuire alla formazione di quel gran tutto ch'è l'Italia. Membro del governo provvisorio, dapprima, incaricato quindi d'importantissime missioni per la Francia, e presso Vittorio Emanuele e il conte di Cavour, il Peruzzi fu uno dei più attivi ed efficaci autori della rigenerazione italiana. Chiamato a far parte del gabinetto presieduto dal barone Ricasoli in qualità di ministro dei lavori pubblici, egli diede un vigorosissimo impulso alla costruzione della rete ferroviaria che ricongiunge già le provincie meridionali alle centrali e nordiche del nostro paese. E per ciò fare si recò di persona a visitare, per così dire, palmo a palmo la Sicilia e il Napoletano, sfidando i pericoli del brigantaggio e lasciando lunghesso tutta

la via percorsa il conforto di veder ben presto cambiate le tristi condizioni di quelle località mediante la pronta attuazione dei grandi mezzi di civiltà e di benessere che sono appunto le vie ferrate e le strade nazionali.

Ritiratosi dal potere insieme al barone Ricasoli, il Peruzzi fu il capo di quella possente opposizione di destra che contribuì sommamente dopo il fatto d'Aspromonte a rovesciare il ministero Rattazzi. Additato da tutti i veggenti a suo successore, egli fece parte del gabinetto che ebbe prima a presidente del consiglio il commendatore Farini, e a cui capo indi fu innalzato il commendatore Minghetti. Il Peruzzi ebbe quel portafogli che insieme all'altro delle finanze erano i più difficili ed importanti a reggersi: intendiamo dire, quello degli affari interni.

Se noi potessimo allargare il quadro che è riservato ormai a questo nostro lavoro, ben volentieri analizzeremmo l'opera avviata e in parte compiuta dal Peruzzi nel riorganamento della grandiosa amministrazione del nuovo Regno. Noi diremmo quante e quali difficoltà egli avesse a superare, quanti ostacoli di ogni sorta ad abbattere, onde arrivare, con passo sicuro, alla grandiosa meta ch'ei s'era prefisso. Ma siccome noi faremmo allora piuttosto opera di cronisti che di storici, atteso che narreremmo avvenimenti troppo recenti, perchè il giudizio sopra di essi, tanto nostro che altrui, potesse dirsi a sufficienza equo e maturo, così ci restringeremo ad asserire che l'Italia deve esser grata al Peruzzi della presentazione di leggi savie, o di modificazioni utili e necessarie ad altre leggi presentate dai suoi antecessori, tali quali l'abolizione dei tribunali del contenzioso amministrativo, il riorganamento, secondo le più recenti dottrine del tempo, del comune e della provincia, l'effettuamento della legge che ordinava la formazione dei cento battaglioni di guardia nazionale mobilitata, ed altre tali misure proficue al ben essere e al savio ordinamento dello Stato.

Il Peruzzi durante tutto il tempo in cui ha conservato il portafogli dell'interno, possentemente e abilmente coadjuvato dal suo, più che segretario generale, amico



e collega, Silvio Spaventa, è riuscito nella difficilissima missione di dare una maggiore compattezza ed omogeneità alle singole parti formanti il gran tutto dell'amministrazione del Regno, operando così vieppiù quella fusione la quale è tanto indispensabile al procedimento pronto degli affari.

Non ricorderemo qui che di volo la parte importantissima presa dal Peruzzi nelle contrattazioni diplomatiche avviate dal Gabinetto di cui era uno dei principali membri, coll'imperatore dei Francesi, contrattazioni le quali, tanto abilmente condotte dai chiari personaggi, generale Menabrea, commendatore Nigra e marchese Pepoli, conseguirono quel grande e insperato risultato che fu la Convenzione del 15 settembre 1864. E molto meno ricorderemo i più deplorabili avvenimenti sotto l'impressione dei quali il ministero Minghetti-Peruzzi fu invitato dal Re a dare la sua dimissione. Questi avvenimenti all'ora in cui dettiamo le presenti pagine, sono accaduti troppo di fresco, perchè noi possiamo risolverci a parlarne in un libro che vuol essere scritto con tutta calma e ponderatezza di giudizio. Ma questo solo ci crediamo autorizzati a proclamare, e si è, che la posterità non solo, ma anche la generazione presente saprà far ricadere la colpa dei fatti dolorosi di Torino sovra altri che Peruzzi, Menabrea e Minghetti. E non basta; chè possiamo con pari fidanza asserire come l'Italia intiera è fin d'oggi e sarà in avvenire, riconoscentissima a questi egregi patrioti dell'energico impulso da essi dato alla grand'opera della finale costituzione del Regno, coll'aver ottenuto dalla Francia il trattato che dovrà in breve dare all'Italia la sua tanto desiderata capitale. Quindi è che nel terminare questo breve ed informe cenno biografico del Peruzzi noi affermiamo che le più brillanti pagine della sua vita d'uomo di Stato sono per avventura ancora da scriversi, mentre l'avvenire gli riserba senza alcun dubbio una parte anche più importante della importantissima che egli ha avuto fin qui nelle ultime grandiose vicissitudini della patria Italiana.

## GIUSEPPE LA FARINA

DEPUTATO.

Noi crediamo che i nostri lettori ci saranno grati di trasmetter loro le parole proferite dal commendatore Cordova sulla tomba dell'uomo di Stato del quale dovremmo dar loro notizia. Il Cordova meglio di altri poteva parlare del La Farina con cognizione perfetta, come quelli ch'è di lui concittadino, e che sempre l'ebbe ad intimo amico.

Ecco adunque quanto il Cordova ne diceva il 7 settembre 1863:

« L'anno 1815 in cui nacque Giuseppe La Farina che oggi discende nella tomba, ricorda al mondo una catastrofe di cui non si ebbe altro esempio in dieci secoli. Crollato l'impero del nuovo Carlo-Magno, si vide una funesta evoluzione d'isolamento che turbò la fede ed attristò le anime di tutti coloro che avevano sperato nelle grandi cose del nuovo secolo. I popoli d'Italia che volgevano gli sguardi a un solo punto, collocato, è vero, oltre Alpi, si rivolsero di nuovo ai vecchi centri. La società italiana si divise in minute parti: ciascuno si divenne straniero al suo vicino e la speranza, di costituire una nazione grande e forte sembrò di nuovo un'utopia.

« Certamente la missione della novella generazione rinascente alla fede della patria comune doveva esser quella di raccogliere i germi dispersi e nascosti degli spiriti nazionali che si erano scoperti fin dal 1809, di svolgerli, fecondarli, prepararli all'azione, e quando sarebbe il momento di pigliar parte in essa. »

« Nell'adempimento di questa triplice missione consiste tutta la vita di Giuseppe La Farina, cospiratore, scrittore, uomo di Stato; egli ha congiunti, fomentati, condotti all'azione gli spiriti nazionali e liberi d'Italia. Appena adolescente, quando i casi del 1850 fecero comparire sull'orizzonte d'Europa la luce della libertà rinascente, egli cominciò coi primi suoi scritti a parlare della patria, cercò i figli di coloro che avevano

serbata la tradizione della grande rivoluzione del secolo XVIII e si ascrisse alla sola società politica che facesse professione di unità nazionale.

« La Farina non confondeva le cospirazioni con le congiure. Sapeva che queste uccidono un uomo, non mutano un governo, ed aveva per esse gli sdegni del Machiavelli. Cospirare per lui non era già uccidere Cesare o Alessandro dei Medici, ma preparare i vesperi di Sicilia o la rivoluzione di Francia.

« Gli scritti e le segrete alleanze lo condussero pochi anni dopo a rappresentare una parte importante nel periodo che piglia nome dalle riforme. Il suo giornale politico era caldo promotore di profondi rivolgimenti; e quando in Firenze i liberali meno ardenti inalzavano equivoche e modeste bandiere per salutare le riforme dei principi, egli coi più arditi fu primo a fare sventolare per le vie la bandiera nazionale d'Italia.

« Eletto rappresentante del popolo nella Camera dei comuni di Sicilia, andò in legazione a Pio IX e Leopoldo II, ed ultimamente al campo del Re Carlo Alberto, dove piacque il suo ardire al giovine duca di Savoia, al quale era serbata la gloria di ricostituire l'Italia. Gli sforzi fatti dal nostro amico per creare un piccolo esercito ed organizzare le difese della Sicilia superano ogni credere, e quando la fortuna avversa alla rivoluzione europea rovesciò nel 1849 le sorti del governo libero in Sicilia, egli prese le armi per mettersi a capo di una resistenza popolare, che, impedita dalla reazione, fu tentata più tardi in Palermo e vinta più colle insidie che con le armi del governo borbonico.

« La Farina emigrò in Francia. Venne in Italia quando acquistò fede nella missione del Piemonte e nel principe che tenne alta in esso la bandiera della libertà e dell'indipendenza. Bentosto egli qui divenne il più ardente cooperatore del conte di Cavour e della sua politica.

« Per suo mezzo il governo ed i popoli si diedero convegno pel giorno del risorgimento, che, mercè il concorso della rivoluzione, non si ristrinse nella cerchia in cui volevano confinarlo i trattati, ma abbracciò quasi tutta la penisola.

« Il passato di La Farina e le sue personali qualità , l'ingegno pronto, il cuore ardente di amor di patria, la parola facile e feconda, l'animo risoluto ed intrepido fanno fede a tutti ch'egli era serbato ad avere maggior parte nell'opera che ci resta a compiere della emancipazione delle provincie Venete e del riacquisto della nostra capitale.

« E però il lutto della patria è da tutti profondamente sentito; e a me duole che l'amarezza di sì grave e recente perdita non consente di deporre sul suo feretro una corona di lodi che sia più degna di lui. Quando, or volge l'anno, io ritrassi il piede dalla tomba in cui era disceso, non credeva essere serbato al mesto officio che ora compio con affetto di amico più che con talento di oratore. »

---

## LEOPOLDO GALEOTTI

DEPUTATO.

È nato a Pescia di nobile famiglia devota ai principi già regnanti in Toscana. Ha fatto brillantemente gli studi legali nell'Università di Pisa, quindi si è avocato in Firenze, ove ha posto stabile domicilio, ad esercitare la professione. Benchè Firenze sia una di quelle città in cui gli avvocati, e i buoni avvocati abbondano piuttosto che no, l'arte del ben dire sembrando quasi un privilegio esclusivo de' Toscani, tuttavia il Galeotti non tardò gran tempo ad esser notato come uno tra i più capaci e i più diserti.

Ben presto le vicende politiche del 1848 diedero agio al nobile pesciatino di mostrarsi scrittore arguto ed elegante, uomo politico avveduto e sapiente. Inviato dalla città nativa a sedere nella qualità di rappresentante nell'Assemblea toscana, ebbe posto importante nei lavori e nelle discussioni di essa, seguendo quel partito alla cui testa si trovavano gli uomini i più assennati ed onesti dell'Atene italiana.

Nel giornalismo, nel quale egli si mise, dirigendo un periodico che era l'organo dell'importante partito cui abbiamo accennato, si accrebbe la fama del Galeotti, che vi dava articoli profondi sulle evenienze straordinarie del tempo, e vi combatteva efficacemente in favore della causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Fu pur esso, il Galeotti, un saldo e costante oppositore allo governo guerrazziano, e un di coloro i quali si adoperarono alla restaurazione del Governo granducale, nella fiducia che la Toscana potesse di tal maniera conservare le istituzioni liberali che già possedeva e andasse esente dalla insopportabile occupazione straniera.

È inutile rifar qui la dolorosa istoria del come andassero fallite le speranze di tanti egregi toscani, i quali mal conoscevano l'animo debole, per non dir più, di Leopoldo II. Il Galeotti resse col suo giornale fin che potè; fino a quando cioè i ministri del granduca ebbero dichiarato che lo Statuto più non esisteva. Allora, anch'egli, il nostro protagonista, si ritrasse dalla vita pubblica e si rimise all'esercizio della sua professione, nella quale ogni dì acquistò maggior celebrità. Ma quando le prime aure annunziatrici di un cambiamento sostanziale nelle sorti della patria sorsero ad aprire il cuore degli energici patrioti a novelle speranze, il Galeotti col Ricasoli, col Peruzzi e col Bianchi si mise coraggioso all'impresa e fu uno dei più attivi fattori di quella situazione politica la quale mise capo alla pacifica rivoluzione del 29 aprile.

Da quel momento in poi il Galeotti ha avuto parte grandissima a tutte le faccende politiche ed amministrative, non della Toscana soltanto, ma di tutta quanta l'Italia. Fu membro della Consulta, deputato dell'Assemblea toscana che votò l'annessione al Piemonte; membro quindi del Parlamento nazionale italiano, dal quale fu per ben due volte eletto a segretario. Non vi ha certamente alcun deputato che possa vantarsi di essere più attivo, e più indefesso al lavoro del Galeotti. Ei viene eletto membro di quasi tutte le commissioni che hanno da occuparsi dello studio di leggi di una qualche importanza; egli prende parte continua alle

disamine che di queste leggi si fanno negli uffici; e bene spesso parla intorno ad esse, quando se ne discute nell' aula della Camera, dovendo il più delle volte farlo per obbligo, mentre è raro ch'ei non venga eletto relatore delle Commissioni di cui è chiamato a far parte.

L'avvocato Galeotti è uno dei più saldi e degni campioni del gran partito liberale moderato. La sua parola nobile, eloquente, spontanea ha molta autorità, e non di rado le grandi discussioni dell'Assemblea elettiva hanno termine con un ordine del giorno proposto dall'insigne Toscano, di cui ci siamo fatti biografi.

---

## PIER CARLO BOGGIO

DEPUTATO.

Torinese, ha fatto i suoi studi nel collegio delle provincie, quindi ha appreso le discipline legali nell'Università nativa, e si è fatto avvocato. Giovane, di carattere eccessivamente intrapendente, nel senso, però, non il più elevato dell'espressione, e mosso da ambiziose velleità di una costanza degna di più nobile animo, egli si è dato attorno sempre, arrabattandosi in modo da far parlare di sé, sebbene un po' a torto e a traverso. Non si può dire che l'avvocato Boggio manchi di qualsiasi ingegno; ma si può affermare, con sicurezza di non esser contraddetti dalle persone serie, che il di lui ingegno è mediocre, e il di lui sapere, come appunto accade di tutti i mediocri ingegni, superficiale. Egli ha avuto, non sapremmo a quest'ora dire se la ventura o la sfortuna d'imbattersi, ignoriamo come, nel conte di Cavour, il quale lo prese fino a un certo qual punto a proteggere, spalleggiandolo in qualche guisa, di maniera a far sì che l'ambiziosissimo voto del Boggio, quello di entrare nella Camera elettiva, venisse a realizzarsi. Per verità non crediamo che gli uomini assennati di nessun paese volessero augurarsi un simil collega in seno ad un consesso di tal natura,

ove non fosse per rallegrarli e distrarli, così di tempo in tempo, dalla gravità delle loro occupazioni.

E che questa parte, più o meno brillante, nel senso appunto che suol darsi a tale epiteto nella commedia italiana, sia quella che rappresenta l'avvocato Boggio nel Parlamento nazionale, è cosa generalmente riconosciuta.

Ciò non impedisce di ammettere che il Boggio ha una grande facilità di parola; ma se questa gli giova per pronunciare con una scioltezza senza pari le più spinte scurrilità, non gli dà, nè gli può dare mezzo di pervenire a percorrere i campi sublimi della vera ed ispirata eloquenza.

Il Boggio ha messo fuori una quantità di scritti e di opuscoli, tutti di corta lena, e dettati in una lingua e uno stile men che mediocri. Non vi è caso di rinvenirvi un concetto o un'idea che non sieno arci-noti, non vi è speranza di trovarvi una frase ben tornita, o un vocabolo che non sia semi-barbaro. Malgrado ciò egli si è spinto in modo da far parlar di sé *per fas o per nefas*; contento dal canto suo che la gente, sia pur volgare, si occupi di lui fosse pure per ridere alle sue spalle.

Tuttavia, finchè visse quel grand'uomo che sembrava averlo preso a proteggere, il Boggio, standosi all'ombra benefica sua, poté, per un lontano riflesso, ritrarne il vantaggio di acquistare, senza che troppo gliene costasse, una certa tal quale reputazione di giovane che promettesse. Ma il conte di Cavour sparito dalla faccia della terra, il Boggio, rimasto a scoperto, dovè mostrarsi qual era in realtà, e non tardò a venire apprezzato secondo i suoi meriti.

Da quel momento la di lui condotta politica non saprebbe paragonarsi ad altro, fuorchè ad uno di quei curiosi zig-zag, che i bambini, i quali non sanno ancora scrivere, sogliono tracciare sovra un pezzo di carta, qualora lor capiti una penna tinta d'inchiostro tra le mani. Egli è ben inteso che il nostro lettore ci perdonerà se noi non teniamo dietro a quel curioso andirivieni di mene e di giri, tanto più che la cosa non ne vale proprio la pena. Ciò solo diremo che il

Boggio è riuscito a quest'ora a dar di sè agli uomini riflessivi un'opinione, che non crediamo possa piacerli che noi qualifichiamo in queste pagine.

## MELLANA FILIPPO

DEPUTATO.

È uno dei più strenui campioni del partito razziano, pel quale ha rotto con forza inaudita un numero infinito di lance in seno alla Camera. Noi non possiamo disgraziatamente riuscire a dare un'idea abbastanza chiara ai nostri lettori del genere tutto speciale di eloquenza del quale va fornito il Mellana. Per coloro che lo conoscono, almeno di figura, potrebbe darsi che riuscisse cosa meno difficile il farsene una qualunque immagine, qualora lor si dicesse che appunto i discorsi proferiti dal campione del terzo partito hanno molta analogia colla di lui capigliatura; folte, scomposte, anzi, arruffate ha le chiome, nell'istessa guisa appunto in cui concitate, impetuose, sconnesse gli escono dalla bocca le parole. Non è a dire con ciò che il Mellana sia un povero oratore, o un oratore da prendersi a gabbo dal partito ch'egli si studia di combattere. No; se la veste della quale il Mellana ricopre le sue aringhe è disadorna e negletta, non può dirsi tuttavia che i di lui ragionamenti manchino di profondità di concetto, di abilità di tattica, e soprattutto di sale epigrammatico pungentissimo. Egli è ben raro che quando il Mellana parla, il che poi non gli avviene tanto di frequente, tutta quanta la Camera non istia ad orecchie tese per udirlo, alternando le risa cogli applausi. E le risa escono tanto più inresistibili dalle chiostre dei denti degli onorevoli, inquantochè il Mellana è uno di quegli uomini, i quali dicono le cose le più buffe del mondo, con la faccia la più seria che sia. E quando queste risa arrivano a tanto da interrompere l'oratore, il chè non di rado avviene, il Mellana sembra non solo maravigliarsi, ma quasi anche



stizzirsi, che si possa esilararsi a cagione dei suoi frizzi o delle sue sortite di un comico impareggiabile; ma, lo ripetiamo, malgrado tuttociò l'argomentare del Mellana è serrato, e se avvi un difetto nella corazza del proprio avversario, ei lo distingue, e vi fere o di punta o di taglio in modo che arriva a toccare la parte viva. E il conte di Cavour che l'ha sempre avuto contro, non mancava di aggrottare talvolta le sopracciglia, quando vedeva il Mellana sorgere a combattere una qualche sua proposta.

Dobbiamo però constatare che dopo la morte del grand'uomo la *verve* del Mellana sembra alquanto diminuita, e ove si eccettuino i due discorsi da esso proferiti l'uno contro il ministero Ricasoli, nella famosa seduta serale in cui tirò fuori quel tal dispaccio anonimo sulla dimissione del Lamarmora, e l'altro pronunziato in difesa del crollante ministero Rattazzi (che a dir vero fu giudicato inferiore alla circostanza ed all'uomo) si può dire che non siasi più ascoltato tuonare con la primitiva energia e coll'antico successo la rauca voce del campione del terzo partito. Ciò non toglie ch'ei non abbia presa una certa tal qual parte nelle discussioni avvenute in seno alla Camera a proposito delle ultime leggi finanziarie; ma in verità si può assicurare che le orazioni dette in tali occorrenze dal Mellana non raggiunsero affatto quell'apice di sottile, piccante, satirico e veemente ragionare, ond'ei si distingueva cotanto nei trascorsi tempi.

---

## FENZI EMANUELE

SENATORE.

È un banchiere egli pure e che ha saputo ammassare una considerevole fortuna, senza aversi a rimproverare di quelle azioni o di quelle operazioni *louches* che troppo di frequente gettano qualche ombra sopra lo splendore degli uomini di finanza.

A Firenze sua patria il Fenzi è generalmente stimato; e questa stima ei l'ha meritata col diffondere i suoi benefici nelle classi povere, col protegger le arti, incoraggiandole, dando buone commissioni agli artisti d'ogni specie, dimodochè, tanto nel suo palazzo di città, che nella sua magnifica villa, egli possiede ricchissimi capolavori, e oggetti d'arte d'ogni sorte.

Il Fenzi non ha mai preso parte alla vita pubblica altrimenti chè col consentire al gran fatto della rivoluzione del 1859, entrando anch'egli a parte dei rischi nel sottoscrivere per un'egregia somma all'imprestito nazionale. Egli è quindi giusto, che un personaggio così ragguardevole, e per più titoli benemerito della patria, abbia un seggio nell'illustre consesso senatoriale.

---

## SINEO RICCARDO

DEPUTATO.

È piemontese ed avvocato. Notissimo per la parte più che attiva da lui sempre presa fin da epoca lontana ai dibattimenti della Camera dei deputati, nella quale è stato inviato, per parecchie legislature. È un uomo che non manca di mente e di studi, ma ha il difetto gravissimo di voler prendere la parola ad ogni istante. Questo sarebbe di già sufficiente per renderlo poco simpatico a molti; disgraziatamente, non costituisce la sola sua pecca; mentre egli ha pur quella di voler parlare in momenti quasi sempre inopportuni, e di insistere, insistere ferocemente, invincibilmente, per aver la parola, finchè di guerra stanca, malgrado gli urli furibondi della Camera, al presidente convenga pur dargliela.

Così, egli è ben raro che sul finire di una lunghissima discussione sovra una materia qualunque, allorchè si è già parlato, pro, contro, e in merito abbondantemente da ogni lato, tanto che l'uomo il più ottuso possa essersi fatto un'idea chiarissima del soggetto preso in esame; egli è ben raro, diciamo, che

a tal punto, e quando già le voci numerose di « ai voti! ai voti! » sorgono numerose da ogni banco, il deputato Sineo non esca fuori con quella sua voce chioccia a domandare la parola. Allora lasciamo pensare, piuttostochè non possiamo descrivere, qual tempesta si sollevi in seno all'onoranda assemblea, e come i rifiuti i più clamorosi piovino adosso al Sineo da ogni parte, il quale, senza scomporsi il meno del mondo, abituato come è a navigare in quel mar procelloso, rimane ritto e sicuro, col suo solito sorriso stereotipato sulle labbra, tanto che infine, e Camera, e presidente devono pur cedere d'innanzi tanta incrollabile costanza, ed il Sineo ha facoltà di parlare. Vero è che allora con una rapidità che ha del portento i deputati fuggono per quante aperture ha il vasto recinto, e i banchi si vuotano in un baleno. Neppur questo basta a scoraggiare l'imperterrito oratore; che con quel suo tuono, agro, nasale e discordante, che irrita i nervi delle più placide persone, incomincia una lunga filastrocca in cui è ben raro che si riscontri un'idea nuova, o un concetto di qualche effettiva importanza.

Per molli è un mistero questa terribile bramosia del Sineo di aringare ad ogni costo, e contro tutti, tanto più, che come abbiain detto, non v'è caso ch'egli abbia mai ascoltatori; ma alcuni sostengono, ch'ei parla semplicemente pel piacer di parlare, e per udire ei stesso il suono delle proprie parole. Ad ogni modo è necessario constatare che non v'ha legge che si discuta in Parlamento, alla quale il Sineo non proponga uno, o più emendamenti; e non v'ha emendamento del Sineo che non venga inesorabilmente respinto.

Il Sineo è stato ministro di grazia e giustizia. Lo fu per pochissimi giorni, ed in quelli, si dette un da fare straordinarissimo. Bisogna credere ch'egli non dormisse nè di nè notte, poichè assegnava delle ore d'udienza straordinarissime; così ci è stato detto da persona degnissima di fede, di aver ricevuto da lui invito di udienza per le tre antimeridiane, e sappiamo di altri che altri inviti ricevettero pure ad ore insolitissime. Da quel momento in poi, cioè, dal tempo in cui ha

cessato d'esser ministro, fino al di d'oggi, il Sineo si è sempre tenuto nelle file dell'estrema sinistra, la quale però sembra fare un mediocre caso di lui, ed è raramente disposta a sostenerlo. Una delle particolarità del Sineo, e che non possiamo trascurar di notare, si è quella di ripresentare quasi ad ogni sessione un suo progetto di legge sulla responsabilità ministeriale. Inutile aggiungere, che se per atto di gentilezza la Camera approva la presa in considerazione di quello, non v'è mai dubbio che lo si venga a mettere in discussione.

## BUSACCA RAFFAELE

DEPUTATO.

Siciliano, emigrò a Firenze fino dal 1840 e vi si stabilì definitivamente, legandovisi in intimi rapporti coi personaggi i più ragguardevoli, tantochè in progresso di tempo Firenze divenne per esso, una seconda città nativa.

Il Busacca, uomo di lettere distintissimo, si applicò soprattutto agli studî di economia politica, e diè vari splendidi saggi di esservi divenuto maestro. Questa sua ben stabilita e ben meritata reputazione lo fece scegliere a ministro delle finanze nel 1859 durante la luogotenenza esercitata dal barone Ricasoli.

Una volta compiuta l'annessione della Toscana al Piemonte, il Busacca fu da un collegio del suo paese adottivo inviato rappresentante al Parlamento nazionale. In questo ogni qualvolta si è trattato una qualche questione finanziaria o economica, il Busacca ha preso la parola autorevolmente: e non vi è stata legge finanziaria o economica, che il Busacca non sia stato chiamato a far parte della commissione incaricata di esaminarla, il più spesso ancora venendo dalla maggioranza di questa, eletto a relatore. Niun deputato può dirsi più diligente e più laborioso di lui; niuno più

disinteressato, niun più modesto; egli fa onore al gran partito della maggioranza, nelle file della quale si è costantemente tenuto.

## CORDOVA FILIPPO

DEPUTATO.

Egli pure è un chiaro figlio di quella terra ferace d'ingegni, quanto lo è di ogni bella ed utile produzione, che si chiama la Sicilia. Compromesso nella generosa rivoluzione del 1848, alla quale il Cordova prese parte efficacissima, e come membro della camera dei comuni e come ministro di grazia e giustizia, al momento fatale della ristaurazione dell' odioso governo borbonico gli fu giuocoforza esulare, e ben presto ridottosi in Piemonte, vi si stabilì di una maniera fissa, e vi si mise in contatto con gli uomini i più notevoli per ingegno e per patriotismo.

A Torino, ov' ei risiedeva, dette alla luce varii scritti di economia politica che gli meritavano a buon dritto la stima di quanti ebbero a prenderne conoscenza.

Non appena Garibaldi fu penetrato in Palermo, che il conte di Cavour confidava al Cordova, in unione col La Farina, una importante missione, la quale disgraziatamente nè l'uno nè l'altro furono in grado di effettuare, in quanto che i partigiani di Garibaldi mossero contro di essi una parte della popolazione, e li obbligarono a ripartire poco tempo dopo ch'erano giunti.

Più tardi, calmatasi gli animi, si rese miglior giustizia al Cordova e un collegio dell'isola nativa gli confidava l'importante missione di rappresentarlo in seno al Parlamento italiano. In seno a questo egli non tardò a dar più ampio saggio ancora delle sue vaste cognizioni, mentre gli fu concesso prendere parte a importantissimi dibattimenti sulle materie le più svariate e le più gravi. Uomo di molta penetrazione, di studio, e di svegliatissima intelligenza, ebbe anche il

dono singolarissimo, e tanto valevole in uno stato retto da governo rappresentativo, di possedere una facilità di parola delle più rare. Vero è che il tuono della voce, i moti della persona, e la pronuncia stessa, non corrispondono a quella, e quindi nuocono assai all'efficacia dell'effetto che produrrebbe sugli animi l'oratore.

Poco dopo la fatale perdita del conte di Cavour, al Cordova veniva affidato dal barone Ricasoli il portafogli d'agricoltura e commercio. Durante il breve tempo ch'ei si trovò alla testa di questo importante ramo dell'amministrazione, ebbe campo di sempre più confermare la favorevole opinione che generalmente si era concepita delle di lui qualità di uomo di Stato. Disgraziatamente non si poté ugualmente lodare la di lui condotta riguardo ai rapporti che dovevano vincolarlo al presidente del consiglio e agli altri suoi colleghi del gabinetto. Ognun ricorda la meschinissima e indegnissima guerra che gli avversari del Ricasoli facevano a lui e agli altri ministri. Il Cordova solo andava immune da ogni attacco, e non tardò molto a sapersi, che ciò accadeva appunto perchè, mentre egli continuava a far buona ciera ai suoi colleghi ed a rimanersi nel gabinetto presieduto da Ricasoli, aveva delle intelligenze nel campo nemico, nel quale passava indi a poco, con armi e bagaglio, accettando il portafogli di grazia e giustizia, di cui veniva remunerato dal Rattazzi.

Questa condotta del Cordova fu giudicata molto severamente da tutti gli onesti, e difatti si può dire non abbia precedenti, nè in Italia, nè in verun altro paese retto costituzionalmente, e giova sperare, non sia per trovare imitatori.

Tant'è che l'opinione pubblica, così leale tra noi, si sollevò con impeto talmente irresistibile contro quella sorta di giuoco di destrezza, che fu forza all'autore di esso di dimettersi dal ministero e di ritirarsi nella vita privata. Fatto egregio questo, e che servirà d'esempio a coloro che fossero tentati di seguire una via così lubrica.

Il tempo, poco a poco, ha, se non fatto dimenticare

il fallo, almeno cancellato in gran parte la macchia. Dimodochè il Cordova ha ripreso con molta attività i suoi lavori parlamentari, e ha parlato con la solita sua profondità intorno ai progetti di legge di riorganizzazione amministrativa presentati dal ministero Minghetti-Peruzzi, del quale egli si è sempre palesato dichiaratissimo avversario.

Si dice anzi, non sappiamo con qual fondamento, che il generale Lamarmora incaricato dal Re di comporre il nuovo gabinetto, in surrogazione di quello che i moti di Torino fecer cadere, abbia offerto al Cordova un portafogli, e che questi lo abbia rifiutato. Senza renderci garanti della verità di questa asserzione, noi la notiamo qui, perchè la crediamo idonea a dare un'idea del concetto di cui gode tuttora il deputato siciliano.

## FENZI CARLO

DEPUTATO.

Figlio al senatore Emanuele, del quale abbiamo testè parlato, Carlo Fenzi, dopo aver fatti buoni studi, e grandi viaggi in tutta Europa, si è applicato agli affari industriali e di banca, trovandosi, giovine ancora, per la morte del maggior fratello, alla testa dell'importantissima azienda della sua casa, una delle più cospicue d'Italia.

Sopraggiunti i moti rigeneratori del 1848, il Fenzi parti volontario per la campagna della Lombardia, ove combattè valorosamente. Reduce in patria, fu dai proprii concittadini eletto al grado di ufficiale superiore della guardia nazionale.

Carlo Fenzi fu uno degli autori della pacifica rivoluzione del 1859, e uno dei cooperatori dell'annessione della Toscana al Piemonte. Elevato di nuovo al grado di colonnello della guardia nazionale fiorentina, fu eletto deputato al Parlamento, alle sedute del quale

interviene spesso, prendendo parte taluna volta alle discussioni in modo da mostrarsi, se non ornatissimo oratore, almeno spositore chiaro e facile dei proprii avvisi.

---

### **CAMERATO-SCOVAZZO FRANCESCO**

DEPUTATO.

È siciliano, e cugino del Cordova. Emigrò per insopportabile avversione contro il dominio borbonico, e visse quasi sempre in terre straniere fino al momento della redenzione d'Italia. Il suo patriotismo, e la stima di cui egli gode personalmente, e di cui gode la sua famiglia, lo fecero eleggere a deputato al Parlamento nazionale, ove se non parla, segue tuttavia con molto impegno il lavoro legislativo negli uffici.

---

### **CAMERATA-SCOVAZZO LORENZO e ROCCO**

DEPUTATI.

Sono fratelli a Francesco, e non possiamo dir altro di essi, senonchè sono uomini onesti e buoni italiani, che non parlano mai, e che votano sempre col loro fratello Francesco, il quale vota poi sempre, dal canto suo, col cugino Cordova.

---

### **CHIAVARINA DI RUBIANA Conte AMEDEO**

DEPUTATO.

Torinese, egli siede da lunghi anni nel Parlamento, del quale da lunghi anni pure è questore. Egli, dapprima, si era messo a seguire la bandiera tenuta con sì salda mano da quell'egregio uomo di Stato che



era il conte di Cavour. Questi spento, il Chiavarina, come tanti altri, si è trovato senza capo e non ha potuto a meno di sentirsi privo di un appoggio e di una guida necessari. Così gli è accaduto di essere alquanto incerto nella via che avesse a percorrere; mentre dei così detti generali di Alessandro egli non aveva ancora potuto formarsi un'idea tanto chiara e sicura, da sapere fare una scelta tra essi. Ora avvenne che durante il Ministero presieduto dal barone Ricasoli, il Chiavarina si allontanasse da quelle file della maggioranza, nelle quali aveva sempre strenuamente combattuto, per avvicinarsi al partito presieduto dal Rattazzi, che gli fece, come suol dirsi, i ponti d'oro. Tuttavia il Chiavarina non tardò molto a rientrare nella migliore strada, accostandosi al gabinetto Minghetti-Peruzzi, in favore del quale votò quei progetti di legge, che incontrarono generalmente l'opposizione dei suoi compatrioti, perchè appunto si ritenevano contrari agl'interessi del Piemonte. In questo bisogna saper grado al Chiavarina del suo ammirabile spirito d'indipendenza e di disinteressamento, che sarebbe utile possedessero tutti quei deputati, i quali negligono troppo i grandi interessi della patria comune per far trionfare quelli di municipio.

Ciò che rende il Chiavarina un personaggio *sui generis* e gli dà un rilievo e una importanza tutta speciale, è la sua carica di Questore nella Camera dei deputati, ch'egli esercita con uno zelo ed un rigore ammirabili. Tutti quelli i quali hanno che fare cogli'inservienti, uscieri ecc. ecc., della Camera elettiva, tutti quelli che chieggono biglietti per tribune, o che in qualche modo si mettono in rapporto cogli'attinenti al servizio interno del Parlamento, ogni qualvolta incontrano ostacoli, inconvenienti o difficoltà, non hanno che una via per sortire d'impaccio, ed è quella di ricorrere all'arbitro supremo, al conte di Chiavarina. Naturalmente e senza che vi sia l'ombra di protesta, l'altro questore che gli vien posto allato, vi fa la figura dell'uomo di paglia: non sa niente, non si occupa di niente, non può niente. Se per caso ei desse il suo consenso a qualche propostagli disposizione,

questa non saprebbe esser valida ove il Chiavarina non l'avesse approvata. Di tale estesissima autorità noi crediamo che il Chiavarina usi e non abusi, e, se talvolta qualche giornalista dalla testa calda si è lagnato dell'eccessiva severità e rigorismo degli uscieri incaricati della sorveglianza delle tribune, si conviene generalmente, che se il conte di Chiavarina nell'esercizio della sua autorità è inflessibile, egli è d'altronde assai giusto, tutte le volte almeno che non si riesce ad ingannarlo.

Il Chiavarina non prende che di rarissimo la parola, ove tuttavia non si tratti di dare una qualche spiegazione relativa al regolamento della Camera, o di richiamare alla stretta osservanza di questo coloro tra i deputati cui il presidente tralasciasse di ammonire, quando avvenga di allontanarsene. Il conte Chiavarina è più che probabilmente questore in perpetuità della Camera elettiva.

---

## CHECCHETELLI GIUSEPPE

DEPUTATO.

Appartiene ad un'umile famiglia della cittadinanza romana; è uomo di grande onestà e di un patriottismo a tutta prova. Egli si trovava nella qualità di ragioniere presso una delle più cospicue casate di Roma, quella del principe Pallavicini fratello al Rospigliosi, quando, messosi innanzi coraggiosamente in quel gran partito che a Roma tien desto lo spirito nazionale, e mira a suscitarlo di giorno in giorno vieppiù nell'animo della popolazione, compromesso gravemente per le rivelazioni fatte durante il processo Venanzi, onde sfuggire alla cruda sorte riserbategli dagli sgherri papalini, si sottrasse colla fuga all'intimatogli arresto, e si ritrasse a salvamento in Torino. Membro di quel comitato romano, che si è tanto adoperato nell'interesse della patria unita, è

noto ad ognuno come egli valga tuttora a dirigerne con molta abilità le fila, tanto che può dirsi non si faccia passo dai liberali della città eterna, senza che il Checchetelli lo abbia ordinato, o almeno ne sia stato avvertito. Noi possiamo dunque asserire senza tema di andare errati che il Checchetelli, standosi a Torino, come egli vi sta attualmente, contribuisca in massimo grado a serbar accesa in Roma la fiamma inestinguibile del patrio amore, e giovi a mantenere viva quell'agitazione la quale contribuisce tanto allo sgomento dei clericali, ed è una protesta continua contro le loro sevizie. Ognun comprende quanto l'azione energica del popolo romano, che ben presto, dietro i patti della recente convenzione conclusa colla Francia, sarà libera di manifestarsi in tutta la sua piechezza, varrà in un avvenire assai prossimo a pronunciare la definitiva condanna del potere temporale e a proclamare l'antica città dei Cesari a capitale del regno d'Italia.

Un collegio dell'Umbria ha eletto a proprio rappresentante in seno al Parlamento nazionale il Checchetelli, dandogli così, e dando a tutta la penisola, un attestato splendidissimo del conto in cui egli è tenuto dai propri compaesani.

---

## D'ANCONA SANSONE

DEPUTATO.

È nato a Firenze, ed appartiene a una famiglia che ha un posto assai splendido tra le commerciali d'Italia. Egli ha saputo farsi stimare ed apprezzare in modo speciale pel suo ingegno e per la dottrina, nonché pei disinteressati sentimenti d'amor patrio che in molte occasioni gli è stato concesso di esternare. Dopo la rivoluzione del 1859, i governanti della Toscana hanno confidato importanti incarichi al D'Ancona, che ha sempre corrisposto ampiamente alla fiducia in esso avuta; e non appena compiuta l'annessione,

lo si è inviato al Parlamento nazionale. Il D'Ancona prende parte non tenue ai lavori di questo ; e il suo avviso saggio e ponderato, soprattutto in questioni finanziarie, o attinenti a pubblici lavori, ha non poca autorità. Egli appartiene al partito di quella maggioranza che dopo Cavour si mise col Ricasoli, combattè il Rattazzi, e sostenne poi vigorosamente il ministero Minghetti-Peruzzi. Il D'Ancona ha la parola facile, e però è rincrescevole ch'egli non la prenda più spesso di quello che fa.

---

### **BON-COMPAGNI di MOMBELLO Cav. CARLO**

DEPUTATO.

È un nome tanto celebre e stimato in Italia, che noi non avremo bisogno di tesserne elogi, ma soltanto di ricordare i principali fatti cui quest' uomo benemerito della patria ha avuto parte, e spesso principissima parte, per far sì che tutti diano un plauso ad una delle individualità le più splendide che figurino sulla scena del dramma della rigenerazione d' Italia.

I forti studi e le qualità intellettuali di altissima levatura del Bon-Compagni lo misero fin dall'età sua la più giovanile in molta evidenza e fecero ch'ei contraesse legami di stretta amicizia cogli uomini i più illustri che possedesse il Piemonte.

Eletto deputato e distintosi in ispecial modo alla Camera per la profondità e la moderazione del suo giudizio, non che per le vastissime sue cognizioni, fu chiamato a reggere il portafogli del ministero di pubblica istruzione, e quindi inviato in qualità di ministro del re di Sardegna a Firenze. La sua missione era delle più delicate e delle più importanti. Per gli uomini i quali sapevano gettare uno sguardo scrutatore entro le tenebre dell'avvenire, non poteva esser dubbioso, che, prima o poi, il gran movimento unitario italiano, sviato o compresso nel 1848, dovesse riprodursi con maggior foga in modo da guidare più sicuramente nel porto i destini della patria redenta.

Importava dunque assaissimo che colui, il quale doveva rappresentare nell'Atene italiana quel Re magnanimo che ognuno pensava dover quanto prima trarre la spada per cacciar lo straniero, fosse un personaggio, il quale a tutti i pregi dell'ingegno e della dottrina unisse quelle qualità di gentilezza squisita che meglio sapessero guadagnargli gli animi dei fiorentini. E il Bon-Compagni adempi perfettamente a tutti gli obblighi impostigli e appagò tutte le speranze che eransi messe in lui e nell'opera sua.

Ognun ricorda come da questo abile diplomatico ed egregio italiano fossero incoraggiati ed aiutati gli esimi uomini che si misero alla testa del moto rivoluzionario dell'aprile 1859; ognun ricorda le sagge misure da esso adottate al momento in cui il granduca abbandonò la Toscana e si costituì il governo provvisorio. Certo il popolo di quella nobile provincia d'Italia è uno dei più temperati e civili; certo i Ricasoli, i Peruzzi, i Capponi e gli altri illustri che guidarono il moto, sono persone autorevoli ispiranti ogni fiducia; tuttavia è indubitato che l'opera del Bon-Compagni riuscì efficacissima a mantenere quella calma dignitosa e solenne, onde la rivoluzione toscana andò accompagnata, e che eccitò la meraviglia e l'ammirazione di tutta l'Europa.

Rientrato a Torino, e rieletto da più collegi rappresentante al Parlamento nazionale, il Bon-Compagni, in una sfera diversa, ma non meno elevata, continuò ad esercitare il suo compito di moderatore, e quasi diremmo, di sommo paciere.

Infatti, chi è che ha assistito ai dibattimenti spesso di lor natura assai irritanti che si sono prodotti in seno alla Camera elettiva, specialmente dopo la morte del conte di Cavour, il quale non ammetta per inconcusso che molte quistioni ardue, e quasi in apparenza insolubili, sono state felicemente condotte a termine mediante un'orazione nitida, prudente, forbitissima preferita dal Bon-Compagni, e susseguita da un ordine del giorno, intorno al quale la maggioranza si è riunita compatta, trionfando delle varie opposizioni scisse, battute, messe in rotta definitiva? E questa parte rap-

presentata in seno al Parlamento dal Bon-Compagni non saprebbe mai abbastanza essere ammirata e lodata, mentre egli è di tutta evidenza che la patria ne ha beneficiato massimamente.

Nè a questo, che è pur molto, si riducono i meriti del Bon-Compagni e i suoi titoli alla riconoscenza di tutti gl' Italiani.

Le di lui lezioni di diritto costituzionale, lette all' università di Torino, sono state seguite con molto profitto dalla volenterosa gioventù, e gli studi continui da esso fatti in seno agli uffici della Camera su varii progetti di legge della maggiore importanza, e le dotte relazioni da esso diligentemente elaborate intorno a varii dei principali tra quelli, intorno a cui lo si è incaricato di riferire a nome delle commissioni, gli acquistano un più grande e durevole diritto alla gratitudine ed alla stima dei propri concittadini.

---

## SELLA QUINTINO

DEPUTATO.

È nato presso Biella in Piemonte da una famiglia di onesti e industriosi fabbricanti. La sua educazione è stata delle più accurate, e i suoi studi severi, come quelli i quali si sono rivolti alle scienze esatte, e più particolarmente alle matematiche. Perfezionatosi alla famosa scuola centrale di Parigi, e approfondite specialmente la metallurgia e le discipline geologiche, tornò in patria col grado di ingegnere, non tardando a distinguersi, tanto per mezzo di scritti molto profondi, che per lavori, i quali richiamarono sul giovine ingegnere l' attenzione dei suoi concittadini.

Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Cossato, gli accadde per la prima volta di prendere la parola intorno ad una questione d' un ordine affatto secondario, quale si fu quella della soppressione dell' università di Sassari.

Noi assistevamo in quel giorno alla seduta della Ca-

mera e possiamo asserire che la sorpresa fu grande. Dapprincipio nessuno o quasi nessuno prestava attenzione al giovine oratore; ma ben presto la sua facilità di parola, l'acume dei suoi frizzi sparsi di sale attico di buona qualità, lo stringere degli argomenti coi quali circondava come d'inestricabile e d'infrangibile rete i suoi avversari, non solo valsero a far tacere tutti i romori, a ripopolare tutti i banchi, ad attirare tutti gli sguardi e far tendere tutte le orecchie, ma ben presto provocarono le risa di approvazione e gli applausi.

Da quel momento il Sella emerse dalla massa assai piana dei suoi colleghi, da quel momento si pronosticò ch'egli salirebbe in alto.

El'occasione non si fece aspettare. Quando il Rattazzi fu incaricato, dopo la caduta del gabinetto Ricasoli, di formare un nuovo ministero, si rivolse al Sella onde indurlo ad accettare il ministero delle finanze. Il Sella esitò, a vero dire, assaissimo e rifiutò a più riprese; finalmente si arrese e aderì. Bisogna dire che alla prima notizia che si sparse dell'accettazione del portafogli delle finanze per parte del Sella, la meraviglia fu immensa.

Si sarebbe, esempligrizia, compreso benissimo che Quintino Sella fosse stato messo alla testa del ministero d'agricoltura e commercio, o se si voglia, anche del ministero dei lavori pubblici; ma nessuno, o quasi nessuno, sapeva darsi pace che altri avesse avuto l'idea di confidargli il gravissimo carico delle finanze, e ch'egli si fosse indotto ad assumerlo.

Non istaremo poi a dire che molti lo rimproveravano acerbamente di essere entrato in una combinazione ministeriale ch'era in opposizione quasi assoluta, al punto di vista della screziatura parlamentare, col partito in mezzo alle file del quale egli si era sempre tenuto.

Non pochi de'suoi vecchi amici gli fecero il broncio e forse non si sono più mai riconciliati con esso; tanto che egli ha dovuto poi staccarsi quasi affatto da loro e gettarsi presso che del tutto tra le braccia dei Rattazziani e consorti.

Ad ogni modo bisogna convenire che, in quanto a concetto che altri abbia potuto formarsi della di lui abilità, il Sella non ha perduto e forse ha acquistato alcun che per l'operato suo nel breve spazio di tempo in cui è rimasto ministro delle finanze. Uomo di molta penetrazione, di svegliata intelligenza, ha saputo barcamenarsi in modo da non fare addirittura dei passi falsi. Vero è che il sentiero gli era tutto tracciato dinanzi dal suo predecessore, il Bastogi, e ch'egli non aveva proprio altro a fare che lasciarsi andare per quello, guidato e sorretto ad esuberanza da ogni sorta di consiglieri pratici ed avveduti, alcuni de' quali trovò al posto, altri scelse e collocò molto accortamente al proprio fianco.

Caduto, in quel tal modo che ognuno sa, il ministero Rattazzi, il Sella viaggiò in Inghilterra ove recossi a studiare da vicino l'organismo di quell'imposta detta l'*income-tax*, che, dietro un disegno del Bastogi, effettuato in gran parte coll'introdurvisi alcune modificazioni dal Sella, e presentato da questi alla Camera, veniva imitata colla legge che doveva gravare tra noi i redditi della ricchezza mobile.

Rientrato in Italia, il Sella si rimise a tutt'uomo alle finanze e prese parte grandissima a tutte le discussioni le quali ebbero luogo intorno ai progetti di legge sul dazio consumo, sulla tassa della ricchezza mobiliare, e sulla perequazione fondiaria. Durante le quali discussioni egli non potè certo mettersi in contraddizione col Minghetti, suo successore alle finanze, d'accordo col quale, o dietro i consigli del quale, egli stesso aveva nel tempo ch'era al potere elaborato quei progetti; ma messa a profitto la circostanza dell'interpellanza mossa dal deputato Saracco al presidente del Consiglio e ministro delle finanze sulla situazione del Tesoro e sulle condizioni finanziarie dello Stato, si collocò, non senza meraviglia di molti, dal lato dell'opposizione e si attirò qualche replica assai stringente, e non a torto, crediam noi, per parte del Minghetti.

I famosi casi di Torino lo hanno ricondotto al potere e gli hanno ridato in mano il portafogli delle finanze. Noi non crediamo che questo ministero, venuto su in



modo quasi extra-legale, abbia probabilità di lunga vita; quindi non crediamo che il Sella debba avere, nel periodo in cui resterà di nuovo al potere, grandi imprese da compiere; ma non possiamo menargli troppo buono che si sia scelto a segretario generale il Saracco, l'avversario dichiarato del predecessore, cui è giocoforza al Sella di limitarsi ad *emboiter le pas*, l'uomo che si è guadagnata una meritata impopolarità col proporre un mal mascherato progetto di disarmamento, onde fare economie e ristabilire l'equilibrio nel nostro bilancio!

Tuttavia crediamo debba sapersi buon grado al Sella per le parole da esso proferite nella sessione straordinaria del consiglio municipale di Torino, seduta del 21 settembre, e queste parole anzi riproduciamo qui sotto a sua lode, estraendole dal processo verbale di quella seduta:

• Il consigliere Quintino Sella conviene con Ara nell'idea che il governo abbia commesso una serie di sconvenienze veramente inaudite (gli si perdoni questa frase assai esagerata, per non dir più, ch'egli ha creduto dover proferire come si gettava l'offa nelle fauci beanti del Cerbero) nel modo e nelle vie tenute nel far conoscere al pubblico l'esistenza e le condizioni del trattato.

« Quanto alle voci di cui ha fatto cenno il consigliere Chiaves, egli se ne spiega l'origine, dacché, mentre tutti lamentano il malcontento che nascerebbe in queste popolazioni pel trasporto della capitale in altra città fuori di Roma, alcuni paventano che questo malcontento giunga a segno da render possibile la separazione di parte del Piemonte dal rimanente di Italia. Ma se egli capisce voci di questa fatta in piazza e nei primi momenti di bollore, non potrebbe udirle in un consesso, come il Consiglio comunale, senza dichiararle un pericolo e una assurdità.

• Pericolo è, a di lui senso, dare occasione a dire che secondo il Consiglio comunale l'adozione del trattato equivale alla cessione di parte del Piemonte. Assurdo poi, secondo lui, il pensare che l'assetto d'Europa non debba progredire secondo le nazionalità ed i confini

naturali, o l'immaginare che i negozianti di questo trattato non abbiano capito che i Francesi a Torino vorrebbero dire gli Austriaci a Bologna. »

---

## TESTA ANTONIO

DEPUTATO.

È milanese e avvocato, sebbene non sappiamo che abbia mai esercitata la professione. Entrato dalla fondazione nella redazione del giornale la *Perseveranza*, che ha reso e rende così segnalati servigi alla causa del progresso ragionevole e dell'ordine in Italia, venne da questa proposto candidato ad uno dei collegi della Lombardia e fu quindi eletto deputato. Non ha mai preso la parola alla Camera, nè ci è noto che sia mai neppure stato nominato relatore di alcuna commissione. Il suo voto è sempre assicurato al partito della grande maggioranza parlamentare.

---

## VALERIO CESARE

DEPUTATO.

Piemontese, fratello a quel Valerio che siede a un tempo sui banchi dell'estrema sinistra, oratore impetuoso e spesso acerbo e violento, prefetto in oggi di Como.

Il Valerio di cui ci occupiamo qui, è ingegnere e non manca di cognizioni e d'acume di mente.

È uno dei deputati i più attivi negli uffici, e degli oratori che diremo ordinari della Camera elettiva.

La sua parola è chiara, assai spedita, disadorna se vuoi, ma che va dritto all'oggetto per ottenere il quale si discute, senza perdersi in frasi, il che in una Assemblea deliberante non è, a parer nostro, un tenue merito.

Il Valerio si è mostrato competente a trattare, non solo le quistioni relative ai lavori pubblici, ma anche quelle riflettenti l'economia e le finanze. Qualche volta gli accade di lasciarsi un po' trasportare dalla foga di un carattere ardente; ma non tarda a calmarsi e a riprendere, con molta logica e pari pacatezza, il filo del ragionamento.

Egli pure apparteneva alla falange dell'antica maggioranza Cavouriana, e dopo la morte del grand' uomo di Stato sostenne per alcun tempo il gabinetto Ricasoli; fintantochè avvenne quella certa evoluzione che avvicinò al Rattazzi alcuni degli antichi suoi avversari. Caduto il ministero presieduto da quest'ultimo, il Valerio dette molte volte il suo voto a favore del gabinetto Minghetti-Peruzzi, soprattutto quando si trattò d'approvare le nuove leggi finanziarie, distaccandosi a tal uopo con molta longanimità dal gruppo piemontese di cui faceva parte integrante, per sostenere gli interessi del paese in generale e dei suoi elettori (lombardi) in particolare. Si crede che prima o poi il Valerio debba essere un segretario generale dei lavori pubblici bell'è trovato. Nessuno può credere ch'ei vi starebbe fuori di posto.

---

## MINERVINI LUIGI

DEPUTATO.

La Camera elettiva possiede, come ognuno sa, nel suo seno un numero stragrande di avvocati; e dalla farragosa, inesauribile parlantina di questi quanto le discussioni le più semplici e le più urgenti sieno tratte in lungo, chiunque che abbia assistito ad alcuna delle sedute di essa non può certo ignorarlo. La Camera, di più, aveva un Sineo, avvocato egli pure (e quanto!) alla cui loquacità poco amena si era omai avvezza, subendola come una di quelle increpacciose, ma inevitabili necessità, sotto il pondo delle quali non resta

a noi poveri umani in generale, e alle Assemblee politiche in particolare, che a chinare il capo in segno di rassegnazione. Quando per isventura il collegio di Molfetta inviò a rappresentarlo in seno al Parlamento un altro avvocato — circostanza per sè stessa già grave — e un avvocato il più parolajo, il più energumeno, il più ostinatamente insistente che siavi, l'avvocato Minervini.

Noi lo sappiamo un gran galantuomo, e un uomo devoto al paese; ma non sorprenderemo nessuno esprimendo l'avviso, che nella Camera sia assai più dannoso che utile. Non v'ha discussione nella quale non voglia ficcare il naso ad ogni costo, si tratti pure di cannone rigati, del traforo delle Alpi, o di altre questioni in cui è a supporre che un avvocato non abbia ragione alcuna d'immischiarsi. E la parola la vuole a qualunque patto, anche quando gli sia avvenuto di non farsi inscrivere anticipatamente, e prima o poi riesce a prenderla e ad esprimere per le lunghe, verbosamente, iracondamente il suo parere, sia proponendo una mozione d'ordine immaginaria, sia domandando a parlare contro la chiusura della discussione, sia per un richiamo al regolamento, sia infine per una questione personale.

E accadendogli assai di frequente di arringare in mezzo ai mormorii, alle reclamazioni e alle proteste di tutta quanta l'Assemblea, egli si è abituato a parlare con un tuono di voce così acre ed elevato da pervenire a dominare tutti i rumori e a farsi udire ad ogni modo, qualora tuttavia i deputati non abbiano ricorso al metodo già adottato col Sineo e che consiste nel vuotare i banchi.

Non vogliamo asserire con ciò che il Minervini non dica talora delle verità, e delle cose buone e utili a udirsi; ma per disgrazia sua e della Camera tali verità e tali cose utili passano inosservate tra la faragine dei nonnulla o delle declamazioni vuote di senso o prive di proposito che gli scaturiscono a mo' d'acque di cataratte fuor della bocca.

V'ha egli speranza che il Minervini si corregga? Ne dubitiamo; ad ogni modo se ciò potesse accadere ce

ne rallegreremo assaissimo nel suo e nel nostro interesse.

Il Minervini siede sui banchi dell'estrema sinistra, colla quale vota costantemente.

---

## BASILE-BASILE LUIGI

DEPUTATO.

Siciliano, eletto per dato e fatto del Cordova e venuto alla Camera sotto gli auspici del Cordova, non ha, sembra, volontà propria, ma vota costantemente col Cordova, come e quanto i tre cugini di esso: i Camerata-Scovazzo. Il Basile è uomo di legge; e su materie legali ha preso talvolta la parola, non sappiamo con quanta autorità.

---

## LA MASA GIUSEPPE

DEPUTATO.

Appartiene ad una famiglia popolana della Sicilia. Giovine ardente, poeta pieno di amor patrio, si compromise di buon'ora all'occhio più che geloso del tirannico governo borbonico e dovette emigrare. Prese stanza a Firenze, ove coltivò le lettere e più specialmente la poesia, stringendo ottime relazioni, e facendosi un certo nome.

Ma informato che la nativa Palermo, in cui l'ardente desiderio di scuotere il giogo borbonico erasi ognor fatto più vivo, stava per rinnovare un moto non dissimile dai famosi suoi vespri, si mise in viaggio e sormontando non pochi rischi, penetrò in essa ed esponendosi ad ogni sorta di pericoli si diede ad organizzare la rivolta e fu uno dei primi che recatosi sulla piazza della Fieravecchia intimò risolutamente la guerra ai soldati di Ferdinando II.

Noi non ridiremo tutto quanto venne operato da La Masa durante quell'ammirabile rivoluzione; solo costateremo ch'ei rese, per avviso di tutti, i più incontestabili servigi alla propria terra e si acquistò in essa a buon dritto la più grande popolarità. Più tardi gli fu confidato un corpo di volontari per recarsi alla difesa di Venezia, entro la quale si chiuse assistendo a quel memorabile assedio.

Venezia caduta, il La Masa si ritrasse in Piemonte, vivendo dapprima in Genova, quindi a Torino, ove pensava organizzare una legione per non sappiamo quale Stato dell'America, allorché gli avvenimenti del 1859 lo fecero cambiare d'avviso.

Nel 1860 ei fu della celebre spedizione di Marsala, e si ebbe il comando di una divisione durante tutta la guerra della Sicilia e posteriormente nella campagna che condusse i garibaldini sotto Capua.

- Durante quest'ultima campagna sembra che in una circostanza, che non possiamo precisare, il La Masa non desse saggio di tutta quell'energia che si richiede da un generale che sta di fronte al nemico. Quest'accusa, che, disgraziatamente, l'inchiesta domandata da esso stesso, mostrò fondata, ha fatto sì che gli si rifiutasse dal governo il grado di generale di brigata conferitogli dal Garibaldi.

Certo, il La Masa ci è sempre apparso più uomo di penna che di spada, e non ci farebbe specie, che in uno di quei momenti tanto difficili, nei quali è d'uopo essere un uomo incallito, per così dire, sotto le armi, per conservare tutta quella presenza di spirito e quella fermezza incrollabile ch'è propria della gente di guerra, egli, senza perdersi addirittura di animo, avesse tuttavia fallito ad un obbligo sacro pel militare.

Ad ogni modo, la Commissione stessa che lo ha condannato ha resa piena giustizia al suo patriotismo, alla sua onoratezza, e ha constatato ch'egli aveva prestatì importanti servigi alla patria.

Il La Masa durante il suo lungo esilio ha pubblicato vari scritti, fra i quali è da annoverarsi la sua *Cronaca dell'insurrezione Siciliana del 1848*, cui egli prese tanta parte. — Eletto deputato da un collegio

dell'isola nativa, siede sui banchi della sinistra; ma ben di rado assiste alle sedute della Camera.

---

## DE BONI FILIPPO

DEPUTATO.

Appartiene a quella nobile provincia d'Italia che geme ancora sotto l'insopportabile giogo dell'Austria.

Giovanissimo si compromise e dovette esulare. Stabilitosi per alcun tempo a Firenze, dette fuori vari scritti che gli fecero onore, e pubblicò tra le altre cose una specie di Cronaca, che vedeva la luce due volte al mese intitolata: *Quel che vedo e quel che sento*.

Giunto il 1848, ei fu in Venezia, ove sedè in quella Camera elettiva, indi in Roma; poscia riprese la dura via dell'esilio.

Dopo il 1859 potè rientrare in Italia e fondò a Napoli il giornale *Il popolo d'Italia*, organo confessato di Mazzini, col quale il De Boni ha sempre avuti e conservati i più stretti rapporti.

Nel 1862 egli fu eletto da un collegio delle province napoletane deputato al Parlamento Nazionale. Naturalmente siede sui banchi dell'estrema sinistra e vota con essa; sebbene com'è noto, non sempre gli onorevoli membri che stanno da questo lato della Camera abbiano lo stesso programma e sembrino disposti a giurare in nome d'un medesimo Dio.

---

## CUGIA generale EFFISIO

DEPUTATO.

Sardo, ha intrapreso di buon'ora la carriera delle armi, uscendo dall'Accademia ufficiale dello Stato maggiore e mostrando molta attitudine, e distinguen-

dosi sotto ogni rapporto nelle campagne di Crimea e d'Italia, Segretario del ministro della guerra Fanti, promosso al grado di generale, dopo la felice spedizione delle Marche e dell'Umbria, fu da un collegio dell'isola nativa eletto a deputato al Parlamento nazionale.

Nel seno di questo illustre consesso non gli mancarono occasioni di mostrarsi dicitore savio ed arguto, e di mostrare com'egli fosse atto a sostenere più importanti incombenze che non gli si fosse affidato fino a quell'ora.

Il Rattazzi infatti fu il primo che pensò a valersene nella difficilissima circostanza che la sua imprudenza aveva fatto sorgere in Sicilia, al momento in cui Garibaldi, recatosi apparentemente con lo scopo di partire per ispedizioni lontane, gettando a un tratto la maschera, vi radunava armati, ed entrava con essi in Catania, per imbarcare di là a poco sul continente napoletano, e metter capo ad Aspromonte.

Il Cugia, partito per Palermo col titolo di prefetto di quella città, ma con più estesi poteri, ed ajutato dal cavalier Murgia suo compatriota, uomo abilissimo, che regge ora con tanto successo la prefettura di Terra d'Otranto, avrebbe senza alcun dubbio ottenuto dei felici risultamenti, qualora per disgrazia, egli non fosse stato inviato troppo tardi. Sopraggiunta la catastrofe che pose fine a quel deplorabile dramma, il Cugia rientrò a Torino, e dette in pieno Parlamento sulla sua missione degli schiarimenti che convinsero tutti, e parvero tali da dover attribuire lode all'uomo, cui mancarono i mezzi e l'opportunità, non certo il buon volere di rendersi utile più di quello che in effetto gli fosse stato possibile d'esserlo.

All'avvenimento al potere del ministero Minghetti-Peruzzi, al Cugia venne offerto il portafogli della marina, dopochè, per le ragioni che tutti sanno, ebbe a lasciarlo il Ricci. La nomina del Cugia a questo ministero non sorprese certo, come abbiain dovuto dire che sorprese quella del Sella al ministero delle finanze. Pure mancheremmo al nostro dovere di esattezza, se non riferissimo che parve strano ad alcuni; che la



marina doveva esser retta da un generale dell'armata di terra. Ma in verità, ove si rifletta che gli ufficiali di Stato maggiore sono tenuti ad avere cognizioni molto vaste, e che sino ad un certo punto si estendono anche a quanto può riguardare l'organismo del dipartimento marittimo, e soprattutto ove si consideri che è già prevalsa in molti Stati la massima, che alcune amministrazioni, come quelle appunto dei lavori pubblici, della marina, d'agricoltura e commercio, non sia necessario vengano dirette da uomini tecnici, ma semplicemente da abili amministratori, si dovrà ammettere che la nomina del Cugia era giustificabilissima. Il fatto, del resto, è venuto a sorreggere la veracità di quanto abbiamo asserito, mentre non sappiamo che l'amministrazione del Cugia sia ad alcuno sembrata meno che abile, solerte ed attiva, e non abbia in tutto e per tutto corrisposto alla difficoltà delle circostanze e all'importanza della materia.

Il Cugia, caduto per i casi di Torino il ministero di che faceva parte, si è ritirato, per poco, crediam noi, nella nativa Sardegna, dalla quale non tarderà a rientrare nella cerchia degli affari, in cui il suo ingegno, le sue qualità e il suo grado gli assegnano elevatissimo posto.

---

## GENERO FELICE

DEPUTATO.

È un banchiere dei più cospicui di Torino. Egli è mescolato a tutte quante le imprese le più considerevoli, che dopo gli avvenimenti pei quali l'Italia è ridivenuta una grande nazione, si sono sviluppate nella penisola, mettendo tutte capo, o avendo una succursale nell'antica capitale del Piemonte. C'è noto che il Genero fa uso generoso della sua splendida fortuna e abbiamo inteso citare molti fatti che ci sembrano onorarlo assaissimo, e render chiara testimonianza della di lui filantropia. Ma siccome non vi è in generale uomo alcuno senza un qualche difetto,

così sembra che si attribuisca al Genero quello di mostrarsi soverchiamente vano di sedere nella Camera elettiva a rappresentante della nazione. Nè fin qui il male sarebbe troppo grande, che l'è una vanità quella, della quale, pur troppo, moltissimi vanno affetti, tanto che si adoperano colle mani e coi piedi onde ottenere il suffragio degli elettori, per poi assistere ben di rado, una volta conseguito l'intento, alle sedute della Camera, e più di rado ancora a quelle degli uffici. Ma ciò che si rimprovera al Genero si è di ricorrere, onde conseguire di essere eletto, a dei mezzi di corruzione, tanto più biasimevoli in Italia, quanto fortunatamente n'è più raro l'esempio. Invero l'elezione fatta dal collegio di Giaveno nella persona del Genero suscitò una vera tempesta di reclami e di proteste che si produssero nella Camera, e non solo sospesero la validazione dell'elezione stessa, ma promossero su di essa un'inchiesta giudiziaria. Quest'inchiesta riuscì favorevole al Genero; tuttavia non si può dire ch'egli sia stato lavato da essa d'ogni e qualunque macchia, ma giova sperare che la lezione sia stata efficace tanto per esso, quanto per chiunque altro fosse tentato di seguire il suo esempio.

Il Genero non parla mai, nè prende altrimenti parte ai lavori degli uffici; il che evidentemente non prova in di lui favore, mentre il posto che egli ha pur così agognato di occupare, potrebbe molto più utilmente essere da altri occupato.

---

## GIORGINI GIOVANNI BATTISTA

DEPUTATO.

È uno dei più ragguardevoli cittadini, che la Toscana abbia inviato a sedere nel Parlamento nazionale. Professore di diritto all'università di Siena, le sue lezioni sono state seguite con molta attenzione dalla studiosa gioventù; autore di molti scritti in cui si rivela l'acume di un ingegno veramente superiore, e che rivestono

le forme squisite di uno stile e di una lingua ammirabili.

Il suo patriotismo e le calde sue aspirazioni verso l'unità nazionale, lo hanno messo di buon'ora in contatto cogli uomini i più chiari per merito e i più nobili di cuore che la Toscana possieda. Nomineremo i Torrigiani, i Capponi, i Ridolfi, i Ricasoli. Quando gli avvenimenti politici del 1859 ebbero aperto un vasto orizzonte ai più distinti tra gl'italiani, il Giorgini prese parte attiva alle faccende del proprio paese, dapprima, quindi, compiuta l'annessione di esso al Piemonte, fu eletto deputato successivamente nelle due elezioni generali del 1860-61.

La Camera non tardò ad apprezzare le qualità del Giorgini, e l'attività soprattutto colla quale egli si adoperava a prender parte agl'importanti lavori parlamentari. E il Giorgini n'ebbe una prova evidente, nell'essere chiamato bene spesso a sedere nelle sue commissioni, essendone anche di frequente scelto a relatore. Ci basterà ricordar in questa circostanza, come la Camera per pubblica decisione affidasse al Giorgini l'onorevolissimo incarico di redigere l'indirizzo mediante il quale s'invitava S. M. Vittorio Emanuele II ad assumere per sè ed a legare ai suoi discendenti il magnifico titolo e la più splendida autorità di re d'Italia.

Inutile dire che il Giorgini è sempre stato uno dei più saldi campioni di quella maggioranza, che ha appoggiato volta a volta i Cavour, i Ricasoli e i Peruzzi. Conciliatore sempre, ma fermo nelle proprie opinioni, il Giorgini, modesto quanto altri mai, può citarsi ad esempio agli uomini i quali vogliono giovare al paese e mantenersi ognora in una via che il più acerbo tra i nemici non possa, se non calunniando, biasimare.

---

## LOVITO FRANCESCO

DEPUTATO.

Appartiene per nascita alle provincie napoletane, e precisamente alla Basilicata, che gli ha confidato la missione importante di rappresentarla in Parlamento.

Uomo liberale per principi, e amante della patria italiana, non poteva non essere invisito ai Borbonici e prediletto dai propri concittadini, i quali professavano per lui una stima speciale.

Nel Parlamento, il Lovito, sebbene siasi seduto sui banchi dell'estrema sinistra, tuttavia ha dato saggio di moderazione, d'indipendenza d'opinione, e di spirito di conciliazione. Non parla di frequente, ma quando lo fa, si adopera molto saviamente ad ottenere dei risultati pratici, la cui utilità gli sembra provata, senza darsi pensiero il meno del mondo di essere o di mostrarsi magniloquente. Malgrado ciò, la sua parola non è disadorna, e il suo dire facile, e che va dritto allo scopo, mostra la chiarezza delle sue idee e la rettitudine dei suoi sentimenti.

---

## ERCOLE PAOLO

DEPUTATO.

Quando il Rattazzi, dopo il disastro d'Aspromonte, e mediante l'interpellanza direttagli dal deputato Bon-Compagni, vide che il gabinetto da esso presieduto era minacciato gravemente e crollava già sulle sue basi, da quell'uomo avveduto ch'egli è, e che non trascura mai occasione veruna di farsi amici nuovi e di conservare la devozione dei vecchi, spargendo sopra di essi a larga mano i benefici e le onorificenze, si dette premura, prima di deporre a malincuore il potere, di fare un'infornata di senatori, nel cui numero incluse il suo immancabile segretario generale

**Capriolo.** Di questa guisa il collegio rappresentato dal nuovo senatore, e che appartiene alla provincia di Alessandria, venne ad esser vacante. Il dottore in legge Ercole, che possiede dei fondi in quelle località, e che vi ha molte aderenze, si annunciò come candidato a quel collegio, nel tempo stesso in cui altro candidato si presentava sotto il patrocinio del Capriolo e del Rattazzi stesso.

L'Ercole non si sgomentò ciò nondimeno, ma sostenne a tutt'uomo la sua candidatura, e con tanto buon risultato, che il Rattazzi, il Capriolo e il loro protetto furono completamente battuti, e l'Ercole venne eletto.

Vero è che i meriti dell'Ercole, e la di lui influenza soli, non sarebbero per avventura stati da tanto; ma era ben naturale che il ministro dell'interno Peruzzi, avversario aperto, come ognuno sa, del Rattazzi, sostenesse con quei mezzi che le nostre leggi gli concedevano un candidato, che aveva pur per sé stesso probabilità di riuscita, e il cui trionfo sarebbe stato, come di fatto fu, uno smacco pel Rattazzi e pe' suoi.

Tutto questo romore ch'erasi fatto intorno all'elezione dell'Ercole, attirarono sopra di esso l'attenzione generale, e gli valsero indi a poco le calunnie di un giornale, ispirato dal partito avverso.

Di queste calunnie l'Ercole si è lavato benissimo intentando un processo al periodico in discorso, ch'è stato condannato dall'opinione pubblica, come lo fu dai tribunali. In quanto poi al suo contegno nella Camera, nulla può darsi di più modesto. Non sappiamo ch'egli abbia mai preso la parola, sebbene assista assai diligentemente alle riunioni degli uffici; il suo voto naturalmente è stato assicurato al gabinetto, mediante l'appoggio del quale egli è entrato in Parlamento.

## **BOTTERO GIOVANNI BATTISTA**

DEPUTATO.

È il celebre direttore della *Cazzetta del Popolo*, che in questi ultimi tempi ha tanto fatto parlare di sé —

dicasi pure del direttore e del giornale. Egli è Nizzardo ed è stato prete; sembra che di quest'ultima sua condizione gli sia rimasto il vezzo di sbarbarsi il viso e la voce da salmodista.

Noi non ci estenderemo sui meriti e sull'influenza del periodico alla cui testa, non sappiamo troppo come, dopo il ritiro del Govean, ha avuto la buona fortuna di trovarsi. Certo è che l'influenza di quel foglio, debbasi attribuire al suo *sacco nero*, o ai suoi *entrefilets* più che lardati, o ai suoi *primi Torino*, in Piemonte è incontestabile.

Ed a quel foglio, e al di lui successo, il Bottero deve tutto: fortuna, fama, elezione a deputato, tutto in una parola. La *Gazzetta del Popolo*, e il Bottero per conseguenza, fin che visse Cavour, ebbero il buon senso d'esser con lui, nè ciò nocque loro di certo. Soltanto quando si trattò della cessione di Nizza, il Bottero fece, com'è naturale, il viso dell'arme, e tenne per qualche tempo il broncio al grand'uomo di Stato, che non sappiamo se lo accusasse d'ingratitude.

Morto Cavour, il Bottero fu in un mare di dubbî. Parve dapprima volesse mettersi francamente col Ricasoli; ma non tardò a ricredersi, e insieme all'onorevole Boggio ed a qualche altro, si distaccò dall'antica maggioranza, e si mise in traccia d'un portastendardo più di suo genio.

La ricerca non fu così lunga nè così difficile, come lo si sarebbe a bella prima potuto credere; il Bottero si decise a navigare nelle acque del Rattazzi.

La *Gazzetta del Popolo*, ch'era avvezza da gran tempo a dirigere il fuoco delle sue vecchie artiglierie contro il così detto terzo partito e l'abile e destro suo capo, non potendo più smovere i pezzi che apparentemente si erano ossidati sul luogo, invece di caricarli a palla o a mitraglia, li riempirono fino alla gola di fiori e di confetti, e l'evoluzione fu ad ogni modo compiuta.

Fino a questo punto le cose camminavano, su per giù, come non camminano che troppo spesso in questa valle di tristezza; ma per disgrazia le leggi finanziarie proposte dal ministero Minghetti disposero così male il Bottero contro il gabinetto da questi presieduto,

ch'ei fece provvista di cannoni nuovi, e si mise a tirargli sopra a palle infuocate. Sopraggiunse in questo mezzo la Convenzione del 15 settembre, stipulata dal ministero all'insaputa del Bottero e della sua *Gazzetta* con l'imperatore dei Francesi, per la evacuazione di Roma; e questo fatto inqualificabile fece dare fuori dei cesti il Bottero stesso e la suddetta sua *Gazzetta*, che...

Ma qui confessiamo sinceramente di non poter proseguire su questo tono, chè le conseguenze funestissime, *sanguinose*, derivate dalle provocazioni (che vogliamo contentarci di dire improvvide, per risparmiare la nostra penna) del Bottero e de' suoi, sono di tal natura da meritargli il biasimo di tutte le persone di mente e di cuore di qualsiasi opinione. Diciamo il vero: noi non crediamo che i più acerrimi nemici del Bottero potessero lusingarsi di vederlo d'animo così deliberato mettersi in una via che tanto dista da quella un tempo da esso battuta; speriamo che si ravveda, e gli sia dato riacquistare il perduto!

---

## GIULIANI Rob. ANTONIO

DEPUTATO.

È nato a Pontremoli in Lunigiana, quella provincia ch'era uno dei *carrefour* dell'odioso mosaico politico d'Italia, mentre cinque Stati se la spartivano: il Sardo, l'Estense, il Toscano, il Parmense e il Lucchese. Il Giuliani ha studiato matematiche a Pisa ed è divenuto ingegnere civile.

Non diremo che nella sua professione siasi mostrato un'aquila; ma non gli si può negare un'intelligenza assai sveglia e molta applicazione. La sua carriera, senza essere delle più brillanti, è stata assai rapida, e a quest'ora si trova giunto ai sommi gradi della gerarchia del genio civile.

Il collegio della sua città nativa lo ha inviato rappresentante al Parlamento nazionale, nel quale non si

può negare ch'egli non renda servigi utili al paese che ve lo ha mandato, dappoichè, soprattutto, circa le costruzioni della ferrovia che da Parma metterà alla Spezia egli ha potuto farne trionfare gli speciali interessi.

Alla Camera il Giuliani interviene assai di frequente, e prende parte attiva nei lavori degli uffici, essendo stato nominato a far parte di numerose commissioni, particolarmente allorquando si tratta dell'esame di progetti di legge relativi a pubblici lavori. Egli è stato pure inviato in missione insieme a taluno de' suoi colleghi dal ministero Rattazzi, onde determinare definitivamente il tracciato della ferrovia che deve congiungere la Toscana a Roma, passando per quel di Perugia. Finalmente le commissioni stesse delle quali abbiamo detto ch'egli è stato chiamato a far parte, lo hanno sovente eletto a proprio relatore.

Il Giuliani, sembra essere impedito da soverchia timidezza dal prendere la parola nelle pubbliche adunanze; dacchè ci è accaduto più d'una volta, allorchè egli, o in qualità di relatore, o come semplice deputato, ha pur dovuto proferire un qualche discorso, di pervenire a gran pena a distinguere alcune delle cose da esso dette in tale occasione.

Il Giuliani, toscano, e che ha fatto tutta la sua carriera in Toscana, sembrava dovesse nella Camera sostenere coi suoi voti i ministeri nei quali figuravano cospicui personaggi toscani, quali i Ricasoli e i Peruzzi. Eppure non è stato così: il Giuliani si è distaccato poco a poco dall'antica maggioranza, nelle file della quale da principio era entrato, per seguire nella falange del partito rattazziano alcuni dei suoi concittadini, quali il Malenchini, il Menichetti e il Monzani.

---

## MALENCHINI VINCENZO

DEPUTATO.

È una delle più chiare e nobili individualità della Toscana. Giovanissimo e studente ancora nell'università di Pisa, egli si univa a vari altri giovani generosi,



per dedicarsi fin da quel momento al servizio della patria, e prepararle con ogni sorta di sacrifici un avvenire di libertà e d'indipendenza.

Il Malenchini, compromesso gravemente, ha dovuto allontanarsi più volte dal proprio paese e rifugiarsi in terra straniera. Nel 1848 egli ebbe parte importantissima negli avvenimenti accaduti in Toscana, fu al campo in Lombardia, e combattè da prode sotto Curtatone. Nel 1859, la parte affidata al Malenchini fu ancora più cospicua, in quanto che egli fu scelto a membro del governo provvisorio risiedente in Firenze, ed ebbe poscia il grado di colonnello nella riorganizzata armata Toscana.

Quando Garibaldi si decise a tentare l'eroica spedizione di Marsala, il Malenchini, che avealo già seguito durante la campagna d'Italia nei Cacciatori delle Alpi, lo raggiunse in Sicilia, ove ricevette dall'illustre liberatore un comando importante ch'ei conservò fino al momento dello scioglimento della così detta armata meridionale.

Allorquando avvenne la fusione dei quadri di questa nell'esercito regolare, al Malenchini fu conservato il suo grado di colonnello, non solo, ma anche fu concesso l'onore di esser chiamato dal Re a suo aiutante di campo.

Il Malenchini, eletto deputato dal primo collegio di Livorno, siede a destra nella Camera, ma spessissimo gli avviene di votare coll'estrema sinistra. E ciò, diciamolo pure, è incresevole, non tanto perchè il partito dell'ordine, al quale immancabilmente egli appartiene, perde un suffragio sul quale ei dovrebbe immancabilmente contare, quanto perchè si giudica questa opposizione essere ispirata al Malenchini da sentimenti poco benevoli che ei professi per quegli onesti e elevati personaggi che hanno con esso lui diviso il potere in Toscana.

Noi non osiamo insistere sovra questa particolarità, della quale, del resto, potrebbe accaderci di male interpretare la causa; ci limiteremo solo ad esprimere il voto, che in un avvenire non lontano il Malenchini possa trovarsi in pienissimo accordo con uomini che

hanno al par di lui, rettitudine di coscienza e caldezza di patrio amore.

---

## MONZANI CIRILLO

DEPUTATO.

È nativo di un piccolo paese appartenente all'ex-ducato di Modena. Allontanatosi di buon'ora dallo stacucolo di quel principe tirannico, tanto nemico di libertà quanto di scienza, il Monzani si condusse a vivere in Toscana, stabilendosi a Firenze.

In questa illustre città, dove, è pur duopo convenirne, il governo mitissimo lasciava facoltà ai giovani di idee esaltate dal patriotismo, di vivere sicuri e quieti, il Monzani potè seguire con tutto il raccoglimento quegli studi letterari e filosofici, a coltivare i quali fino della più giovine età sua egli si era sentito disposto.

Nella patria del Dante, di Macchiavelli e di Galileo il Monzani potè, non solo approfondire le discipline per cui sentivasi tanto trasporto, ma ebbe anche occasione di mettersi in contatto con molte di quelle illustri sommità delle lettere e delle scienze, che in quella, che a buon dritto si chiama l'Atene italiana, sembrano essersi dato convegno.

Agli avvenimenti politici del 1848 il Monzani non prese gran parte, o per meglio dire, non ne prese d'altra natura, fuor di quella del pubblicista. Ma pure scrivendo articoli di giornale, egli si dette a conoscere per uomo onesto e di buon giudizio. Quindi, quando fu compiuta l'annessione della Toscana al Piemonte, occorrendo al partito, alla cui testa si era messo il Rattazzi, un direttore dell'organo di esso partito, cui erasi dato il titolo di *Monarchia Nazionale*, un direttore capace, esperto ed attivo, si fece venire da Firenze il Monzani, e lo si fece redattore in capo del nominato periodico.

Il Monzani però non rimase in quella posizione

gran tempo, nè sappiamo dire il perchè. Eppure egli non si distaccò dal partito del centro sinistro, anzi vi si attaccò più che mai costantemente, tanto che dovette alla protezione di esso di essere eletto deputato al Parlamento nazionale.

Dal primo momento in cui il Monzani è entrato nella Camera fino a quello in cui scriviamo, egli non si è mai allontanato d'un passo dal fianco del Rattazzi. Il Monzani non parla, egli è vero, ma vota costantemente con, o a pro del suo capo partito.

---

## MICHELINI GIOVAN BATTISTA

DEPUTATO.

Piemontese, e membro da molti anni dell'Assemblea legislativa subalpina, il Michelini è uno dei deputati i più indipendenti che per avventura esistano nella Camera.

Non sappiamo assolutamente ch'egli abbia un partito al quale dia la preferenza, tanto negli uffici o nella discussione pubblica, quanto al momento di deporre il suo voto entro l'urna. Ma se il conte Michelini ha questa eccellente qualità, ha altresì un difetto che non possiamo tacere, e che consiste in una verbosità qualche volta irritante, che lo spinge a prendere un poco troppo spesso la parola, e a prenderla anche in momenti poco opportuni. Accade a lui quello che accade ai Minervini, ai Sineo, ai Sanguinetti, che per voler troppo essere ascoltati finiscono col non trovar più alcuno che voglia udirli. Vero è però che il Michelini non ha nè l'arroganza del Minervini, nè l'indomita ostinatezza del Sineo, nè la pedantesca insistenza del Sanguinetti; no, il Michelini parla volentieri, ed ha il torto di andar troppo per le lunghe, di ripetersi un pochetto, di dir cose poco nuove, e di voler far tutto ciò quando già venti oratori hanno parlato pro e contro e intorno alla materia di cui si tratta; ma bisogna rendergli giustizia col riconoscere, che talvolta

esterrefatto dai rumori e dalle reclamazioni dei suoi colleghi, il Michelini piega il capo, e si riduce a rinunciare alla parola, convertendo così in applausi i mormori di disapprovazione e d'impazienza della Camera. Possiamo asserire che nè il Minervini, nè il il Sineo, nè il Sanguinetti hanno mai avuto tanta longanimità.

Del resto non vogliamo con tutto ciò togliere al Michelini i meriti ch'egli ha, meriti che consistono in un patriottismo dei più sperimentati, in molta pratica delle cose parlamentari, e nelle altre prerogative, che appartengono ad uomo ben nato ed istruito, quale egli appunto si è.

---

### **MENICETTI TITO**

DEPUTATO.

È uno dei toscani, inviato alla Camera da un collegio della provincia nativa; ha preso poca parte ai lavori del Parlamento, assistendo assai di rado alle sedute pubbliche, e meno ancora alle discussioni negli uffici. Nelle rare volte che gli è accaduto di prendere la parola, si è mostrato assai dotto, soprattutto nelle materie giuridiche, e dicitore assai facile, se non disertò. Non abbiamo altro da aggiungere intorno a questo deputato, se non ch'egli, come il Malenchini e altri Toscani già da noi citati, si è distaccato dalle file della maggioranza ex-cavouriana per congiungersi al partito del centro sinistro.

---

### **MORDINI ANTONIO**

DEPUTATO.

È toscano egli pure ed ha fatto studi legali, sebbene non abbia mai esercitata la professione. Giovine, si associò a quella riunione segreta, fomentata e capitanata dal grande agitatore Giuseppe Mazzini, il quale

non si può negare rendesse un tempo segnalati servigi alla causa nazionale col tener desta non solo, ma coll'eccitare anche la fiamma del patriottismo, quantunque in seguito sia stato cagione di molti danni, e serva ancor oggi d'inzeppamento al lento, ma sicuro progresso delle cose d'Italia.

Il Mordini, fattasi una certa reputazione d'ardente patriota, d'uomo intraprendente sin quasi all'eccesso, di mente sveglia e di molta penetrazione, fu dal Guerrazzi scelto a ministro dell'interno (non sappiamo bene se questo titolo fosse bene adatto all'incarico affidato in allora al Mordini) in quel cortissimo e pazzo periodo che successe alla fuga di Leopoldo II in Gaeta.

Il Mordini non ebbe certo occasione in quella circostanza di mostrare i suoi talenti come amministratore, in quanto che da poco era installato nel suo ufficio, quando a furia di popolo ne fu discacciato. Egli se ne uscì cheto da una porticciuola di Palazzo Vecchio e lasciò il Guerrazzi a strigarsela coi Fiorentini.

Da quel momento il Mordini errò qua e là in paesi stranieri ed in Piemonte, sola terra d'Italia in cui gli fosse concesso di porre i piedi in securtà.

Venuto il 1860, compiutasi la meravigliosa spedizione di Marsala, riuscita a male, per motivi che non è qui il luogo di esporre, la vice-dittatura del Depretis, Garibaldi elesse a quell'ufficio il Mordini, eccitando così la generale sorpresa, e bisogna anche dirlo, i timori e l'indignazione di molti.

Entrato in carica il nuovo pro-dittatore, non meritò abella prima i plausi di alcuno: ma non può neanche dirsi che si guadagnasse severissimi e ragionevoli rimproveri.

Noi non istaremo ad esaminare gli atti del Mordini durante il suo governo in Sicilia. Questi atti sono stati più di una volta attaccati in Parlamento, ed il Mordini, eletto deputato nel 1861, potè da per sè stesso difenderli con energia, se non vittoriosamente. In sostanza, ciò che particolarmente gli si è avuto a rinfacciare, è stato di aver sollevati un po' spensieratamente i suoi amministrati da molti dei balzelli che li gravavano. Abbiamo detto spensieratamente, ma vi

ha chi crede che pensatamente il Mordini adottasse quelle misure, onde rendere più difficile il compito al governo che prendesse a reggere la Sicilia dopo di lui. Il che in ogni caso è successo.

Ci resta ad esaminare la condotta tenuta dal Mordini nel Parlamento, condotta che in questi ultimi tempi particolarmente ha attirato sovra di esso l'attenzione universale.

Quando il Mordini si assise la prima volta sui banchi dell'estrema sinistra, ove andò a collocarsi, e dove il suo posto era in qualche guisa designato, il contegno da esso tenuto fu quello dell'uomo prudente ed accorto, il quale prima di lanciarsi sovra un terreno su cui deve sostenere un'aspra lotta, ne studia attentamente la configurazione e si assicura delle qualità e della solidità di esso. Agli attacchi che gli furono più o meno direttamente rivolti, egli rispose con molta moderazione e ritegno. Lasciò poi agli altri campioni del partito, quali il Crispi, il Bertani, il Nicotera, di tener alta la bandiera, e di sciorinar discorsi a prò del *frementismo*.

Ma finalmente, il Mordini, che secondo ogni probabilità giudicava i suoi studi esser bastanti ad assicurarlo del trionfo sui suoi rivali e competitori, da esso osservati al fuoco, si persuase esser giunto il momento d'entrare con tutte le sue forze nell'arduo arringo. L'occasione ei l'ebbe magnifica, quando si trattò di gettare il biasimo sul ministero presieduto dal Rattazzi per l'arresto operato in Napoli, d'ordine del generale La-Marmora, di lui stesso e dei suoi colleghi Miceli e Fabrizi. Coloro i quali hanno assistito al discorso tenuto dal Mordini in tale occasione non possono non convenire ch'ei fosse dei più eloquenti e dei più abili.

Egli si guardò bene dall'esagerare, dal ricorrere alle solite declamazioni, vuote il più sovente di senso, dei pseudo-tribuni; argomentò e narrò placido, calmo, con tutta l'urbanità e la posatezza di gesto e di parola che mai oratore della destra abbia usate.

E l'effetto prodotto da lui, come doveva succedere, fu grande, ed egli surse di molti cubiti al di sopra

de' suoi co-partigiani della sinistra, che avevano un po' l'aria di maravigliarsi assai e di compiacersi mediocrementemente di mirarlo salire sì in alto.

D'allora in poi il Mordini, quando ha ripresa la parola, è stato ascoltato con attenzione e tutti hanno ammirato in lui un abile e forte lottatore,

Evidentemente il Crispi, che si lasciava credere con qualche compiacenza il capo della sinistra parlamentare, è rimasto distanziato troppo dal Mordini, e dovrebbe ceder lo scettro, ove scettro vi fosse; ma scettro non c'è. E non c'è, perchè non c'è organizzazione di partito, nè ve ne può essere neppure. La nostra sinistra, eccetto forse due o tre persone che saranno, più o meno, mazziniane convinte, non è che una riunione di *no, quand même*, allorchè la destra dice *sì*, per istizza, per gelosia contro i membri di questa, per camminare insomma nel senso contrario a quello in cui essa cammina.

Il Mordini è persuaso forse meglio di noi della verità di quest'asserzione, ma fa come non ne sapesse, e tira innanzi. O che un abile generale non può talvolta mostrare il suo sapere col far manovrare dei quadri vuoti di truppe? A noi pare che ciò appunto faccia il Mordini, che si estolle per certo, sebbene sia sopra un piedistallo di carta-pesta. Il suo ultimo discorso a proposito delle interpellanze Saracco sulla situazione del Tesoro (colle quali, sia detto tra parentesi, aveva che fare quanto i cavoli a merenda) è stato un magnifico programma.

Egli parlava col *noi*, e si serviva di questo mezzo oratorio con tanta dignità e si apparente convincimento, che l'effetto prodotto su chi non era a giorno dei segreti del dietro alle scene, non poteva non essere stupendo. E le prove della sua abilità non andavano mica neppure perdute per coloro che conoscevano il fondo della cosa; anzi quest'abilità lor sembrava tanta, che ne spariva agli occhi loro quel non so che di meno che serio che si attacca alla persona, che sembra trovarsi nella falsa posizione d'un generale cui faccian difetto i soldati. Se noi abbiamo un voto a formare, si è che il Mordini, che può essere un uomo di Stato, abbia la saggezza di cavarci, sia poco alla volta,

sia ad un tratto, di mezzo a gente che lo guarda piuttosto in cagnesco che no (qui noi alludiamo, ben inteso, ai suoi colleghi della sinistra) e colla quale francamente non possiamo credere gli sia piacevole l'imbrancarsi.

In Italia abbiamo povertà di personaggi; e per carità di patria, tutti quelli che si sentono da qualche cosa dovrebbero fare in modo da sciorsi da tutti quei legami, più o meno immaginari, che loro impediscono di adire al maneggio della faccenda pubblica.

---

### **PETITTI BAGLIANI conte di RORETO AGOSTINO**

DEPUTATO.

È nato in Piemonte ed è allievo dell'Accademia militare di Torino, uscito dalla quale col grado d'ufficiale, è entrato nello stato-maggiore generale dell'armata.

Ha servito con distinzione durante la campagna d'Italia nel 1848, e in Crimea nel 1854. — Il generale La-Marmora, accettando il portafogli della guerra, lo chiamò al posto di segretario generale nel quale rimase fino a che il La-Marmora restò ministro.

Eletto deputato, fu promosso al grado di generale di brigata dopo la campagna del 1859.

Il Rattazzi, incaricato dal Re della formazione del ministero, poi che il gabinetto presieduto dal barone Ricasoli ebbe date le sue dimissioni, chiamò alla testa del dipartimento della guerra il generale Pettiti, che non vi fece, nel breve spazio di tempo rimastovi, cattiva prova.

La misura da esso presa, od almeno accettata, della fusione dei quadri dell'armata meridionale in quelli della regolare, dette troppo felici risultamenti perchè non abbiassi a vivamente approvare.

Il generale La-Marmora, incaricato a sua volta dopo i funesti casi di Torino, della formazione di un gabinetto, ha chiamato a farne parte il suo antico segre-



tario generale, confidandogli il portafogli ch'egli stesso ha tenuto per così lungo tempo.

Il generale Petitti, promosso recentemente a luogotenente generale, prende di rado la parola nella Camera, ed anzi lo fa soltanto quando vi è costretto da qualche interpellanza o pel bisogno di dare indispensabili spiegazioni; del che non possiamo certo rimproverarlo.

---

## PETRUCCELLI DELLA GATTINA FERDINANDO

DEPUTATO.

È del Napoletano. Emigrato a cagione di patriotismo, è vissuto quasi sempre in Francia, ove si è fatto scrittore francese facile e piacevole. Tornato in Italia dopo il 1860, è stato da un collegio delle provincie meridionali mandato a sedere nel Parlamento.

I discorsi da esso tenuti in questo eccitano la curiosità, ed anche spesso le risa, giacchè se, per esser giusti, formicolano di arguzie e di concetti poco comuni, ed anche talora elevati, bisogna convenire che sono i più balzanti e i più scuciti del mondo, senza principio il più spesso e senza conclusione.

Il suo famoso libro: *I moribondi del palazzo Carignano*, che confessiamo non aver letto, e intorno al quale per conseguenza ci guarderemo bene dal pronunciare un qualsiasi giudizio, sappiamo avergli attizzati contro gli astii di molti tra i suoi colleghi, cui è sembrato essere stati assai maltrattati e svisati negli schizzi ch'egli ha fatto di essi e delle loro opinioni.

Se avessimo un desiderio ad esprimere, questo sarebbe che il Petrucelli rinunciasse ad occupare nel Parlamento un seggio che potrebbe servire ad un uomo più utile alle pubbliche faccende ch'egli noi sia, e si desse tutto intero a fornire corrispondenze di giornali e ogni sorta di scritto letterario; tutti ne vantaggerebbero.

---

**PETTINENGO** (Genova di) conte **IGNAZIO** generale

DEPUTATO.

Piemontese, è uno dei più istruiti ufficiali generali che possieda l'armata. Ha avuto per molto tempo la direzione dell'Accademia militare a Torino; si è quindi distinto nelle campagne del 1859 e 1860; e inviato a reggere la Sicilia in qualità di luogotenente del Re, ha saputo farvisi rispettare ed amare. — Eletto deputato al Parlamento nazionale, vi ha portato una parola franca e leale, degna del suo carattere e della sua professione.

---

**RORÀ** (di Lucerna) marchese **EMANUELE**

DEPUTATO.

Appartenente ad illustre e doviziosa famiglia piemontese, seguì da giovine la carriera amministrativa e fu intendente, carica che equivale a quella di prefetto oggi.

In seguito venne eletto deputato e rinunciò all'impiego. Più tardi fu nominato dal Re a sindaco di Torino. Il marchese Di Rorà faceva parte un tempo della gran maggioranza che sosteneva gli atti politici del conte di Cavour. Morto il grand'uomo di Stato, il marchese di Rorà si trovò, come tanti altri, incerto del partito che avesse a seguire e ondeggiò tra il Ricasoli e il Rattazzi. — Costitutosi il gabinetto presieduto dal Farini dapprima, indi dal Minghetti, il Rorà parve per alcun tempo accostarsigli. — Ma dopo la discussione delle leggi finanziarie egli mostrò allontanarsene di bel nuovo.

In tali circostanze e disposizioni sopraggiunse improvvisa la notizia della Convenzione del 15 settembre, stipulata dal Governo con la Francia per la prossima evacuazione di Roma.

Al marchese di Rorà parve malissimo che il ministero non gli ne avesse mai affatto parlato, e non per la Convenzione in sè, ma pel patto fissato accanto a quella, del trasferimento della capitale a Firenze.

Noi non entreremo a trattar la quistione se il marchese di Rorà fosse o no in tal circostanza dal lato della ragione, o se piuttosto al gabinetto Minghetti-Peruzzi incombesse la più grande riserva, fino al momento in cui il Parlamento dovesse essere informato dell'accordo, come quello che solo aveva il diritto di esserne l'apprezzatore. Quello che sembra risultare dai più spassionati giudizi che siano stati pronunciati sul deplorabile affare che fece tanto ridere i nemici d'Italia, si è che, se gli egregi uomini che tenevano il potere in quel frangente, mancarono in parte di previdenza, o piuttosto ebbero una troppo cieca fidanza nella saviezza e nella moderazione provate del popolo torinese, il sindaco di Torino, dal canto suo, mantenendo il consiglio municipale in seduta permanente, permettendogli ch'entrasse a trattare quistioni che non erano affatto di sua competenza, mandando fuori proclami, che avevano immancabilmente la proprietà di attizzare le ire piuttostochè di sedarle e di spegnerle, ha fatto opera, se non biasimevole affatto, tutt'altro almeno che lodevole. Quest'è il nostro parere, ed è il parere di molti: noi lo esprimiamo con franchezza perchè stimiamo obbligo nostro il farlo e perchè vogliamo che sia dato a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Del resto siamo persuasi che il marchese di Rorà, il quale è un onesto gentiluomo, può essere stato trascinato su di una via sdrucchiolevole da perfidi consigli e da suggestioni malevole; il suo passato, e ne andiamo convinti, il suo avvenire, valgono e varranno ad ad attenuare, se non a cancellare del tutto, quell'istantanea, ma disgraziata fuorviazione.

## SICCOLI STEFANO

DEPUTATO.

Non sappiamo troppo per quali vicende e con che scopo il Siccoli, toscano, sia andato a guerreggiare in America, combattendo, ignoriamo quali guerre e a sostegno di quale partito, al Perù. Ciò che possiamo dire si è, che in un fatto d'arme una palla di cannone gli portò via netto una gamba, e che, subita l'amputazione sopra il ginocchio, il Siccoli è tornato in Italia sorreggendosi sulle stampelle e con una pensione di tre o quattro mila franchi, dicesi, all'anno.

Un collegio della Toscana lo ha inviato a proprio rappresentante al Parlamento nazionale, ove non ha tardato a far parlare di sé. Noi osiamo dire senza tema di dovere essere ragionevolmente smentiti, che il Siccoli è uno di quei deputati che fanno assai danno, e che non recano il benché menomo vantaggio. Difatto, non isperate mai ch'essi si diano la pena di entrare e di assidersi negli uffici, prestandovi la loro quota-parte di studio e di lavoro; ma siate più che sicuri che allorquando si presenterà una discussione generale sopra una legge di qualche importanza e che non sia di pura amministrazione, essi domanderanno invariabilmente la parola e faranno perdere il tempo alla Camera ed al paese collo sviluppar lungamente le più indigeste teorie politiche ed umanitarie che mai cervello balzano o fauciullesco abbia fantasticato.

La gloriola di portar appesa alla catena dell'orologio la medaglia di rappresentante, il comodo di potersene girare dall'una estremità all'altra della penisola nelle prime classi delle ferrovie e dei piroscafi postali senza metter mano al borsellino, la prerogativa di assistere ai balli di Corte senza aver la seccatura di dovere indossare un'uniforme, ci sembra che sieno compensi sufficienti per un uomo ragionevole alle pene che immancabilmente deve essersi date onde venire eletto deputato; ma almeno, e dappoichè egli reca già un non lieve danno alla Nazione coll'occupare inutilmente

un posto che altri potrebbe tenere con di lei profitto, abbia la discretezza di non volere accrescere il guaio col far sciupare ai suoi sventurati colleghi un tempo, che nelle circostanze in cui versa la patria Dio sa quanto mai sia prezioso.

---

## SOLAROLI generale PAOLO

DEPUTATO.

Qui ci vorrebbe la penna del piacevole ed immaginoso autore delle *Mille e una notti* per isdebitarsi in modo convenevole dell'incarico che ci siamo addossati.

Figuriamoci che ad un giovinetto appartenente ad un' onesta famiglia di artigiani di Torino abbia preso il ghiribizzo, o meglio, sia venuta l'ispirazione, d'andare a fare un viaggetto da nulla, una scorsarella fino.... alle Indie Orientali. Aveva o no una paccoglietta? noi lo ignoriamo, ma siamo piuttosto d'avviso che non ne possedesse d'altra specie che di quel genere vaporeoso e impalpabile di cui è privilegio invidiabile il restarsene ammucchiate in numero infinito in quell'angusta cavità ossea che gli anatomisti appellano cranio. Del resto ognuno ci accorderà che se le idee non hanno corpo, non sono perciò meno produttrici di grandiosissimi effetti, la cui efficacia fisica non potrebbe in guisa alcuna venir contestata.

In quanto a noi confessiamo sinceramente che ci parrebbe di andare a nozze ove ne fosse concesso di seguire passo a passo il giovine avventuriere nelle sue scorse lungo le rive del sacro Gange, attraverso le *jungle* dell'Indostania, e fin entro gl'interminabili e profondi sotterranei d'Ellora. Quante meraviglie da descrivere, quante strane vicende da raccontare! E senza dipartirsi dal vero, potendo dire ad ogni pagina ai nostri lettori attoniti e commossi: ciò che vi narriamo è realmente accaduto; l'eroe del nostro racconto vive; venite a Torino, lo vedrete alla Camera dei deputati, di cui è membro; assistete ad una rivista, lo

mirerete a lato di Vittorio Emanuele, di cui è ajutante di campo; portatevi al caffè Fiorio e vi apparirà immancabilmente, a meno che non sia di servizio, sulla porta di esso, se fa buon tempo, o assiso nella terza sala in compagnia di qualche altro suo collega, se piove o se nevica. Ma il nostro editore non ci lascia, ahimè, la briglia sul collo, ed anzi c'invita ogni di a restringerci, onde, s'è possibile, ci acchiudiamo nella cornice assegnataci.

Quindi n'è giuocoforza rinunciare alla realizzazione di quel sogno d'estate, e contentarci di dire che il giovinetto torinese, sbarcato sulla terra dei seguaci di Brama e preso senza dubbio a proteggere da una delle innumerevoli divinità della mitologia indiana, entrato al servizio nelle truppe europee d'un rajah possente, salì al grado di generale, si fece amare dalla unica figlia di esso, che ottenne in isposa e colla quale, dopo la morte del suo benefattore, rientrò in patria, ricco d'una fortuna che passa i sette milioni.

Re Carlo Alberto lo fece barone e gli diè un grado nella sua armata; nel 1848 fu promosso a generale e ad ajutante di campo.

Elletto deputato, faceva parte della maggioranza Cavouriana, dalla quale si è distaccato egli pure per riavvicinarsi a quel nucleo di dissidenti che si tiene in disparte, dopo le leggi finanziarie proposte dal ministero Minghetti.

L'avventuroso generale è ancora pieno di vigore, e sul suo volto abbronzito dai raggi del sole d'Oriente si legge ancora l'audacia e lo spirito d'intrapresa che lo hanno spinto sì in alto.

---

## **BIXIO general NINO**

DEPUTATO.

È nato a Genova ed ha seguito, come la maggior parte dei suoi concittadini, la carriera d'uomo di mare, cominciando dagl' infimi gradi, e salendo ben presto a quello di capitano mercantile. In uno dei suoi viaggi in Ame-

rica, egli si è imbattuto in Garibaldi, e avendo provato subito per l'ardito condottiere un sentimento d'ammirazione e di stima straordinario, nulla ha avuto di più premuroso che di mettersi a suo servizio, seguendolo in quelle ardite spedizioni, in cui il futuro vincitore di Milazzo era, nel tempo stesso, un abile e ardito generale e un intrepido e pratico ammiraglio.

Il Bixio fece per molto tempo quella vita piena di rischi e di privazioni indicibili, divenendo così un uomo di guerra a tutta prova, secondato in ciò mirabilmente dal suo carattere irrequieto e ardente, nonchè da un fisico robustissimo e capace di sopportare senza quasi addarsene i più insoffribili disagi.

Quando Garibaldi lasciò il continente americano per salpare verso le patrie sponde, che da tanti anni aveva lasciate e verso le quali tornava carico di gloria e preceduto da una fama ben meritata, il suo luogotenente, il più fido ed inseparabile, Nino Bixio, eragli daccosto e con esso rimetteva piede in Italia.

Il fare la storia del Bixio durante tutto il tempo in cui egli rimase a fianco del sommo suo capo, non sarebbe che il rifare quella del Garibaldi, che noi a suo tempo abbiamo tracciata con tutta quella maggior esattezza ed estensione che la natura del libro nostro poteva comportare. Fu seco in Lombardia, sui laghi, nella fuga in Toscana e in Romagna, dopo la caduta della città eterna.

I prodigi di valore e d'ardimento compiuti dal Bixio durante l'assedio di Roma sono noti ad ognuno e formano uno dei più giusti suoi titoli di gloria.

Quando la Francia, che il Garibaldi ed il suo fedele compagno avevano combattuta così fieramente sotto le mura dei Cesari, stese una mano soccorrevole all'Italia e spedì le valorose sue schiere onde aiutarla a spezzare l'insopportabile giogo dell'Austria, il conte di Cavour fece ricerca di Garibaldi, che viveva in disparte e quasi dimenticato, offrendogli il supremo comando di un corpo di volontari, cui fu dato il titolo, divenuto popolare, di *Cacciatori delle Alpi*.

Il Bixio fu naturalmente dal suo antico capo e compagno d'armi nominato al comando di uno di quei bat-

taglioni, i quali non tardarono, come ognuno si ricorda, a mettere lo sgomento nelle schiere dell'Austria, ed a indurre il ferocissimo Urban, che le guidava contro l'eroe d'America, e che erasi vantato di doverlo tradurre a Vienna mani e piedi legati, a darsi a precipitosa e definitiva fuga.

Finita la campagna del 1859, Nino Bixio stette per alcun tempo nell'inazione. Ma si era appena ideata la spedizione meravigliosa di Marsala, che egli fu dei primi ad insistere perchè la si effettuasse, e a spronare con tutta sua forza il Garibaldi stesso, cui dapprima, come ognuno sa, sembrava quella troppo ardua e rischiosa impresa, a volerla pure ad ogni modo eseguire.

Ed anzi, a coloro i quali sono stati addentro a tutte le diverse fasi che precedettero la decisione, è noto come il Bixio, vedendo in certo qual modo fluttuare ancora incerta la determinazione di Garibaldi, si offerisse, in caso che l'eroico condottiero non credesse dover mettersi a capo della spedizione, a guidarla egli stesso. Del che non si saprebbe mai essere abbastanza riconoscenti al Bixio, perchè conviene ammettere che questa sua proposta, la quale non potè non essere riferita a Garibaldi, valesse a decidere completamente quest'ultimo.

La condotta del Bixio, durante l'ardita spedizione di Sicilia, è superiore ad ogni elogio. Ci basterà il dire, che il Garibaldi stesso riconosce, che all'intrepidezza, al colpo d'occhio e all'abilità di quel primo suo luogotenente si debbono in gran parte attribuire le splendide vittorie conseguite a Calatafimi, a Palermo e a Milazzo.

Nè son da tacersi le belle prove compiute dal valorosissimo genovese sulle sponde del Volturno, laddove per un momento le schiere garibaldine, sopraffatte dal numero, e dalla compattezza dell'esercito borbonico, furono per alcun tempo respinte dalle loro posizioni e stettero per cedere in alcuni luoghi completamente il campo.

Anche in quella circostanza, il Bixio, accorso alla testa di pochi ufficiali e soldati, incoraggiò, eccitò le



cedenti schiere dei suoi, e riformatele, le ricondusse con impeto irresistibile contro le truppe nemiche, le quali a lor volta dovettero indietreggiare, dapprima, quindi, ognor più vigorosamente incalzate, darsi a precipitosissima fuga.

Qui finiscono le imprese belligere del Bixio, e d'uopo si è lasciare di occuparci del generale, per venire a dire alcunchè del deputato e dell'uomo politico. Ma prima di passare a questa seconda parte del nostro cenno biografico, non possiamo fare a meno, per l'esattezza e la veracità completa della nostra narrazione, di osservare che molti, ammettendo ampiamente il valore e le capacità militari del Bixio, ne rimproverano la violenza e, diciamolo pure, la brutalità dei modi da esso spesso tenuti verso i suoi sottoposti. Si citano a prova di questi addebiti alcuni atti da lui commessi, i quali non saprebbero certo venire lodati; ma noi tireremo un velo su avvenimenti più o meno avverati, e del resto prodottisi in circostanze anormali; constateremo solo che d'altra parte si citano numerosi fatti a conferma di una tesi interamente opposta, e per parte nostra amiamo meglio credere a questi che a quelli.

Eletto deputato da uno dei collegi di Genova, il general Bixio è entrato alla Camera preceduto da una fama che lo dipingeva una specie di orco. Il suo aspetto, a vero dire, non assicurava intieramente i più sospettosi; mentre quella sua faccia abbronzita su venti campi di battaglia, quei suoi capelli corti ed irti, quelle sue sopracciglia agrottate, e sotto le quali i suoi occhi vivacissimi mandavano lampi, fecero supporre a più d'uno dei suoi onorevoli colleghi, che il generale dovesse, invece di parole, gettar fuoco dalla bocca.

Il primo discorso pronunciato dal Bixio con tono di voce, per essere esatti, secco e concitato, fu invece subito per raccomandare conciliazione e pace. Da quel momento il mostro non fece più paura; le buttate del generale, che qualche volta gli piovono giù dalle labbra spesse e dure come la gragnuola, fecero ridere più di una volta sgangheratamente i suoi imbaldanziti avversari politici.

Prescindendo dai saggi ed utili discorsi da esso proferiti nella Camera, bisogna dire che il general Bixio è uno dei deputati che si rendono veramente utili al Parlamento ed al paese. Egli lavora negli uffici e nelle commissioni, egli si occupa con molto frutto di cose di marina, ed è membro della commissione per la difesa delle coste del regno. La Camera lo ha eletto pure membro della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, delle cause del quale e dei rimedi da applicarvi è stato uno dei più solerti indagatori.

A quest'ora il general Bixio è alla testa della propria divisione, ch'egli ha nell'estate ora scorsa guidata al campo d'esercitazione, ove generale e soldati hanno dato le più chiare prove di disciplina, di attività e di buona tenuta.

---

## LANZA commendatore GIOVANNI

DEPUTATO.

È uno dei più provetti e dei più autorevoli membri della Camera elettiva, nella quale da gran tempo esercita una meritata influenza.

Il Lanza è piemontese ed è medico. Gli studi severi da esso fatti in economia politica, un'applicazione costante ed una lunghissima esperienza parlamentare, lo hanno meritamente condotto all'alto livello cui è pervenuto oggidì.

Amico costante e provato del conte di Cavour, ha avuto l'onore d'essere chiamato per ben due volte a sedere accanto ad esso nei Consigli della Corona; la prima in qualità di ministro dell'istruzione pubblica, la seconda in quella di ministro delle finanze.

Non si può revocare in dubbio la di lui abilità come amministratore, giacchè ne ha date prove non dubbie durante il tempo ch'è stato al potere.

Elevato più tardi alla dignità di presidente della Camera, ha guidati i dibattimenti con molta perizia e con un'imparzialità e una fermezza che non potrebbero mai essere abbastanza commendate.

Dopo la morte del conte di Cavour, il Lanza si è messo, con tutta quella schiettezza che ognuno gli riconosce, a sostenere il gabinetto presieduto dal barone Ricasoli. Caduto questo, egli ha combattuto il ministero Rattazzi, suo antico avversario, ed all'avvenimento del gabinetto presieduto per breve tempo dal Farini, si è mostrato disposto ad appoggiarlo. Ma sono venute poi le quistioni finanziarie, le quali disgraziatamente hanno gettato il pomo di discordia tra i membri dello stesso partito, che si è diviso in più campi. Niuno può contestare i talenti economici del Lanza, niuno mette in dubbio il provato di lui patriottismo, pure ci duole d'esprimere il dubbio che in questa contesa egli sia per avventura dalla parte del torto. Noi non vogliamo certo entrar qui a trattare la quistione, ma non sappiamo trattenerci dal deplorare che il Lanza siasi per questa ed in questa dovuto avvicinare a taluno de'suoi colleghi, coi quali egli si trova, a sua gran lode, in perfetto disaccordo in tutte le altre quistioni, tanto politiche che amministrative.

Il Lanza è uno dei più benemeriti deputati della Camera: niuno può superarlo in diligenza nell'assistere alle riunioni degli uffici, niuno è come esso membro di ogni più importante commissione cui incomba l'obbligo d'esaminare i progetti i più gravi e rilevanti finanziari ed economici.

La parola del Lanza è pronta, chiara e concisa, quale si addice ad uomo che parla non per vezzo di farsi udire a sciorinar frasi più o meno peregrine, ma che discorre utilmente e praticamente intorno a faccende utili e pratiche.

Il generale La Marmora avendo dal re avuta missione di comporre un gabinetto, dietro il ritiro del ministero Minghetti-Peruzzi, ha chiamato a sé il commendatore Lanza per affidargli uno dei più importanti portafogli: e a quest'oggetto pregava il Lanza di accettar quello delle finanze. Ma questi ha giustamente fatto osservare come gli fosse impossibile di assumere la direzione del dipartimento finanziario, mal convenendo a lui, che si era mostrato contrario al piano del Minghetti, di farsi in certa guisa esecutore di esso.

Quindi è che il generale La Marmora ha pensato di rimmettergli invece il portafogli del ministero dell'interno, che non si saprebbe credere fosse male raccomandato, nelle mani di un uomo, che già due volte ha seduto nei Consigli della corona, e che da così lungo tempo si occupa efficacemente di cose amministrative e politiche. Tuttavia non possiamo chiudere questo cenno biografico, senza avvertire che la scelta fatta dal Lanza, dell'ex-questore di Napoli, Aveta, a suo segretario generale, ci sembra sotto alcuni rapporti, poco giustificabile; e perchè l'impiego prima coperto dall'Aveta, troppo dista dalle alte funzioni di quello al quale ora è stato repentinamente innalzato; e perchè questa nomina sembra esser fatta ad isfregio del commendatore Spaventa, da cui si crede fosse stata provocata la dimissione dello stesso Aveta dall'ufficio di questore della metropoli partenopea.

---

## **BORELLA ALESSANDRO**

DEPUTATO.

Il Borella è esso pure un medico del Piemonte. Scrittore facile ed arguto è entrato nella redazione della *Gazzetta del Popolo*, alla quale deve una certa popolarità nel suo paese natio.

È un deputato sufficientemente attivo, e più il sarebbe se non fosse affetto da una terribile malattia della spina dorsale, che l'obbliga a grandi cure e riguardi.

Alla Camera prende di rado la parola e quando lo fa non va per le lunghe, del che gli si deve saper grado. Scrive con uno stile facile e piano che non manca d'attrattive.

## **CARNAZZA SEBASTIANO**

**DEPUTATO.**

È di Catania, di professione avvocato.

Eletto recentemente, per mancanza di coesione e di attività nel partito moderato di quell'illustre città, egli è venuto in Parlamento ad aumentare il numero dei dissenzienti della sinistra.

La sua parola aspra, alta-tonante e avvocatessa al possibile fa tutti gli sforzi del mondo per mettersi all'altezza di quella del Minervini, senza, ben inteso, che le sia dato pervenirvi.

Non sapremmo dire altra cosa di lui.

---

## **MEDICI generale GIACOMO**

**DEPUTATO.**

Fa parte del numero di quegli intrepidi luogotenenti di Garibaldi che lo seguirono sempre dalle sponde dell'Atlantico fino a quelle del Volturno.

Non ripeteremo qui ciò che abbiamo detto poco sopra a proposito del generale Bixio. Noteremo solo che il generale Medici non potè trovarsi a fianco immediatamente del suo illustre capo nella spedizione di Marsala, ma lo raggiunse poco più tardi con altra più numerosa mandatagli a rinforzo.

Quando accadde la fusione dei quadri dell'armata meridionale in quelli dell'esercito regolare, il Medici fu accettato in questi col grado di luogotenente generale. Egli era stato poco tempo innanzi eletto deputato, sebbene dobbiamo per dover di storici, avvertire che non prende parte attiva ai lavori della Camera, e che non ci è mai avvenuto di udirlo a parlare.

---

## BALLANTI PANFILO

DEPUTATO.

Appartiene alle antiche provincie dello Stato Pontificio, dalle quali si è allontanato di buon'ora per cause politiche recandosi a vivere a Parigi.

Rientrato in patria poco dopo i fausti avvenimenti del 1860, egli fu eletto a deputato dal collegio d'Ascoli.

I suoi studi d'economia politica e di materie finanziarie lo hanno indotto a prendere assai spesso ed assai lungamente la parola, nelle discussioni avvenute nello scorcio della sessione intorno alle leggi sulle imposte della ricchezza mobile, sulla perequazione fondiaria ecc., ecc.

Il Ballanti si è voluto mettere dal lato dell'opposizione *à tout prix* e questo è stato il principale suo torto, giacchè non ha potuto invocare argomenti abbastanza solidi per potere sostenere con efficacia la propria tesi.

Del resto non contestiamo al Ballanti un certo ingegno e una certa abilità di combinazioni. — Non è per altro un deputato utile, giacchè nella sua missione parlamentare non vede che uno sgabello onde tentare di sollevarsi a certa altezza; al che fare non sappiamo neppure se riesca.

---

## DI SAN DONATO duca PROTO

DEPUTATO.

È napoletano, rappresentò una parte di qualche importanza nelle vicende del 1848, e dopo di quelle credeva prudente, onde salvarsi dalla vendetta borbonica, di ritirarsi in Piemonte ove visse fino al 1860 la vita assai dura dell'emigrato. Il San Donato è sempre stato

buon patriotta e si è adoperato quanto ha saputo e potuto, anche durante il lungo suo esiglio, a giovare al proprio paese pubblicando scritti, nell'interesse della causa nazionale e facendo pure a quest'intento corrispondenze a' giornali francesi più devoti al risorgimento d'Italia.

Il San Donato fu de' primi ad accorrere a Napoli non appena Francesco II ebbe permesso il rimpatrio degli emigrati.

E colà non giovò poco a preparare il terreno, onde Garibaldi, una volta sbarcato sul continente, non incontrasse ostacoli per compiere la liberazione dell'Italia meridionale.

Napoli, riconoscente, elesse poscia il San Donato a suo rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

Nella Camera egli si è messo a fianco al Rattazzi e con una fedeltà non mai abbastanza ammirabile non se n'è mai allontanato, nè se ne allontana un solo momento.

Prende una ragionevole parte ai lavori del Parlamento, tanto negli uffici, quanto nelle pubbliche discussioni, in cui, se talvolta gli vien fatto di scappar fuori in qualche proposta un po'avventata o in qualche interruzione troppa violenta, non tarda a rientrare nei termini e a modificare le espressioni alquanto troppo vive che possono essergli sfuggite in un prim'impeto.

---

## SIRTORI generale GIUSEPPE

DEPUTATO.

E questi è pur esso uno dei luogotenenti di Garibaldi, e il primo forse per autorità di grado e per istruzione militare.

Il Sirtori ha cominciato la sua avventurosa carriera coll'esser prete.

Ma non ha tardato a gettar sottana e collare nell'ortica e a passare ad uno stato tutto diverso, a quello

del militare. Il Sirtori che voleva essere ad ogni patto un ufficiale istruito, si è recato a Parigi e colà ha ottenuto di seguire il corso della celebre Scuola Politecnica, nella quale ha subito con plauso gli esami, che, ove fosse stato un francese gli avrebbero aperto l'adito ad entrare nell'armata col grado di ufficiale di Stato maggiore.

Invece, di questa sua scienza, il Sirtori ne ha date le prime prove contro gli stessi suoi maestri nell'assedio di Roma, ove Garibaidi lo creò suo capo di Stato maggiore. Si unì poscia all'antico suo duce durante la campagna del 1859 e quindi lo seguì nel 1860 a Marsala come capo anche una volta dello Stato maggiore generale.

Durante la, un momento dubbia e ostinatamente combattuta battaglia del Volturno, fu visto Sirtori a cavallo immobile e freddo come un marmo in mezzo al più terribile fuoco nemico che rovesciava fila intere di volontari dietro di lui.

Eletto deputato alla Camera, la prima volta che prese la parola si lasciò trascorrere ad accuse virulenti contro il nobile conte di Cavour, accuse di cui egli stesso l'indomani si dava lealmente premura di riconoscere tutta l'ingiustizia. Da quel momento il Sirtori divenne un modello di saggezza e di moderazione e uno dei capi i più autorevoli della maggioranza parlamentare.

E la Camera volle provargli l'alta stima che faceva di lui col nominarlo membro della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, la qual commissione poi lo elesse a sua volta proprio presidente.

Il generale Sirtori è pur esso a quest'ora alla testa di una divisione attiva, che comanda con molta saggezza ed autorità.

---

## SANGUINETTI APOLLO

DEPUTATO.

Abbiamo già avuto qualche volta l'occasione di citare il nome di questo onorevole membro, e per verità



non fu per tributargli lodi; dobbiamo ora parlare brevemente di lui e quindi ci sarà dato spiegarci con tutta franchezza sul di lui conto.

Egli appartiene alle antiche provincie del regno subalpino e fu già eletto per quattro altre legislature.

Non mancandogli quindi l'esperienza parlamentare si comprende meno come possa venirgli fatto di non intendere che il parlare troppo spesso e troppo lungamente su tutto e a proposito di tutto debba finire per produrre un effetto opposto affatto a quello che si vorrebbe, cioè a far fuggire chi desiderasi persuadere e convincere.

Il Sanguinetti è un uomo che non manca di criterio e su alcune materie, in ispecial modo, parla con vera conoscenza di causa. Perchè non si attiene a trattar quelle soltanto lasciando che altri tratti altre? Dovrebbe anch'egli persuadersi che una seduta della Camera rassomiglia un po' a un banchetto, al quale tutti i convitati che assistono hanno ragione di pretendere di cibarsi. Che viso si farebbe a colui che volesse mangiar d'ogni piatto lasciando ai suoi compagni una magrissima parte?

Oltre a ciò il Sanguinetti che quanto a parlare non parlerebbe peggio d'un altro, ha però il difetto gravissimo, per chi vuol dire più spesso che non gli tocchi, di discorrere con un tono di voce nasale e monotono, il quale non contribuisce poco a sollevare contro di esso il *tolle* generale.

Che benedetta cosa, e profittevole a lui sarebbe che queste nostre amiche avvertenze potessero cadergli sotto gli occhi e valessero a correggerlo!

---

## D'AYALA generale MARIANO

DEPUTATO.

Appartenente ad antica famiglia napoletana, d'origine spagnuola, era impiegato nella carriera delle in-

tendenze militari del proprio paese, quando accaddero i moti rivoluzionari del 1848.

Compromessosi durante quelli, a cagion di quelli dovette emigrare e ritirarsi in Toscana, ove ebbe grado di colonnello e fu ministro della guerra nel gabinetto Guerrazzi-Montanelli.

Avvenuta la fuga del granduca dalla Toscana e quindi l'invasione austriaca, il D'Ayala si ritirò in Piemonte e poscia in Svizzera.

Nel 1860 seguì Garibaldi ed ebbe grado di generale, indi fu eletto deputato al Parlamento nazionale, in cui non fece però che corte apparizioni.

---

## TECCHIO SEBASTIANO

DEPUTATO.

È uno degli emigrati veneti, i più chiari e i più accetti che possiede Torino, divenuta a quest'ora una seconda patria per l'illustre avvocato, che siede già da vari anni nel suo consiglio comunale.

Eminente legale, il Tecchio è uno degli avvocati i più accreditati, non solo di Torino, ma quasi d'Italia, e non di rado avviene ch'egli sia chiamato a difendere cause della più alta importanza davanti ai tribunali delle città che più distano da quella in cui egli risiede.

Chiara testimonianza di stima, egli ha ricevuto dai suoi concittadini dell'emigrazione veneta, essendo stato chiamato da essi, a presiedere e a dirigere il comitato dell'emigrazione di quella bella quanto infelice provincia d'Italia. E agli ardui doveri di così difficile incarico, egli ha saputo ognora corrispondere con una solerzia ed una previdenza, che gli fanno il più grande onore, e che gli valgono la benevolenza dei suoi infelici compatriotti.

Da lunghi anni di già il Tecchio siede nella Camera dei deputati, ove rappresenta una ragguardevole parte,

vogliasi come oratore, vogliasi come esaminatore, e relatore di progetti di legge, destinati a introdurre grandi riforme, nell'organismo dell'amministrazione dello Stato.

Il Tecchio appartiene a quella screziatura del partito moderato, che ha seguito il più spesso la bandiera del Rattazzi, di quello che siasi accostata e fusa pienamente nella schiera della grande maggioranza; sebbene spessissimo, siagli avvenuto di votare insieme alla sinistra. L'importanza parlamentare del Tecchio, è incontestabile, ma è altresì vero, ch'egli si trova piuttosto isolato, e che non ha sequela d'addetti. Malgrado ciò, quando il ministero Rattazzi, salì al potere, confidando un portafogli a uno degli uomini i più moderati della sinistra, qual si è appunto il Depretis, volle nel tempo stesso dare un altro pegno di conciliazione a quella parte dei rappresentanti che tengono un luogo di mezzo, e sono una sorta d'anello di congiunzione tra il centro sinistro e la sinistra pura, chiamando al seggio della presidenza della Camera il Tecchio. Questa elezione non fu molto contrastata, perchè il partito della destra sparse i proprii voti, e perchè in fondo, niuno o quasi che niuno aveva una decisa avversione per il Tecchio. Non si può, però, malgrado tutto il buon volere, assicurare che il Tecchio, come presidente della Camera, si spogliasse, qual l'avrebbe dovuto, d'ogni spirito di parte e tenesse le bilancie giuste. Questo fatto poco plausibile, fu notato e non potè non fare un certo torto a un uomo, d'altronde, come abbiamo già asserito, generalmente stimato.

Il Tecchio ha sostenuto nel 1859 la carica, affidatagli dal conte di Cavour, di commissario straordinario nel Vercellese; in quella circostanza, ha dato come sempre, alle prove di patriottismo e di fermezza d'animo.

Come oratore non possiamo che plaudire e riconoscere nel Tecchio le qualità che meglio si affanno all'uomo chiamato a parlare in pubblico. Non è verboso, come lo sono la maggior parte di quelli della sua professione, e il suo dire non manca di eleganza, e di solidità di argomentazioni.

---

## BUFALINI MAURIZIO

SENATORE.

È uno dei luminarii della scienza medica italiana. Non possiamo aver gran cosa a dire di lui, mentre la sua nomina a senatore è dovuta alla sua illustrazione scientifica, e che per parlare di questa a dovere, ci occorrerebbe analizzare le molte ed importanti opere mediche da esso pubblicate.

Nativo delle Romagne, fatti gli studi a Bologna, ove si acquistò la prima celebrità, l'egregio uomo si recò a fissarsi a Firenze, nella qual città non tardò ad esser chiamato a professore di clinica medica all'arcispedale di Santa Maria Nuova.

È egli d'uopo ricordare le cure meravigliose da esso condotte a felicissimo termine, e ripetere quanto meritato plauso si avessero le sue lezioni, per seguire il corso delle quali i giovani, addottoratisi nelle diverse città d'Italia, accorrevano ed accorrono tutto di innumerevolissimi?

Ci resta a chiederci perchè il prof. Bufalini, ch'è stato elevato alla dignità di senatore subito dopo l'annessione della Toscana alle antiche provincie del Regno, non abbia ancora creduto dover presentarsi all'illustre Assemblea di cui fa parte, per essere solennemente ammesso a sedervi.

---

## CESARE CANTU'

DEPUTATO.

Anche qui, avendo troppo a dire dell'uomo di lettere e dello scrittore storico, siamo costretti a dir poco, se non vogliamo uscir fuori dei limiti che omai ci sono assegnati. Possiamo noi fare un'analisi delle opere sto-

riche e letterarie del Cesare Cantù? chi non le conosce d'altronde? chi non le ha studiate, chi non le ha almeno percorse, chi non ne ha inteso parlare? chi non ne ha vedute delle critiche elogiose troppo o troppo severe?

Ci limiteremo a constatare che all'estero, in Germania, in Francia soprattutto, si rende più giustizia al Cantù che non gli se ne renda in Italia e si ammirano colà assai più i suoi scritti, e la gioventù studiosa vi si esercita sopra e vi medita molto più che nol faccia la nostra.

La mente del Cantù è possente, è vasta; la di lui volontà è ferrea, per ciò che riguarda almeno la costanza nel lavoro intellettuale. Non v'ha impresa per colossale che sia, la quale valga a sgomentarlo, e che incominciata ei non conduca a termine con una prontezza e una coscenziosità ammirabili. Si rimprovera allo storico di aver dato alla narrazione dei fatti quel tal colorito che si direbbe il riflesso delle di lui opinioni, e de'suoi desideri.

In verità noi non comprendiamo come seriamente possa muoversegli tale accusa. E qual è lo storico che ha agito altrimenti? chi non vede, e quindi non dipinge uomini e cose attraverso la lente che le nostre disposizioni e impressioni ci ha messa dinanzi agli occhi, bisogna non sia già un mortale, come tutti gli altri, ma un essere di natura molto diversa dall'umana. Se noi passiamo ad esaminare l'arte dello scrittore, non abbiamo che lodi da porgere a Cesare Cantù. Il suo stile non è forse dei più spontanei, la sua lingua non è purissima; ma l'espressione è energica e va bene addentro agli eventi e ritrae maravigliosamente le cose.

Dette queste poche parole a mo'di apprezzazione, noi passiamo subito a ciò che ci riguarda più specialmente, intendiamo dire, a trattare della parte politica rappresentata in qualsiasi modo da Cantù nelle vicende italiane.

Il Cantù nel 1848, non fece grandi cose, ma si mostrò buon patriota, e si guadagnò la stima, e l'affetto della gioventù. L'Austria lo prese in uggia e quando accadde la funesta restaurazione del governo dell'a-

quila a due teste, al Cantù convenne fuggire da Milano, e cercare asilo in Piemonte.

Più tardi si tollerò ch'ei rientrasse, e gli si lasciò, quasi a favor segnalato, introdurre la propria istoria dei *Cent'anni* in Lombardia.

Venuto l'arciduca Massimiliano a reggere il Lombardo-Veneto, questi fece delle graziosità al nostro storico, il quale forse, ne fu alcun poco lusingato, mentre non si può negare che il principe austriaco, non possieda l'arte difficile (soprattutto pei principi di quella casa), di sapersi guadagnare gli animi.

Il Cantù accettò qualche pranzo, assistè a qualche ricevimento di corte, e tanto bastò per comprometterlo in faccia al partito nazionale lombardo.

Si fu in quel torno, che incominciarono a spargersi le voci, certamente fondate, le quali attribuirono al giovine arciduca, il disegno di distaccare il regno Lombardo-Veneto dall'Impero Austriaco, per erigerlo in Stato autonomo di cui egli avrebbe avuto la sovranità. Si parlava di concedere una costituzione sufficientemente liberale al nuovo ducato, che d'altronde avrebbe volentieri stretti vincoli di amicizia col Piemonte, e con gli altri Stati d'Italia, i quali si fossero avviati con sincerità nella strada del costituzionalismo e del nazionalismo federativo.

Questo progetto, si assicura, fosse stato comunicato al Cantù dal principe stesso, il quale, aggiungesi, avrebbergli dato commissione di studiare quali fossero le impressioni di coloro tra i più ragguardevoli lombardi di sua conoscenza, cui egli lo comunicasse, e di vedere, se fossevi modo, di persuaderli, ad appoggiare un piano, che sembrava offrire probabilità di una realizzazione pronta e sicura.

Il Cantù a cui questa apertura dal lato del principe sembra essere stata fatta immancabilmente, ha egli, sì o no accettato l'incarico di buon grado, e qual uomo persuaso e guadagnato al progetto? e stà che effettivamente, siasi dato attorno nell'intento propostosi dall'arciduca, onde guadagnargli proseliti?

Noi non possiamo in verun modo rispondere a tali domande, nè, sino a un certo punto, sembraci valga

la pena che lor si risponda. Gli uomini i quali giudicano certe azioni dei loro simili, anche i più onesti, ed avveduti, dietro la regola degli avvenimenti compiuti, senza por mente alle circostanze, e ai tempi nei quali coloro sul conto dei quali sentenziano, hanno potuto commettere quelle tali azioni, sono gente, che dan saggio, o di mal volere, o di poca esperienza delle cose di questo mondo.

A chi si rivolga col pensiero, a ciò che era l'Italia nel 1858, quando appunto si sparsero le voci di quell'ambizioso disegno dell'arciduca Massimiliano, non può poi recare tanto disdegno e meraviglia il fatto, sia pure avverato, che il Cantù credesse cosa buona, e se non buona, meno peggiore, quella di distaccare ad ogni modo il Lombardo-Veneto dall'Austria, dandogli liberali istituzioni, e un esercito nazionale. Non poteva egli accadere, ed anzi, non era egli da supporre, che il Cantù ammettesse, e fosse disposto a favorire quella combinazione come un avviamento a cose migliori? Ma si è detto, dopo il 1859 ben inteso, e si dice anche adesso, a più forte ragione, era un' insania, il trattare con un principe austriaco, ed era una stoltezza il contribuire alla formazione di un novello statucolo, come se l'Italia, non fosse stata già a sufficienza appezzata. In verità, anche questa obbiezione, non ha agli occhi nostri, maggior valore, di quello che possa averne una profezia fatta dopo che l'avvenimento è accaduto. Chi poteva predire nel 1858 gli eventi miracolosi del 1859 e del 1860? Ammettiamo pure, del resto, che il Cantù avesse sbagliato, ma da uno sbaglio ad una colpa, vi è gran divario, e ci pare che tanta animosità sollevatasi contro di esso, non solo sia stata soverchia per lo sbaglio, ma quasi abbia oltrepassato i limiti della punizione, che avrebbesi potuto infliggere alla colpa.

Noi altri Italiani, tra i numerosi difetti che abbiamo, possediamo quello capitalissimo, di perseguitare di una gretta invidia coloro tra noi, i quali emergono dalla folla, e si estollono, fosse pur di un capello, al disopra del livello comune. A costoro un forestiero renderà giustizia sovente, un italiano, non mai. Invece farà

ogni sforzo, per denigrare la qualunque opera onde essi crebbero in fama; e se quell'opera ha in sé tanta vitalità che basti a resistere a quegli attacchi, allora non si farà più guerra allo scrittore, al pittore e al maestro di musica, ma si muoverà assalto alla vita politica, e ove non basti alla vita privata di quelli. È un brutto vezzo, e che ha deplorabili conseguenze; ma disgraziatamente, da Dante in poi, in Italia accade sempre così. Dunque ritengasi pure, che il *tolle* generale sollevato contro il Cantù da certa gente, e ingrossato da cert'altra, ha una grandissima ragione d'essere nella elevazione alla quale quel dotto e illustre ingegno, è pervenuto.

Intanto che cosa si è fatto? Lo si è inasprito, lo si è quasi per davvero sviato dal retto sentiero, tanto che, in oggi, forse, ei rappresenta alla Camera un'opinione isolata e non degna della sua grande intelligenza e del suo incontestabile patriotismo.

Ad ogni modo, noi ci lusinghiamo che Cesare Cantù, non voglia in veruna guisa dar ragione ai suoi avversari d'ogni natura, e che sappia non dipartirsi, neppure per brevi istanti, da quei due grandi principii che sono: l'unità e l'indipendenza della nazione.

Alle notizie e riflessioni generali da noi sopra espresse intorno al chiaro personaggio di cui ci avevamo preso l'impegno di parlare, crediamo bene aggiungere quei particolari più precisi, attinti ad ottima sorgente, i quali serviranno a completare e a rendere più espressiva l'effigie morale del celebre storico.

Suo primo lavoro letterario fu una novella in ottava rima, intitolata *Algiso o la Lega lombarda*. Celebrava in quella, la federazione delle città italiane, che riuscirono a discacciare il dominatore tedesco; federazione giurata in un convento, e guidata da un frate a riedificare Milano distrutta da Barbarossa. Libertà, unione italiana, avversione allo straniero, supremazia religiosa, furono fin da quel punto, le ispirazioni di tutti gli atti, e di tutti gli scritti del Cantù. Ove alcuni lo rimproverano di essersi conservato uguale attraverso a tanti mutamenti, altri giudicano che il merito di una vita d'uomo, come di un essere d'arte, sia l'unità.



È un fatto, che il Cantù si serbò fedele alla libertà, quando il farlo non poteva in veruna guisa rassomigliare ad una speculazione; subì prigionia due volte (1834 e 1849) e due volte fu dagli Austriaci esigliato; i suoi libri stampò sempre nello Stato ove le aspirazioni italiche non erano solo una speranza, ma una fede inconcussa; mai dai dominatori stranieri ebbe impieghi ed onori.

Le opere sue parlano continuamente dell'Italia: oltre l'istoria che di questo paese nostro tessè specialmente — la prima e l'unica che dei primordi geologici conduca la nazione fino alla giornata di Magenta — quando duravano i tempi della schiavitù egli esibiva alla gioventù esempi di virtù cittadina, proclamava la patria italiana, e i personaggi non denotava mai dal paese natio, ma diceva: Alfieri italiano d'Asti, Colombo italiano di Genova, Galileo italiano di Firenze. Il suo capitolo sulla *Patria*, ch'è nelle letture giovanili, non richiede nè una variazione, nè un'aggiunta dopo i nuovi destini d'Italia. La sua *Pregghiera del bambino* divenuta a buon dritto popolare, raccomanda a Dio la patria, e ch'egli induca 'gli oppressori di essa a mitigarsi, e l'arricchisca di cittadini savi e operosi.

Commentando i *Promessi Sposi*, talmente nel governo spagnuolo ritrasse l'austriaco che meritò un processo.

Nella *Margherita Pusterla* delineò i processi di Stato, e mostrò qual debba essere la resistenza che all'abuso del potere abbia ad opporre la virtù.

Come già lo dicemmo ci sarebbe impossibile di analizzare le innumerevoli opere sue; ma non dobbiamo tacere ch'esse si ristampano di continuo tradotte in tutte le lingue, anche dopo trent'anni, anche dopo il cambiamento sociale avvenuto, anche dopo l'effettuazione di quei concetti e di quei desiderî espressi allo stato d'aspirazione nei libri del Cantù.

Come un pontefice fu a capo della lega lombarda, così il Cantù intendeva che un papa fosse pure alla testa della rigenerazione italiana.

Ed ecco come avvenne ch'egli fosse uno dei principali fondatori di quel partito neo-guelfo che osteggiò l'Austria in nome della libertà religiosa e dell'unione italiana;

idea ch'esso, come abbiain detto, desumeva dal fatto della lega lombarda, ma che più tardi due illustri piemontesi innestarono sul trono regio rendendola così attuabile.

Venuta la pienezza dei tempi, Cantù nel Parlamento italiano sostenne la libertà dell'insegnamento, della carità e delle opere pie, della Chiesa, se non che pretendeva si avesse maggior rispetto alle tradizioni, ed alla stretta legalità che non comportino tempi in cui si compiono grandiose e radicali rivoluzioni.

Colla perseveranza dei principi spinta forse un po' troppo lungi, e colla rigidità di opere che osiamo tuttavia sostenere rette e patriottiche, si può non acquistar grazia agli occhi di molti, soprattutto in un'epoca di gran sommovimento e di straordinarie transazioni; ecco perchè il Cantù ch'ha il nome il più popolare nella letteratura odierna, l'autore il più stampato, il più letto, e il più studiato, sia inesorabilmente, tuttodi bersagliato dalla stampa periodica e da non pochi avversato.

Egli però sa non scoraggiarsi e sostenere con serenità il disgustoso fardello dell'impopolarità, disgustoso tanto più per il Cantù, il quale è uomo dal profondo sentire e dalla nobile e possente ambizione e che in un tempo non lontano dal presente era tanto amato, rispettato e ammirato, quanto si affetta adesso di tenerlo in non cale e di avversarlo.

Noi gli facciamo plauso di questa sua fermezza e di questa serenità in faccia alle contumelie e alle persecuzioni dei suoi nemici; noi approviamo ch'egli non lasci perciò di continuare gli importanti suoi lavori storici, e che voglia ad ogni modo assidersi al banchetto nazionale.

Abbiamo in altre circostanze manifestato qual sia la nostra maniera di pensare intorno alle astensioni in generale e sulle astensioni politiche in ispecial modo.

Crediamo che l'uomo non possa fare niente di peggio che segregarsi in certo qual modo dal consorzio dei suoi simili negando loro il contributo dell'opera sua qualunque poi ella possa essere.

Il Cantù è persona di troppa elevazione d'intelletto

per non comprendere questa grande verità e per *bouder* la patria a cagione dei numerosi detrattori che in essa si annidano. Senza dubbio egli guarda più in alto e più lungi, e sa che la voce di chi gli grida contro oggidì non si spingerà che ad una ben meschina distanza nell'immensità del futuro, ove il di lui nome avrà senza dubbio un eco possente.

---

## CINI BARTOLOMEO

DEPUTATO.

È di Pistoja ed appartenente ad una famiglia che ha saputo crearsi mediante l'industria di fabbriche di carta, una posizione e un'influenza incontestabili nel proprio paese.

Le qualità di mente che distinguono il deputato Cini, e il suo patriottismo illuminato hanno inoltre valuto a designarlo agli elettori di quel collegio per sceglierlo a proprio rappresentante. Non si può rimproverare al Cini ciò di cui si fa generalmente debito ai Toscani, cioè d'esser soverchio parlatore. — Il Cini, al contrario, non prende che molto di rado a discorrere, e quando lo fa, non manca di una certa eloquenza. E per prova non abbiamo che a citare il suo discorso in risposta all'onorevole Cordova, quando questi, in qualità di ministro d'agricoltura e commercio, proponeva la sua legge sull'oro, e lanciava contro i Toscani l'accusa di *chineseria* perch'essi preferivano servirsi delle monete d'argento. Il Cini gli ribattè il chiodo a dovere, e il Cordova, malgrado l'inesauribile facondia di cui madre natura l'ha dotato, non riuscì a parare il colpo che dando addietro.

Il Cini è uno dei più ragguardevoli membri dell'antica maggioranza; è inoltre un deputato diligente, che lavora negli uffici e ch'è spesso nominato a relatore di commissioni; vi è in esso la stoffa di un ministro.

---

## CHIGI generale CARLO CORRADINO

SENATORE.

È nato in Fivizzano della Lunigiana, da una nobile ed antica famiglia, che per parte del padre, ha lo stipite in Siena, e discende da un ramo della principessa di Roma; per parte di madre (contessa Benedetti) si unisce ai Sarteschi, famiglia essa pure di antica e nobilissima schiatta. Ma se il Chigi nacque toscano, fu educato nel collegio della marina militare di Genova, d'onde uscì col grado di alfiere.

I servigi resi da lui nella marina Sarda, furono dei più brillanti, tanto che, giovine ancora, si ebbe il comando di una corvetta, colla quale si distinse in ispecialissimo modo nella spedizione contro Tripoli di Barbaria, che gli valse la promozione a un grado superiore, e la decorazione dei valorosi.

Il granduca di Toscana, ov'egli tornava a quando a quando a visitare la famiglia, volle far a qualunque patto l'acquisto di un così brillante ufficiale che d'altronde era nato sul suolo toscano. Dietro dunque i reiterati inviti di Leopoldo II, il Chigi si dimise non senza rammarico dal servizio sardo, e accettò il grado di colonnello nell'armata Toscana, e il governatorato dell'isola dell'Elba.

In questo mezzo, sopraggiunsero gli avvenimenti politici del 1848, e a Corradino Chigi, promosso generale, fu affidato un comando importante nell'esercito toscano che mosse a guerreggiare allato ai Piemontesi sui campi di Lombardia.

Chi è che non conosce la celebre giornata di Curtatone? Chi è che non ricorda fremendo d'ammirazione, l'eroica condotta del piccolo esercito toscano, in quella tremenda fazione che contribuì tanto al proseguimento della vittoria di Goito?

Eppure bisogna convenirne oggidi, si faceva un ben mediocre caso del corpo d'armata che veniva dalla Toscana in soccorso ai Piemontesi; si diceva che

la mollezza tradizionale dei figli d' Etruria, la poca disciplina delle truppe di linea li rendevano disadatti alla guerra, e si reputava che al primo scontro con le schiere nemiche, essi dovessero imitare il poeta del Lazio, che non si perita a confessare d'aver lasciato il campo di battaglia più che in fretta, *non bene relicta parmula*, gettando via l'arme per essere più spedito alla fuga.

Ma il fatto, questa prova suprema ed irrecusabile, dimostrò quanto ingiusta fosse la prevenzione che si nutriva contro il valore dei Toscani, e palesò questi esser degni di stare allato ai più intrepidi tra i figli d'Italia.

Come che la civiltà non fosse madre di tutte le virtù, e quasi che un corpo umano, per debile, per isnervato che, sia non possa divenir capace de' più sublimi conati una volta che si senta animato da un fermo volere e dal desiderio onnipossente di acquistarsi fama d'eroe.

Il coraggio che viene dalla riflessione non è forse il più nobile e il più persistente, e v'ha egli forza fisica più idonea a compier prodigi di quella che si appoggia sulla energia morale?

E in vero i Toscani che si trovavano chiusi entro le appena disegnate trincee di Curtatone, erano pochi di numero, mal disciplinati in effetto, e mediocrementemente armati. Eppure, venticinque in ventotto mila uomini di truppe austriache attaccarono quel pugno di valorosi, dei quali si facevano beffe, e che pensavano disperdere, sol col mostrarsi. E i Toscani ristrettisi l'un contro l'altro, opposero una resistenza delle più meravigliose, combattendo e cadendo feriti e spirando l'anima col sorriso sulle labbra, e col grido di viva Italia mormorante sulle esanime bocche. Tanto che il nemico dovette perdere tutta una giornata a superare un ostacolo ch'ei credeva non dover neppure contare come una difficoltà. Inutile dire quante vittime cadessero in quella fazione gloriosa. E il Chigi fu una di esse; ei s'ebbe la mano destra così fracassata da un pezzo di mitraglia, che l'amputazione fu subito giudicata indispensabile a salvare la vita. Venne

notato ch'ei sostenne la dolorosissima amputazione della disarticolazione e del taglio dei muscoli e dei tendini, non gettando un lamento e gridando esso pure come i morenti del campo: viva l'Italia! Rientrato a Firenze per continuare la cura necessaria della sua ferita, gli venne affidato il comando supremo della guardia nazionale, ch'ei tenne fino al momento della fuga di Leopoldo II della Toscana.

Da quell'istante in poi il Chigi rientrò nella vita privata dalla quale non è più uscito che per incarichi conferitogli dal Comune e dalla Provincia e per ricevere dal Re d'Italia, figlio del sovrano sotto l'augusta bandiera del quale egli ha fatte le sue prime armi, la dignità senatoriale.

---

## GOVONE generale GIUSEPPE

DEPUTATO.

È un prode soldato piemontese che ha acquistati tutti i suoi gradi colla punta della sua spada nelle campagne d'Italia e di Crimea. Dopo essere stato eletto deputato per la giusta e meritata fiducia che gl'Italiani a qualsiasi provincia appartengono, debbono avere in sì onesto e valoroso guerriero, egli ricevette dal Governo del Re una missione alla verità spinosissima, delicatissima e pur tanto urgentissima la qual si fu quella di fare in modo che i soverchiamente numerosi renitenti alla leva dell'isola di Sicilia, avessero a presentarsi e ad essere incorporati nell'armata nazionale.

Si sa che la Sicilia non era abituata alla leva, che, per antico privilegio, i Borboni non potevano imporla. Quindi niuna meraviglia che l'imposta del sangue ispirasse una viva repugnanza ai Siciliani, quantunque questo sangue per la salute stessa della patria comune lor venisse richiesto.

Benchè gli uomini i più patriottici e i più influenti di quella generosa terra, si adoperassero a vincere

tal riluttanza, così disdicevole ai figli di una patria piena di rimembranze eroiche, tuttavia con grande rammarico loro e danno d'Italia la riluttanza stessa non poteva esser vinta, e i renitenti straordinariamente moltiplicavansi, divenendo ben presto una minaccia per la sicurezza interna dell'isola.

L'azione municipale esaurita, conveniva pure al Governo di prendere in mano la cosa e di riparare al male, curandolo alla radice. Così avvenne che il generale Govone ricevesse l'incarico di cui sopra abbiamo parlato, lasciandogli d'altronde facoltà di servirsi di quei mezzi che stimasse a raggiungere l'intento i più opportuni.

Il general Govone capi che bisognava, per riuscire, e per non avere a ricominciare appena finito, adoperarsi con tutta quella energia e previsione che possono naturalmente, come il ferro del chirurgo, recare un dolore più spasmodico, ma che valgono immancabilmente a sanare la piaga. Fece partire dalle tre estremità, onde venne alla terra dell'Etna, il nome antico di Trinacria, colonne d'armati, le quali a misura che s'inoltravano nel paese, si spandeano stendendosi in ale che lo avvolgevano tutto lunghesso le coste come un immenso cordone. E nella sua marcia lenta, ciascheduna delle porzioni di questo cordone di truppe visitava ciascheduno dei casolari, borghi, villaggi, castelli e città ch'erano sulla di lui strada, non abbandonandogli prima che si trovassero i renitenti alla leva, appartenenti ad ognuno di essi. Nè si tralasciava di percorrere i boschi, di visitare le più erme ed alpestri solitudini e di frugare le caverne e gli spechi, cosicchè niuno o quasi che niuno poteva sottrarsi a quella ricerca abilissima.

Il modo di operare nelle città e anche negli altri abitati di minor conto era il seguente: si pregava la Giunta Municipale di formare una commissione, nella quale essa era padrona d'introdurre tutti quegli elementi che giudicava potessero meglio valerle allo scopo. Questa commissione, dinnanzi a cui si mettevano le liste dei renitenti, doveva informare possibilmente la forza militare delle località abitate il più recentemente dalle famiglie a cui appartenevano i renitenti medesimi.

Presso queste famiglie si recava un picchetto di soldati, i quali dopo avere vanamente interrogati sul conto dei renitenti i componenti la famiglia cui spettavano, si installavano nella casa abitata da essa famiglia, e l'occupavano militarmente senza tuttavia darle danno di sorta, o costarle la benchè menoma spesa.

Ma v'ha egli bisogno di dire che a lungo andare e coi costumi riservati delle popolazioni meridionali, che son gelosissime del loro interno l'aver continuamente quei forestieri nelle loro stanze, il vederli assistere ad ogni loro faccenda, impassibili ed anche riservati e decenti, gli è vero, giacchè gli ordini i più rigorosi erano stati dati in proposito, diveniva alle famiglie sottoposte all'occupazione un supplizio insoffribile?

Quindi se esse erano di mala fede e sapendo ove si refugiava il renitente, si erano fino allora rifiutate a palesarne l'asilo, cambiavan d'avviso e facevano le più complete rivelazioni che assicuravano il rintracciamento di esso; oppure, benchè ignorassero davvero il refugio del ricercato, onde sottrarsi alla tortura morale dell'occupazione, si davano tanto attorno e s'industriavano tanto per fornire più chiari lumi alle autorità che queste non tardavano ad ogni modo a rimettersi sulle tracce del fuggitivo. Dimenticavamo di dire che nel tempo in cui nell'interno dell'abitato, città, castello, borgo o villaggio che fosse, si procedeva a queste operazioni, il caseggiato era tutto chiuso entro un cordone di truppe le quali non ammettevano che niuno uscisse od entrasse se non dava conto di sè, in modo da stabilire indubitabilmente la propria identità.

Bisogna dire che questo sistema è stato trovato da molti in Sicilia abusivo, tirannico, e che ha sollevate assaissime proteste, le quali hanno avuto un eco dei più rumorosi in Parlamento. Esso ha riversato sopra il prode generale Govone che ne è stato l'ordinatore, un'impopolarità accresciuta ancora per le giustificazioni da esso date intorno al suo operato in seno alla Camera.

Per essere sinceri noi troviamo che anche in que-



sta circostanza, come in tante altre tutto il chiasso che si è fatto, era irragionevole a più d'un titolo.

Vogliamo ammettere benissimo che il sistema praticato per conseguire la presentazione o il reperimento dei renitenti fosse poco normale e fino un certo punto arbitrario; ma ove si rifletta che era necessario agire col più estremo rigore, e impiegare mezzi efficacissimi onde rimediare al male il più grave che potesse affliggere una provincia d'Italia, con danno di tutta Italia; ove si pensi che mediante appunto l'applicazione severa, ma d'altronde molto riguardosa di quel sistema, si è perfettamente conseguito l'intento, in verità, non possiamo fare un carico al generale Govone di aver agito come ha agito.

In quanto poi all'espressione sfuggita a lui, soldato, in un momento d'eccitazione per vedersi ingiustamente accusato, non ammettiamo che dagli uomini seri si possa fargliene neppure la quinta parte dell'addebito che gli se n'è fatto. Noi abbiamo riconosciuto in ciò una delle solite manovre di partito, la quale è riuscita a mettere una nobile ma impressionabilissima popolazione qual si è la siciliana in urto con uno dei più abili, valorosi e patriottici nostri generali.

---

## AMARI conte MICHELE

SENATORE.

Siciliano, il suo patriottismo lo ha compromesso agli occhi della sospettosa polizia borbonica, tanto che ha dovuto abbandonare la patria terra e rifugiarsi in Toscana e in Piemonte.

Dopo gli avvenimenti faustissimi e meravigliosi mediante i quali la Sicilia fu liberata dall'odioso giogo borbonico, il conte Amari, sulla cui saviezza si faceva un giustissimo calcolo, innalzato alla dignità di senatore fu inviato prefetto a Modena ove amministrò con molta abilità e molto senno.

Più tardi, dopo essere rimasto alcun tempo in ritiro

sulla sua dimanda, fu nominato alla Prefettura di Livorno, che regge con molto soddisfacimento de' suoi amministrati.

## MASSARI GIUSEPPE

DEPUTATO.

È napoletano. Uomo d'ingegno e d'istruzione, si è sempre adoperato con una costanza ed un ardore incontestabili in vantaggio d'Italia.

Cospiratore, giornalista, incaricato d'importanti missioni, soprattutto nel 1848, egli sfuggì a gran pena di mano ai Borboni, che l'avrebbero, ove lor fosse stato concesso di ghermirlo, condannato alle galere, come vi condannarono i Poerio, gli Spaventa, i Settembrini, gl'Imbriani, i Braico e altri molti.

Refugiatosi in Piemonte, il Massari vi tenne costantemente la penna a sostegno della causa patriottica. Fu redattore della *Rivista Contemporanea*, ed ebbe più tardi la direzione della *Gazzetta ufficiale*, che conservò fino al momento in cui, eletto deputato, si sedè nel Parlamento nazionale.

Dal primo istante il Massari ebbe un posto notevole nella Camera, della quale fu eletto subito segretario, si può dire perpetuo, mentre la sua elezione venne, ogni volta che si dovette ricostituire l'ufficio, rinnovata.

La sua attività è delle più grandi e gli vale senza alcun dubbio le lodi le meglio meritate. Il compito d'un segretario della Camera non è cosa da prendersi a gabbo ed il Massari vi si sobbarca con una volenterosità la quale non saprebbe mai abbastanza ammirarsi; niuno ignora, ch'egli spedisce a sé solo tanta bisogna quanta ne fanno tutti quanti gli altri segretari riuniti.

Non so del resto come anderebbero le sedute se il Massari non fosse là quotidianamente a fare colla possente sua voce l'appello; è un fatto che niuno vorrà

contestare che l'appello eseguito dagli altri segretari non vale in nessun modo a far sì che i deputati abbandonino la sala dei *pas perdus* per recarsi a prender posto nell'emiciclo.

Il Massari non abusa della sua facile ed ornata parola per pronunciare dei discorsi; ma ne usa forse un po' troppo per interrompere gli oratori della parte avversa, interruzioni che sollevano sempre o quasi sempre degl'incidenti, avvegnacchè proferite da un organo così rumoroso qual si è quello che possiede il Massari non possono non pervenire all'orecchio dell'oratore anche in mezzo ai mormorii dell'intero uditorio.

Il Massari è uno dei più saldi campioni dell'antica maggioranza Cavouriana e uno dei più decisi avversari del Rattazzi.

La Camera ha dato più d'una prova al Massari della stima in cui lo tiene; ma giova qui ricordare come lo eleggesse a membro della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, la quale naturalmente lo nominò suo segretario.

Il rapporto di quella commissione che forma un grosso volume fa onore al suo redattore.

---

## AMARI professore MICHELE

SENATORE.

Uno dei libri storici che nel nostro secolo hanno prodotta una più grande e favorevole impressione in Italia è stato senza alcun dubbio quello dell'Amari intorno ai *Vespri Siciliani*. Siciliano, come tutti sanno, egli stesso, il chiaro autore in età ancora giovanile ha scritta la narrazione di quell'epopea della patria isola con tanta ricchezza di colorito, saviezza e profondità di osservazioni, eleganza e robustezza di stile da ottenere meritamente quel grande e duraturo successo da esso conseguito.

La gloria e il soddisfacimento di quel trionfo furono

turbati dalle amarezze del lungo esiglio cui lo condannarono la caldezza del suo patriottismo e il feroce sospetto dei Borboni, i quali odiavano e perseguitavano ogni più nobile figlio di quella terra paradisiaca da essi oppressa.

A Parigi l'Amari visse del prodotto dei propri lavori letterari e d'un impiego d'aiuto bibliotecario, scarsissimamente retribuito, che gli venne affidato nella biblioteca imperiale.

Ma i giorni della meritata ricompensa sorsero alfine; l'Amari ebbe uno scanno nel Senato e più tardi fu scelto dal Farini a ministro dell'Istruzione Pubblica, in quel Ministero in cui sedevano pure quei chiari uomini che sono il Minghetti e il Peruzzi.

Durante i diciotto mesi in cui l'Amari fu ministro emanò provvide leggi e amministrò lodevolmente un dipartimento, che ha tanta importanza in Italia.

Si ritrasse dal potere insieme ai suoi colleghi dopo i fatti non mai abbastanza deplorati di Torino, sorti a proposito di quella convenzione colla Francia, che forma e formerà uno dei più bei titoli alla riconoscenza nazionale che appartengano incontestabilmente al Ministero Minghetti e Peruzzi.

---

## PLUTINO AGOSTINO

DEPUTATO.

È nativo di Reggio in Calabria, e non saprebbe darsi più caldo e più leale patriotta di lui.

Compromesso per la parte da esso presa ai movimenti politici di quell'italianissima provincia convenegli emigrare e rifugiarsi in Piemonte, ove pose ferma stanza in Torino che divenne una seconda patria per esso.

In questa città, il Plutino strinse numerose relazioni, ed ebbe campo di farsi apprezzare ed amare da molti.

Quando giunse il giorno in cui, l'Italia meridionale scosse il giogo dell'oppressore borbonico e risorse a novella vita, il Plutino che si era energicamente impiegato onde Garibaldi trovasse in Calabria tutti quegli aiuti i quali potessero meglio giovargli all'intento di liberare la patria terra dal dominio tirannico dell'odiata monarchia, venne eletto, a grandissima maggioranza, deputato al Parlamento nazionale, in cui fin dal primo momento nel quale prese la parola, egli eccitò la generale attenzione, per quel suo modo di dire franco e schietto, ma originale e umoristico, il quale è di un genere tutto suo speciale e inimitabile.

Il Plutino, siede alla sinistra, ma non vota che raramente con questa; egli è francamente costituzionale e il suo suffragio è da lui dato, in generale, con molta indipendenza.

---

## BARACCO barone ALFONSO

SENATORE.

Vi sono poche famiglie nel Napoletano, che godano di una più generale e incontestabile popolarità, di quella di cui gode la famiglia dei baroni Baracco. Essa è proprietaria di vastissime estensioni di terreni, site per la maggior parte nelle due Calabrie. Su questi terreni coltivati in parte, boschivi, ed altri destinati unicamente alla pastorizia, i Baracco possiedono, oltre a una quantità prodigiosa di greggi d'ogni specie, delle mandre di cavalli, le cui razze portano il loro nome, e sono assai stimate soprattutto, nelle provincie meridionali. Non ricorderemo la quantità immensa di masserizie, ville, castelli, e case coloniche esistenti in queste vastissime proprietà; ci basti il dire per riassumerci, che i fondi generali di queste, si valutano comunemente, alla somma enorme di 20 milioni di ducati.

Non si può dire che questa colossale fortuna non si debba in gran parte alle cure intelligenti e conti-

nue del maggior fratello, di quello appunto, del quale noi diamo qui notizie. A questo merito appunto incontestabile, in un particolare, qual si è quello di far valere i propri beni in modo così cospicuo, devesi pure riconoscere nel barone Baracco, il merito di un patriottismo, che non si è mai smentito, nè affievolito. Quindi, ben consigliarono i ministri della Corona, quando proposero al Re, di dare un seggio nel consesso senatoriale, al capo di una famiglia, benemerita del paese, e che esercita molta influenza nelle Province napoletane.

---

## BARGONI avvocato ANGELO

DEPUTATO.

Quando il giornale il *Diritto*, fu lasciato da Mauro Macchi per non sappiamo quali dissensi sorvenuti tra l'onorevole pubblicista e il proprietario del foglio, la direzione di questo, venne affidata all'avvocato Bargoni, che copriva un modesto Impiego nell'amministrazione di una società industriale.

Dal momento in cui il nuovo direttore ebbe occupato il suo posto, il giornale della sinistra parlamentare, prese un tono assai più concitato, e un andamento più risoluto che non avesse sotto la direzione pacifica dell'ottimo Macchi. Il Bargoni di tal maniera, si conciliò l'amicizia, e si ebbe la gratitudine dei democratici puri; quindi ei poté più tardi, ottenere l'intento, per conseguire il quale, assicurasi ch'egli fosse entrato nella carriera giornalistica. Ebbe un collegio elettorale che lo scelse a proprio rappresentante.

Come accade a molti, e anche dei più pregevoli e onesti uomini, i quali, sono irritati e irritanti, inquieti ed inquietanti, fintantochè non è stato lor dato di raggiungere lo scopo ch'ei si sono prefissi, ma che una volta raggiunto lo scopo, cambiano del tutto al tutto, divenendo le persone le più benevoli, ragionevoli, e concilianti; così accadde al Bargoni il quale, non ap-

pena ebbe facoltà di sedersi in Parlamento, che scese giù da quella sorta di piedistallo di cui erasi servito per mostrarsi al pubblico, intendiamo dire, abbandonò la direzione del *Diritto*, che lasciò a chi ne volle. e si spogliò di tutta l'acrimonia, e la ferocia del frementismo per pronunciare con molta arte, e non poca saggezza dei discorsi, quali il membro il più moderato e assennato della Camera non avrebbe già sconfessati.

Ne di ciò vogliamo certo fare alcun torto al Bargoni, mentre sarebbe nostro desiderio ardentissimo, nell'interesse del paese, che il di lui esempio potesse avere numerosi imitatori; l'opposizione sterile perderebbe così taluno dei suoi membri i più focosi e il partito che *agisce* veramente per assodare il recente e non ancora coronato edificio nazionale acquisterebbe degli abili ed energici cooperatori.

---

## BELLELLI barone GENNARO

SENATORE.

È uno di quegli egregi napoletani, i quali hanno sofferto terribili persecuzioni dal Governo borbonico, per l'onestà del loro carattere, e pel loro patriottismo.

Il barone Bellelli, ha dovuto emigrare e vivere lunghi e dolorosi anni in esiglio, tanto che il suo animo nobilissimo ne è stato amareggiato in modo da doversene risentire la di lui salute.

Infatti il Bellelli, il quale a ragione era stato del Re elevato alla dignità senatoria, e che nella patria Napoli, esercitava una meritata influenza, la quale non poteva non contribuire assaissimo a facilitare il compito del Governo nazionale nelle provincie meridionali, ha per poco goduto dell'inesprimibile gioia di rivedere gl'incantevoli luoghi ove era nato, e ove trovavansi i suoi più cari, chè una di quelle malattie che derivano dai soverchi patema d'animo, quando meno la di lui famiglia e gli amici

di lui lo temevano, ha mancato improvvisamente alla vita, lasciando caldissimo e inestinguibile desiderio di sè.

---

**BRIGNONE generale FILIPPO**

DEPUTATO.

Tra i valorosi e più distinti ufficiali di quell'esercito piemontese, al quale l'Italia deve senza alcun dubbio, in gran parte l'immenso beneficio della propria rigenerazione, è da accordarsi un posto dei più segnalati all'onorevole generale di cui più sopra abbiamo scritto il nome.

Se noi volessimo fare l'istoria delle glorie di questo dovremmo rifar quella dell'esercito, nelle cui fila ha valorosamente combattuto. Diremo soltanto che ai suoi pregi guerrieri, il general Brignone aggiunge quelli dell'uomo politico, e dell'amministratore, qualità da lui rivelate in occasioni di importanti comandi affidategli, e nelle circostanze nelle quali gli venne fatto di prendere la parola, in seno alla Camera, di cui è uno dei membri i più autorevoli.

---

**BONA commendatore BARTOLOMEO**

SENATORE.

È difficile di poter riscontrare nel numeroso personale dell'amministrazione di un grande Stato, un più abile e diligente funzionario del commendatore Bartolomeo Bona.

Egli è entrato di buon'ora negli uffici del Ministero dei lavori pubblici, nel quale ha fatto progressi assai rapidi, soprattutto ove si consideri, con quanta lentezza si camminasse dapprima nella carriera della pubblica amministrazione piemontese.

La sua assiduità instancabile, l'onestà a tutta prova,



e l'intelligenza superiore valsero ad operare questo miracolo. Ben presto si affidò al commendatore Bona l'amministrazione di tutte le strade ferrate appartenenti allo Stato, ed egli la resse sempre con tanta oculatezza, integrità e sapere, che a niun'altra ella è mai stata seconda. Noi crediamo sapere, che il commendatore Bona, siasi in più di una circostanza rifiutato ad assumere un portafogli, o almeno il segretariato generale dei lavori pubblici, che gli si è più di una volta proposto. Questa modestia del senatore Bona, questa sua specchiatezza, e la capacità sua gli hanno valuto di guadagnarsi la stima generale, ed oggi ne riceve una prova delle più splendide, nell'esser chiamato a Direttore generale dell'amministrazione delle ferrovie meridionali, con un emolumento, si assicura, non inferiore alle sessanta mila lire annue.

---

### **DEPRETIS commendatore AGOSTINO**

DEPUTATO.

Avvocato, senza che mai abbia esercitata la professione, il Depretis si è di buon ora messo nella carriera politica, e non ha poco contribuito, mediante la sua collaborazione data alla redazione di giornali alquanto avanzati, a operare il movimento piemontese del 1848, dal quale scaturì lo Statuto del regno Subalpino, che doveva un giorno venire esteso a tutta quanta l'Italia.

Eletto deputato il Depretis, siede' alla sinistra accanto ai Valerio, ai Pescatore, ai Brofferio, e ad altri che sparvero poscia dall'agone parlamentare, facendosi sostenitore delle dottrine le più democratiche. Poco a poco coll'andar del tempo, e col maturare della riflessione quell'estremo ardore si calmò alquanto, e dette luogo ad un'opposizione più moderata e conciliabile.

Il conte di Cavour che fra le tante sue abilità possedeva in sommo grado quella di sapersi amicare

gli animi degli uomini, i quali per principi sembravano essergli più avversi, valse a rendersi amico il Depretis che spesso sorgeva nell'aula parlamentare a contraddire alle sue proposte. Tanto che quando venne il 1859, e i Francesi calarono dalle Alpi, dopo che già gli Austriaci avevano oltrepassato il Ticino, il Depretis ebbe nomina di commissario straordinario in una delle provincie minacciate dall'invasione nemica, e più tardi nel 1860, quando si trattò di venire ad una composizione col generale Garibaldi, onde affermare la conquista della Sicilia al regno Sabauda, il Depretis fu dal grande uomo di Stato spedito colà, onde regger il paese in qualità di prodittatore, fino al momento in cui l'annessione potesse esser sancita dal plebiscito. Se non che, malgrado Garibaldi professasse pel Depretis istima e amicizia, non fu possibile a quest'ultimo di restare d'accordo con esso lui, a causa delle istruzioni che avea ricevute a Torino, e ch'eragli pur d'uopo seguire, le quali non potevano in verun modo andare a genio al vincitore di Milazzo, cui premeva di fornirsi delle risorse opportune ad operare una pronta discesa sul continente napoletano.

Il Depretis quindi dovette tornarsene a Torino, ove riprese il suo posto nella quasi sinistra, sorgendo soltanto a dare alcune spiegazioni sul suo operato provocate dalle discussioni ch'ebbero luogo sulle situazioni delle provincie meridionali.

Intanto moriva il conte di Cavour, a questi succedeva il Ricasoli, ed al Ricasoli veniva sostituito il Rattazzi; il quale, essendo sorto al potere dietro l'appoggio ostensibile della sinistra, compresi l'estremissima, colla quale si seppe poi, per le rivelazioni del Nicotera, quali accordi avesse stabilito; ha per caparra della sua buona intelligenza con questo partito e con Garibaldi confidato al Depretis il portafogli dei lavori pubblici.

Fu una scelta questa che sorprese tutti, non già per le qualità del Depretis di uomo dell'opposizione, chè l'opposizione del Depretis a niuno metteva sgo-mento, come quella che non era il men del mondo sovversiva, ma perchè appunto gli si dava a reggere

un dipartimento che non aveva titoli sufficienti, agli occhi del pubblico almeno, per amministrare. Ma il Depretis si chiamò accanto il Saracco, uomo di un'abilità incontestabile, e aiutato d'altronde dalla propria intelligenza che non saprebbe essere messa in dubbio, si tirò benissimo d'affare.

Caduto il ministero Rattazzi, il Depretis tornò ad essere semplice deputato.

E qui è necessario gli si tributino quelle lodi che egli ampiamente merita, per lo zelo indefesso col quale assiste sì negli uffici, che nelle pubbliche adunanze, ai lavori parlamentari.

Il Depretis è uno di quei oratori di cui si può dire che la parola abbiasi ad ascoltare con frutto. Ne questo ci sembra, sia piccolo elogio.

---

## BORRAMEO conte VITALIANO

SENATORE.

Appartiene all'illustre famiglia milanese, la quale ha tra i suoi antenati, quel grand'uomo pietoso che la Chiesa santificò sotto il nome di san Carlo.

Il conte Vitaliano dette troppe prove di amor patrio nel 1848, perchè gli Austriaci potessero tollerarlo in Milano e ch'ei dal canto suo, potesse rimanersi nella città nativa, quando le uniformi abborrite della soldatesca straniera, ne empievano le piazze e le vie.

Ritrattosi a Torino, ci fu uno di quei gran signori lombardi, come l'Arese, il Casati, e il Pallavicini, che servivano così prossentemente a tener desta la fiamma del patriottismo e il desiderio dell'unione al Piemonte, sebbene assenti dalla patria; tanto che quando accaddero gli avvenimenti del 1859, il terreno fu trovato bello e pronto, e non si ebbe che a dire si faccia perchè la cosa fosse compiuta.

Il conte Vitaliano, fu col Casati pure e coll'Arese elevato alla dignità di senatore, e ha sempre portato in quell'illustre consesso l'utilità del suo lavoro, e l'autorevolezza dei suoi avvisi.

**SARACCO avvocato GIUSEPPE**

DEPUTATO.

Piemontese, ha studiato legge nell'università di Torino, e non si è dato all'esercizio della professione, occupandosi piuttosto di studi economici e politici. Eletto deputato ha preso parte attivissima ai lavori della Camera, tanto che sotto questo rapporto non si può negare che egli non abbia meritato la stima dei suoi colleghi, e dei propri mandatarî.

Il Saracco ha scelto posto nel centro sinistro, ed è divenuto uno dei più saldi campioni dell'onorevole Rattazzi. Come abbiamo avuto luogo di accennarlo quando abbiamo parlato del Depretis, egli fu scelto da questo a proprio segretario generale, mentre reggeva il portafogli dei lavori pubblici. Bisogna convenire che il Saracco dette prove di abilità, e di quell'attività al lavoro, tanto necessaria in un buon funzionario pubblico, nel disimpegno dell'incarico che gli era stato affidato.

Caduto il ministero Rattazzi il Saracco si dimise, e tornò ai lavori parlamentari nei quali ha sempre avuto, ed ha tuttora ragguardevolissima parte. Nelle discussioni importanti delle leggi finanziarie ultimamente votate, il Saracco ha preso soventi volte la parola con molta destrezza, se non con fortunatissimo esito. Ci conviene dire che in questa occasione come in quella delle interpellanze dirette al ministro Minghetti, sulla situazione del tesoro, la passione dell'uomo di partito faceva torto all'amministratore ed all'economista. Certo il Saracco volendo attaccare ad ogni modo, e volendo far cadere sopra il ministro ch'egli avversava accuse non meritate, malgrado la sagacia incontestabile e la sveltezza poco comune di un maneggiatore di parola, non poteva ad ogni modo non trovarsi fuori del vero e del giusto.

Tuttavia, lo ripetiamo, egli è riguardato, crediam noi, a buon dritto uomo di molta sapienza pratica, e di

molte risorse, quindi è che non ci fa troppo più meraviglia che il Sella siasi indotto a torlo a proprio segretario generale al ministero delle finanze; sebbene ci sorprende assai da l'un canto, il Sella stesso aver creduto conveniente che l'oppositore a oltranza del sistema finanziario del Minghetti, valesse a farne risultare quei frutti che il Minghetti se ne riprometteva, e che il Saracco negava dovessero derivarne; dall'altra che il Saracco abbia stimato opportuno di accettare un'eredità cui avrebbe ad ognuno sembrato egli dovesse respingere anche col beneficio dell'inventario.

---

### DELLA ROVERE marchese ALESSANDRO

SENATORE.

Generale a più di un titolo distinto, egli si è più particolarmente segnalato come abilissimo amministratore, tanto che gli si ebbe affidata per molto tempo la direzione dell'intendenza dell'armata intiera.

Il barone Bettino Ricasoli, volle valersi della sua abilità per metterlo a capo del ministero della guerra, di cui gli consegnò il portafogli. Niuno può contestare al generale Della Rovere la saggezza e la previdenza colle quali ha saputo in tale circostanza, adempire agli obblighi dell'incarico assunto. Il generale non credeva poter farsi la fusione dei quadri dell'esercito meridionale, con quelli del regolare, senza produrre una perturbazione, la quale avrebbe potuto cagionare, secondo lui, i più deplorabili risultati. La fermezza colla quale egli si oppose adunque a quel progetto di fusione, gli valse moltissime avversioni dalla parte dei così detti *garibaldini*, e di coloro che ne sostenevano gl'interessi.

Il generale Della Rovere cadde insieme col ministero Ricasoli; ma tornò ad assumere di nuovo il portafogli della guerra quando venne al potere il gabinetto presieduto dal commendatore Farini.

Il marchese Della Rovere, che non sa troppo piegarsi all'opinione altrui, quando questa opinione non gli sembra utile e giusta, non essendo un oratore, si è lasciato talvolta trascorrere nella Camera ad esprimere il proprio avviso, di un modo alquanto brusco e perentorio, il che non ha fatto che attirargli sopra maggiori animosità, ch'ei prima non avesse contro di sé.

Noi, per parte nostra, sappiamo che si deve scusare un buono e valoroso militare, se talvolta non sa troppo frenarsi quando si vede ingiustamente attaccato; e non ammettiamo che i più ostinati, ma onesti avversari del marchese Della Rovere, possano seriamente stimar giovevole allo Stato, che un uomo, tanto equo quanto abile amministratore, possa e debba essere allontanato dalla pubblica gestione, perchè non sa possedere quel sangue freddo, e quella facilità e versatilità di eloquio, che costituiscono le doti principali dell'oratore.

---

## GALLENGA dottor ANTONIO

DEPUTATO.

Mille esperienze hanno dimostrato, in modo che ormai non si può assolutamente revocare in dubbio, come accada a chi vuole camminare sulle pedate di certi geni o di certi originali, i quali si aprono vie non mai battute per lo innanzi, o che possiedono maniere e costumi tutti lor propri, di cadere in esagerazioni prive di ogni grazia e di ogni attrattiva e che il più sovente valgono a coprire di ridicolo chi le commette.

Il Gallenga, nato piemontese, si recò di buon'ora ad abitare l'Inghilterra e volle divenire affatto inglese. — Apprese la lingua e vi riuscì scrittore mediocre; ma per fare che l'assimilazione fosse completa indossò alla meglio quella veste contesta di *houmur* e di *excentricity*, inimitabile indumento che per ventura od isventura degli stranieri alla perfida Albione sembra

sia indispensabile d'aver vestita fin dalle fasce onde non cada giù dalle spalle.

Tornato nel patrio paese così travestito il Gallenga non potè persuadere a nessuno dagl'italiani ch'ei non fosse italiano, quindi le sue buttate britanniche non presero. Egli sembrò adontarsene e crebbe la dose delle stranezze, senza che perciò riuscisse a farle meglio inghiottire dai suoi concittadini. — Quindi è che malgrado ch'ei sia dotato d'un certo ingegno che ha qualche punto luminoso, dovette rassegnarsi a fare nella Camera e fuori una parte che non era di certo quella ch'ei pretendeva rappresentare.

Noi non parleremo dei suoi antecedenti più o meno storici, nè sappiamo spiegare che ne abbia parlato esso se non collo spingere l'*excentricity* al di là d'ogni misura. — Noi penderemmo a credere piuttosto che quello sia un *conte fait à plaisir* per singolarizzarsi in modo indicibile e ad ogni costo; ammenochè non si voglia ammettere (e in questo caso non vorremmo fino a un certo punto dargli torto) ch'egli abbia scelto quel tenore di rivelazione pubblica a titolo di espiazione solenne.

Resta poi a vedere come si possa pensare a mettersi nella vita pubblica con tal soma di falli sugli omeri, che sarebbe bastante per ischiacciare l'uomo il più gagliardo del mondo.

Comunque siasi il Gallenga si è fatto riammettere alla Camera non solo, ma lungi dal tenervisi cheto, si è dato tanto moto e vi si è diportato in guise sì strane che gli occhi del mondo politico si sono rivolti su di lui, più di quello che ad esso non dovesse convenire.

Ed egli un bel giorno si è di nuovo dipartito d'Italia, è rientrato in Inghilterra e di là ha inviata la sua dimissione da deputato, perchè ha detto, non gli era concesso per sue occupazioni tornare tra noi assai di frequente per assistere colla dovuta diligenza ai lavori della Camera.

---

## **DABORMIDA generale GIUSEPPE**

SENATORE.

Personaggio di molta prudenza e dotato di non comune ingegno, dalla carriera militare nella quale si è altamente distinto, tanto che è pervenuto al grado di luogotenente generale colla presidenza del comitato superiore d'artiglieria da lui tenuta già da molti anni, è entrato nella politica nella quale ha pure occupato elevato posto, essendo stato per ben due volte presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.

La morte dell'egregio conte di Cavour, nella cui casa da lunghi anni abitava, produsse sopra di esso una così forte impressione, che fu quasi colpito dallo stesso morbo letale, e da quell'ora in poi ha dovuto ritirarsi completamente dagli affari, con perdita e danno dell'armata e della pubblica amministrazione.

---

## **RICASOLI barone VINCENZO**

DEPUTATO.

Certi uomini che avrebbero forse, presi isolatamente una tal qual luce propria ove siano accoppiati ad una grande individualità, non possono non perdere il loro fulgore assorbito nella splendidezza dell'aureola, ond'è circondata la persona alla quale si trovano congiunti da legami di stretta parentela.

Così accade a Vincenzo Ricasoli ch'è un eccellente ufficiale di stato maggiore e ch'è fornito di qualità di mente e di cuore da farne un uomo pregevole; di lui si dice: è il fratello del barone Bettino Ricasoli, né si cerca più oltre.

Vincenzo Ricasoli ha dovuto rassegnarsi a questa parte di oscurità modesta e nella Camera non sappiamo ch'egli abbia mai chiesto neppure una sola volta la parola.



## DELLA VERDURA duca GIULIO

SENATORE.

È nato a Palermo di cospicua famiglia e si è sempre fatto notare per isvegliatezza d'ingegno e per sentimenti patriottici. Quindi è che non appena la Sicilia fu annessa al nuovo regno italiano, egli ebbe alti incarichi municipali e fu più tardi ammesso nel Senato.

---

## MONTANELLI GIUSEPPE

DEPUTATO.

Toscano, palesò fino dagli anni i più giovanili molto entusiasmo di cuore e apertura di mente. Scrisse versi, alcuni de' quali assai ispirati, e siccome allora in Italia un sonetto o un'ode al disopra del mediocre non tardavano a procurare al loro autore una fama che ora è necessario guadagnarsi con lavori più seri, così l'attenzione pubblica in Toscana si fissò benevole sul giovane poeta; il quale, è d'uopo avvertirlo, aveva saputo mettere a profitto le lezioni avute da uno dei più chiari e sommi professori di letteratura, da Silvestro Centofanti.

Più tardi il Montanelli si ebbe anch'egli una cattedra in Pisa. — In quel mezzo scoppiarono gli avvenimenti del 1847 e 48 e il Montanelli vi si gettò in mezzo a tutt' uomo.

Accompagnò il battaglione universitario toscano nei campi di Lombardia; e a Curtatone ricevette una ferita che valse a dargli una ben grande popolarità. Tornato col braccio al collo in Firenze ebbe ovazioni da trionfatore, e si lasciò salire al cervello i dolci fumi della lode esagerata e dell'ammirazione ultraspinta.

Com'era divenuto un eroico guerriero perchè non indietreggiò al fuoco e perchè ebbe una di quelle fe-

rite che i veri soldati chiamano a ragione *felici*, così ei si credette divenuto a un tratto il più gran politico della terra, e dandosi tutto al Guerrazzi fece prima parte del costui ministero, quindi, fuggito il granduca a Gaeta, non ebbe ritegno dall'erigersi insieme al Guerrazzi stesso e al Mazzoni a triumviro.

Partito con una missione per Parigi, vi si trattenne quando seppe dell'ingresso degli Austriaci in Toscana e non rientrò più in patria che dopo il 1859.

A Parigi gli si dette troppo più importanza ch'ei non ne avesse, e lo si volle un letterato di una levatura alla quale, per dirla schietta, l'ottimo Montanelli non si era mai innalzato; e non crediamo che la *Camma* da lui scritta per la Ristori abbia giustificato l'alto concetto che del *genio* di Montanelli i critici francesi sembravano essersi formato.

Nel 1859 il Montanelli, venuto in Toscana, tentò positivamente e manifestamente in favore del principe Napoleone, quanto si assicura abbia tentato il Cantù a pro di Massimiliano d'Austria; volle cioè adoperarsi a mettergli in capo una corona di re d'Etruria, con quanto vantaggio dell'unità d'Italia ognuno sel pensi.

E quando si trattò in seno alla Camera toscana di decretare il plebiscito per l'annessione, il Montanelli, non sappiamo invero con qual coraggio, vi si oppose quanto seppe e poté.

Fu eletto più tardi deputato al Parlamento nazionale, ma intervenne appena a qualche seduta e non gli accadde mai di prendere la parola.

La sua morte, avvenuta quasi improvvisamente, ci ha indotti e c'induce a moderare le nostri apprezzazioni intorno alla sua vita politica. — Solo non possiamo trattenerci dall'approvare la decisione del consiglio comunale di Pisa, che rigettò la proposta di erigere un monumento a Montanelli nel famoso Camposanto, e ciò malgrado la pressione che dietro l'improvvisa mozione fatta dal Mordini alla Camera, questa parve volere esercitare sul prefato consiglio, il quale sostenne in altra adunanza la primiera sua deliberazione, appoggiandola su considerandi inattaccabili.

---

## **DE SAUGET generale ROBERTO**

**SENATORE.**

È un veterano dell'armata Murattiana che per sua sventura ebbe a servire i Borboni, durante lunghi anni.

L'umanità sua verso la popolazione Siciliana, quando scoppiò la celebre rivoluzione del gennajo 1848, gli valse la disgrazia del tirannico Ferdinando II, il quale lo mise al ritiro con mezza paga. Nel 1860, quando il generale Garibaldi, in modo così meraviglioso cacciava i Borboni di Napoli, il generale De Sauget offrì i propri servigi all'eroico liberatore che lo accolse con tutta quell'amorevolezza di cui era prodigo specialmente verso le vittime dello spossessato governo.

Avanzato a luogotenente generale, elevato alla dignità di senatore il nobile avanzo della grande armata vive a quest'ora giorni lieti e gloriosi.

---

## **BALDACCHINI SAVERIO**

**DEPUTATO.**

Distinto letterato napoletano, e soprattutto poeta elegantissimo, al pari di tanti altri suoi compatriotti che sorgevano per le qualità di mente e per l'entusiasmo degli affetti al di sopra del livello comune, è stato preso di mira dal Governo borbonico e ha dovuto soffrire le costui persecuzioni. Sorto il giorno fortunato della liberazione dalla tirannide il Baldacchini fu dai suoi concittadini inviato a rappresentante in seno al Parlamento nazionale.

Egli siede alla destra ed è uno dei più notevoli membri di quel nucleo della maggioranza liberale che non si è mai smembrato un istante ed ha sempre seguito il programma ch'ebbe ad eredità dal regio conte di Cavour, suo antico capo e fondatore.

## CAPPONI marchese GINO

SENATORE.

La famiglia, alla quale appartiene il marchese Gino, è una delle più illustri non di Firenze e della Toscana soltanto, ma d'Italia e d'Europa.

I Capponi son della schiatta di quei patrizi fiorentini, contemporanei e competitori dei Medici, dei Pazzi, dei Peruzzi, degli Strozzi e dei Ricci, ch'esercitarono una così grande influenza nelle pubbliche faccende dell'altissimo municipio, e furono alternativamente severi e probi magistrati e valorosi ed abili capitani di guerra.

Ognuna di quelle famiglie ha le speciali sue glorie; quella di cui sono a buon diritto fieri i Capponi è il motto sublime gettato da uno dei loro più nobili antenati, l'immortale Piero, a Carlo VIII di Francia. Iorchè il re straniero, entrato quasi per sorpresa in Firenze, e pretendendo perciò averne fatta la conquista, voleva sottomettere a durissime condizioni la patria di Dante.

Il Capponi alla testa della magistratura municipale gli stracciò sul viso la scritta ove stavano registrati gli umilianti patti e fè mostra d'andarsene gridandogli: « Quand'è così, voi suonerete le vostre trombe e noi le nostre campane! » Fermezza e presenza di spirito ammirabile che trionfarono dell'albagia dell'invasore e lo ridussero a più miti consigli.

Il marchese Gino Capponi non è degenerare da tanto eroe. — Ai sentimenti di patriottismo il più puro, egli congiunge quelli dell'ottimo padre di famiglia e del filantropico cittadino.

Dotato di qualità intellettuali della più grande levatura ha fatto studi profondi tanto che si è trovato in grado di sostenere degnamente le più alte cariche dello Stato.

Si sa l'importantissima parte ch'egli ebbe negli avvenimenti politici del 1848. Presidente del Consiglio

dei Ministri in quell'epoca di crisi, se un rimprovero gli si potesse pur muovere quello solo sarebbe di non aver creduto di esporsi con energia al trasmodare di un partito, che dovea più tardi occasionare in parte gravi lutti alla patria.

Quando scoppiò a Firenze il movimento irresistibile contro l'oppressione guerrazziana il marchese Gino fu messo alla testa del Governo provvisorio, che resse in quei giorni luttuosi, in cui già l'Austriaco penetrava da ogni lato nel Granducato, la pubblica cosa.

Il Capponi, accettando a quell'ora quell'ingratissimo incarico, sperava egli pure di valere a scongiurare il gravissimo pericolo che soprastava alla Toscana dell'occupazione straniera e dell'abolizione dello Statuto.

Può egli asserirsi dalle persone di buona fede che quella speranza fosse del tutto illusoria? Non si ricorda forse che i granduchi di Lorena avevano fino a quell'ora goduta meritamente la reputazione d'essere umanissimi principi quanto illuminati e civilizzatori? Poteva credersi che l'erede dei Leopoldo I e dei Ferdinando III, sotto il regno dei quali la Toscana era apparsa uno Stato modello e dei più felici degenerasse tanto dal padre e dagli avi, fallisse alle tradizioni d'indipendenza dall'Austria, ch'essi gli avevan lasciate?

I profeti dopo i fatti compiuti hanno un bel gridare ed anatemizzare; le persone sincere e ragionevoli che conoscono la situazione della Toscana nel 1849 non faranno certo un torto a Gino Capponi, come non lo fanno ai Ricasoli, ai Peruzzi e a tanti altri chiarissimi cittadini di aver favorita la restaurazione del Governo granducale con lo scopo d'impedire che l'Austria avesse un pretesto ad invadere, e il Granduca un pretesto a ritirare le franchigie costituzionali accordate nel 1848.

Non appena Leopoldo II ebbe chiarite le proprie intenzioni, che il Capponi, il Ridolfi, il Ricasoli, il Peruzzi, ed altri onestissimi ed insigni cittadini ai quali il Granduca aveva inviata una medaglia onorifica e commemorativa della restaurazione, col respingerla palesarono apertamente, distaccarsi in tutto e per tutto, dalla politica Granducale.

Da quel momento, il Capponi ha vissuto quella vita di uomo privato, che pur non è affatto lontana dal trattamento delle faccende pubbliche, in quantochè a lui convenivano di continuo tutti quei cittadini, i quali prevedendo imminente un mutamento delle sorti della patria, si rivolgevano a chi ha maturità di senno e caldezza di patriottismo, onde preparare gli avvenimenti stessi, e renderli il più favorevole che fosse possibile, all'ordinamento migliore del paese. Dunque il Capponi, era in questo modo, consiglio ed incoraggiamento a quei giovani operosi, che la tristezza delle passate vicende non iscoraggiava, e che credevano fosse giunto il momento tanto desiderato, di riaversi, e rifarsi.

Così il nostro protagonista, diresse in parte con invisibile mano, il moto del 1859, sebbene la di lui modestia, la gravità degli anni, e il funesto incomodo di cecità onde è afflitto, lo inducessero a rifiutare di prendere ostensibilmente la direzione della cosa pubblica, la quale eragli si voluta affidare.

Il Re Vittorio Emanuele, ha conferito al degno discendente di Pier Capponi, il gran collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, onore insigne, che non suol compartirsi che ai regnanti, e agli uomini i più illustri, per natali e per meriti.

Così avverrà al Capponi, ciò che sarebbe utile, nell'interesse della giustizia, e del miglioramento dei costumi avvenisse più di frequente di quel che soglia qui in terra ch'ei morrà in mezzo all'ammirazione, e alle testimonianze di rispetto ed affezione, di tutti i suoi concittadini.

---

**BERTOLAMI** professore Michele

DEPUTATO.

Ognun sa, che il siciliano, è tra gl'italiani, il più caldo di cuore, e il più esaltato di mente. L'illusione poetica che non fa che balenare agli occhi dei più

nella stagione primaverile della vita, dura spesso fino alla più tarda etade, per gli uomini i quali traggono i natali, alle falde delle ardenti gole dell'Etna.

Il Bertolami, è un esempio tra i molti, che noi potremo citare ad appoggio della nostra asserzione. Poeta è nato, poeta ha vissuto, e vive tuttora. I suoi versi sono pieni di una foga che si sente come parta dall'anima. Vi è esaltamento; ma non fittizio: perchè lo si sente sincero, quantunque esagerato. Noi vorremmo, che coloro i quali strisciano, piuttostochè non camminano sulla terra, potessero risolversi a percorrere la raccolta degli scritti poetici del Bertolami. Evidentemente, se vi ha in essi scintilla alcuna, di quel fuoco, onde Pigmaglione animò la sua statua, non può essere ch'essi non risentano una di quelle emozioni, le quali valgono a far conoscere all'uomo, come in lui sia qualche cosa d'immateriale, e d'etereo.

Inutile dire, che un cuore come quello del Bertolami, capace di accogliere tutti i nobili affetti, non poteva non dar ricetto, al più generoso di tutti, a quello di patria. Quindi è, che il povero poeta, colpito dalla oppressione tirannica dei Borboni, si sia veduto costretto di allontanarsi da quel suolo baciato dai raggi ardenti del sole orientale, da lui le tante volte descritto, con versi armoniosi, e abbia dovuto ramingare in terre straniere.

Noi non dipingeremo i dolori sofferti dal Bertolami nel durissimo esiglio: quei lettori i quali, non sapessero o potessero formarsene un'idea adeguata, scorranò le poesie del Bertolami, e non dovranno dopo negare di esserne al fatto.

Sorto il giorno della redenzione, il Bertolami fu uno dei primi ad accorrere in Sicilia, mentre non ancora cessato il suono dei bellici strumenti. La sicula terra salutò lieta il ritorno di uno dei più dilette suoi figli, e onde compensarlo delle tante amarezze da esso sofferte a cagione di lei, lo scelse per uno dei suoi rappresentanti nel Parlamento nazionale.

In questa aula maestosa, d'onde escono le leggi che reggono la patria, il Bertolami ha fatto più d'una volta udire la robusta sua voce. Poeta nella Camera, co-

m'è stato poeta in ogni altra situazione della sua vita, il Bertolami ha la parola piena d'impeto, di fuoco, quanto sincera e pronta. Forse non è, quanto dovrebbe essere, cauta e riguardosa, qual si conviene ad uomo, cui incomba trattare materie che esigono il più spesso freddezza di mente, e giustezza di calcolo: ma al Bertolami si perdonano gli slanci, ed alcuni di essi hanno, si può assicurarli, elettrizzata la Camera. Pure noi finiremo raccomandando al chiaro rappresentante della Sicilia, maggior sangue freddo, e alquanto più di misura, nel trattare e nello svolgere, quelle gravi questioni politiche che concernono l'esistenza e l'avvenire delle nazioni.

---

## **DEFORESTA commendatore GIOVANNI**

SENATORE.

Nel Piemonte gli studi legali, non sono seguiti da un così gran numero di gioventù come accade in altre provincie d'Italia, ma egli è incontestabile che ciò malgrado, i legali distinti non mancano, e in queste pagine, avemmo più d'una volta occasione di accertarne il lettore. L'onorevole commendatore Deforesta è uno appunto di quelli. Egli si è distinto fino dalla più giovanile età ed è cresciuto rapidamente in fama.

Dopo essersi segnalato nella carriera magistrale, eletto deputato, fu uno dei più attivi membri, e dei più utili della Camera elettiva.

Chiamato a sedere nei consigli della Corona dal conte di Cavour in qualità di ministro di grazia e giustizia, egli si mostrò, abile e solerte amministratore.

Elevato alla dignità di Senatore, prende parte continua e di altissimo rilievo nei lavori della Camera alta, mentre vi sono poche leggi che risguardino soprattutto materie legislative, delle quali il Deforesta, non sia relatore o membro almeno delle commissioni incaricate di esaminarle.



## **BETTI ENRICO**

DEPUTATO.

È toscano, uomo studiosissimo, patriotico, distinto professore di matematiche.

La stima generale di ch'egli gode nel Pistoiese, ne ha fatto accettare la candidatura ad uno di quei colleghi, che lo ha eletto a proprio rappresentante nel Parlamento nazionale; ove ei non ha mai preso la parola fin qui, o perchè dal momento della sua ammissione in quell'aula fino al dì d'oggi, non si è presentata una quistione che abbia creduto di sua competenza, o per quella timidezza che diremo nativa, la quale impedisce molti tra i deputati, forse i meglio istruiti, di farsi udire in pubblica discussione.

Il deputato Betti, appartiene alla maggioranza, colla quale vota costantemente.

---

## **DE-GORI PANILLINI conte AUGUSTO**

SENATORE.

È di uno dei più illustri casati di Siena, e si è sempre mostrato degno dell'amicizia di quei chiari toscani, ai quali si deve che una sì nobile provincia d'Italia abbia potuto fondersi nella grande massa della patria comune. La cospicua nascita, la ragguardevole fortuna, l'onestà del carattere e il patriottismo dei sentimenti, hanno valuto meritamente al De-Gori l'insigne posto ch'egli occupa nel Senato del regno.

## BROFFERIO avvocato ANGELO

DEPUTATO.

Chi non conosce, questo chiaro ingegno, questo illustre e devoto patriota?

Il Piemonte si onora di avergli dati i natali, e Torino particolarmente ov'egli ha fatto i suoi studi, e in cui ha quasi sempre risieduto, prendendo una parte così ragguardevole alle vicende politiche di questa nobile città.

Cospiratore onde conseguire colla forza o colla sorpresa quelle franchigie che i sovrani negavano tuttavia ai popoli; scrittore liberale e arditissimo, quando queste franchigie erano lì per esser concesse, o dopo che lo furono; deputato al Parlamento e tribuno eloquentissimo e impetuosissimo, la carriera del Brofferio, e come avvocato, e come uomo di lettere, e come uomo politico, è delle più luminose, delle più invidiabili.

Noi non possiamo per nostra sventura, raccontarne le innumerevoli, quanto interessanti particolarità, e perchè non potremmo farlo come vorremmo, e perchè il Brofferio stesso, le ha tutte notate in un libro di lunga lena, ch'egli ha intitolato: *I miei tempi*, e che merita senza alcun dubbio, tutta l'attenzione degli uomini contemporanei, i quali vogliono avere, una conoscenza chiara, esatta, e nel tempo stesso, interessantissima, degli avvenimenti principalissimi, e degli uomini i più notevoli dell'epoca attuale.

La facondia straordinaria e inesauribile dell'avvocato Brofferio, passa per esempio. Noi non vogliamo contestarla; solo non possiamo tralasciare di far osservare ch'essa anche aggirandosi intorno a materie eccessivamente pratiche e positive, ha il difetto di conservare sempre un certo tal quale teoricismo, che la rende poco utilitaria. Del resto, noi non disconosciamo che il Brofferio rappresenta in Parlamento quella parte che i tamburi, le trombe e le fanfare fanno nei

corpi di milizia, quella cioè di eccitare alla pugna, e di sollevare l'animo stanco delle truppe, nei combattimenti e nelle marcie, parte assai bella del resto, e poetica quanto si addice, ad un lontano imitatore di quei bardi i quali, nei tempi antichi, animarono essi pure coi loro canti, alle nobili imprese gli eroi di Morven.

---

### **DELLA GHERARDESCA conte UGOLINO**

SENATORE.

Anche questo è uno di quei nomi che godono di una celebrità mondiale.

Il più illustre poeta che abbia coi suoi versi eccitata l'ammirazione degli umani, ha cantata la lacrimevole istoria, dell'antenato e dell'omonimo del personaggio il di cui nome si trova iscritto in questa pagina. Discendente da una così grande e antica famiglia, il conte Della Gherardesca ha seguito quella massima francese che suggerisce: *noblesse oblige*. Egli è sempre stato uno di quegli tra i più cospicui dei Toscani che hanno volto il pensiero al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità della patria italiana, e quando la dinastia di Lorena, che pure aveva conferito cariche ed onori alla sua famiglia, fu cacciata dal voto popolare, il Gherardesca non si ristette dal fare adesione sincera all'annessione decretata dal plebiscito toscano. Egli era quindi naturale, che l'unico rampollo di una così illustre casata fosse ammesso a sedere, nel consesso ove devono trovar posto tutte le grandi illustrazioni d'Italia.

---

### **DI SONNAZ (GERBAIX) conte MAURIZIO**

DEPUTATO.

Figlio di un prode generale che è uno dei veterani delle grandi guerre del principio del secolo, il conte

Di Sonnaz, mettendo a profitto il chiaro esempio paterno, ha percorso una delle più brillanti carriere, che i nostri giovani ufficiali abbiano fornita.

I campi di battaglia di Crimea, del Piemonte, della Lombardia, dell'Umbria, delle Marche e del Napoletano, lo hanno maturato di buon'ora, sicchè fu degno di salire ai più alti gradi, in età ancor giovanile, tanto che il nostro generale ha appena gli anni che bisognavano tempo addietro a divenir capitani.

Il paese il quale nutre molta riconoscenza per i prodi suoi figli dell'esercito lor conferisce volentieri l'incarico di rappresentarlo nell'aula parlamentare, ed è così che il generare Gerbaix di Sonnaz vi siede, insieme a varii altri dei suoi valorosi colleghi.

---

## DI SAN GIULIANO marchese BENEDETTO

SENATORE.

È uno dei personaggi i più notevoli, per censo e per nascita, della città di Catania.

Egli durante tutto il tempo della dominazione Borbonica, si tenne in disparte, come quello che non poteva di buon animo adattarsi a sopportare il giogo di una dinastia che ognuno sa, quanto fosse odiosa ai Siciliani tutti.

Ei salutò quindi con vera gioja, l'arrivo del liberatore immortale della Sicilia, e fu dei primi a fare adesione al Governo nazionale.

Avendo ricevuto elevati incarichi municipali e provinciali, egli fu designato naturalmente al governo del re, per l'altissima carica di Senatore del regno. Il suo patriottismo e la sua munificenza, lo rendono molto popolare nella città nativa, e ne fanno uno dei personaggi i più stimati e influenti.

**LAZZARO** professore **GIUSEPPE**

DEPUTATO.

Napoletano; è uomo d'ingegno e liberale puro, sebbene spinto. — Dirige in Napoli il giornale *Roma* che vi fu fondato da Sterbini, e scrive a sbalzi, avventatamente come si addice ad uomo che si è messo nella via in cui egli s'è posto. Nella Camera parla agrotalvolta; tal'altra con certa violenza, e oltrepassa troppo spesso i termini convenienti ad un attacco che voglia produrre effetto.

E questo è appunto l'errore dei più degli uomini della sinistra, eccetto tuttavia il Mordini, i quali volendo troppo, ottengono niente o pochissimo.

Se il Lazzaro riuscisse a stare nei limiti, ove non si lasciasse trasportare più lungi che non si debba dalla fuga di certa vivacità che ha del bilioso, noi siamo persuasi ch'egli potrebbe essere un oratore discreto e un deputato utile.

---

**DUCHOQUÈ** commendatore **AUGUSTO**

SENATORE.

Nativo di Toscana sebbene di una famiglia oriunda francese, è entrato di buon'ora nella carriera amministrativa ed è divenuto abilissimo funzionario. Nominato a regio commissario quando si discusse in Senato e nella Camera dei deputati la legge sul registro e bollo ebbe campo, nel sostenerne il progetto, di dare chiare prove della sua istruzione in materia d'imposta e d'economia, tanto che più tardi venne elevato alla dignità di vice-presidente della Corte dei Conti, e ammesso a sedere nel Senato del regno.

Quivi ei rende notevoli servigi come quello che è chiamato sovente a far parte delle più importanti commissioni, incaricato dell'esame delle leggi di finanza.

## PLUTINO ANTONINO

DEPUTATO.

È fratello ad Agostino di cui già abbiamo parlato e al pari di esso è caldo di patrio amore. — Quando Garibaldi sbarcò in Calabria il Plutino fu dei più attivi a porgergli ogni maniera di soccorsi, quindi si ebbe dal liberatore a buon dritto importanti missioni. Più tardi il Governo del re ricompensava l'eccellente patriotta nominandolo a prefetto di una delle Calabrie.

La funesta impresa tentata nel 1862 dall'eroe di Marsala e che non poteva non metter capo ad una catastrofe, indusse il Plutino a dimettersi da prefetto, troppo duro sembrandogli di doversi, a cagione degli obblighi che incombevangli come supremo moderatore della provincia, opporsi all'uomo cui egli stimava ed amava sovra ogni altro al mondo.

Questa dimissione gli è stata rimproverata da molti come una colpa gravissima; noi esitiamo a pronunciarci, mentre se da un canto comprendiamo che il funzionario pubblico aveva il dovere di rimanere al suo posto durante tutto quel periodo di tempo in cui pericolava la salute del paese, dall'altro ammettiamo e scusiamo che in momenti così difficili e luttuosi, possa venir fatto alla persona la più proba e la più devota alla patria e alle sue istituzioni di smarrire quasi la mente e di commettere un atto che più a sangue freddo non si sarebbe commesso.

Gli elettori napoletani hanno provato coll'eleggere il Plutino a loro rappresentante nel Parlamento nazionale che gli conservano tutta quella stima di cui fruiva per lo innanzi appo loro.

## **FARINA cavaliere PAOLO**

SENATORE.

Se noi dicessimo che il Farina rappresenta nell'aula senatoriale la medesima parte che il Sineo o il Sanguinetti fanno nella Camera elettiva, esagereremmo, ma ad ogni modo d'uopo è convenire ch'egli parla più spesso che al suo turno, e che per questa ragione si è guadagnata, non a torto, la reputazione di soverchiamente loquace.

Ma il Farina è d'altronde uomo d'ingegno e di scienza, che rende all'illustre consesso di cui fa parte rilevanti servigi come quegli ch'è operosissimo e che vien nominato di quasi che tutte le commissioni, delle quali poi è bene anche spesso il relatore.

Il Farina fu nominato dal Rattazzi a prefetto di Livorno; se non che parve, a detto di molti, che il facondo oratore del Senato non facesse troppo buona prova a capo di una amministrazione di quella sorta e non, intendiamoci bene, dal punto di vista economico, ma da quello politico. Ad ogni modo egli si dimise alla formazione del ministero Minghetti-Peruzzi, e da quel momento ha ripreso con maggior vigore di prima i suoi lavori in Senato.

---

## **GUERRIERI GONZAGA marchese ANSELMO**

DEPUTATO.

Il Guerrieri che appartiene ad una delle più nobili ed antiche famiglie di Mantova, nelle vene dei membri superstiti della quale si pretende scorra qualche goccia del sangue dei prischi signori, rivali degli Scaligeri e dei Visconti, ha cominciato, come tanti altri, i quali ora sono le più salde colonne del partito liberale moderato, dall'essere assai esaltato in politica. Nè v'è, secondo noi, da maravigliarsene. Oltrecchè l'esaltazione in ogni qualsiasi natura di cose si accompagna spes-

sissimo colla età in cui ribolle il sangue e in cui la fantasia suole andare attorno montata a bisdosso d'un cavallo sbrigliato, bisogna anche dire che quindici o venti anni fa l'Italia si trovava in tale situazione che ad iscuoterla, ad intraprenderne l'efficace risveglio, era d'uopo di mezzi vigorosissimi.

Gl'Italiani, che come il Guerrieri, sognavano una patria indipendente e possibilmente unita, ma che nella loro saviezza sentivano quanto poco realizzabile fosse quel sogno, credettero doversi fare innanzi a ogni patto, ed accettare a conseguire in qualche parte il santissimo intento, anche l'aiuto di gente che potevano isorgere come fosse mossa da intendimenti che non avevano nessuna analogia coi loro propri. Questo, ci sembra, dovrebbe bastare a spiegare ampiamente una condotta che certi uni si industriano a dipingere con colori scurissimi e che tacciano di volubilità e peggio.

Il Guerrieri ebbe parte al gran moto milanese nel 1848 e fu membro di quel Governo provvisorio; al ritorno degli Austriaci dovette esulare.

Nel 1859 fu eletto deputato, e dal momento in cui è entrato alla Camera è stato uno dei più operosi ed utili suoi membri.

Il ministero Minghetti-Peruzzi, ch'egli ha sempre sostenuto del suo valido appoggio, ha voluto profittare dei suoi lumi col metterlo a capo dell'ufficio della Stampa, incarico da esso accettato a condizione che non venisse retribuito, e mediante il quale ha reso importanti servigi.

Il Guerrieri non parla spesso, ma quando parla, parla a proposito e bene.

Non saremo il meno del mondo esagerati affermando che il Guerrieri è uno dei più insigni letterati che possieda l'Italia al dì d'oggi. Per non dir d'altro, la sua traduzione del *Fausto* di Goëthe è un vero capo d'opera e non saprebbe mai abbastanza leggersi ed ammirarsi.

---



## **FLORIO cavaliere VINCENZO**

SENATORE.

È uno dei più intelligenti, attivi ed abili intraprenditori industriali d'Italia.

Nato a Palermo, in una terra che possiede infinite ricchezze, le quali appunto per mancanza d'industria o non fruttano, o fruttano a speculatori stranieri, egli ha saputo iniziare grandi affari di banca, cui ha dato ogni di più maggiore estensione, mediante la propria operosità, un'onestà a tutta prova ed un'oculattezza non ordinaria. Di questa guisa essendosi poco a poco ingrandito, non si è più limitato alle speculazioni bancarie e all'armamento di navi mercantili, ma ha fatto costruire a proprio conto dei piroscafi per servire al trasporto dei viaggiatori e delle merci lunghesso le coste della Sicilia e a Napoli.

Quest'impresa gli è riuscita al pari di tutte le altre da esso tentate, e a quest'ora il Florio conta una dozzina di vapori magnifici coi quali fa il servizio postale per conto del governo in tutta la Sicilia, Napoli e Genova.

Il Re ha ricompensato tanto felice ardimento, una costanza e un ingegno produttori di così bei risultati col decorare il Florio, ed elevarlo alla dignità di senatore.

---

## **AMICARELLI sacerdote IPPOLITO**

DEPUTATO.

Pochi sono i sacerdoti che siedono nel nostro Parlamento, nè sappiamo lagnarcene.

Sebbene vi sieno molti che ripetono tuttodi che il sacerdote dev' essere cittadino, noi crediamo che il prete per esser buon ministro del signore debba avere molta

carità patria, ma che d'altronde abbia ad astenersi dal partecipare troppo attivamente alle faccende pubbliche del proprio paese.

Il sacerdote ha una missione troppo importante e troppo celestiale perchè gli convenga di mescolarsi in cose di governo o di politica, nel trattar le quali non può che sminuire quell'autorità sovrumana che gl'incombe di esercitare, a guida e a conforto di chi è nato quaggiù.

« Non mescolate il sacro col profano » è sempre la massima cui vorremmo vedere uniformarsi il clero alto e basso; ma disgraziatamente non fu mai così, non è così... sarà così?

L'Amicarelli del resto è un'onestissima persona, che si secolarizza il meno possibile e ch'è devoto all'Italia, di questa sua devozione avendo date prove non dubbie. — Egli vota con la maggioranza liberale moderata.

È di più un letterato distinto. Alla Camera non ha preso mai la parola, e di questa sua modestia e ritenutezza, che vorremmo servisse d'esempio a certi altri preti, non possiamo non sapergli moltissimo grado.

---

### **GALLONE DI NOCIGLIA conte GIUSEPPE** **principe di Moliterno**

SENATORE.

Fra la più alta aristocrazia napoletana sono rari gli esempi di devozione alla patria così energica da trionfare di ogni considerazione d'interesse personale o di affezioni dinastiche. Il principe di Moliterno è stato uno dei pochi grandi che non ha esitato a preferire la riuscita dell'unità d'Italia al farsi sostenitore di un principe che, oltre all'essere il rampollo di una schiatta di tiranni, diveniva ostacolo insormontabile al conseguimento di quel bene supremo.

E bisogna tanto più saper grado al principe di Mo-

literno di essersi schiettamente e completamente messo dalla parte dei buoni patrioti, in quanto che così facendo ha dovuto rompere in faccia a molti dei più stretti suoi parenti ed amici, i quali hanno scagliato contro di esso l'anatema.

Quindi è che non possiamo che altamente rallegrarci dell'elevazione del principe a senatore, e delle altre onorificenze di cui è piaciuto a S. M. il Re di colmarlo.

---

## LAPORTA LUIGI

DEPUTATO.

Siciliano, si è sempre occupato, al di sopra di ogni cosa al mondo, degl'interessi della patria.

Giovanissimo cospirava, e veniva imprigionato per lunghi anni, poi cacciato in esilio.

Nel 1860 seguiva Garibaldi e diveniva uno dei più attivi suoi cooperatori; quindi era eletto deputato e siede alla sinistra.

Le sue intenzioni sono rette, nobile il suo carattere; ma egli è impaziente per natura. Di tempo in tempo prende la parola alla Camera; ma non può sempre farlo con calma e trascorre troppo facilmente ad accusare chi dissente da lui. Noi non gliene facciamo un torto assoluto; ma desidereremmo ch'ei volesse indursi talvolta a riconoscere in altri quei buoni intendimenti che per parte nostra siamo lieti di riconoscere in esso.

---

## GINORI-LISCI marchese LORENZO

SENATORE.

Si sa che la famiglia de' Ginori è pur essa una delle antichissime di Firenze. Ora, per istraordinario, i membri di questa nobile famiglia comprendendo meglio di

molti altri tra i loro pari quali fossero quei doveri che i nostri tempi impongono a chi ha dovizia di censo, si vollero occupare a promuovere una qualche industria, la quale profittasse al paese, nel punto medesimo in cui giovasse a loro.

A tale oggetto, essi fondarono una fabbrica di porcellane, in una delle loro magnifiche ville, che ridussero ed adattarono all'uopo, spendendovi egregie somme. Le cose furono condotte con tanta intelligenza, e così grandiosamente, mentre gli operai si fecero venire all'uopo da tutte le parti, e si fecero ricerche delle migliori terre non avendo riguardo ad intraprendere scavi in varie provincie della Toscana, che i risultati, in breve conseguiti, oltrepassarono le speranze che si erano concepite.

Avvenne quindi, che quella fabbrica potè impiegare in un termine di tempo, relativamente assai ristretto, un numero considerevole di operai nazionali; che con quella abilità e facilità d'apprendere che distingue gl'italiani, si trovarono ben presto in grado di far di meno di ogni aiuto straniero.

Egli è all'attuale marchese, che si debbono gl'incrementi e i miglioramenti, introdotti da poco tempo nella fabbrica, e che valsero al proprietario di essa, la medaglia conferitagli dal giuri nell'esposizione mondiale di Londra.

L'illustre marchese Lorenzo, oltre all'essere uno dei cittadini i più benemeriti del paese pei motivi che abbiamo sopra esposti, professa ed ha sempre professato i sentimenti i più nazionali, tantochè si è dato premura di fare adesione piena e intera al moto rivoluzionario, d'onde derivò l'annessione della Toscana, al regno di Vittorio Emanuele. Eletto deputato alla Camera toscana dapprima, quindi al Parlamento del regno, si mise in questo, nella falange della maggioranza, che sostenne i Cavour, i Ricasoli e i Peruzzi.

La sua nascita, il dovizioso censo, i benefici da lui recati alla Toscana, e le altre qualità personali ond'egli è distinto, lo hanno meritatamente designato al governo del Re, per l'alta carica di senatore.

## LEOPARDI PIER SILVESTRO

DEPUTATO.

Compagno di sventura dei Poerio, dei Settembrini, e degli Spaventa, il Leopardi si è dedicato di buon ora tutto intiero alla patria, e ha patito per essa quei tormenti, e quelle privazioni che il Borbone non risparmiava mai ai buoni patrioti.

Noi non istaremo a rifare la dolorosa istoria, che troppo di sovente abbiamo, ahimè! dovuto tessere in queste pagine.

Basti il dire, che i patimenti fisici e morali, se non hanno potuto affiacchire l'animo del valoroso figlio d'Italia, hanno curvato tuttavia il suo corpo, e impresso nel nobile volto, le marche profonde degli affanni patiti.

Gli elettori napoletani hanno reso un meritato tributo di ammirazione e di riconoscenza al Leopardi, confidandogli la missione di rappresentarli in seno al Parlamento nazionale.

Nell'aula legislativa, il Leopardi, fa qualche volta sentire l'affievolita sua voce, gettando spesso, in mezzo a dibattimenti troppo animati e sdegnosi, una parola di pace e di conciliazione; egli siede alla destra, ed è uno dei più costanti membri della maggioranza; tutti professano per esso sentimenti di simpatia e di rispetto.

---

## GIORGINI commendatore GAETANO

SENATORE.

È fin dalla più giovanile età stato riconosciuto, come uno dei matematici i più distinti, che possiede la Toscana. Ingegnere civile, percorse rapidamente la sua carriera, e non tardò ad esercitare le funzioni impor-

tantissime di direttore dei lavori pubblici nel Granducato.

Accaduto il movimento politico del 1839, sebbene il Giorgini fosse stato molto distinto da Leopoldo II, il quale, come ognuno sa, professava pei matematici eminenti una particolare stima, non si ristette dall'aderire prontamente al nuovo ordine di cose, abbracciato d'altronde con tanto entusiasmo dal proprio suo figlio.

Era pertanto naturale, che un uomo di così gran merito, fosse ammesso a sedere in quel consesso, ove hanno dritto ad avere un seggio tutte le grandi illustrazioni d'Italia.

---

## LEVI avvocato DAVIDE

DEPUTATO.

È stato eletto da un collegio di Lombardia, ignoriamo, a vero dire, per quali titoli, certo è ch'egli si è adoperato moltissimo onde conseguire tale elezione, ad ottenere la quale è riuscito.

Questa ambizione, assai comune del resto, non sembra sia stata giustificata dalla parte che il Levi, ha rappresentato in Parlamento. Egli non ha mai preso la parola, ed è tutt'al più se ha letto un discorso. Egli non lavora quasi mai negli uffici, ed è ben di rado scelto a membro d'una commissione.

È ben vero, che i discorsi i quali non fa alla Camera, ei li tiene ai suoi elettori in certe riunioni da esso provocate, e che hanno, non sappiamo come né perchè, un'eco immediata su certi giornali. Se noi avessimo un voto da fare, e' sarebbe quello che l'avvocato Levi agisse più nella Camera, e disturbasse meno i suoi mandatari.

---

## GIOVANOLA commendatore ANTONIO

SENATORE.

Il Piemonte che possiede molti abili legali, ne ha uno dei più distinti nel Giovanola, il quale è oltr'a ciò uno dei più abili funzionari dello Stato.

Dal momento in cui egli è entrato a sedere nel Senato, si può dire che l'illustre consesso abbia fatto acquisto di un membro, la cui capacità eguaglia l'attività.

Non vi ha, infatti, progetto alcuno di legge di un'importanza positiva, che il Giovanola non sia chiamato a studiare, in qualità di membro della commissione, cui se ne affida l'esame.

Noi potremmo citare molte occasioni, nelle quali, la parola chiara ed ornata del senatore Giovanola, ha gettata la luce la più netta, sopra le materie le più astruse e difficili. Ci contenteremo di ricordare che la commissione per la legge sul conguaglio dell'imposta fondiaria, lo elesse a proprio relatore, e che egli, durante la lunghissima e laboriosissima discussione sollevata in Senato da quel progetto, dette saggio di un'abilità, di una presenza di spirito e di un'eloquenza solida e logica, che valse insieme a quella non meno ammirabile del ministro Minghetti, a trionfare di tutti gli ostacoli, messi innanzi dagli interessati. E questa sua maniera distintissima colla quale ei pervenne a conseguire il risultato che importava tanto ottenere, è molto più da ammirarsi e lodarsi, in quantochè per essa venivagli fatto di staccarsi, e di combattere quella sereziatura di partito alla quale egli aveva per lo innanzi appartenuto. Della quale abnegazione di sè medesimo nel vero interesse del paese, noi non possiamo mai abbastanza fargli elogio, desiderando che simile esempio, possa in simili circostanze essere seguito da altri molti.

---

## **MARI avvocato ADRIANO**

DEPUTATO.

Abile giureconsulto toscano, egli si è di buon ora dedicato al servizio della patria, adoperandosi nella propria sfera, e secondo i propri mezzi, onde si potesse un giorno raggiunger la meta, che ogni buon italiano erasi prefisso.

L'ingegno e l'abilità che appartenevano in dose uguale al Mari, fecero sì che egli potesse rapidamente farsi conoscere favorevolmente nel proprio paese, e gli cattivarono l'amicizia e la stima di tutti i più ragguardevoli personaggi di esso.

Quindi è che una volta cacciato di Toscana quel sovrano il quale voleva impedirne gli slanci irresistibili dell'amor patrio, il Mari fece parte dell'assemblea legislativa dello Stato risorto, e più tardi, quando l'annessione di esso, al novello regno italiano ebbe luogo, i propri, concittadini lo elessero a rappresentante al Parlamento nazionale, ove il Mari, non ha tardato a darsi a conoscere per valente nella giurisprudenza non solo, ma anche nelle più importanti quistioni di economia e d'amministrazione.

È da deplorarsi, che le numerose occupazioni che troppo spesso lo ritengono lontano dalla Camera, gli impediscano di partecipare ai lavori di essa, come saprebbe e potrebbe. Ad ogni modo, molte delle più ragguardevoli leggi finanziarie e politiche, sono state prese in serio esame da esso, sia in seno alle commissioni di cui lo si era chiamato a far parte, sia nelle pubbliche discussioni.

---

## **GUALTERIO marchese FILIPPO**

SENATORE.

È nato in Romagna, ed ha patito di buon'ora persecuzioni ed esiglio, per essersi adoperato più che energicamente, a voler restituire l'indipendenza alla patria.



Riusciti a male i nobili, ma incomposti movimenti politici del 1848, il Gualterio si ritirasse in Toscana, ed ivi messe fuori un libro, in cui si narravano quei movimenti stessi, e si esponeva con molta verità le cause funeste per le quali essi avevano abortito.

Questo libro che non manca certo di pregi, messo fuori in quel punto in cui gli animi degli Italiani caduti da tanta altezza in sì bassa profondità stavansi sbigottiti e frementi ancora, ebbe un grande successo di opportunità e quale troppo di rado avviene, che un libro di nazionale, abbia in Italia. Cosicchè, allorchando il 59 venne, si pensò al Gualterio, e lo si designò per gli onori e gl'incarichi. Fu deputato dapprima, indi prefetto di Perugia.

Da questa carica venne destituito, come ognuno può ricordarselo, con sorpresa ed anche, diciamolo pure, con disapprovazione generale, dal Rattazzi quando successe al Ricasoli.

Non sì tosto fu formato il gabinetto Minghetti-Pezzi, che il Gualterio si ebbe la prefettura di Genova, e venne elevato alla dignità di senatore.

Si ricorda che durante la di lui amministrazione, accadde che l'*Aunis* battello postale francese, entrasse nel porto di Genova, avendo a bordo cinque briganti, dei più fieri che avessero insanguinato le provincie napoletane, e tra cui, i due famosi fratelli La-Gala.

Il Gualterio, il quale aveva ricevute dirette informazioni da Roma dell'arrivo imminente di quei cinque scellerati, domandò per telegrafo al Governo, il permesso di farli arrestare, poi, siccome il tempo stringeva, e che rendevasi possibile il battello ripartisse prima che la risposta fosse arrivata, credette opportuno di procedere di proprio arbitrio all'arresto dei cinque, sollecitando tuttavia l'intervento del console francese. Poco tempo dopo effettuato l'arresto, l'*Aunis* salpava da Genova, e da Torino si rispondeva al prefetto, ch'egli non avesse ad operare la cattura dei briganti. Noi non abbiamo adesso a far constatare, come realmente l'arresto dei briganti fosse illegale, mentre tutta la stampa europea, occupatasi del fatto, lo ha dimostrato sovrabbondantemente; ma sosteniamo

che si deve ad ogni modo saper grado al Gualterio di aver agito in quella circostanza con qualche arbitrio, mentre il risultato dell'extradizione ottenuta poscia, dimostrò che l'operato suo fu opportuno.

---

## **CURZIO FRANCESCO RAFFAELE**

DEPUTATO.

Siciliano e buon patriota, soffrì nella causa nazionale mille sorta di persecuzioni e di tormenti, fintantochè gli riuscì sottrarsi ai suoi persecutori e recarsi a vivere gli amari e lunghi giorni dell'esiglio.

Non si spense però mai, in quell'anima calda di amor patrio, la speranza di potere un giorno riedere nella terra nativa, liberata dal giogo dell'oppressore straniero.

Questo giorno, splendette alla fine, e il Curzio fu uno dei primi, ad accorrere presso il liberatore, e a combattere nelle sue fila, quella guerra d'indipendenza, cui egli tanto agognava.

Ottenuta la completa liberazione della patria isola, seguì il Garibaldi fino sul Volturno, indi fu eletto da un collegio della terra natale, a deputato al Parlamento nazionale.

Il Curzio si è seduto sui banchi dell'estrema sinistra, ed è uno dei membri i più costanti dell'opposizione parlamentare.

---

## **IMBRIANI professore PAOLO EMILIO**

SENATORE.

Uomo di lettere distintissimo, e patriota egli pure, dei più provati e più caldi. Ha sofferto per la causa nazionale, ed esigliò. Al pari dei suoi amici e concittadini, i Settembrini, i Poerio e gli Spaventa, ha,

malgrado gli aguzzini delle galere borboniche, conservata tutta la sua devozione all'Italia, e è riuscito finalmente a vedere coronato di successo e realizzato il più ardente dei suoi desideri.

La patria ha tenuto conto all'Imbriani delle sue nobili qualità, e di quanto egli aveva sofferto a cagione di lei; quindi si è concesso all'illustre scienziato, una cattedra, dall'alto della quale, egli potrà far udire nobili ed elevate parole ai suoi allievi, che diverranno così più degni figli d'Italia. Egli è pure a buon dritto, che il professore Imbriani siede nell'augusto consesso senatoriale.

### **MASSARANI avvocato TULLO**

DEPUTATO.

Tra la più eletta e maschia pei propositi gioventù milanese, alla quale la dominazione austriaca, oltre al sembrare una violentissima ed indegna usurpazione, non è mai apparsa come uno stato di cose, il quale avesse probabilità di durata, bisogna contare il Tullio Massarani, che studiosissimo, quanto caldo patriotta, ha volto sempre il pensiero ad affrettare la redenzione d'Italia.

Evidentemente l'Austria, non poteva non tener conto del dispregio e dell'avversione in cui la popolazione lombarda, aveva il suo Governo; e sebbene col numero della soldatesca, riuscisse quasi a comprimere ogni manifestazione del pubblico risentimento, tuttavia ella sentiva ogni dì più, che il terreno vacillavale sotto i piedi, tantochè alla prima disfatta delle sue armi, non si credè sicura che oltre al Mincio, sotto le formidabili batterie del suo quadrilatero.

Così è che quella in apparenza pacifica gioventù, o se non pacifica, almeno inerme, del genere del Massarani, incuteva un terrore e uno scoraggiamento continuo, al colosso dalle gambe d'argilla, ed affrettava l'ora in cui avrebbe vacillato sulla sua base, in attesa dell'altra più fausta, e che speriamo, imminente,

in cui rovinerà a terra spezzandosi nei molteplici frammenti, di cui è composto.

Il Massarani fu da un collegio della provincia nativa, inviato a rappresentante in seno al Parlamento nazionale. Timido e modesto quanto mai, non si è dapprima rivelato ad altri, eccetto a quelli che intimamente il conoscevano, fuorchè negli uffici, ove in più di una occasione, gli è stato concesso di fare apprezzare la propria perspicacia e le vaste cognizioni da esso possedute.

D'allora in poi, egli è stato nominato sovente membro delle commissioni incaricate dell'esame dei più importanti progetti di legge, e più tardi gli è avvenuto di prendere la parola, in modo da attirarsi l'attenzione di tutta la Camera.

Quando il professore Michele Amari ha preso il portafogli dell'istruzione pubblica, ha chiesto al Massarani di essere suo segretario generale, ma questi si è rifiutato con tanta costanza, che è stato forza all'Amari di rinunciare al proprio progetto.

Noi crediamo tuttavia, che il Massarani, sia uno di quegli uomini, i quali in un avvenire più o meno prossimo, potranno trovarsi alla testa delle pubbliche faccende.

---

## FONDI DE-SANGRO principe GIOVANNI

SENATORE.

Anche questi, benchè appartenga ad una delle famiglie della più alta aristocrazia napoletana, ha saputo aver la forza d'animo necessaria per non tener conto delle vivissime istanze mossegli dai parenti i più stretti e i più autorevoli, onde indurlo a non fare adesione al nuovo ordine di cose. Il principe di Fondi è bastato a trionfare di tutte quelle opposizioni, le quali non lasciavano di angustiarlo massimamente, per inchinar dinnanzi al plebiscito e riconoscere nel primo soldato dell'Indipendenza italiana, il suo legittimo,

quanto magnanimo sovrano. I natali elevati, la posizione cospicua, la rettitudine dell'animo, la ricchezza del censo, tutte queste qualità hanno designato il principe di Fondi, alla munificenza del Re, onde colmarlo di onorificenze e favori. Egli è stato quindi, creato gran cacciatore di S. M., cavaliere degli ordini reali e Senatore del regno.

---

## MORANDINI GIOVANNI

DEPUTATO.

Toscana, ha fatto studi di economia profondi, talmente che ha preso parte rilevantissima nelle discussioni finanziarie che si sono sviluppate nella Camera elettiva, a proposito della legge sulla ricchezza mobile, sul dazio consumo, e sul conguaglio dell'imposta fondiaria.

Il Morandini, che a ragione si preoccupa dello stato assai poco normale del bilancio governativo, aveva incominciato dal proporre alla Camera un progetto di legge di sua iniziativa, mediante il quale si dovevano abolire le spese di rappresentanza attribuite ai prefetti.

Questo progetto parve utopistico piuttosto che no, in quanto che si ritiene generalmente, che se quelle spese ai rappresentanti del Governo nelle singole provincie sono stimate necessarie negli Stati esteri, tanto più sembrano indispensabili in Italia, ove esistono città, in cui risiedevano sovrani circondati da corti più o meno splendide e che col dar feste e altri trattenimenti pubblici, contribuivano a far circolare il denaro nelle mani del piccolo commercio. Non si ha pertanto da meravigliare se la proposta del Morandini, la quale aveva certo un santissimo scopo, non ricevesse favorevole accogliimento.

Ma il Morandini, lo ripetiamo, ha tolto ampiamente la sua rivincita di quello scacco nelle grandi discussioni finanziarie, durante le quali ha preso sovente la parola con tanta chiarezza di concetto e profondità di osservazioni, che lo si è salutato come uno degli

economisti i più distinti che possenga la rappresentanza nazionale.

E ciò è tanto vero, che, caduto dopo i fatti dolorosi di Torino il gabinetto Minghetti-Peruzzi, il generale La-Marmora, incaricato della formazione del nuovo Ministero, ha pensato ad associarsi il Morandini cui è stato proposto il portafogli dei lavori pubblici.

Ma il Morandini per soverchia modestia, senza alcun dubbio, ha rifiutato l'onore che volevasegli fare, sebbene giovi sperare, che in un avvenire più o meno prossimo, se il Morandini viene di nuovo invitato a far parte dei Consigli della Corona, possa risolversi a non trarsi addietro come questa volta, mentre non è lecito ad alcuno nelle circostanze difficili in cui si trova attualmente il paese, di rifiutare la propria opera, qualunque, d'altronde, la si possa essere, quando un uomo così autorevole come il generale La-Marmora crede che valga a recare una qualche utilità alla cosa pubblica.

---

### MASSEI avvocato CARLO

DEPUTATO.

Distinto legale e uomo devoto alla patria quant'altri mai; è nato in Toscana, ove ha esercitato di buon'ora quell'influenza che ha la sua origine nell'ingegno e nella rettitudine di carattere di chi la possiede. Nel 1848 fu membro della Camera elettiva del Granducato e prese parte importante ai dibattimenti che in essa ebbero luogo. Rientrò nella vita privata una volta restaurato sull'appoggio delle baionette tedesche il governo del Granduca, ed attese fiducioso un avvenire migliore.

Questo alla fine concessoci, il Massei non tardò a ricevere dai propri concittadini il mandato di rappresentarli in seno al Parlamento nazionale, ai cui lavori si presta con molta operosità.

---

## LAMBRUSCHINI abate RAFFAELE

SENATORE.

È un nome caro all'Italia come quello di un uomo il quale si è da lunghi anni dedicato all'educazione della gioventù con una cura ed un successo di cui non si può mai abbastanza essergli riconoscenti.

Per chi conosce quanto l'istruzione ben diretta ed illuminata valga a maturare un popolo ed a spingerlo a passi di gigante nella via della civiltà, non sembrerà esagerato il sentimento di gratitudine e di affetto che i Toscani nutrono per l'abate Lambruschini, il quale da tanti anni si è occupato fruttuosamente di educazione in quella nobile provincia d'Italia. Il Lambruschini non si è contentato di fondare un istituto che ha diretto per lungo tempo esso stesso, ma ha messo fuori un giornale *L'Educatore*, che si trovava quasi in ogni famiglia d'Italia, e molti altri scritti tutti pregevolissimi sull'importantissima missione ch'egli erasi assunta.

Così è avvenuto che questo personaggio veramente filantropico, il quale d'altronde possiede i più alti meriti letterari, si sia fatto popolare non solamente in Toscana ma in tutta quanta la penisola.

Il patriottismo dell'abate Lambruschini trovandosi a livello delle altre egregie qualità che lo distinguono, il governo del Re lo ha elevato alla dignità di Senatore e gli ha confidato la presidenza del Consiglio Superiore d'Istruzione pubblica esistente tuttora in Toscana.

---

## BENINTENDI conte LIVIO

SENATORE.

Siedeva nella Camera dei deputati al centro sinistro seguace costante del condottiero Rattazzi, e da questi venne compreso in una fornata di senatori, onde

avere un appoggio più considerevole in seno al primo Corpo dello Stato.

Noi non crediamo il senatore Benintendi privo d'ingegno e di altre qualità; ma non possiamo che affermare, non aver egli mai preso una parte molto attiva nei lavori della Camera, dapprima, e del Senato dappoi, mentre non lo vediamo mai, o quasi che mai, nominato a membro di commissioni, e che non c'è avvenuto una sol volta di udirlo a parlare.

Del resto noi crediamo dovergli render giustizia in ciò che assiste molto diligentemente alle sedute pubbliche. Senza alcun dubbio, le sue convinzioni politiche, mediante le quali si trova iscritto sotto la bandiera razziana, provengono da una fonte di cui non possiamo mettere in dubbio la sincerità: cionondimeno confessiamo sinceramente, che ameremmo assai di vederle, una volta almeno, sviluppare, non fosse appunto che per sapere su quali fondamenti esse così saldamente si basino.

---

## BORGHESI-BICHI conte SCIPIONE

SENATORE.

È una famiglia nobile e antica quella cui appartiene l'onorevole membro del Senato, di cui citiamo qui sopra il nome; una di quelle famiglie che ebbero origine in Toscana, e che avendo avuto l'onore di dare alla chiesa dei pontefici, si estesero ed ingrandirono in Roma.

Il conte Borghesi ha manifestato sempre i sentimenti di un uomo amante del proprio paese, e desideroso di vederlo retto da istituzioni liberali, e sciolto da ogni sorta d'influenza e dominio straniero.

Le sue eccellenti qualità di animo e di mente, la di lui filantropia ben conosciuta, hanno pure contribuito non poco a renderlo noto in tutta la Toscana, stimato ed amato. Non vi è quindi che ad approvare la scelta fatta dal governo del Re della di lui per-



sona, onde arricchire di un egregio uomo, quell'illustre consesso in cui si ritrovano le notabilità più eminenti d'Italia.

---

## **BREME (Arborio Gattinara marchese di) FERDINANDO**

SENATORE.

Personaggio a più di un titolo rimarchevole, mentre alla chiarezza dei natali, aggiunge la ricchezza del censo e l'elevatezza dell'ingegno; egli ha avuto l'onore d'essere scelto dal re Vittorio Emanuele a coprire l'importantissima carica di prefetto di palazzo.

Il marchese di Breme ha di più la particolarità di essere un uomo che si conosce moltissimo in fatto di belle arti. E la sua riputazione sotto questo rapporto, è così bene stabilita che non vi è in Italia corpo accademico artistico, che non l'abbia a socio almeno onorario.

Le alte funzioni che gli sono affidate, non impediscono all'onorevole marchese, di disimpegnare assai assiduamente i suoi doveri di senatore; sebbene la grandissima estensione di sorveglianza e di cure derivategli dall'ingrandimento stesso della monarchia, e dall'appartenere ora a re Vittorio tante grandiose e magnifiche residenze reali, alcune delle quali contengono ricchezze artistiche di primissimo ordine, l'obbligano a continui viaggi, e ad assenze non brevi, dalla capitale.

---

## **CATALANO GONZAGA duca di CIRELLA**

SENATORE.

Appartenente ad una di quelle grandi famiglie napoletane, di antichissima nobiltà e di grandi fortune, il duca di Cirella non si è mai mostrato simpatico al governo dei Borboni, e dopo il 1848 allontanatosi dalla patria, ha vissuto quasi sempre lontano da essa.

Egli è stato uno dei primi a salutare con gioia l'avvenimento del regno di Vittorio Emanuele, e a dichiararsi devoto al nuovo ordine di cose.

Il Governo di S. M. dando un posto nel Senato del regno all' egregio duca ha premiato il suo patriotismo, ed ha arricchito il più grande dei Corpi dello Stato di un membro a più di un titolo eminente.

---

**DES-AMBROIS commendatore LUIGI**

SENATORE.

Originario della Savoja il commendatore Des-Ambrois è entrato di buon'ora nell'amministrazione dello Stato, ha fornito una rapida e brillantissima carriera mediante la quale si è elevato alle più alte dignità del regno.

Egli ha seduto per ben due volte nei Consigli della Corona, ed è stato messo in ultimo alla testa del Consiglio di Stato che dirige nella sua qualità di vicepresidente, con tutta quella saviezza ed abilità che meglio potrebbero desiderarsi.

Ogniquale volta vien fatto all'onorevole senatore di prendere la parola sopra alcuna grave questione amministrativa finanziaria o politica, egli tesse un discorso con tanta maestria e profondità da non potersi mai abbastanza ammirare. Quindi è ch'egli abbia meritamente una grande influenza nelle deliberazioni le più importanti tanto del Senato che del Consiglio di Stato, come del contenzioso diplomatico del Consiglio di cui egli si trova pure alla testa.

Il commendatore Des-Ambrois ha rifiutato in questi ultimi tempi, dopo la morte del conte di Cavour, di rientrare in composizioni ministeriali, alle quali gli si era proposto di partecipare; mentre noi comprendiamo questo suo ritegno, e lo scusiamo fino a un certo punto, gravi essendo di già e molteplici le occupazioni del sommo uomo di Stato, tuttavia non possiamo astenerci dal deplorare di non vederlo prendere una parte ancora più attiva e diretta agli affari col sedere in un Gabinetto.

Noi non possiamo nel quadro ristretto assegnatoci che ricordare di volo, come, oltre all'attivissima e ri-

levantissima ingerenza avuta dal commendatore Des-Ambrois nelle cose interne dello Stato, gli si sieno anche affidate in varie circostanze missioni diplomatiche di gran rilievo da esso con la solita abilità disimpegnate.

---

## RAPALLO marchese NICOLÒ

DEPUTATO.

È genovese ed ha abbracciata di buon'ora la carriera delle armi, nella quale non ha tardato a distinguersi, tanto per le sue cognizioni nell'arte, quanto per il suo coraggio e la sua attività.

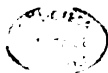
Queste sue qualità lo additarono a quel valoroso principe, che fu il duca di Genova, il quale lo volle presso di sè come ufficiale di ordinanza.

L'Italia dopo la funesta e pur gloriosa campagna del 1848 ebbe la sventura di perdere quell'eroico fratello del nostro re, che si può dire, cadesse vittima dei disagi e delle emozioni sofferte sui campi di battaglia di Custoza e di Novara.

L'illustre vedova del duca che aveva potuto apprezzare le egregie qualità del marchese Rapallo, gli fece l'onore di accordargli la propria mano, onore del quale, il marchese si è mostrato meritevole mediante un contegno pieno di nobiltà e di riserva.

Il re gli ha confidato la carica di gran maestro di palazzo del duca di Genova, carica che niuno poteva meglio di lui sostenere.

Nella Camera il marchese Rapallo fa il suo ufficio di deputato con zelo ed attività, votando costantemente insieme alla maggioranza.



S. 1. 10107



# Publicazioni dello Stabilimento CIVELLI GIUSEPPE

**Gran Vocabolario** Universale della Lingua Italiana già edito dal Tramatore e poi dal Negretti, ora ampliato di 400,000 e più fra voci e modi del dire in ogni parte racconciato e corretto. L'Opera sarà compresa in 8 grandi volumi di circa 100 fogli di stampa cadauno, da 8 pagine a due colonne, e la pubblicazione si fa a dispense di fogli sette ai seguenti prezzi: — per tutto il Regno d'Italia alla dispensa L. per l'Estero L. 1 cadauna dispensa coll'aumento delle spese di porto e di dazio. — Ogni dieci giorni esce una dispensa. — Le spedizioni verranno regolarmente eseguite col mezzo postale franche di porto.

**Gran Carta d'Italia** in 28 fogli nella scala di 1 a 385,385, pubblicata a cure ed a spese di GIUSEPPE CIVELLI. — Edizione tutta corretta e rinnovata in molte sue parti, ed aggiuntevi tutte le strade ferrate in costruzione e in progetto. — Allo intento di recare l'opera a portata di tutte le fortune se n'è fatta la pubblicazione in due diverse edizioni:

Edizione calcografica L. 25. —  
Edizione metagrafica L. 8. —

**Gran Carta d'Europa** disegnata ed incisa dal capitano ingegnere FERDINANDO ARRIGNONI, dedicata dall'Editore ai Meccenati dell'arte cartografica, redatta sulla scala da 1 a 2,500,000; si compone in 45 tavole formanti insieme una dimensione di metri 2 per metri 2,30 circa. All'intento di recare l'opera a portata di tutte le fortune se n'è fatto la pubblicazione in due diverse edizioni:

Edizione calcografica L. 25. —  
Edizione metagrafica L. 12. —

**Grande Atlante** di Geografia Universale, statistico e pittoresco, ad uso delle Scuole e Famiglie Italiane, compilato ed ordinato da C. F. MARROCCHI. Le tavole sono disegnate dal capitano ingegnere F. ARRIGNONI. L'Opera consta di 400 tavole di Geografia e di 400 di Testo illustrate con vignette colorate che si pubblicano al prezzo di Centesimi 85 cadauna tavola di Geografia e di Centesimi 83 cadauna tavola di testo. Si sono pubblicati 46 fascicoli.

**Opere dei Grandi Concorsi** premiati dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano. — Prezzo di tutta l'Opera completa ..... L. 200. —  
Parte ARCHITETTURA tav. 193 e testo L. 125. —  
" ORNATO " 69 " " 60. —  
" FIGURA " 112 " " 75. —

Le tavole separate e senza testo si vendono a L. 3 cadauna.

**Le Antichità d'Atene** misurate e disegnate da J. STEUART e N. REVETT. Prima versione italiana per cura del defunto architetto GIULIO ACQUETTI, già membro della Commissione di Pubblico Ornato ecc.

— Tutta l'Opera è compresa in 4 splendidi volumi, formati da 112 fogli di testo adorni di 190 tavole incise in rame a Bor d'arte ..... L. 100. —  
Onde facilitare l'acquisto di questa importante opera anche agli studenti Architettura, se ne farà consegna a quelli che desiderassero l'opera ultimata al prezzo di Lire 125 in rate mensuali da stabilirsi.

**La Certosa di Pavia** disegnata ed incisa dai fratelli FRANCESCO e GAZZANO DURELLI. Tutta l'Opera consta di tavole 70 incise in rame col relativo Testo ..... L. 50. —

**Il Nuovo Alberti** Dizionario Enciclopedico Francese-Italiano ed Italiano-Francese in due grandi volumi in 4.<sup>o</sup> — Questo Dizionario venne compilato dietro la scelta dei migliori lessici contenente un sunto di grammatica ad uso dei Francesi ed un dizionario universale di geografia, ecc., per cura dei professori A. VICO PELIZZARI, GIUSEPPE ARNAUD, LUIGI SAVOIA e GIUSEPPE BANFI. — Prezzo dei due volumi legati in pelle e scolpiti sul corpo ..... L. 30. —

**Enciclopedia Giuridica** del professore D. H. ARENS, prima versione italiana dell'avvocato ANTONIO MARENGHI. Due volumi in ottavo. Vol. 1.<sup>o</sup> di pagine 294 L. 3. —  
" 2.<sup>o</sup> " 350 " 3.50

**Guida all'Arte della Difesa Criminale** del professore C. I. A. MITTANIERA, prima versione italiana del professore C. F. GARBA. — Volume unico in-8 di pagine 296 ..... L. 3. —

**Corso delle Istituzioni di F. G. PUCHLA. Storia del Diritto** presso il Popolo Romano, preceduto da una Introduzione alla Scienza del Diritto di C. F. PUCHLA. Prima versione italiana per cura del Dottor CARLO POLI e di altri italiani Giuriconsulti. — Opera in tre volumi in-8. Vol. 1.<sup>o</sup> di pagine 288 L. 3. —  
" 2.<sup>o</sup> " 272 " 2.80  
" 3.<sup>o</sup> " 580 " 7.40

**Il Parlamento del Regno d'Italia**, descritto dal cav. ANASTASIO CALABI, autore della Vita Militare in Algeri, della Cronaca della Guerra d'Oriente, delle Scene dell'Insurrezione Indiana, ecc. Opera illustrata dei Ritratti degli onorevoli Senatori e Deputati. — L'Opera è in formato d'8 grande pubblicata per Dispense contenenti ciascuna 8 ritratti e 16 pagine di testo. — I ritratti sono disegnati dal rinomato pittore De Maurizio e incisi dai valenti artisti Zambelli, Salvioni, Vajani, Ratti, frammenti al testo in altrettante tavole, costituiranno una Galleria non meno pregievole nei rispetti dell'arte che illustre pel momento storico e cara al sentimento nazionale. — Il prezzo di cadauna dispensa è di ..... L. 1.50



Pietro Campagna.



Giuseppe Cadia.



Gennaro Bellotti.





Alessandro Craschi.



Giovanni Battista Bertini.

6



Jacopo Sanvitale.



Emilio Breglio.



Berardo Maggi.



Rafaele Crea.

10



Ernesto Capocci.



Giuseppe Cognata.





Giuseppe Fieschi.



Francesco Mazzetti.

14



Gaetano Bichi.



Giuseppe Lolla Silfedi.



Marco Gabriele Mura.

17



Carlo De Cesare.

18



Pietro Marra.

19



Francesco Testi.





Ciuntì Francesco.



Terenzio Mamiani.

69



Stefano Castagnola.



Eugenio Pelosi.

24



Carlo Berti Pichat.



Cesare Braico.

21  
12



Urbano Rattazzi.

78



Ruggiero Settimo.





Francesco Crispi.

24



Luigi Ranoc.

30



Giovanni Paternostro.

91



Marco Minghetti.

72



Roberto D'Azeglio.

93



Massimo D'Azeglio.

31



Alfonso Lamarmora.

35



Giuseppe Toccanelli.



35



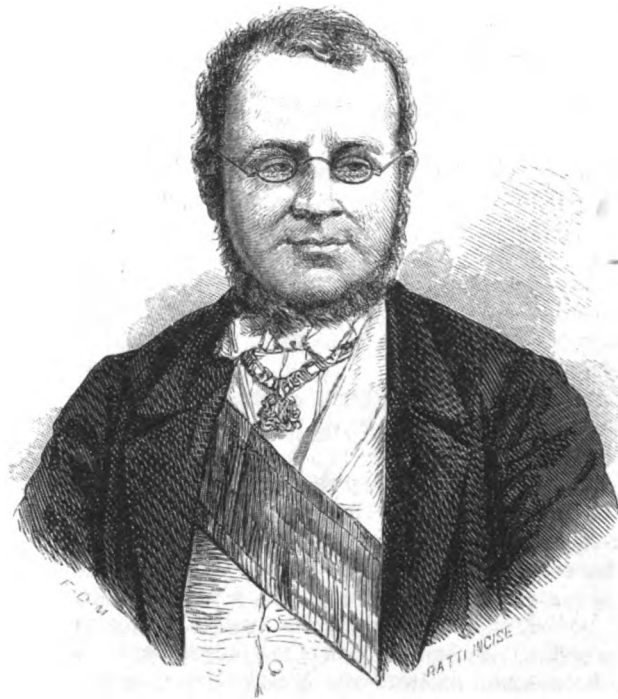
Giacomo Durando.

33



Enrico Cialdini.

33



Camille Benoît de Cavour.

hc



Luigi Carraro.

112  
111



Vincenzo Spinelli di Scalca.

112



Giuseppe Finzi.



Carlo Passaglia.



Mauro Macchi.





Francesco Bracco.

10  
11



Luigi Castellani-Fantoni.

148



Leopoldo Cempini.

119



Celestino Bianchi.

50



Giuseppe Laferla.

KA  
51



Pier Carlo Boggio.

59



Portrait of Dumas.



Filippo Cordova.



55



Francesco Camerata-Scovazzo.

56



Carlo Buoncompagni.



Quintino Sella.



Luigi Basile-Basile.



Filipe De Bona.



(3)



Cugia Eifisio.

61



Giovanni Battista Giorgini.



62



Cirillo Monzani.

63



Tito Menichetti.

6A



Antonio Mordini.

63



Agostino Luigi Pettiti Bagliani di Rerece

66



Paolo Solerchi.

57



Nino Bixio.

68



Giovanni Lanza.

69



Gennaro San Donato.





Apollo Sanguinetti.



Sebastiano Tecchio.

29  
12



Maurizio Buffalini.

73



Charles Sumner

2  
7/11



Bartolomeo Cini.

15



Michele Amari.

16



Giuseppe Mazzini.

11



Alessandro Della Rovere.



28



Antonio Callenga.



Della Verdura.

80



Roberts De Jauget.

81



Saverio Baldacchini.

82



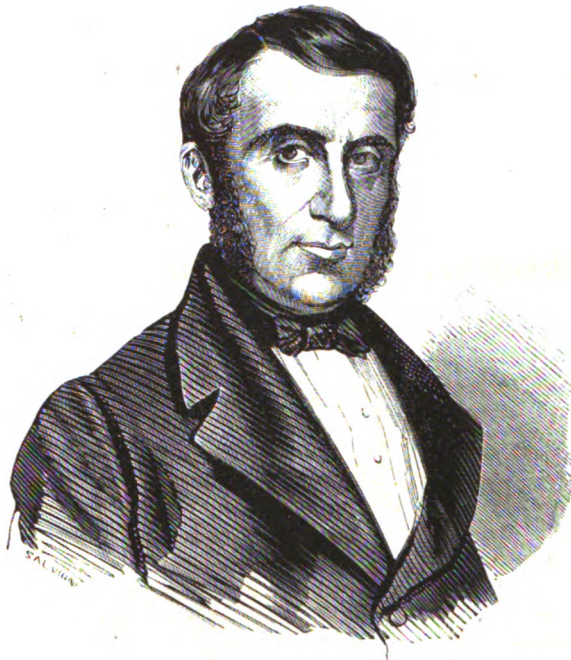
Ugo Cappone.

83



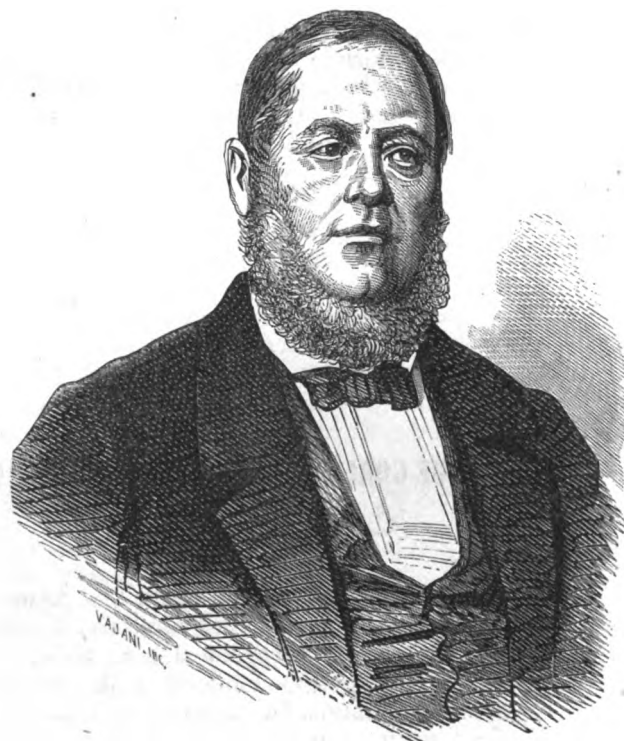
Bertolami Michele.

84



Giovanni Deiorosta.

85



Enrico Betti.



85



Augusto De-Gori Pannilini.

87



Angelo Brofferio.

82



Giuseppe Lazzaro.

89



Paolo Farina.

90



Angelo Guerrieri-Conzaga.

91



Luigi La-Porta.

92



Cinori-Licci.



Piersilvestro Leopardi.



91



Davide Levi.



Giovanni Antonio.

96.



Filippo Gualterio.

97



Francesco Curzio.



Paolo Imbriani.



Livio Benintendi.

100



Scipione Borghesi-Bichi.

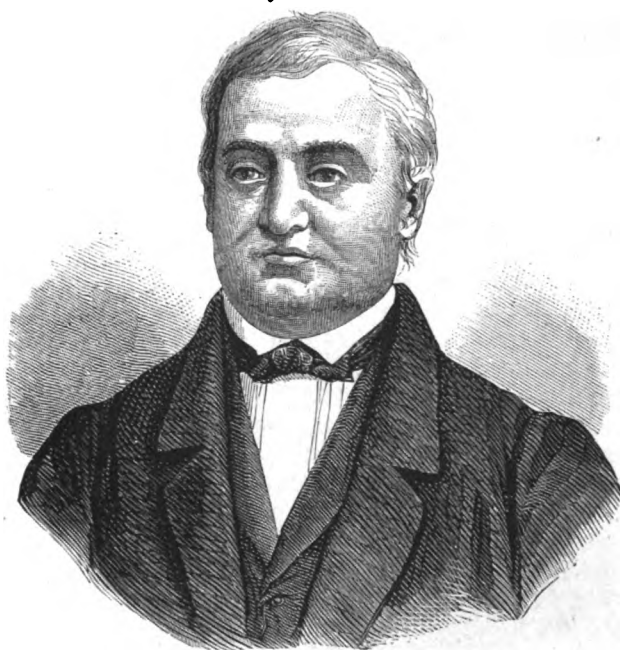
101



Ferdinando Arborio Gattinara di Breme.



10<sup>2</sup>



Luigi Decambreis.

103



Nicolò Rapallo.